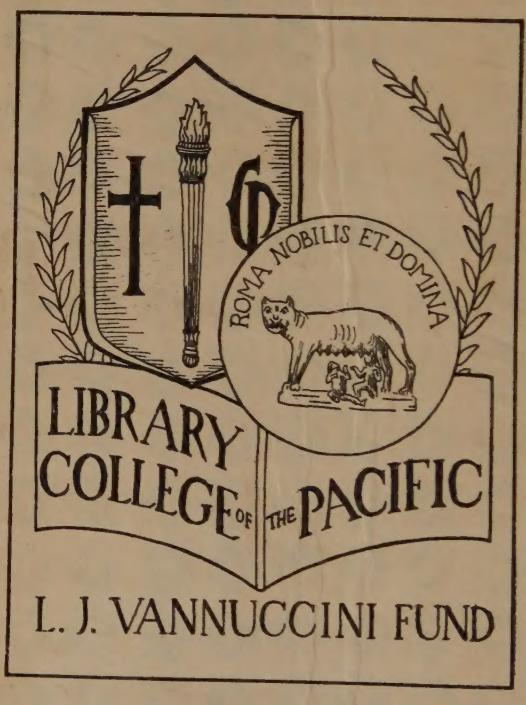
ROMA NOBILIS ET DOMINA
LIBRARY
COLLEGE OF THE PACIFIC
L. J. VANNUCCINI FUND

37010
3/29/40
gift of
Dr. L. J. Vannuccini

PROPRIETÀ LETTERARIA

PRINTED IN ITALY

D
104
S3
v.1, pt.1

58-1927. - Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Succ. Landi, Via S. Caterina, 14

ALLA SANTA, CARA MEMORIA

DEI MIEI FIGLIOLI DILETTI.

LUCA, IMMOLATOSI DA PRODE A TEZZA GHESBENTE,

IL 29 MAGGIO 1916;

MARTINO, TRAVOLTO DA INDOMABILE MORBO,

IL 28 DICEMBRE 1918:

AMBEDUE NEL PIÙ PURO FIORE DI GIOVINEZZA.

Prima di licenziare per la stampa la terza edizione del mio *Manuale di storia europea e particolarmente italiana,* mi sento in obbligo d'avvertire che vi ho aggiunto la narrazione degl'importantissimi avvenimenti italiani dal 1920 al 1922, terminando l'opera con la marcia su Roma e con l'avvento del fascismo al potere; ciò che ha inaugurato un'éra nuova nella storia nostra, e non soltanto nostra. Avrei desiderato rifondere la parte del *Manuale,* che tratta della guerra mondiale, usufruendo i materiali e i documenti e i libri, usciti copiosi alla luce, dopochè scrissi quei capitoli della presente opera; ma codesti scritti costituiscono una messe così cospicua che non ho ancora potuto esaminarla, e studiarla a fondo tutta quanta. Mi riserbo per ciò di procedere a sì fatta ricostruzione, allorchè mi sarà dato di poter curare la quarta edizione del *Manuale.* In ogni modo, mi sembra che le linee generali dell'abbozzo della guerra mondiale, quali sono tracciate nella mia opera, possano rimanere intatte, sebbene vi siano da modificare e soprattutto da meglio lumeggiare dei particolari, e da documentare alcuni punti; ciò che oggi è agevole fare.

Pisa, marzo 1927.

AGOSTINO SAVELLI.

INTRODUZIONE

I.

L'Impero romano nel secolo V.

Confini; estensione e popolazione dell'Impero. — A settentrione, il confine dell'Impero romano da' valli d'Adriano (117-138) e di Antonino Pio (138-161), fra il golfo di Clyde e di Forth nella Scozia, raggiungeva, attraverso il Mare del Nord, la foce del Reno, seguendone il corso fin sopra a Coblenza, dove una triplice serie di opere fortificatorie — palizzate, torri, mura, terrapieni — formavano il così detto limite (limes) che, per la Germania meridionale, toccava, prima di Ratisbona, il Danubio, e comprendeva, tra il medio Reno e l'alto Danubio, gli « *agri decumates* »; poi correva lungo il Danubio, finchè non vi sbocca il Tibisco, donde faceva un arco, abbracciante l'odierna Romània, che Roma dominò poco più d'un secolo (107-270), e giungeva al Mar Nero; a levante toccava le montagne d'Armenia, l'Eufrate e i deserti arabici; a mezzodì la prima cateratta niliaca (Syene, oggi Assuan), i deserti della Libia e del Sahara; a ponente, l'Atlantico, limitante l'Impero ed il mondo allora noto.

Quale fu l'area e la popolazione dell'Impero, il più vasto e solido, dell'epoca antica e il più efficace diffonditore della cultura fra gli Stati mediterranei? Sebbene il territorio imperiale non sia da per tutto determinabile nei parti-

colari, massime nell'Asia e nell'Africa, si può all'ingrosso ragguagliarlo, nel momento del maggior rigoglio, a un 3 milioni e mezzo di k. q. Se è impossibile calcolarne con esattezza la popolazione (1), non andiamo però molto lontani dal vero supponendo, nel periodo della floridità massima, un centinaio di milioni invece dei 54, risultanti dal computo, oltremodo problematico, del Beloch (2).

Rispetto alla distribuzione degli abitanti, la sezione occidentale, sempre secondo il calcolo del Beloch, comprendeva alla morte d'Augusto, 2.364.000 k. q. con 26 milioni, e l'orientale 975.500 k. q. con 28 milioni d'uomini. Pur facendo le più ampie riserve riguardo a questo computo, l'Oriente si deve ritenere *relativamente* assai più popolato dell'Occidente, massime nel secolo V. Sia dunque per la popolazione, sia per l'estensione l'Impero romano ci appare minore degli odierni colossi politici, come l'inglese, il cinese e il russo; ma, se teniamo il conto dovuto del mondo noto agli antichi, e della sua più scarsa popolazione, esso non solo regge al confronto, ma li supera.

Efficacia del romanesimo. — L'efficacia, che il romanesimo esercitò sulla cultura e sulla civiltà mediterranea, è davvero straordinaria, considerati i mezzi, senza paragone, più meschini ed inadeguati, che v'erano allora, per le comunicazioni e la diffusione delle idee, dei costumi e così via. Tutti i popoli, sui quali Roma estese il proprio dominio, finirono, qual più qual meno, coll'essere romanizzati. Anche qui oc-

---

(1) Cfr. V. Pareto, *Biblioteca di storia economica*, Vol. IV. Soc. Ed. Libr., Milano, 1909.

(2) Par certo che la popolazione fosse allora assai più scarsa dell'odierna, vivente sulle terre dell'Impero romano; chè oggi quel territorio avrebbe, facendo un calcolo assai approssimativo, un 250 milioni d'abitanti. Inoltre vari Stati odierni superano l'ampiezza dell'Impero romano. Così la Russia, cui, prima del suo crollo, spettavano 22,212,467 k. q. con 184 milioni d'anime. L'Impero britannico ha oltre 35 milioni di k. q. con circa 57 milioni di abitanti.

corre distinguere fra l'Occidente e l'Oriente. Nel primo fu completa l'assimilazione, talchè oggi, malgrado le immistioni barbariche e le particolari vicende, a cui ciascuna gente, durante l'evo medio, soggiacque, scorgiamo nei popoli neolatini manifesti i profondi effetti del potente influsso romano; nel secondo invece il romanesimo fu qualcosa di puramente officiale, cosicchè lasciò le sue tracce più che altro nella politica e nella lingua giuridica e amministrativa, e non riuscì a sopraffare l'ellenismo, che aveva già pervaso il bacino orientale del Mediterraneo. Naturalmente il romanesimo incontrò resistenza diversa secondo i popoli diversi; nè da per tutto la conquista fu sanguinosa e violenta. In molti casi, una parte degli uomini, atti alle armi, cadde nella lotta con Roma; dei superstiti si lasciavano, quando l'opposizione era stata accanita, solo i necessari alla coltivazione delle terre, mentre molti dei giovani e robusti si trapiantavano altrove. Così si oscurarono, in gran parte, le tradizioni nazionali e locali, e nella maniera più agevole si tenne soggetto il paese conquistato, dove s'inviarono colonie; in tal modo la prossima generazione indigena andava perdendo la coscienza della propria nazionalità. In generale, il popolo soggiogato si venne così romanizzando rapidamente; dimenticò la lingua propria, poichè sia nelle faccende amministrative e militari, sia nei rapporti coi vincitori l'unico idioma ammesso era il latino; usò il vestiario e il costume de' vincitori e, assai spesso, preferì a' propri i nomi romani. Ma la violenza, assai frequente, della conquista romana non toglie che essa fosse un vero beneficio per l'umanità, dacchè Roma, assimilatasi il meglio dell'ellenismo, l'andò diffondendo in tutto l'Occidente e iniziò alla civiltà anche tutti i popoli, limitrofi alle sue frontiere. Si può per ciò, a buon diritto, considerare Roma come l'educatrice del mondo mediterraneo alla disciplina sociale e politica, e come la propagatrice di quanto vantò di più alto e utile l'antica cultura, nel campo della milizia, della politica, della legislazione, della letteratura e della scienza.

Anche gli antichi ebber piena consapevolezza dell'inestimabil servizio che Roma rendeva al progresso umano.

Virgilio nei superbi versi, che mise in bocca ad Anchise, le additava la meta, a cui doveva mirare.

> « Excudent alii spirantia mollius aera,
> credo equidem, vivos ducent de marmore vultus;
> orabunt causas melius, coelique meatus
> describent radio et surgentia sidera dicent.
> Tu regere imperio populos, Romane, memento;
> hae tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
> parcere subiectis et debellare superbos ».
>
> [*Aen.* VI, 847-853].

Che Roma aveva adempito a questo nobilissimo officio lo sentivano e lo gridavano alto gli scrittori, venuti dopo il Mantovano; fra' quali basterà citare Plinio (1), Rutilio Namaziano (2) e Sant'Agostino (3). Sentimenti, idee, linguaggio, costumi, leggi Roma diffuse e propagò per l'ampio Impero; con la « *pax romana* » affratellò le genti più diverse; era per ciò naturale che ormai la cittadinanza romana fosse estesa a tutti i liberi provinciali; il che avvenne sotto Caracalla con la « *Constitutio Antoniniana* » (212).

---

(1) Plinio, II 5. « Numine deum electa [Italia] quae coelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret..., tot populorum discordes, ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret ».

(2) Rutilio Namaziano [Itiner. o De reditu. v. 63-66] facendo la storia del suo ritorno da Roma, dove era stato prefetto nel 413, in Gallia, così dice di Roma, che poco prima aveva sofferto il sacco d'Alarico:

> « Fecisti patriam diversis gentibus unam;
> profuit injustis, te dominante, capi,
> dumque offers victis proprii consortia juris,
> urbem fecisti quod prius orbis erat »

(3) Sant'Agostino « Quis iam cognoscet gentes in imperio romano quae quid erant, quando omnes Romani facti sunt et Romani dicuntur? ».

Struttura sociale dell' Impero. — Questo Impero mondiale, che con la sua pesante macchina burocratica provvedeva ai bisogni di tanti popoli e intendeva a' fini, che noi consideriamo fondamentali per uno Stato, dalla posta e dall'istruzione pubblica fino a una mirabile rete stradale per gli usi militari e commerciali, fu il primo esempio d'un governo, accentrato e saldamente organato, su cui si son poi modellati, fino a' nostri giorni, tutti i regimi partecipi, direttamente o indirettamente, dell'antica civiltà.

Certo, nel sec. V, la grande macchina amministrativa era in parte logora e arrugginita, in parte affatto inservibile, soprattutto nell' Occidente, perchè risentiva gli effetti del grave morbo, onde la società era afflitta; morbo di cui ritroveremo le cause profonde nella struttura sociale dell' Impero, ormai decadente. Andando dalla base al vertice della piramide sociale troviamo i seguenti aggruppamenti principali, con qualche differenza fra l' Oriente e l' Occidente:

1° *Schiavi* (servi, mancipia); in numero indeterminabile, ma molto grande di certo, adoperati ne' servizi familiari, nelle industrie, ne' lavori agricoli e nella pastorizia; i più appartenenti a privati, ma molti anche allo Stato. La loro condizione s'era raddolcita per il progresso delle idee umanitarie e filosofiche e per l'influsso del cristianesimo.

2° *Semiliberi* (coloni e laeti); che crebbero col progredire dell'impoverimento del ceto medio e dei piccoli possidenti rurali e lo spopolamento d'intere regioni; molti erano barbari, a cui si affidavano terre a coltivare; molti piccoli proprietari, oppressi dal fiscalismo. Tutti costoro si consideravano legati in perpetuo alla terra, su cui vivevano; e la loro condizione era ereditaria. Il Digesto li chiama « servi terrae ipsius ».

3° *Proletariato urbano*; cui appartenevano i numerosi iscritti su' registri dei poveri, sfamati a spese dello Stato, gli operai, i merciai ecc. (opifices, negotiatores), distribuiti nelle loro associazioni di mestiere.

4° *Ceto medio*; impiegati subalterni dello Stato (offitiales), professionisti, reliquie dei piccoli e medi possidenti; ceto ridotto d'importanza e di numero.

5° *Curiali o decurioni* (curiales), i possidenti, un tempo, più notevoli dei singoli municipi; governavano il *municipium*, assegnavano le imposte ed erano ormai ritenuti responsabili del proprio per il pagamento delle imposte allo Stato. La loro carica fu dichiarata ereditaria, e, per quanto cercassero d'abbandonare la propria classe, il governo ve li mantenne, finchè non furono rovinati del tutto. Nel secolo V il loro numero era oltremodo ristretto.

6° *Clero*; non formava ancora una classe strapotente come nel pieno medioevo, perchè la Chiesa non s'era atteggiata, fin d'allora, ad antagonista vera e propria dello Stato; ma era ricco e molto influente di già.

7° *Ceto militare*; ormai formava una classe a parte, non essendovi l'obbligo del servizio militare, che si era trasformato in una professione. Questa classe, non esclusi gli officiali e i generali, si componeva nel secolo V quasi soltanto di barbari, nella massima parte germanici. L'esercito romano era, per ciò, tale solo di nome; chè i Romani erano un'eccezione, mentre, al tempo di Cesare e d'Augusto, un'eccezione erano i barbari. A poco a poco il numero dei Germani era venuto aumentando col decrescere e poi sparire del medio ceto campagnuolo, ch' era il semenzaio dell'esercito romano. Finchè i barbari non furono che una piccola minoranza, apparve e fu utile provvedimento quello d'incorporarli nell'esercito romano, ma il guaio gravissimo si ebbe nel V secolo, quando essi ne formarono la quasi totalità. Peggio ancora fu che, tolto l'obbligo di percorrere la carriera delle armi agli uomini, aspiranti alle più alte cariche pubbliche, i Romani si disinteressarono della milizia, e l'aristocrazia diventò imbelle. Così l'esercito romano s'imbarbarì ne' gregari non solo, ma pur anco negli alti gradi.

8° *Ordine senatorio* (senatores); i più ricchi possidenti

dell'Impero, i grandi latifondisti, da cui si traevano tutti i più importanti officiali dello Stato, che esercitavano un vero dominio sulla società, e quindi sul governo, privilegiati anche di fronte all'imposte.

Condizioni economiche e finanziarie dell' Impero. — Economicamente le condizioni dell' Impero, soprattutto occidentale, erano ben tristi: spopolamento, latifondi dello Stato o dei ricchi proprietari; quindi la pastorizia sostituita alla cultura intensiva, molte delle campagne, un tempo biondeggianti di mèssi, ora divenute pascoli, pieni di mandrie, con pochi servi o pochi liberi a guardarle. Contribuiva inoltre a spopolare le campagne l'attrazione che esercitavano sui rurali le grandi città, come Roma, Costantinopoli, Antiochia e così via, dove si facevano copiose distribuzioni a' poveri, formanti un proletariato urbano ozioso e vagabondo, doppiamente pericoloso e dannoso allo Stato. Nè a questi mali poteva porre riparo alcuno l'industria, pochissimo esercitata e considerata servile, nè il commercio, poco pregiato e interdetto ai senatori. Questi mali erano antichi, tantochè li lamentava Tiberio Gracco, ma giunsero al colmo nel secolo V in Occidente, dove i piccoli possidenti si riducevano in coloni per sfuggire alle imposte; il ceto medio diminuiva di numero, di efficacia sociale e politica, e scomparivano i curiali, talchè la società, se eccettuiamo ecclesiastici e militari, sembrava divisa in servi e semiliberi da un lato e latifondisti dall'altro. Le imposte si distinguevano in dirette (tributa) e in indirette (vectigalia) ed erano le seguenti:

1° *imposta fondiaria* (tributum), percepita sul suolo, posto a catasto, fissata dall' Imperatore ogni 15 anni (indictio);

2° *imposta governativa personale* (capitatio) gravante chi non pagava nè la tassa fondiaria, nè l'industriale, cioè artigiani, operai, coloni, donne, ragazzi e schiavi, ed era dovuta dal padrone o dal capo di famiglia. La plebe urbana n'era esente. Curiali e senatori, non soggetti ad essa, facevano un

presente, convertito in imposta (aurum oblaticium, coronarium);

3° *crisargirio* (chrysargirium) levato ogni 5 anni sulle industrie, a guisa di patente;

4° *imposta sulle successioni* e *sugli affrancamenti per testamento* (vicesima haereditatum et libertatis), *sulle vendite* (vectigal rerum venalium);

5° *imposte indirette*, dogane (portoria) pedaggi sulle vie, sui ponti, nei porti (telonea); il monopolio del sale (vectigal salis);

6° *prestazioni in natura:* forniture di viveri, vesti, foraggi per l'esercito; viveri e contanti per i funzionari; prestazioni per costruire e mantenere le strade, e via dicendo.

Mano mano che il decadimento dell' Impero procedeva, l'oppressione fiscale e la corruzione finanziaria si facevano sempre più insopportabili; mentre non solo fin dal secolo IV crescevano i bisogni per l'incessante difesa contro i barbari, ma crescevano ad un tempo le esenzioni dalle imposte. Lunga è la lista dei privilegiati che si sottraevano ad esse; la milizia del palazzo, i senatori, i professori di grammatica e di eloquenza, gli artigiani, esercitanti mestieri, utili ai bisogni e piaceri del popolo, la Chiesa e l'esercito intero. In tale condizione di cose i non privilegiati cercavano, in qualunque modo, di sfuggire a' carichi finanziari, magari assoggettandosi a' più potenti. Donde appare che l'Impero s'avviava, anche senza il diffondersi fortunato de' barbari, al feudalismo politico, perchè, mancando la protezione pubblica a' deboli, rimasti soli a sopportare gli oneri finanziari, questi eran costretti a ricorrere a quella dei potenti privati, a scapito della propria libertà personale e dell' autorità dello Stato. Il quale, d'altra parte, non riusciva a sopperire a' bisogni più urgenti nei momenti più pericolosi. Si veda che quadro triste fa Giuliano (361-363) delle condizioni finanziarie dell' Impero: « Da un' immensa ricchezza lo Stato romano è precipitato nella miseria più squallida..., l'erario è vuoto, le città sono

esauste, le province desolate; io stesso non ho denari ». Ogni tentativo per uscire da questo stato di cose era vano, perchè l'aggravamento delle tasse, ricadendo solo su i meno atti a sopportarlo, acuiva il male.

Ordinamento politico. — La cultura intellettuale scadeva pel decadimento economico, sociale e politico; i costumi s'andavano vie più modificando, talchè poco o punto serbavano dell'antica austerità e maschia energia; i bisogni dello Stato crescevano, proprio mentre diminuivano i mezzi di soddisfarli; gli antichi principî politici, sociali, morali e religiosi erano stati scalzati o addirittura sopraffatti dalle idee nuove, venute dall'Oriente, massime dal cristianesimo trionfante; l'inettitudine e la mollezza della classe dominante erano palesi; molto prossimo al centro antico e al nuovo dell' Impero, sulle Alpi e sul Danubio, brontolava il fiotto barbarico. Qual meraviglia che, in condizioni così fatte, il governo per rimediare a' mali della società, s'avviasse al dispotismo amministrativo e all'oppressione fiscale, e spingesse la società all'immobilità delle caste e alla soppressione della libertà individuale? Le condizioni economiche e sociali, che ho cercato di lumeggiare, furono le cause profonde del dissolvimento interno dell' Impero romano; dissolvimento aggravato, senza dubbio, da' procedimenti dello Stato, sebbene esso intendesse di porvi riparo.

In mezzo a un vecchio mondo, minacciante rovina, appunto perchè i germi di una vita nuova lo venivano assiduamente e profondameute trasformando, a capo della gerarchia politico-amministrativa stava l'Imperatore (imperator, dominus), il quale, dopo le riforme di Diocleziano (278-305) e di Costantino (323-337), era diventato simile a un despota orientale. « Quidquid principi placuit legis habet vigorem, utpote cum lege regia populus ei et in eum suum imperium et potestatem conferat » [Digesto I, 1] era la base giuridica originaria della monarchia cesaristica. Ma nel sec. V l'Impero si considerava di diritto divino. L'Imperatore, teorica-

mente fornito di tutti i poteri, naturalmente, in pratica, ne doveva delegare l'esercizio a' funzionari da lui dipendenti, che formavano due grandi rami dell' amministrazione: quella centrale e quella provinciale; e in ambedue i maggiorenti appartenevano tutti alla classe dominante, secondo gl'interessi e le idee della quale esercitavano i loro uffici.

Presso la persona dell' Imperatore, cui s' applicava l'aggettivo sacro, come a tutto ciò che lo riguardava, stava la corte, che costituiva l'amministrazione centrale. Siccome col 395, alla morte di Teodosio II, l'Impero romano si divise definitivamente in 2 sezioni, l'occidentale e l'orientale, con due Imperatori distinti; vi furono due corti e due amministrazioni separate, sebbene le leggi e gli atti più importanti portassero la firma di ambedue gl' Imperatori e fossero promulgati di comune accordo. L'amministrazione centrale era formata da una numerosa burocrazia 10,000 impiegati, (*curiosi*), divisa in dicasteri (scrinia) e soggetta a vari *comites* (comes sacrarum elargitionum; comes rerum privatarum; comes sacri cubiculi; comes domesticorum equitum; comes domesticorum peditum) che costituivano il « *sacrum consistorium* », insieme col « *Magister officiorum* », avente giurisdizione su tutto, eccettuate le finanze, e col « *Quaestor sacri palatii* » che era una specie di segretario generale; a' quali ufficî nel secolo V giungevano solo i componenti della classe senatoria. Dal governo centrale dipendeva tutta l'amministrazione provinciale. Essendo distinto l'Impero in 2 grandi sezioni, delimitate, in Europa, dalla Drina, affluente della Sava, dall'Adriatico e dall'Ionio e, in Africa, dalle grandi Sirti, delle 4 prefetture del pretorio, Oriente e Illirio appartenevano all' Impero d'Oriente; Italia e Gallia a quello d'Occidente, rette ciascuna da un « *praefectus praetorio* ». Ogni prefettura del pretorio si divideva in diocesi, governate da vicari, delle quali 7 erano nell' Oriente e 6 nell' Occidente; ogni diocesi in province, sommanti in tutto l' Impero a 116, soggette a funzionari detti « *rectores* » di 3 classi (consula-

res, correctores, praesides). Le province si distinguevano in *municipia,* con esteso territorio, comprendente città minori, urbes, oppida, castra, burgi, pagi, vici ecc. La capitale dell'Impero orientale era Costantinopoli, officialmente « Roma nova »; dell'occidentale nominalmente Roma, ch'era sempre una grande città, dacchè viveva del suo glorioso passato. Siccome però non aveva in sè la fonte della propria prosperità e ricchezza, decadeva col decadere dell' Impero; dal quale, un tempo, vi erano affluite tutte le ricchezze pei bisogni e le voluttà di quella metropoli. Ma in effetto, dopo essere stata Milano, la capitale era nel secolo V Ravenna. Che questa burocrazia pesasse fortemente sulla società e non rispondesse più al suo officio si capisce, quando si pensi che lo Stato, per tentare di riparare a' più gravi inconvenienti, fu costretto a imporre il principio ereditario delle cariche, delle professioni, de' mestieri e a ridurre la cittadinanza all'immobilità delle caste come nell'India, spezzando l'equilibrio tra le classi sociali. Il profondo decadimento non era colpa nè dell' Imperatore, nè della burocrazia, ma della crisi sociale che attraversava l'Impero tutto, il quale, proprio in quel momento, fu per metà travolto da' barbari.

Roma e i Germani. — Nel sec. V sarebbero occorsi allo Stato — e non si trovavano, o si trovavano rovinando ancor più l'economia pubblica — denari e denari; chè da una parte sarebbe bisognato riformare l'Impero tutto, dall' altra sarebbe stato necessario non solo respingere, ma schiacciare i barbari che, mano mano il governo s'indeboliva, si facevan più baldanzosi; mentre il cristianesimo cooperava, nelle idee religiose, morali e sociali, a un lento, ma intimo e profondo mutamento, il quale scalzava le fondamenta giuridiche dell' Impero. Al tempo stesso le singole parti di esso, pervase già da una forza centrifuga e abbandonate assai di frequente a sè stesse, s'avvezzavano a pensare, per conto proprio, alla difesa e al riordinamento loro; come, per esempio, la Bretagna e la Gallia. Roma s'era, durante la sua evolu-

zione politica e territoriale, trovata in Europa a contatto con varie schiatte, Celti, Elleni, Slavi e Germani. Gli Slavi, che poco ebbero da fare con essa, rimasero fuori della sua sfera d'azione; i Celti, quelli popolanti Iberia, Bretagna, Gallia e Italia continentale furono vinti, assorbiti e assimilati; gli Elleni furono pure assoggettati, se non romanizzati; i Germani si posson dire gli unici che, come gruppo etnico, sfuggirono alla dominazione romana, anzi ûnirono col darle, in tutto l'Occidente, il colpo di grazia. Come potè accader ciò? Forse che lo Stato romano non conobbe il pericolo? I Romani ne avevano coscienza, e non se ne preoccupavano solo negli ultimi tempi, ma sino dalle invasioni cimbriche e teutoniche (113-101 av. Cr.); eran quindi quasi cinque secoli che il problema germanico, ora in una forma più minacciosa, ora più blanda, affaticava le menti degli statisti e dei generali, che mutavan condotta col modificarsi delle circostanze, senza perderlo mai di vista. Mario e poi Cesare s'opposero a' primi fiotti di quel mare barbarico; anzi Cesare, comprendendo appieno l'importanza della Gallia per la difesa e l'offesa del mondo italico, rese un servizio incalcolabile alla cultura romana che, senza la sua conquista (58-51 av. Cr.), correva pericolo d'esser ristretta o soffocata, prima che l'opera grandiosa d'incivilimento fosse compiuta. Nella vasta mente di Cesare i rapporti fra Romani e Germani erano netti e precisi. Egli reputava necessaria l'offensiva e legava a' successori, quasi per testamento, tale politica, che i principi della sua casa continuarono da oriente e da mezzodì e poi anche da settentrione (44-17 av. Cr.).

Popoli così fatti, che nelle gregge e nelle mandrie, negli schiavi, nelle case di legno e nelle armi possedevano l'unica ricchezza mobile di qualche valore, e non erano ancora profondamente legati al suolo, di fronte agli eserciti romani si trovavano in una condizione privilegiata, poichè potevan bene i Romani ucciderne delle migliaia, predarne o ammazzarne le bestie, farne prigionieri gli schiavi, incen-

diarne le case e i villaggi, toglier loro le armi; ma i superstiti si rifugiavano nelle paludi, quasi inaccessibili a' nemici, e soprattutto nelle selve immense, che essi conoscevano a menadito, e dove si trinceravano ed erano al sicuro. Che valevano allora in fondo le vittorie romane? Quando l'autunno costringeva i Romani a ritirarsi, que' barbari uscivano dai nascondigli delle foreste e de' monti, ricostruivano le capanne, se erano state incendiate, chè il legname sovrabbondava e non costava nulla, salvo la fatica; rifacevano le gregge e, per la loro fecondità, riempivano presto i vuoti umani, prodotti dalla spada del legionario. Sarebbe occorsa una lotta tremenda, metodica, continua, incominciando dalla distruzione di alcune immani foreste e dal diradamento di altre; dal prosciugamento di numerose paludi per giungere ad assoggettare i Germani; ma Roma non avrebbe avuti forse nè i mezzi pecuniari, nè gli uomini necessari per così grandiosa bisogna, quando, in mezzo al decadimento dell'Impero, altri pericoli, altre necessità urgevano lo Stato. Del resto non si concepì neppure un simile disegno! La salvezza del germanesimo si deve quindi attribuire, oltre che al furore belligero e alla fecondità della stirpe, soprattutto alle foreste, entro le quali i Germani condussero un'esistenza millenaria, che esercitò tanta efficacia su tutta la loro vita posteriore, e al clima così contrario a' Romani. In ogni modo il macello di Varo e dei suoi legionari (9 d. C.) ferì a morte il principio della penetrazione a mano armata nella Germania; il confine dell'Elba fu abbandonato, e con Tiberio incominciò la politica della così detta penetrazione pacifica che, ricorrendo ad espedienti politici, fomentava le discordie fra tribù e tribù, fra gruppi della stessa comunità, ognuna delle quali ebbe, si può affermare, il suo partito *romanofilo*, e, servendosi dei mezzi economici e commerciali, diffondeva l'efficacia di Roma, e infine, adoperando come mercenari i figli della selvosa Germania, sottraeva forze a quei popoli e allacciava rapporti più stretti con essi. Certo così il romanesimo s'allargava e

si radicava anche fra' Germani; ma, nonostante le carnefícine civili, guardate con gioia da' Romani (1), nonostante le assidue guerricciuole e le stesse grandi guerre con Roma, quasi sempre vincitrice per la superiorità della sua disciplina, dei suoi strumenti d'offesa e di difesa e della propria cultura, il pericolo germanico non si poteva distruggere, sibbene arrestare; ciò che appunto ottennero i provvedimenti militari e politici di Roma. Proprio quel pericolo, fin dal II e soprattutto dal III secolo, fece sì che il governo imperiale avesse tanto a cuore di stabilire sicuri confini, sia approfittando di quelli naturali, sia creandoli artificialmente. I lavori più ingenti si eseguirono sulla frontiera di *nord-est*, col *limes*, comprendente gli « *agri decumates* », e lungo il Reno, dalle foci fin sopra Coblenza, e, da Ratisbona in poi lungo il Danubio (*limes transrhenanus* e *limes transdanubianus*) occupando vaste zone sulla riva destra renana e sulla sinistra danubiana. Se però l'abile e astuta politica della penetrazione pacifica, interrotta dalle inevitabili campagne militari, non soffocò il germanesimo, le opere fortificatorie non valsero nemmeno a impedire l'avanzata lenta, ma sicura dei Germani; poichè nel sec. V, massime nell' Occidente, i barbari occuparono stabilmente gran parte del territorio romano. In tal modo come l' Impero si disgregava intellettualmente e moralmente, economicamente, socialmente e politicamente, così si sgretolava pur anco sotto l'aspetto territoriale. Oramai appariva chiaro che non era più possibile ricacciare i Germani, perchè, mentre le ondate anteriori del mare barbarico s'eran, pur lasciando tracce sempre maggiori di sè, ritirate, questa del sec. V non si ritrasse più; il frutto era maturo pe' barbari. Ed in realtà la così detta trasmigrazione de' popoli germanici, che, di solito, si fa cominciare col V sec.,

(1) Tacito, *Germania*, XXXIII.. Maneat, quaeso, duretque gentibus si non amor nostri, at certe odium sui, quando urguentibus imperi fatis nihil iam praestare Fortuna maius potest quam hostium discordiam ».

e fu invece un graduale e lento diffondersi di essi, la possiamo considerare come « l'ultima e più forte ondata di un movimento, che aveva condotto i Germani dal centro dell'Asia sino alla Gallia e alle Alpi ».

II.

I popoli germanici.

« **Germania romana** » e « **Germania magna** ». — Ma chi erano, bisognerà domandarci, quei barbari, i quali, mercenari o nemici, pur ammirando lo Stato romano, contribuirono tutti a dargli l'ultimo colpo? Che valore sociale e politico avevano nel sec. V? Qual era stata l'efficacia modificatrice che Roma aveva esercitato su di essi? In generale Celti, Elleni, Italici, Germani e Slavi si ritengono della così detta stirpe indo-europea; quantunque oggi vi sian valorosi difensori della teoria della razza euro-africana o mediterranea, come fattrice di primo ordine del popolo italico non solo, ma anche degli altri (1). Certo si è che i linguaggi celtici, ellenici, italici, germanici e slavi sono affini e ancor più erano in antico; sicchè, per lo meno linguisticamente, Germani e Romani erano apparentati fra loro. Appartenenti a quella che siam soliti chiamare razza caucasica e propriamente alla graduazione dei così detti *xantocroi*, da' biondi o fulvi capelli, dagli occhi celesti o glauchi, dalla pelle rosea e dal colorito chiaro, dall' alta statura, forti, robusti, resistenti alle fatiche, mezzo nudi o coperti di pelli di animali, quei popoli occupavano un vasto territorio, che dobbiamo distinguere in due sezioni: la « Germania romana » di qua dalla frontiera renana e danubiana, e la « Germania magna » di là da quella stessa frontiera. Naturalmente, la differenza tra l'una e l'altra era grande; qui non intendo occuparmi della Germania, dove il genio

(1) Cf. G. Sergi, *Europa* ecc. Roma-Torino, 1908.

italico impresse orme profonde romanizzandola in gran parte; ma della « Germania magna », dove molto minori furono le influenze romane e più vivaci e più energiche le native energie di resistenza all'assalto d'una cultura e d'una civiltà, squisitamente superiore. La « Germania magna », delimitata a settentrione dal Mare del Nord e dal Baltico, a occidente dal Reno, che la divideva dalla Gallia, a oriente dalla Vistola e da' Carpazi, e a mezzogiorno dal Danubio, che la separava dall'Illirio, era un'ampia regione di clima assai rigido. La Germania presente, come non corrisponde esattamente per l'estensione all'antica, così non le corrisponde nè per il clima, nè per le produzioni, nè per le stesse condizioni del suolo dopo i dissodamenti dei secoli X, XI e XII. Se vogliamo giudicare quale fosse allora, dobbiamo tener conto dell'immane opera di miglioramento compiuta dall'uomo, e dell'esagerata orridezza con cui la descrivono gli scrittori greci e romani. Ma è un fatto che la « Germania magna » era rivestita, per lo più, da immense foreste vergini e intersecata da paludi (1); ciò che doveva esercitare una certa efficacia anche sul clima, producendo una tarda primavera ed un autunno precoce, masse di ghiaccio e di neve, freddo assai più elevato dell'odierno e frequenza e quantità di piogge assai maggiore. V'erano però delle grandi differenze da zona a zona, dalle tristissime lande nordiche, sabbiose o paludose, e dalle bassure delle coste esposte ai fiotti del mare, alle belle colture delle colline del centro della Germania e alle immense foreste vergini, sovrabbondanti d'ogni sorta d'animali, fra cui gli antichi ammirarono l'alce, il bisonte, l'uro, il cavallo selvatico.

Condizioni economiche. — La pastorizia, che, al tempo di Cesare, prevaleva ancora sull'agricoltura, quando Tacito scriveva la sua « Germania » (98 d. Cr.) era già alquanto sca-

(1) « Terra etsi aliquanto specie differt, in universum tamen aut silvis horrida, aut paludibus foeda » (Tacito, *Germania*, V).

duta d'importanza; dacchè l'agricoltura tendeva sempre più a diventare stabile, quantunque la pastorizia rimanesse, allora e anche in seguito, accanto ad essa un elemento di prim'ordine dell'economia germanica. La quale si restrinse per lunghissimo tempo all'azienda domestica, produttrice e consumatrice insieme, poichè poco si poteva far calcolo del commercio di scambio, raro, mal sicuro ed irregolare; i mercatanti stranieri, fenicii, etruschi, greci, celtici, più tardi romani, importando solamente merci di lusso che, in piccolo volume, avevano un grande valore. I viveri però, i vestiti, gli attrezzi, gli utensili domestici, le armi, quindi gli oggetti di prima necessità, ogni masseria doveva produrli da sè; dacchè anche lo scambio fra connazionali e vicini era incerto e il traffico difficoltoso; e soltanto nelle grandi feste religiose e nelle assemblee si recavano molti con merci varie a permutarle. Tuttavia non mancava nella masseria isolata una qualche divisione del lavoro, sebbene nei villaggi non ci fossero operai che lavorassero per gli altri per un determinato compenso; chè i padroni di fattorie importanti e di numeroso servidorame distribuivano fra esso il lavoro e il da fare, secondo il talento, l'inclinazione e la pratica di ciascuno. Le faccende domestiche si sbrigavano, nelle case dei più ricchi, principalmente dai non liberi; e in quelle dei semplici liberi dalla moglie e dai figli, mentre il marito si occupava della caccia e della pesca, aiutava a coltivare la terra, ad allevare cavalli e gregge e, in generale, compieva i lavori superiori alle forze della moglie e dei figli. Anche il semplice libero possedeva spesso almeno uno schiavo e una schiava. In tale stato di cose riusciva agevole il mutare dimora, talchè quanto scrive Strabone (VII, 291) vale non solo per il tempo suo, ma anche per i secoli immediatamente successivi, naturalmente tenendo conto del lento, sebbene continuo progredire dell'agricoltura stabile. « Comune è a tutti i popoli in quelle regioni la facile risoluzione di mutar stanza, grazie alla vita semplice, senza agricoltura e senza granai;

essi vivono infatti in capanne che da un giorno all'altro si piantano e si levano, per lo più cogli animali delle loro gregge, a guisa di nomadi; a foggia de' quali sollevano anche sui carri le loro case di legno e poi se ne vanno, con le bestie da pascolo, dove meglio loro talenta ». La pastorizia e il nomadismo, anche quando scaddero alquanto, rimasero sempre un elemento importante dell'economia germanica ed ebbero straordinaria efficacia sulle consuetudini e sulla vita di quei popoli; i quali avevano bisogno, pur dopo esser giunti a un' agricoltura quasi stabile, di foreste e di pascoli comuni (allmende) e di territori ampi, da cui si industriavano di tenere lontani altri popoli o tribù. Questa specie di « *agri vacantes* » serviva a sostituire i pascoli e le foreste comuni, quando, per l'accrescersi della popolazione, si venivano quest' ultimi convertendo in proprietà privata. In ogni modo, il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura, sempre più stabile, fu naturalmente contrassegnato da un forte aumento di popolazione; quantunque per tutta la durata dell'età antica non dobbiamo immaginarci i popoli germanici già fissati definitivamente sul suolo, ma formanti una specie di mare in continuo movimento e in regolare oscillazione dal Baltico al Mar Nero, dai Carpazi e dalla Vistola al Reno e al Danubio; ciò che è dimostrato dalle prove più evidenti per molte di quelle schiatte, per esempio Goti e Longobardi, e in generale dal *diffondimento* di tutte da est verso ovest.

Struttura sociale. — In tali condizioni economiche, la struttura sociale della popolazione germanica non poteva essere che primitiva; ciò che ci addimostra la sua divisione nelle seguenti classi:

1° *Gli schiavi*, adoperati nelle faccende domestiche, nella pastorizia e nell'agricoltura, considerati come oggetti, ma, in generale, trattati con una certa umanità anche a cagione della vita patriarcale che si menava, per cui molti di essi vivevano insieme con la famiglia del padrone e crescevano co' figli di lui stringendo vincoli che avvicinavano gli uni

agli altri. V'erano però schiavi e schiave de' più ricchi proprietari che s'adoperavano pure alla regolare produzione di stoffe gregge e di manufatti, come, ad esempio, le tessitrici, tenute a lavorare in cantine; il che avveniva del resto anche nell'Italia continentale fra' Celti. Eran questi i primordi del lavoro manuale professionale, che fino all'evo di mezzo fu eseguito soprattutto da schiavi.

2° *Semiliberi* (aldi), che godevano della libertà personale, ma non avevano quelli che noi diremmo diritti politici; ed erano liberti e avanzi di popoli assoggettati e rimasti nel loro antico territorio. Questa classe crebbe di numero e d'importanza col crescere delle invasioni.

3° *Semplici liberi*, cioè il grosso del popolo, costituito da tutti coloro che possedevano la piena libertà personale e civile, e godevano inoltre del diritto militare, che solo dava, in origine, il diritto politico; talchè libero e militare erano due termini interamente corrispondenti, il che, in principio, avvenne a Roma, come pure in tutte le civiltà primordiali. La semplice libertà s'acquistava colla discendenza legittima da un libero; poi, ma ristrettamente, coll'emancipazione; la si perdeva colla prigionìa in guerra, colla riduzione a schiavitù sia per punizione, sia per contratto (per esempio quello del giuoco de' dadi) sia in esecuzione d'una sentenza d'insolvibilità. Quando poi lo stabile domicilio ebbe poste salde radici, il possesso fondiario divenne un requisito per poter esercitare i diritti più importanti di cittadino nell'assemblea popolare. I semplici liberi formavano la massa dei cittadini.

4° *Liberi nobili*, che costituivano lo strato superiore e più appariscente del popolo. La nobiltà era ereditaria e possedeva il privilegio di veder punito l'uccisore d'un suo membro con un'ammenda maggiore di tutte le altre, e quello che, nel caso si estinguesse o si volesse lasciare in disparte la schiatta regia, si sceglieva un nobile a succedere sul trono. Le famiglie nobili erano le più vetuste del sodalizio, onde erano sorti il pago, la gente, la stirpe. Ora, siccome genti

e stirpi riportavano l'origine loro agli dei, le famiglie nobili si reputavano le più prossime ad essi, mentre la famiglia reale passava addirittura come discendente dagli dei. Naturalmente una simile nobiltà era assai scarsa, perchè le casate più vetuste, quasi imparentate con gli dei, non potevano esser che poche. Ma questa antica nobiltà primitiva tosto sparì, sia per naturale estinzione, sia per il suo passaggio fra le file della nuova, sorta durante e dopo l'emigrazione, voglio dire la *nobiltà burocratica*, che si fondava su basi affatto diverse: sull'ufficio regio, sulla banda e sulle terre del Re. Dall' antica nobiltà e poi dalla nuova si trassero conti e duchi, e i Re.

Lo Stato germanico. — Sulla base della struttura economica e sociale germanica s'elevava la forma politica dello Stato, che naturalmente attraversò anch'esso stadi diversi, conformi alle variazioni economiche e sociali, che ho appena potuto abbozzare. Da prima, quando i Germani cominciarono a diffondersi nell' Europa e ad occupar le sedi, che formarono la loro nuova patria, la famiglia fu il primo embrione di Stato ch' essi possedessero, cosicchè si può chiamarlo uno « Stato famigliare », poichè solo entro la famiglia esisteva una tutela del diritto inconcussa, cioè la pace giuridica. A questo « *Stato preistorico* », quando l'agricoltura e il possesso fondiario diventarono sempre più il fondamento della vita e dell'economia germanica e quindi della costituzione, succedeva il *Comune rurale,* in cui però i non appartenenti alla famiglia potevano, volendo, definire i loro litigi col ricorrere alla guerra delle famiglie, anzichè alla procedura legale ; tanto forte era ancora, e si mantenne per secoli, il vincolo famigliare. Coll'aumento della popolazione e colla trasformazione de' pascoli comuni (allmende) in proprietà privata e degli « *agri vacantes* » in pascoli e boschi comuni, le varie popolazioni germaniche si trovavano in più stretti rapporti ; si combattevano più spesso e accanitamente, e per le guerre intestine si formavano, col riunirsi di più orde

e Comuni rurali, dei distretti, rimasti per secoli il vero Stato germanico (pagus). Lentamente e, a furia di sangue e di lotte tremende, i distretti di uno stesso popolo (gens) si unirono in uno Stato che talora abbracciava anche gruppi di popoli vari, ma aventi affinità particolare fra loro. Questo era lo Stato più progredito e più evoluto fra' Germani nel V secolo; accanto ad esso però persistevano forme di Stato più arretrate. Del resto lo Stato germanico non ebbe mai la solidità, la coesione che ammiriamo in quello romano, il cui principio fondamentale fu sempre « *Salus reipublicae suprema lex esto* ». Non solo al tempo d'Arminio, quando egli pugnò contro Roma, un distretto cherusco rimase neutrale ed egli stesso, l'eroe dei Cheruschi, che voleva costituire la monarchia popolare, fu trucidato dai suoi parenti « in nome dell'antica libertà », ma anche nei secoli successivi, quando la *monarchia popolare* era sorta e consolidata, l'iniziativa privata, di cui una manifestazione singolare era il così detto « *comitatus* » (1), e il rinascente e indomabile individualismo germanico, la minacciavano di continuo. Qui, giacchè sono entrato a parlare della forma dello Stato germanico e della sua evoluzione politica, debbo fermarmi un momento. Lunga e grave disputa c'è stata, e ferve tuttora, tra coloro che hanno sostenuto essere la repubblica la prima forma dello Stato germanico, e quelli che hanno sostenuto essere stata la monarchia, mentre altri hanno voluto dimostrare che le due forme erano originarie e coeve. La quale opinione mi sembra preferibile, poichè, da quando abbiamo notizie sulle forme politiche germaniche, vediamo coesistere repubbliche e monarchie. Del resto la differenza fra le une e le altre si rivela sempre più piccola, mano mano che risaliamo indietro; chè l'*assemblea popolare*, cui appartengono tutti i liberi, è la vera sovrana in ogni materia; nelle repubbliche sono i conti i capi e depo-

(1) Cfr. Tacito, *Germania*, XIII, e G. Cesare, *De bello gallico*, VI, 23.

sitari del potere esecutivo, nelle monarchie sono i Re. Ecco tutta la differenza primitiva fra le due forme di governo. Si comprende che, col progredire dell'evoluzione dei popoli germanici, per le condizioni interne loro modificantisi, e per l'esempio romano, la monarchia guadagna terreno sulla repubblica, e i monarchi, ad imitazione degli Imperatori, cercano di foggiare il loro potere sul modello romano. Questa tendenza progredisce, mano mano che crescono i contatti con Roma, e i barbari s'avanzano sul suo territorio; talchè nel secolo V è evidente un continuo accostarsi della monarchia germanica a quella romana. — Se in origine il Re esercitava il solo potere esecutivo, come semplice mandatario dell'assemblea di tutti i liberi, coll'ingrandirsi degli Stati s'accresceva la potenza del Re, e, nell'assemblea, della nobiltà; fenomeno che toccò il colmo, quando furono fondati gli Stati germanici sul suolo romano. Il Re si traeva dalle famiglie nobili, ma esisteva, dove c'era la monarchia, l'eredità? C'era e non c'era. C'era l'eredità, in quanto l'assemblea sceglieva, salvo casi eccezionali, un principe della casa regnante; non c'era, perchè non era sempre il figliolo del Re, che si sceglieva a successore. C'era poi il principio elettivo, perchè, in ogni modo, l'assemblea procedeva sempre alla scelta, e poteva eleggere l'erede legittimo, come pure un altro principe della casa regnante, e perfino un estraneo alla casa stessa; ciò che avvenne molte volte. Ma, in generale, il popolo era attaccatissimo alla sua dinastia, nè l'abbandonava se non in casi gravissimi. Quindi la teoria del Maurenbrecher, che sostiene esservi stato un sistema, misto di eredità e di elezione, è giusta: se ammettiamo però una certa prevalenza del principio ereditario.

Diritto penale, consuetudini, la famiglia, ecc. — Nello Stato germanico l'assemblea dei liberi si occupava anche della giustizia; ma fra' Germani il *diritto penale* era cosa, in gran parte, privata e famigliare; chè lo « Stato » non procedeva, per suo conto, se non contro quelle che si conside-

ravano lesioni del diritto di tutti, e cioè contro il traditore, il vile dinanzi al nemico, lo spione; e anche a costoro s'applicava di solito la pena del bando, lasciandoli alla mercè di chi voleva ucciderli, come i lupi (1); pena allora veramente terribile. Negli altri casi la giustizia era privata e s'esercitava in origine dalla sola famiglia, a cui spettava il diritto della vendetta del sangue (*faida*, *fähde* nel tedesco moderno); ma, quando gli offesi e gli offensori si trovavano concordi, sottentrava allora l'assemblea, e giudicava applicando il guidrigildo (*compensatio pecuniaria*), che consisteva in una multa da pagarsi alla famiglia dell'offeso o dell'ucciso: sistema che andò sempre più prevalendo, ma non riuscì mai a cancellare il principio della vendetta del sangue. Leggi scritte non esistevano, e non v'erano, se non consuetudini. Il procedimento penale si faceva in maniera assai semplice per mezzo del giuramento o del duello, o della prova del fuoco, dell'acqua e così via (ordalie), applicandosi le une o le altre prove, secondo i casi e la qualità delle persone; chè non esisteva eguaglianza di tutti dinanzi alle consuetudini. In un modo infatti si consideravano i liberi nobili, e i semplici liberi, in un altro gli aldi e gli schiavi: Anche il sesso portava differenza, chè le donne si dovevano far rappresentare in giudizio dal loro mundoaldo (tutore). La donna infatti mancava non solo de' diritti politici; ma puranco della personalità giuridica in qualunque occasione; nubile, stava sotto la tutela del padre, e, lui morto, del fratello o degli altri parenti, se il fratello o i fratelli mancavano; sposa, sotto quella del marito; dei parenti, se vedova. Se alla donna era negata la libertà politica e civile, essa era, in cambio, molto rispettata e venerata; chè una specie di sentimento cavalleresco si nutriva verso di lei, tanto più che la si considerava come investita del dono della profezia. E nell'antica storia germanica non mancavano gli esempi di

(1) Cfr. TACITO, *Germania*, XII.

donne che esercitarono una straordinaria efficacia anche politica, come Veleda e Albruna. Esse intervenivano nelle battaglie animando e incoraggiando i loro alla pugna, e molto spesso erano esse che li spingevano a ritornare sul campo a combattere e strappare la vittoria, perchè co' loro petti si opponevano alla fuga dei mariti e dei figli. Esse li fasciavano, se feriti; li curavano; esse facevano da vivandiere ed erano, in generale, dotate di una forza d'animo grande, e di virile coraggio.

Nella famiglia rappresentavano perciò una parte importante, sebbene la famiglia fosse saldamente ordinata, a modo di un piccolo Stato, in cui il padre aveva ampi diritti su tutti, moglie, figli e servi; come a Roma il *pater familias*. L'adulterio, non tollerato nella moglie, era permesso al marito, sebbene il sistema prevalente fra' Germani fosse la monogamia. I costumi erano rozzi; però il sentimento dell'onore, vivo e profondo, quindi sincera la parola e aborrita la menzogna. Avidi di faticare in guerra e pieni di vero eroismo; ospitali con tutti, anche coi nemici; ma cupidi di predare e di poltrire nell'ozio, quando non battagliavano, i Germani avevano come difetto principale l'abito del bere smodato e del giocare eccessivo fino al punto di porre alla posta sè stessi. Naturalmente nel contatto con Roma, i loro costumi si modificarono in parte, chè acquistarono de' vizi che non avevano, e peggiorarono alcuni dei difetti, che già possedevano.

Cultura e religioni. — La cultura de' Germani si manifestava nelle canzoni celebranti gli eroi e la battaglia e la vittoria negli inni per nozze, sacrifici e sepoltura, nei canti di gara, nei motteggi, nei canti d'invettive, negli enigmi, nelle saghe degli animali. Ma tutti questi poetici sfoghi non si tramandavano con la scrittura, sconosciuta ai Germani primitivi; chè solo da' Romani e da' Greci appresero la scrittura alfabetica, mentre i caratteri *runici* in origine servivano

solo come segni di parole per fini sacri, per chiedere il volere degli dei (1), per la sorte nel giudizio di Dio, per la *magìa bianca* e simili; sebbene non fossero una scrittura segreta, perchè oltre a' sacerdoti, la conoscevano i Re, quasi tutti i capi di famiglia e molte donne. In seguito però i caratteri runici si usarono per comporne un alfabeto di 24 segni, fondato su quello latino dell' età imperiale, alfabeto che i Germani conobbero per mezzo dei popoli celtici. Il tempo era calcolato secondo le notti, forse perchè le assemblee popolari si riunivano nel novilunio o nel plenilunio. La medicina era, come fra tutti i barbari, in stretti rapporti con idee ed usi superstiziosi.

È naturale che una cultura così rudimentale si allargasse al contatto della civiltà romana; tanto è vero che il vescovo Vulfila potè tradurre in gotico la Bibbia, allorchè il Cristianesimo, sotto la forma ariana, cominciò a diffondersi fra i popoli del gruppo germanico-orientale.

La religione degli antichi Germani era naturalistica e n'era fondamento la venerazione e la celebrazione delle potenze benefiche della luce, come fra gli altri popoli arî. Partendo da tal concetto essa considerava, come quella persiana, l'universo e tutti i suoi elementi dualisticamente: le potenze della luce, propizie agli uomini, creatrici e conservatrici; quelle delle tenebre, malvage, ostili all'uomo, distruttrici. Così gli *dei lucidi*, stavano da una parte, dall'altra gli *dei tenebrosi*, i *giganti* in perpetua lotta fra loro. Conforme a tali idee era la cosmogonia germanica; chè i tre fratelli, gli dei Odino, Vili, Ve, trassero il mondo dalle membra d'un immenso gigante, Jmir, il cui sangue diventò il mare, le ossa i monti e così via, mentre col frassino e con l'ontano crearono l'uomo, come avean formato i *nani* con la carne di Jmir. Tutta la natura immaginavano popolata di spiriti, intermedi fra gli uomini e gli dei; ma alla testa del mondo divino,

(1) Cfr. TACITO, *Germania*, X.

qual padre degli dei e degli uomini, propugnatore e difensore contro le potenze delle tenebre, stava Odino (Odhin, Wotan), il dio dell' « Aria celeste », il dio che penetra tutto. Odino era l'aria in tutti i suoi fenomeni miti, misteriosi, possenti; egli era nel dolce sussurro e nella imperversante bufera. Era il dio dello spirito e dell'entusiasmo, sia di quello belligero (furor teutonicus), sia di quello poetico; aveva inventato i caratteri runici, chè era il dio d'ogni scienza e sapienza. Egli, quale Re del Walhalla, la dimora oltremondana degli eroi, desideroso che molti morissero sul campo di battaglia, poichè essi soli entravano nel Walhalla, e rinforzavano così il suo esercito in lotta perpetua coi giganti, seminava la discordia fra i Re e i popoli. Vicinissimo ad *Odino* stava *Thörr* o *Donar,* il dio del tuono, come pure dell'agricoltura, dei trattati e del vincolo giuridico, consacrato dal colpo del suo martello, onde era armato. Il dio speciale della guerra *Tyr* o *Ziu,* propriamente il dio della spada, veniva venerato sotto il segno della spada, ed aveva un solo braccio, « *perchè la spada ha un solo braccio* ». V'erano anche tre dee principalissime: *Nerthus,* madre degli dei; *Frigg,* la moglie d'Odino, la dea del matrimonio e della fecondità; *Freya*, dea dell'amore, della bellezza e dei vezzi, che qualche volta s'identifica con *Frigg.* Fra gli dei secondari si possono ricordare *Bragi,* il dio speciale della poesia; *Loki,* il dio diabolico del fuoco; fra le dee le tre *Norne,* che intessevano la sorte, e le *Valchirie,* vergini portascudi di Odino, che sospingono nel Walhalla gli eroi, caduti sul campo di battaglia. A' Germani tanto del nord, quanto del sud non mancavano completamente gli altari, i santuari, i simboli animali (il serpente e i lupi di Odino, gli orsi e i capri di Donar) e materiali (l'asta di Odino, il martello di Donar, la spada di Tyr), e nemmeno i templi, certo però di legno; sebbene, in generale, tempio fosse un luogo aperto nei boschi. Sacrifizi umani di prigionieri, servi, delinquenti, venivano compiuti, in certe notti festive, ad Odino. — Indivisibile dal culto degli dei era il vaticinio, specie mediante la « sorte »,

la voce ed il volo degli uccelli. I Germani, come anche i Persiani e gli Slavi, solevano chiedere ai cavalli ammonimenti e vaticini. Cavalli candidi come la neve, e non profanati dal lavoro, mantenuti a spese dello Stato, andavano attaccati soltanto al carro di un dio o d'una dea, e il sacerdote, il Re o il conte li accompagnava e faceva attenzione al nitrire e allo sbuffare loro : questi si stimavano gli auspici più notevoli, a cui tutti prestavano fede ; chè, se i sacerdoti passavano per servi degli dei, i sacri cavalli se ne reputavano i confidenti. Ma come la primitiva religione dei Germani aveva sofferto profonde modificazioni, allorchè essi si erano stanziati in Europa, e com' erano grandi soprattutto nei particolari le differenze tra la religione germanica del nord (scandinavica) e quella del sud, così altre e non meno forti mutazioni soffrì, quando i Germani sentirono l'efficacia del cristianesimo. Sino dal secolo IV, i Germani dell'est (gruppo gotico) incominciarono a convertirsi al cristianesimo e precisamente a quella forma particolare di esso, che fu l'arianesimo ; non già perchè i Germani, in generale, potessero apprezzare la differenza fra il cattolicismo e l'arianesimo, ma perchè la loro conversione avveniva, quando esso nell'Impero d'Oriente sembrava trionfare. È noto che il cristianesimo fu conosciuto da' Germani tanto dell'est, quanto dell' ovest per il tramite dell' Impero romano e della sua cultura fin dal secolo III ; che nel IV un vescovo goto, Teofilo, fu delegato al concilio di Nicea (325), e che Niceta morì martire cristiano, durante la persecuzione di Atanarico. Solo allora, dopo la conversione costantiniana, i Goti si convertirono su larga scala ; chè chi voleva ingraziarsi l'Imperatore e far fortuna nel servizio imperiale, doveva entrare nella nuova Chiesa di Stato. Proprio circa la metà di quel medesimo secolo fioriva Vulfila, (311-381) il grande apostolo de' Goti. Questi aveva fatto da « *lettore ariano* », poi dopo il 341 era stato consacrato vescovo, da Eusebio di Nicomedia, uno dei capi dell'arianesimo, avanti che egli, sfuggendo alla prima delle « *persecu-*

zioni dei cristiani » fatte da Atanarico, traversasse con numerosi cristiani gotici il Danubio e si rifugiasse (348) verso Nicopoli, sotto la protezione romana. Sebbene si formassero anche comunità gotiche cattoliche, e sebbene i cristiani goti fossero da principio fieramente perseguitati, come quelli che pareva facessero correre un grande pericolo al germanesimo, introducendo principî e sentimenti romani, pure l'arianesimo trionfò fra i Goti nel secolo V, e si diffuse anche fra i Vandali e i Longobardi. La conversione dei barbari aumentava l'efficacia della cultura romano-cristiana, già per tanti altri lati fattasi strada fra essi, cosicchè, quando l'aumento della popolazione, congiunto con la diminuzione, sempre maggiore, di ampie terre disponibili, e coll' urto dei popoli da oriente verso occidente, ebbe spinto i barbari contro le fortezze di confine, essi erano meno immaturi e impreparati a partecipare alla civiltà mediterranea.

III.

La Chiesa nel secolo V.

Origine del cristianesimo. — Quando Gesù cominciava la sua predicazione nella Galilea, molte erano le condizioni, che favorivano il propagarsi della sua dottrina.

La riunione di tutto il mondo mediterraneo in un solo organismo politico, saldo e forte, che legava in stretti vincoli genti diverse, e la proclamazione della « *pax romana* » agevolavano la credenza che gli uomini fossero fratelli ed eguali; concetto del resto già diffuso e accreditato da varie scuole filosofiche. Le idee degli stoici, così avverse alla schiavitù, dovevano render più facile l'estendere il concetto della fratellanza e dell'eguaglianza anche ai servi. Il culto ufficiale pagano, diffuso in tutto l'Impero, l'unità, per lo meno burocratica, della lingua, la concordia di sentimenti e di principî aiutavano indubbiamente il formarsi d'un « clima sto-

rico », adatto al diffondersi d'una religione universale nuova. Tutto il lavorìo delle sette filosofiche, stoica e neoplatonica in prima linea, non c'è dubbio che avesse prodotto il dissolvimento del paganesimo, ridotto ormai dagli stessi pensatori pagani a un simbolo; e quando una religione è trasformata in un complesso simbolico, agli occhi de' credenti stessi, segno è che la sua energia è esaurita. Nella Palestina medesima il pensiero e la lingua ellenistica avevano battuto in breccia i sentimenti e le idee, e lo stesso idioma del paese; ma gli Israeliti, per quanto fossero desiderosi di fare proseliti e vi si adoperassero, trovavano un ostacolo insormontabile nel concetto dominante del giudaismo, che nazionalità e religione confondeva insieme, e imponeva a' neofiti d'accettare l'una e l'altra ad un tempo.

Pur in mezzo al prevalere del più rigido formalismo che riduceva, al tempo di Gesù, la religione a qualcosa d'esteriore, come faceva la setta farisaica, s'era conservata la speranza messianica, che faceva attendere agli Israeliti il loro redentore nazionale e religioso; credenza proprio allora ravvivata dalle predicazioni di Giovanni il Battista, il precursore del Cristo. Quindi nella « *pienezza dei tempi* » sorgeva il giusto di Nazareth a propagare la sua dottrina. Essa, fondandosi sur una morale nuova, che in fondo si riduceva all'amore del prossimo, scalzava il giudaismo e slargava l'idea messianica estendendola a tutti gli uomini, fratelli ed eguali dinanzi a Dio. Così il Dio d'Israele diventava il Dio dell'umanità. Gesù Cristo non attaccò mai di fronte la vecchia legge, non la disse mai decaduta, anzi dichiarò d'esser venuto ad adempierla e purificarla; sta in fatto però che egli sostanzialmente la mutò, chè gittò le basi d'una religione universale su quelle d'una religione nazionale per eccellenza. Certo tutto ciò non avvenne subito, nè senza lotte; ma dopo la sua morte, mentre un nucleo di suoi seguaci fondava una comunità giudaico-cristiana, altri predicava la buona novella, l'evangelo, a' gentili. L'apostolo di costoro fu Paolo di Tarso

che, accogliendo Israeliti e pagani, contribuì potentemente a staccare, in modo definitivo, la nuova religione dall'israelitica, a farne una cosa a parte. Egli non si stancava di ripetere che, se Gesù era il Messia, non aveva più valore la legge mosaica, che malediceva chi fosse crocifisso, e quindi reputava caduta la barriera che, per volere di Dio, separava gli Israeliti dai pagani. Pietro ed altri dei discepoli di Cristo accettarono l'idea di Paolo, e per ciò la buona novella fu predicata e diffusa nell'Oriente e nell'Occidente da' vecchi e da' nuovi fedeli fra ebrei e fra pagani. Da per tutto nel vasto Impero si formavano numerose comunità, nelle quali i poveri, i reietti furono da principio in grandissima prevalenza. Le nuove comunità erano unite dal vincolo dell'amore e dal fortissimo cemento della credenza nell'opera messianica di Gesù e nell'attesa della venuta del regno di Dio. Il battesimo, la penitenza e la cena furono le tre cerimonie principali del nuovo culto, esercitato nelle primitive radunanze, in cui i cristiani menavano, il più possibile, la vita in comune.

Atteggiamento dei Romani di fronte al cristianesimo. — Al primo propagarsi della nuova religione, essa passò inosservata, probabilmente confusa con le sètte ebraiche, e in genere orientali, che pullulavano nell'Oriente, e nell'Occidente. In Roma stessa le idee orientali semitiche erano diffusissime; i culti e gli dei più svariati erano stati non solo permessi, ma taluni anche accettati. Perciò, se i Romani non tollerarono la nuova religione, quando seppero distinguerla dalle altre, sia pure con errori e strani pregiudizi, non c'è dubbio ch'essi la ritennero contraria alle tradizioni e agli interessi dello Stato, tanto da perseguitarla e tentare di soffocarla. Essi sentivano che le nuove dottrine scalzavano le fondamenta profonde dell'Impero; perchè i cristiani formavano uno Stato nello Stato; ciò che Roma non tollerava. Quello che soprattuto faceva impressione era l'appartarsi dei cristiani, che, per tal modo, apparivano, agli

occhi degli statisti, ribelli pericolosi, che occorreva col ferro e col fuoco sopprimere. Tra il volgo poi correvano delle calunnie atroci e delle leggende infamanti contro di loro, tantochè le calamità che colpivano lo Stato, si propendeva ad attribuirle a una punizione degli dei per l'opera dei cristiani; ciò che, si capisce, accresceva il furore e il fanatismo popolare contro di essi. Ma anche quando i principî cristiani furono meglio noti, parvero lo stesso pericolosi, principalmente per la massima: « Date a Dio ciò che è di Dio, ed a Cesare ciò che è di Cesare »; massima che Roma considerava sovversiva, perchè, nel diritto romano, lo Stato era tutto, nè si comprendeva un diritto religioso in opposizione e in contrasto coll'interesse pubblico. C'era dunque nel concetto cristiano de' rapporti fra l'individuo e lo Stato, un sentimento nuovo, che Roma considerava oltremodo perverso, perchè l'individuo poteva trovarsi, per le sue idee, costretto a disobbedire allo Stato, quando questo ordinasse cose contrarie ai doveri verso Dio. Quindi anche i più miti e buoni fra gl' Imperatori, quelli stessi che professavano dottrine elevate e principî morali, tutt' altro che in contrasto con quelli cristiani, non credettero di poter tollerare il cristianesimo; come, per esempio, Traiano, il quale prescrisse che, quando i cristiani fossero denunziati, dovessero sacrificare alla statua dell'Imperatore, impersonante lo Stato e le sue leggi; se vi si adattassero, dovessero esser lasciati in pace, se no condannati alla morte. Nè ciò, perchè professavano un culto, estraneo affatto al paganesimo, ma perchè, ribellandosi alle leggi, si rendevano rei di lesa maestà. Di fronte al contegno del governo imperiale, che non permetteva a' cristiani d'associarsi, essi ricorsero all'espediente di formare dei *collegia funeraticia,* dove compievano le cerimonie ed esercitavano il culto, sotto colore di rendere onore ai morti; quindi si riunivano nelle *catacombe,* che servivano egregiamente di rifugio nei momenti di persecuzione. Le stesse fiere persecuzioni, con i conseguenti martirî, sostenuti con mirabile eroismo,

crescevano i proseliti della nuova religione, che andava attraendo sempre più anche uomini di condizione sociale elevata, non i miseri e gli schiavi quasi esclusivamente, come sembrava avvenire alle origini del cristianesimo. All' alba del sec. IV forse i cristiani arrivavano a un $^1/_{12}$ della popolazione complessiva dell' Impero, in modo da formare $^1/_{15}$ nell'Occidente, $^1/_{10}$ nell'Oriente; ma se erano una minoranza, supplivano al difetto del numero con la forza interna e con il magnifico loro ordinamento; essi, in generale, erano molto più morali delle moltitudini pagane, e traevano nelle prove e nel martirio, a cui eran sottoposti, un' efficacia straordinaria dalla credenza nella beatitudine eterna. Diocleziano volle, considerando il forte organismo della Chiesa, come uno Stato nello Stato, fare un estremo tentativo per abbattere il cristianesimo, con una persecuzione generale (303). Ma egli non riuscì nell' intento. Otto anni dopo un editto di tolleranza era emanato (30 aprile 311) a Nicomedia dall' Imperatore Galerio, d'accordo coi colleghi Licinio e Costantino; editto che imponeva a' cristiani di « pregare il loro Dio pel bene degli Imperatori, dell' Impero e loro proprio, affinchè lo Stato si mantenesse prospero sotto ogni riguardo, ed essi potessero vivere tranquillamente nelle loro sedi ». Ma il buon successo del cristianesimo non s'arrestò qui: chè esso fu favorito sempre più da Costantino, il quale riconobbe che l'antica religione era destinata a soccombere, e che il cristianesimo non si poteva più sradicare; quindi era meglio che, prevenendo la conquista dello Stato per parte della nuova religione e, mettendosi a capo della corrente cristiana, la dirigesse e incanalasse egli stesso. Così egli poteva sperare di adoperare per il suo fine, di dar cioè nuova vita e consistenza interiore all' Impero, che si sgretolava, la più grande forza intellettuale del tempo, l'omogeneo, concorde e bene ordinato mondo cristiano, l'organismo più florido e vigoroso, insieme con l'esercito, nell' Impero. E a tale scopo inaugurava quella che può chiamarsi la politica della parità del cristianesimo e del paganesimo;

politica la quale, nonostante il tentativo di Giuliano l'apostata, doveva portare, come portò, al trionfo completo del cristianesimo, considerato come unica religione dello Stato, e alla persecuzione del culto pagano; ciò che fece Teodosio nel 392, proibendo ogni manifestazione del paganesimo. Naturalmente così Costantino, come i suoi successori cercarono di tener soggetta la Chiesa ai poteri pubblici; ma se riuscirono nell'Oriente, la cosa fu più ardua nell'Occidente, dove in seguito, la Chiesa cattolica doveva diventare l'antagonista dello Stato.

Costituzione della Chiesa. — Oramai nel secolo V, tanto la dottrina, quanto l'ordinamento interno erano fissati nelle loro linee generali. La Chiesa (ἐκκλησία), in origine ciascuna comunità, si considerava come l'unione di tutti i credenti in un complesso di dogmi (δόγματα), costituenti una salda dottrina. La sua base era la credenza in un Dio, uno e trino, la cui seconda persona, Cristo, era scesa in terra, pigliando carne nel seno purissimo di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, affine di redimere l'umanità dal peccato originale. Essi dovevano obbedire alle leggi della Chiesa, nella quale premineva il vescovo di Roma, non senza contrasti per parte de' vescovi delle principali città dell'Impero, e vivere secondo i precetti della morale, insegnati da Cristo, considerando tutti gli uomini come fratelli ed eguali dinanzi a Dio, e operando il bene per meritare la salute eterna, che era il fine dell'uomo, semplice pellegrino in questa vita terrena. Guida del popolo, laicato (λαός) era il clero (κλῆρος, sors, parte eletta), che amministrava i sacramenti e formava una classe distinta e privilegiata nel mezzo del popolo. La gerarchia ecclesiastica era saldamente piantata sul modello di quella amministrativa dell' Impero, a cui il cristianesimo l'aveva tolta in prestito. L' antica comunità, su basi prettamente democratiche, aveva avuto un vescovo (ἐπίσκοπος, ispettore), gli anziani (πρεσβύτεροι), i parroci (πάροχοι, provveditori) e infine i diaconi (διάκονοι), ch'erano gli elemosinieri

e gli amministratori dell' assemblea. I cristiani si riunivano la mattina per tempo e cantavano lodi a Cristo, poi si partivano per le loro faccende e si ritrovavano per la cena, vivendo il più possibile in comune. Gli offici ecclesiastici, in origine, erano assegnati da' componenti la comunità. Dallo schema primitivo della comunità, mano mano che il bisogno della difesa contro le persecuzioni induceva a riunire e rendere più compatte le forze, si svolse la complicata gerarchia posteriore, imitata, come ho detto, da quella romana. Nelle principali città dell' Impero, Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, i capi religiosi si chiamarono patriarchi (πατρίαρχαι, e anche πάπαι); nelle altre, secondo l' importanza rispettiva, arcivescovi (ἀρχιεπίσκοποι) o metropoliti (da μετρόπολις = capitale) e finalmente vescovi (ἐπίσκοποι). Sotto di essi v' erano i capi di ciascuna comunità, i parroci (πάροχοι) o preti (πρεσβύτεροι). Il vescovo era eletto dal clero, acclamato dal popolo, consacrato dai suoi pari; i preti venivano ordinati dal vescovo. Dacchè le singole comunità formavano una bene ordinata *Chiesa universale* (ἐκκλησία καθολική), si venne sempre più sentendo il bisogno di riconoscere il primato di uno dei vescovi. La città che più d'ogni altra poteva aspirare a tanto onore, era Roma, che rimaneva il *caput mundi* almeno teoricamente, e pel suo grande passato; quindi era naturale che ivi stesse il capo della nuova religione, che si diceva ed era universale. Ma il primato del vescovo di Roma trovò forti opposizioni da parte dei colleghi delle altre grandi città, talchè esso fu assai spesso contrastato, anche durante i primi secoli del medioevo. Il concetto dei rapporti della Chiesa collo Stato, che in origine riposava sulla loro separazione, andò modificandosi col mutarsi della condizione della Chiesa da perseguitata e tollerata, divenuta poi religione dello Stato, e finì in ultimo col portare alla subordinazione della Chiesa allo Stato in Oriente, e all' antagonismo di essa contro lo Stato in Occidente. Perchè naturalmente la dottrina cristiana sottostava alle sorti di tutte le

dottrine, che debbono, nella lotta per l'esistenza, adattarsi a' luoghi, dove si vengono diffondendo, come un seme che, gittato in terreni diversi, produce, pur essendo lo stesso, frutti diversi.

La Chiesa e il romanesimo. — Così la dottrina cristiana, pur restando idealmente e formalmente identica, ne' suoi atteggiamenti pratici si comportò diversamente, secondo gli ambienti diversi. Abbiamo osservato quanto l'organismo imperiale agevolasse, naturalmente, s'intende, per la sua stessa struttura, il propagarsi del cristianesimo; abbiamo visto come il cristianesimo modellasse sulla gerarchia amministrativa imperiale la propria, ma qui non finisce l'indicazione di quanto il cristianesimo mutuò da Roma. Talune pratiche del culto, certe feste, certe forme liturgiche provenivano dall'antichità. Quanto del romanesimo non fu cristianeggiato e trasformato dalla Chiesa, che incontrava ostacoli insormontabili a staccare le moltitudini da usanze e consuetudini, civili e religiose, radicate profondamente negli animi! Di contro a tutto ciò che il cristianesimo trasse da Roma, sta quello che esso importò nell' Impero. Il clero, ch' era qualche cosa di nuovo assolutamente, perchè il sacerdozio a Roma non era se non un ufficio pubblico, a cui aspiravano quegli stessi cittadini che rivestivano o potevano rivestire cariche civili, fu certo una delle cose più importanti, introdotte dalla nuova religione. Il concetto di una Chiesa, eguale in importanza allo Stato e magari superiore ad esso; quello dei poteri civili e politici, provenienti da Dio; l'idea, che v'erano degli obblighi pel cittadino, superiori a quelli ch' esso aveva verso lo Stato, non erano novità meno notevoli. Nel campo morale il rivolgimento che vi s'introduceva, stabilendo che la vita presente non era se non un pellegrinaggio per l'oltremondana, l'unica degna d'esser presa in considerazione, doveva poi fruttificare apportando una serie di mutazioni nella condotta pratica degli uomini. E tutto questo non è che un pallido cenno di quanto si potrebbe dire sull'argomento. L'o-

pera della Chiesa nell'addomesticare i barbari convertendoli, non fu nè piccola, nè si spese solo nel medioevo; chè i Goti, i Longobardi e i Vandali si convertirono, nell'epoca antica. Del resto la Chiesa, la quale, dopo un fiero antagonismo, finì col conciliarsi coll'Impero, per la sua stessa universalità e per un certo risentimento contro la supremazia imperiale, accoglieva i barbari e li favoriva; cosicchè nel periodo burrascoso delle invasioni, quando tutto cedeva dinanzi all'ultimo sforzo dei barbari, e dalle città fuggivano i funzionari, il clero si trovò a trattare cogl' invasori, quasi come ufficiale rappresentante de' vinti.

Le eresie. — Il trionfo del cristianesimo, togliendo il terrore delle persecuzioni, che tanto avevano concorso a impedire o almeno a smorzare le discordie fra i cristiani, e incitando moltissimi a passar dagli altari pagani ai cristiani, agevolò i contrasti religiosi, le deviazioni dalla fede comune, cioè le eresie (αἱρέσεις). In Occidente alle questioni e alle dotte dispute teologali non si attribuì grande valore; quindi fu maggiore la stabilità delle dottrine cristiane. Nell'Oriente invece, dove la cultura ellenistica e i sistemi filosofici e le sottigliezze metafisiche avevano assuefatto di lunga mano le menti alle più delicate e sapienti disquisizioni, la discussione si rivolse alle cose di teologia; cosicchè non reca meraviglia che, nel secolo IV e V, fossero sorte e avessero preso largo campo tre eresie, tutte e tre condannate da' concili; l'arianesimo in quello di Nicea (325), le altre in quello di Efeso (431) e di Calcedonia. Tutte e tre miravano a definire i rapporti fra la natura umana e quella divina di Cristo. L'arianesimo, sorto per opera del sacerdote Ario, considerava Cristo non identico (ὁμούσιος, consustantialis), ma simile a Dio (ὁμοιούσιος, similis); quindi finiva col negare la divinità di Cristo. Nestorio, per combatterlo, sosteneva non solo che v'erano due nature in Cristo, la divina e l'umana, ma anche due persone, l'umana e la divina; col che negava il principio che la persona di Cristo fosse una sola. Ed Eutiche

per soffocare, alla sua volta, il nestorianesimo ammetteva una persona sola, e una natura sola, la divina (monofisismo da μόνος e φύσις). Dell'arianesimo non restano tracce, ma delle altre due sì; chè seguono il nestorianesimo comunità cristiane nella Mesopotamia e nell'Indostan, e l'eutichianesimo i cofti in Egitto e gli Abissini.

Il tempio cristiano. — Dalle *catacombe,* che sono, a così dire, l'immagine della cristianità perseguitata, escirono i cristiani, quando fu finito il periodo eroico della loro storia, e scelsero un nuovo tipo di tempio, che rappresenta la chiesa dell'età romano-bizantina, la basilica. Così la basilica, modellata sulla συναγωγή o βασιλική, tribunale di commercio e specie di borsa de' mercanti a Roma, diventò il tipo prevalente del tempio cristiano, appunto perchè adatto a contenere la moltitudine. I fedeli dal vestibolo entravano nell'atrio, ch'era un chiostro, cinto da un porticato, nel mezzo del quale si trovava la *piscina* (vasca per le abluzioni) e spesso si teneva a giardino, donde il nome di paradiso (παραδεῖσος) e conteneva le varie stazioni dei penitenti, distinti in gradi differenti, da quelli che avevano commessi i peccati più gravi fino a quelli più lievi (statio lugentium, statio prostratorum ecc.). La basilica era a tre navate con tre porte; nella navata centrale erano gli *amboni,* donde si leggevano i vangeli. In fondo era l'abside coll'altare, innalzato sulla cripta, dove si veneravano le reliquie di qualche martire; e questa chiesuola sotterranea era una manifesta memoria delle catacombe, il primo centro di riunione dei cristiani. Costoro, gli uomini da un lato e le donne dall'altro, si collocavano nella basilica, la cui parte inferiore era occupata da' neofiti o da' penitenti sul punto di riconciliarsi con Dio, e prendevano parte alle funzioni sacre; tanto più solenni, in quanto tutti i fedeli accompagnavano col canto o con le parole il celebrante, che dall'altare si rivolgeva all'uditorio. La lingua che la Chiesa adottava in Occidente era il latino volgare, in Oriente il greco: lingue ben comprese dagli ascoltanti; il

che accresceva l'impressione che la funzione sacra esercitava su' fedeli, pienamente in corrispondenza col celebrante. Era spesso un dialogo fra lui e l'uditorio. I canti e le sacre parole, comprese da tutti, contribuivano a formare o a rinvigorire quel sentimento profondo e solenne che si sprigionava dagli animi degli spettatori nelle basiliche; delle quali a Roma, a Ravenna, a Fiesole e in molte altre città rimangono splendide testimonianze.

Conclusione. — Un'osservazione ed ho finito. È certo che molti de' principî morali e sociali del cristianesimo furono ammessi da varie scuole filosofiche, per esempio dalla stoica; è certo che pensatori dell'antichità arrivarono al concetto del monoteismo, come Senofane nel secolo V av. Cristo; ma perchè nessuna scuola giunse a produrre quella profonda rivoluzione religiosa e morale, che piglia il nome e gl'inizi da Gesù Cristo? Prima di tutto dobbiamo tenere il debito conto di quella che, con frase felice, fu chiamata «*pienezza de' tempi*» e del fascino che emanava dalla morte di Gesù, ma, non lo dimentichiamo, altro era professare una data dottrina, altro predicarla e diffonderla con vivo fervore fra gli umili e fra i reietti, fra coloro cioè che avevano tutte le buone ragioni per adoperarsi a farla trionfare nella pratica; altro sostenerla tranquillamente e filosoficamente, altro attestare la propria convinzione profonda col prodigare la vita con entusiasmo, sottoponendosi a' più duri, a' più atroci martirî, col sacrificare la gioventù, gli affetti e abbandonare ogni cosa più caramente diletta, come fecero, per circa due secoli, i confessori della fede cristiana; altro credere alla propria dottrina, altro informare ad essa tutti gli atti della vita, come facevano i migliori fra' cristiani; altro era parlare quasi unicamente e freddamente alla ragione, altro volgersi a suscitare il sentimento, che è leva potentissima delle azioni umane, molto più della ragione.

IV.

Antropogeografia dell' Europa del secolo V.

Il mondo romano. — Tracciando il quadro dell'antropogeografia europea del secolo V, la prima cosa che dobbiamo fare è quella di distinguere fra l'Impero romano e l'Europa non romana. — L'Impero romano si divideva in quello d'Occidente e in quello d'Oriente. Il primo era, come s'è già visto, meno popolato e meno ricco del secondo; inoltre esposto assai più a' pericoli de' Germani, che lentamente nel secolo V lo vennero occupando, e nel 476 ne cancellarono fin' anco il nome.

Ma la lingua latina e le tradizioni romane erano così profondamente radicate da imporsi anche agl'invasori e da rivivere ne' nuovi popoli, sorti dall' assorbimento de' Germani. L' Impero d'Occidente comprendeva le prefetture del pretorio delle Gallie e d' Italia, suddivise in 6 diocesi, e 58 province. La prefettura del pretorio delle Gallie abbracciava le diocesi di *Spagna,* della *Gallia* e della *Brettagna.* La prefettura del pretorio d' Italia comprendeva le diocesi d' *Italia*, di *Roma* e dell' *Africa.*

L'Impero orientale trovandosi in condizioni diverse dell'occidentale potè durare fino al 1453, quando i Turchi conquistarono Costantinopoli. Esso ebbe a lottare coi popoli germanici, ma assai più cogli Slavi e coi Mongoloidi.

Se nell'Oriente l'idioma officiale rimase, fin dopo il mille. il latino, la lingua d'uso fu la greca; chè l'ellenismo fu sempre strapotente.

La ricchezza e la popolazione dell' Impero orientale era molto superiore a quella dell'Occidente.

L' *Impero orientale* abbracciava le prefetture del pretorio dell' Illirico e dell' Oriente, divise in 7 diocesi e 42 province

con un proconsolato. La prefettura del pretorio dell'Illirico comprendeva le diocesi della Dacia e della Macedonia; la prefettura del pretorio d'Oriente era la più vasta e ricca dell'Impero e si divideva in cinque diocesi: Tracia, Asia, Ponto, Oriente, Egitto. Inoltre il proconsolato d'Asia, l'antica Jonia, dipendeva direttamente dall'Imperatore e ad essa si ricollegavano la provincia delle Isole (Cicladi, Lesbo, Chio, Samo, Rodi) e la provincia dell'Ellesponto.

Di là dalle frontiere dell'Impero. — Fuori dell'Impero stavano i Romani (Rumeni che, quando Roma ebbe abbandonato la Dacia, vennero assoggettati e maltrattati da genti varie, finchè nel secolo XII non ebbero ricostituito il loro Stato) e numerosi popoli barbarici. Di là da' confini romani europei, così ben tracciati, fortificati e difesi, finchè Roma potè farlo, c'erano i barbarî. Costoro non eran solo Germani; di là dal confine britannico abitavano popolazioni quasi selvagge, appartenenti a quella stessa stirpe celtica, che Roma aveva altrove assoggettata e assimilata completamente. Erano essi i Pitti, i Caledoni, gli Scoti; per difendersi dai quali l'Impero aveva costrutto i valli di Adriano e di Antonino Pio. Nell'Irlanda (Hibernia) abitavano altre popolazioni celtiche, ancora affatto barbare.

Germani. — Di là dai confini, e ormai anche entro il territorio romano, abitavano i Germani, che, tenendo conto delle affinità linguistiche, possono distinguersi in tre gruppi principali.

1° Il gruppo nordico, confinato nella parte più settentrionale della Germania, nell'Iutland, nella Danimarca e nella Scandinavia. Ad esso appartenevano Angli, Dani, Scani, Normanni, vocabolo collettivo indicante varie genti nordiche, e Gauti. Essi erano i popoli germanici meno progrediti, press'a poco allo stesso grado ancora di cultura, che avevano, quando vennero in Europa, perchè si può dire non avessero contatto colla civiltà greco-romana; solo più tardi il cristianesimo li rese partecipi dei primi beneficî del progresso e della cul-

tura mediterranea. Da loro, abilissimi pirati, anche nel medioevo, furono seminate di saccheggi e di morti le coste atlantiche. Naturalmente, così le forme fisiche, come le caratteristiche intellettuali sembrano le più autentiche del germanesimo; le loro saghe sono, certo assai modificate da influenze posteriori, raccolte nell' Edda.

2° Il gruppo orientale o gotico, il cui unico vincolo era la coscienza d'una stretta parentela, attestata dalle lingue de' singoli popoli gotici, Ostrogoti, Visigoti, Gepidi, Vandali, Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi. Sulla sinistra della Vistola, da Danzica fin verso la Pomerania, stavano gli Sciri; a nord-est degli Sciri, lungo la costa pomeranica, da Stolpe fino a Stralsunda, si stendevano i Rugi; fra questi, sulle due rive dell'Oder, i Turcilingi; al sud dei Rugi, dalla sinistra della Vistola sino assai di là della sinistra dell'Elba i Vandali. Più a nord-est, nelle isole, si trovavano forse delle torme di Eruli, mentre a sud-est della Vistola nella direzione del Mar-Nero, eran stanziati altri popoli goti di nomi vari e oscillanti, primi a cedere alla pressione dell'immigrazione verso il mezzogiorno. Fra costoro stavano in prima linea Ostrogoti e Visigoti, che andavano dal Don sino alle foci del Danubio e ai pendii sud-ovest dei Carpazi, e probabilmente presero allora il nome di Goti orientali e occidentali. Ma nel secolo V i Visigoti avevano occupato la Gallia inferiore e la Spagna; gli Ostrogoti erano stanziati sul basso Danubio; i Gepidi nella Pannoscia (Danubio medio). Sotto il nome di Goti eran compresi numerosi popoli, in complesso ammontanti a parecchi milioni, che vennero assai tardi a contatto con l'Impero romano, benchè alcuni, specie Ostrogoti e Visigoti, avessero dal secolo III in poi continui rapporti, ora pacifici ed amichevoli, ora ostili con l'Impero.

3° Al gruppo occidentale appartenevano i Frisi, dal Reno all'Elba lungo la marina; i Franchi sul basso Reno, sul Saal e sulla Mosa, divisi in vari gruppi, fra cui i più notevoli erano i Sali e i Ripuari; i Burgundi fra il Reno e

il Rodano; sull'alto Reno gli Alemanni, che per mezzo dei Turingi, davano una mano, da una parte ai Franchi e, dall'altra, ai Sassoni sull' Elba inferiore. Di questi tre gruppi quello ch'ebbe maggior importanza fu l'occidentale, che comprendeva Franchi e Sassoni, destinati nell'evo medio ad avere una parte così importante nella storia europea.

Oltre questi tre principali esistevano minori aggruppamenti; gli Svevi in Moravia, Boemia e Baviera, prima dell'ultimo diffondersi dei Germani nel territorio romano d'Occidente, e poi, nel secolo V, nella Gallia e nella Iberia; i Longobardi che, dall' Elba inferiore erano andati nella Pannonia e così via.

Slavi. — Nella grande pianura sarmatica vivevano numerose popolazioni, in parte affatto nomadi, in parte già fissate sul suolo, fra cui gli Slavi erano certo i più numerosi. Alcune di queste tribù slave si spinsero molto per tempo verso il Danubio, dietro a' Germani; ma nel secolo V le più restavano nella pianura sarmatica. La loro cultura era assai inferiore a quella dei Germani. Si facevan notare per il sudiciume e per la indolenza, chè gli Slavi erano tuttora estranei alla civiltà, nè peranco avevano incominciato a convertirsi al cristianesimo. Si distinguevano i Russi, stanziati nei bacini del medio e dell'alto Dgneper, della Desna, del Pripet e della Düna; i Vendi fra la Vistola e il Dgneper (Polabi, Sorabi, Crobati) e gli Anti; gli Sloveni al sud; i Prussi e Letti al nord. Gli Slavi furono per l' Impero d Oriente altrettanto pericolosi quanto i Germani per quello d' Occidente.

Mongoloidi. — Misti cogli Slavi nel nord-est dell' Europa, scorrazzavano numerosi popoli, affatto estranei alla stirpe indoeuropea, fra cui predominavano Finni e Uralo-altaici, come Rossolani, Unni, Cazari e, prima che diventassero Slavi, Bulgari. Queste tribù mongoloidi ebbero dei momenti di vera importanza storica, quando, per esempio, Attila le riunì formando un esercito poderoso, che, nella sua corsa attraverso l'Europa occidentale (451-452), assoggettò o trascinò seco molte popo-

lazioni germaniche. Ma l'azione loro fu effimera, salvo nella Russia.

Semiti e altre genti. — Fra i popoli non europei, oltre gl' Israeliti, che tanto poterono sul movimento religioso europeo, poichè da essi partì la riforma cristiana, dobbiamo rammentare gli Arabi, destinati ad esercitare notevole efficacia sulle sorti dell'Europa e sulla stessa civiltà medioevale; i Persiani sotto la dinastia dei Sassanidi; i Turchi, che nell'epoca moderna s'impadronirono della Balcania.

V.

Concetto del medioevo; limiti cronologici e divisioni della storia medioevale.

Concetto de' limiti del medioevo. — Gli elementi fondamentali, che si vanno elaborando durante il medioevo, sono il romano, il germanico e il cristiano; appunto per questo ne ho abbozzato un quadro nel secolo V, quando il lavorio di fusione manifestamente incominciò. Ma che cos'è il medioevo? qual concetto ce ne dobbiamo fare?

Il medioevo, come suona il vocabolo stesso, è l'età intermedia fra l'epoca antica e quella moderna; quindi *un'età di preparazione,* durante la quale si forma la novella civiltà, contrassegnata dall'apparire delle moderne nazioni. Benchè, a prima vista, possa parere il contrario, non è punto agevole lo stabilire i limiti cronologici del medioevo, chè divisioni di questa natura non sono, nè possono essere, altro che pure e semplici convenzioni. Siccome la storia non è che il complesso svolgersi della civiltà, è chiaro che infinite sono le manifestazioni, sotto cui essa ci apparisce; e, pur tenendo conto solo delle più importanti, come faremo a trovare una data unica, rispondente a tutti gli aspetti fondamentali, in

cui il fenomeno storico ci si presenta? Ma quand'anche si riuscisse a trovarla, essa non s'attaglierebbe certo a tutti i popoli, che formano, e soprattutto formavano, una complicata scala gerarchica. Restringendoci anche alla sola Europa, come intendiamo di far qui, il problema non è troppo facilitato, perchè, posta la differenza di cultura fra popolo e popolo, bisognerebbe per ogni nazione europea scegliere una data; anzi, a voler esser esatti, una data per ciascuna delle fondamentali manifestazioni della sua cultura particolare. Si tenga dunque conto che la divisione in periodi storici è una convenzione, e per carità, si guardi bene d'immaginarla come qualcosa di preciso e d'incontrovertibile, come, per esempio, la data della nascita e della morte di uno statista, d'un guerriero ecc., la data del principio e della fine di una guerra, di un regno, di un pontificato e simili.

Rispetto al medioevo i limiti cronologici più comuni sono questi. Chi tiene conto soprattutto dei fatti politici prende come data dell'inizio del medioevo il 395, anno in cui, morto Teodosio I, l'Impero si spezzò in orientale e occidentale (Arcadio ed Onorio), o il 476, quando fu da Odoacre deposto Romolo Augustolo; e come termine del medioevo il 1453, allorchè Maometto II prendeva Costantinopoli distruggendo anche il nome dell'Impero d'Oriente; o il 1492, data importantissima, perchè in quell'anno cadde Granata terminando il dominio maomettano in Spagna; morì Lorenzo il Magnifico, « l'ago della bilancia intra i principi d'Italia »; e fu scoperta l'America; o il 1494, allorchè Carlo VIII cominciò la serie delle invasioni nella patria nostra. Chi invece riflette alla importanza del fenomeno religioso e pensa che nel medioevo la Chiesa esercitò così notevole, anzi preponderante efficacia, è tratto a prescegliere il 311, quando fu emanato l'editto di tolleranza del cristianesimo. Naturalmente allora come data della fine del medioevo viene spontanea alla mente quella del 1517, anno in cui si suol cominciare la rivoluzione protestante. Nè queste sole sono le date, che si possono scegliere;

altre in realtà se ne usano, ma troppo lungo e forse superfluo sarebbe enumerarle.

Siccome in sostanza, il medioevo è quell'età, in cui si vengono formando le nazioni moderne, fatto capitale nella storia d'Europa, dacchè l'età moderna differisce in fondo dall'antica proprio per lo svolgimento più uniforme ed omogeneo delle varie nazionalità, mi pare che possiamo incominciare l'evo moderno col secolo XIV, essendo allora le nazioni già ben fissate e distinte.

Divisioni della storia medioevale. — Distingueremo la storia del medioevo in 2 età; l'una delle quali va dal secolo V al secolo XI, l'altra dal secolo XI al XIV. Chiameremo la prima l'*età romano-barbarica*, perchè in essa si fondano gli Stati germanici sul territorio romanico; sorge l'Impero romano-germanico e cristiano dei Franchi, poi dei Sassoni; si svolge e consolida la potenza non solo religiosa, ma politica della Chiesa cattolica e principalmente della potestà pontificia, di modo che il papato e l'Impero diventano i due grandi poteri politici mondiali, che tentano di dirigere la vita di tutti i popoli mediterranei. Mentre nell'Occidente si forma e tocca il colmo della potenza il feudalismo politico, l'Impero orientale combatte per la sua esistenza contro le forze, che cercano espandersi a' suoi danni, dei popoli slavi; i quali frattanto si sviluppano, entrano nell'orbita della cultura, con la conversione al cristianesimo, e van formando dei veri e propri Stati. In fondo tanto l'Impero romano-germanico, quanto quello orientale e lo stesso papato in questa età seguitano la tradizione imperiale romana.

L'età romano-barbarica si può distinguere in 3 periodi: il *primo*, periodo delle invasioni dal secolo V allo scorcio del secolo VI; il *secondo*, cui spetta di diritto il nome di romano-germanico dal secolo VI al secolo IX; il *terzo*, a cui ben si conviene quello di feudale, dal secolo IX al secolo XI.

Denomineremo la seconda, *età delle autonomie*. Questa è l'età delle grandi lotte fra il papato e l'Impero romano-ger-

manico, e della vittoria effimera del papato; la battaglia fra' due grandi poteri direttivi del medioevo finisce sì con la sconfitta imperiale, ma il papato si logora ed esaurisce come fattore politico preminente; cosicchè ambedue perdono, in gran parte, la loro efficacia politica. Accanto a loro, sorge una forma politica nuova, cioè il Comune, il quale, prescindendo da altre cause, è il prodotto del formarsi d'una nuova classe, d' un ceto medio, che s'arricchisce nelle industrie, nei traffici e ne' commerci, dei *burgenses*. Ma in questa stessa età vediamo costituirsi in Italia, presso al Comune, la Signoria; nel mezzogiorno una forte monarchia normanna. All' estero, il Comune ha minore importanza che fra noi; tanto è vero che vi si delineano timidamente prima, e poi vi si formano delle vere monarchie, che, pur in mezzo al persistere del feudalesimo, palesano sempre più carattere nazionale. L' Impero d' Oriente, dopo il mille, va viè più perdendo il suo carattere romano e diventando uno Stato quasi direi nazionale. Le crociate ravvicinano l'Occidente all'Oriente, slargano i traffici e diventano un campo di grande concorrenza fra le repubbliche marinare italiane.

La seconda età del medioevo si può suddividere in 2 periodi: 1° *comunale* dal secolo XI al secolo XIII. In esso in Italia sorgono e si fortificano i Comuni, che svolgono la loro molteplice attività e promovono una mirabile cultura; all'estero, accanto a' comuni e al feudalismo, si delineano le monarchie. 2° *periodo della decadenza incipiente dei Comuni in Italia e del sorgere delle Signorie, accanto alla monarchia angioina; fuori, del costituirsi delle monarchie nazionali.* Il secondo periodo va dal secolo XIII al secolo XIV.

Come è naturale questo schema di divisione non pretende di essere, se non approssimativo, ed è superfluo aggiungere che non può adattarsi a pennello a tutte le singole storie dei vari popoli europei.

ETÀ ROMANO-BARBARICA

(Sec. V - Sec. XI)

IL PERIODO DEGLI STANZIAMENTI GERMANICI. SECOLO V SCORCIO DEL SECOLO VI

I.

I regni romano-barbarici sul territorio dell'Impero occidentale.

Diffusione dei Germani, nella prima metà del secolo V, nel territorio romanico. — La causa fondamentale del diffondersi dei Germani nell' Impero fu sempre la stessa: l' aumento della popolazione, che creava il bisogno di terre nuove seminative e di pascoli abbondanti. A questa ragione s'aggiungeva la spinta degli Slavi e dei Mongoloidi da est verso ovest. Così i Germani si trovavano chiusi da tutte le parti; ad est da Slavi e Mongoloidi; ad ovest dalle frontiere romane. Spinti ad ovest sconfinarono or con la violenza, or con le trattative; ma nel secolo V, comunque l'avessero fatto, non ripassarono più il confine, perchè approfittarono dello spossamento dell' Impero occidentale. Il momento decisivo dell'avanzata dei Germani fu tra il 406 e il 407, allorchè una moltitudine di Alani, Svevi, Vandali e di altri popoli varcarono il Reno, nè poterono essere respinti. Questo fatto, nuovo nella storia romana, (fino a quel momento solo la Dacia, la Britannia e le regioni renane, abbandonate da Roma, eran state occupate da' barbari), dimostrava a sufficienza che, sebbene di diritto

il vecchio Impero sussistesse ancora, in realtà però stava per cadere nelle mani dei Germani.

Iberia. — Mentre i Visigoti, sotto la condotta di Alarico, cui « i ricci giovanili circondavano di biondo le spalle » espugnavano Roma e si dirigevano nel mezzodì, con l'idea forse di passare in Africa, Svevi, Alani e Vandali dalla Gallia calarono nell'Iberia, dove, per ben due anni, saccheggiarono e incendiarono le città, devastarono le campagne. Ma, nel 411, le condizioni del paese, da loro occupato, migliorarono alquanto, perchè quei barbari si ripartirono le terre conquistate, vi si stanziarono, ed ebbero per ciò un interesse proprio nel difenderle e ordinarle. Svevi e Vandali Asdingi, i primi sotto Ermerico, sotto Gunterico i secondi, occuparono la Gallezia; gli Alani, sotto Atace, la Lusitania e la Cartaginese; i Vandali Silingi la Betica sotto Fridibaldo. Que' quattro popoli avevano appena fondato le loro monarchie, che dalla Gallia correva nella Spagna il Re dei Visigoti Ataulfo (414) forse per cercarvi una nuova patria; egli però moriva in Barcellona, raccomandando di restituire all'Imperatore Onorio la sorella Galla Placidia e di tenersi in buoni rapporti con lui.

Dopo un po' d'incertezza e di lotta delle due opposte correnti, la romanofila e l'antiromana, fu eletto Re Vallia (414-419). Egli, intelligente e sagace qual era, concludeva pace con Roma, ottenendo la promessa dell'Aquitania e d'altre contrade galliche contermini, con l'obbligo di difendere la Spagna, tuttora romana, e di cacciare dall'altra i barbari. Ruppe e sopraffece, uno dietro l'altro, i popoli germanici, stanziati nell'Iberia, e prostrò così fattamente gli Alani, che questi furon costretti ad unirsi co' Vandali, il cui Re Gunterico assunse il titolo di « Vandalorum et Alanorum Rex ». Così, dopo soli otto anni, terminava la monarchia alanica, la prima, che finisse fra gli effimeri regni barbaro-ispanici. Sia per obbedire a' desiderî di Roma, sia per la brama della « perla delle Gallie, » l'Aquitania, Vallia, ripassava i Pirenei, ed occupate le regioni promessegli da Onorio, da Tolosa, lungo l'« ubertoso paese della

Garonna » fino al mare, poneva sua sede in Tolosa, dove lo colse la morte, appena aveva fondato il regno tolosano (419-531). Sebbene i Visigoti, serbassero per sè le conquiste spagnole di Vallia (castelli e città numerose), quando il tentativo dei Romani di approfittare delle guerre svevo-vandaliche fu andato a vuoto, e i Vandali ebbero, sotto Genserico, trasferito in Africa il loro dominio (429), s' apriva nella penisola iberica un largo campo d'azione per gli Svevi, gli unici delle schiatte barbariche stanziate nel 409, che ancora vi si mantenessero.

Ma tutt'altra sorte era loro riserbata. Chè gli Svevi restarono una gente pervasa da un' intima debolezza per la malferma sua compagine sociale e per la scarsezza del numero, sempre esosa a' popoli ispano-romani, che essa, incurante di pace e di promesse, non smetteva d'assalire. Non seppero quindi nè escogitare un vasto e serio piano di conquista di tutta la penisola, nè cogliere le occasioni anche più favorevoli; bastò una sconfitta a disorganare durevolmente gli Svevi. La rotta d'Obrego (6 ottobre 456), inflitta loro dal nuovo Re visigotico Teodorico II (453-466), che occupava la capitale sveva, Braga, li accasciò così che, quantunque non fossero definitivamente assoggettati e assorbiti da' Visigoti sino al 585, pure non poterono più aspirare all' egemonia iberica. Anzi, quando l'anarchia spaventosa dell'Impero d'Occidente agevolava i più arditi disegni de' Re barbarici, il visigoto Eurico (466-483) intese ad estendere e a consolidare il dominio proprio in Gallia per poi passare a fondarlo stabilmente nella Spagna. Egli spedì un esercito, che assoggettò Pamplona, Saragozza e le città vicine, vinse la nobiltà ribellatasi nella Tarraconese, mentre Edelfredo occupava le città marittime. Così il dominio romano, in Spagna, dopo più di 650 anni di durata, cessava (474?) sottentrando ad esso il visigotico; e solo si manteneva un piccolo regno svevo, di cui la storia tace per quasi un secolo. Eurico non fu solo grande in guerra; anche durante la pace seppe distinguersi. Siccome i Visigoti ariani e i Romani cat-

tolici, quanto meno comprendevano con chiarezza le divergenze dottrinali delle loro rispettive confessioni, tanto più cordialmente s'odiavano, Eurico volle porre termine a quello stato di cose con la violenza, e, ariano convinto, da non sapersi (scriveva un contemporaneo), s'egli fosse il capo della sua nazione o quello della sua setta, perseguitò i sacerdoti cattolici cacciando e giustiziando vescovi, lasciandone vacanti le sedi e opponendo ogni sorta di difficoltà all'esercizio del culto cattolico. Lungi dall'introdurre così l'unità di credenze religiose tra' suoi sudditi, egli fomentò le discordie, donde provenne lo sfacelo del regno tolosano. Quantunque il figliuolo di lui, Alarico II (483-507), dopo una breve persecuzione contro i vescovi, si addimostrasse sempre riguardoso e imparziale verso il clero cattolico, e, per cattivarsi l'affetto de' suoi sudditi romani, facesse compilare, sotto la presidenza del conte Goiarico, di su le fonti giuridiche romane, un nuovo codice per essi, la « Lex romana Visigothorum », nel sec. XVI detta « Breviarium Alaricianum », pure non isfuggì all'efficacia, che la vicinanza d'un astuto, valoroso principe, Clodoveo, convertitosi allora al cattolicesimo, esercitava su' sudditi romani e soprattutto sul clero cattolico del Re visigoto, che, nella battaglia di Vouillé presso Vienna, perdeva colla vita quasi tutta l'Aquitania.

Africa settentrionale. — L'Africa romana, che un contemporaneo, con un po' d'esagerazione, chiamò « l'anima dello Stato », aveva certo per l'Impero un grande valore, perchè per la sua postura era d'importanza strategica di prim'ordine, vettovagliava l'Italia, specie Roma e Ravenna, esportava grandi quantità d'olio e di legna per i bagni pubblici, e godeva di una quiete e d'una sicurezza invidiabile. La naturale fertilità del suolo era nota e sfruttata fino dal tempo dei Cartaginesi; e la signoria romana arricchì il paese, che somigliava a un giardino, sparso di ville, dove molte famiglie nobili, italiane e spagnole, s'eran rifugiate con le loro sostanze. La civiltà nel secolo V era abbastanza progredita, e proprio

allora esercitava il suo ministero Aurelio Agostino, una delle menti più nobili dell'età della decadenza romana. Genserico, Re dei Vandali, invitato, secondo una tradizione tutt'altro che certa, dal governatore Bonifacio, allettato, senza dubbio, dalla vicinanza di sì florida regione, e timoroso che il suo popolo fosse sopraffatto dai Visigoti, sbarcava nel 429 nella Tingitana conquistando, in cinque anni, molta parte dell'Africa romana, che oppose, qua e là, una eroica resistenza, per esempio, nell'assedio d'Ippona. Con la pace del 434, la prima conclusa con l'Impero, i Vandali si assicurarono quanto avevano conquistato, obbligandosi soltanto a un annuo tributo, probabilmente in granaglie. Il trattato era quindi vantaggioso per Genserico, che aveva modo di prepararsi alle successive conquiste dopo essersi alquanto consolidato. Di fatti approfittando delle circostanze, che trattenevano in Gallia Ezio, l'unico difensore rimasto all'Impero, egli fraudolentemente si impadroniva della « Roma africana », di Cartagine, la quale diventava così la capitale del regno (6 ottobre 439). Quel fortunato colpo di mano risuscitava le ostilità con l'Impero; ma il Vandalo, che non a torto si diceva « Re del continente e del mare », si difese iniziando una violenta campagna piratesca, di cui risentirono gli effetti le isole del bacino occidentale del Mediterraneo, il continente italiano, e perfino la stessa Roma, saccheggiata e occupata per 14 giorni (455), e le coste dell'Impero d'Oriente, senza che gli attacchi, più volte combinati, delle due sezioni del grande Impero romano approdassero a qualche cosa di positivo. Anzi, subito dopo il saccheggio di Roma, i Vandali conquistavano le città e i territori, ancora occupati da presidi romani nelle due Mauritanie, la Numidia occidentale e la Tripolitania, mentre i loro navigli s'impossessavano della Sardegna, della Corsica, di Maiorca e Minorca e d'un altro tratto della Sicilia. Genserico, prima della sua morte, avvenuta il 25 gennaio 477, concluse una « pace perpetua » con l'Imperatore Zenone, e un trattato di pace e d'alleanza con Romolo Augustolo.

Se per allora cessarono i tentativi di riacquistare l'Africa, l'Impero non rinunziò davvero all'idea di riprenderla alla prima occasione propizia. Nè essa poteva mancare: chè oramai, dopo la scomparsa del suo grande fondatore, il regno, agitato com'era dalle interne discordie, non senza stenti si mantenne fino all'anno 533.

Quali furono le cause d'un decadimento così celere? I successori di Genserico, assai inferiori a lui, vi contribuirono certamente; ma non dipende esclusivamente dell'opera di un Re la potenza e la vita di uno Stato. Altre e più gravi ragioni vi concorsero. I Vandali, ariani fanatici, perseguitarono ferocemente i cattolici. Se soltanto la differenza di religione fra Germani e Romanici fu un gravissimo guaio per i nuovi regni barbarici, figuriamoci quanto danno doveva recare la persecuzione, che tutti i Re de' Vandali, eccetto Trasamondo ed Ilderico, inflissero a' cattolici e principalmente al clero, cacciando i vescovi, confiscandone i beni, escludendo i cattolici dagli uffici civili, e irritando così ancor di più i ricchi provinciali, che formavano una potente aristocrazia, fin'allora dominante nel paese. Basti ricordare che nel 483 quasi 4000 persone fra vescovi, preti e laici furon cacciati nel deserto fra i Mori! Gli effetti di una simile condotta si videro, quando Belisario invase l'Africa nordica. Questo Stato, che era isolato da tutte le altre monarchie germaniche, quasi sempre in urto coi Visigoti e, dopo Genserico, anche cogli Ostrogoti, padroni pressochè dell'intera Sicilia, avrebbe avuto bisogno che tutto quanto l'elemento vandalico, assai scarso di numero e sparpagliato nei vasti domini conquistati, si mantenesse concorde e forte; ma invece non fu così. Anche fra i Vandali si formarono, per l'influsso del romanesimo, i due soliti partiti de' giovani e de' vecchi Vandali, che non concorsero certo a consolidare il regno; anzi la lotta fra essi, quando fu deposto Ilderico dagl'intolleranti, offrì a Giustiniano il desiderato pretesto per intervenire come vindice del legittimo sovrano. Alle gare dei due partiti, quasi queste non

bastassero, s'aggiunse il principio del *seniorato* nella successione al trono, che Genserico tolse a prestito dai limitrofi Mori con la vana speranza di rafforzare il governo. L'energia del popolo fu fiaccata dalla potente efficacia del clima meridionale, snervante oltremodo per i figli della fredda e selvosa Germania, e dal contagio della corruzione de' costumi, comune fra la ricca popolazione romanica dell'Africa. Infine quei barbari, rammolliti e infiacchiti dalla temperatura, e dediti con foga brutale a' piaceri e alle voluttà, furon indeboliti dalle continue scorrerie, razzie e vere e proprie guerre per parte dei Mori, sebbene spesso si accordassero con loro a' danni dei Romani. Con tutte queste considerazioni non è difficile spiegarci la fine celere e ingloriosa del regno vandalico.

Gallia. — Prima del 476 Iberia e Africa nordica erano dunque perdute per l'Impero romano d'Occidente. Ma anche la Gallia, già da vario tempo, era stata, se eccettuiamo il regno così detto di Siagrio, invasa e occupata stabilmente da popolazioni germaniche.

Burgundi. — Oltre i Visigoti, che avevano, e s' è visto, fondato il regno tolosano, i Burgundi occuparono per tempo il bacino del Rodano. Costoro, che parlavano il dialetto dell'antico alto tedesco, per il forte movimento, che nel 406 portò Vandali, Alani, Svevi oltre il Reno, furono spinti dalle loro sedi nell'alto Meno verso sud-ovest, talchè Magonza divenne la loro capitale. Ma impediti di estendersi nell' interno della Gallia, nel 443 emigrarono in Savoia, che sembra ottenessero da Roma con l'obbligo di colonizzarla, difenderla e di prestare il servizio militare. Dalla Savoia i Burgundi si diffusero per la vallata del Rodano, come pure sui territori ai piedi delle Alpi, finchè toccarono a mezzodì il Mediterraneo, a oriente i Vosgi e a ponente le Cevenne (453). Le città principali di questo Stato furono Ginevra, Lione e Vienna. Fin da quando i Borgognoni si trovavano sul Reno, avevano cominciato a convertirsi al cristianesimo, in piccola parte alla confessione cattolica, i più all'ariana; il che, sebbene essi fossero molto

tolleranti, contribuì a rendere più difficile la loro condizione di fronte al cattolico Clodoveo e a' suoi successori. Quando si stabilirono in Savoia e poi nel bacino del Rodano, si spartirono le terre coi Romani, in modo che ogni capo d'una fara (faramanno) fu assegnato, come *hospes*, ad un possidente romano; il quale dovette cedere metà della casa, del giardino, due terzi delle terre arative, un terzo dei servi, e lasciare che le foreste e le praterie fossero o divise per metà o sfruttate insieme. La divisione del popolo in: 1° *maiores, potentiores;* 2° *mediani, mediocres;* 3° *viles;* si fondava sulla ricchezza; la nobiltà antica era quasi tutta scomparsa e sostituita da quella burocratica. Il Re possedeva il così detto *banno* militare e giudiziario, il potere amministrativo, la prerogativa finanziaria e quella ecclesiastica sulla Chiesa ariana e sulla cattolica, e pubblicava leggi col consentimento degli *optimates,* raccolti in assemblea. Senza dubbio la monarchia burgundica era assai imbevuta di elementi romani, come ci viene attestato principalmente dall'attività legislatrice dei sovrani, anzi tutto di *Gundobado* (474-516), che fu il Re più importante, sotto il quale la monarchia giunse al colmo della potenza. Pubblicò la « Lex Burgundionum », compilata fra il 481 e il 495, obbligatoria per i Borgognoni, e per essi e i Romani, nei casi misti, e pei Romani la « Lex Romana Burgundionum », anteriore al 506. Il piccolo numero dei Borgognoni, la lotta fra arianesimo e cattolicesimo nella corte e nel popolo, la forte e pronta romanizzazione, in mezzo a una popolazione molto più numerosa e del tutto assimilata da Roma, il principio che lo Stato si divideva, come tra i Franchi, quasi un patrimonio privato, alla morte del Re, con le conseguenti lotte interne, ci spiegano la facile conquista che i Re franchi nel 532 fecero di quel regno.

Alemanni e Franchi. — Il movimento del 406, che aveva spinto i Burgundi verso Magonza, spinse i pagani Alemanni nell'Alsazia, nel Baden e nella Svizzera. Essi, appartenenti al gruppo svevo, sebbene costituissero già una monarchia abbrac-

ciante tutti o quasi i loro paghi, dopo lunghe lotte, finirono coll'essere assoggettati dai Franchi.

Nel secolo V tra i Franchi predominavano i Salii (dal fiume Issala) e i Ripuari, i più prossimi a' Romani, (dalla parola *ripa*, sponda del fiume). Questo popolo che, nella grande lotta del secolo V fra Visigoti, Burgundi e Alemanni pel possesso della Gallia, doveva riuscire vittorioso e prendere, di fatto prima e poi anche di nome, il posto dell' Impero romano occidentale e divenire pernio della storia europea nell'alto medioevo, trovò il suo fulcro nei Franchi Salii, che dalla riva destra del Reno passarono sulla sinistra nella Turingia, donde una parte di essi sotto Clodione si stabilì nella vera e propria Gallia, conquistando prima Cambrai, poi tutto il paese fino alla Somma. I Franchi, ancora pagani, divisi in numerosi cantoni con loro propri Re, sebbene sentissero la comunanza d'origine e, in certo modo, la propria nazionalità, pure la subordinavano del tutto agli interessi dei singoli cantoni, cosicchè si combattevano assiduamente fra loro; il che, se da una parte li indebolì, dall'altra permise loro di espandersi alla spicciolata, quasi alla chetichella, nella Gallia. Dopo il 406 essi poterono rimanere nel paese, posto a soqquadro da' barbari, senza essere disturbati da' Romani, co' quali anzi strinsero buoni rapporti fino da allora; chè si mescolarono nelle guerre galliche a prò dei Romani in varie occasioni e andarono d'occordo anche con la Chiesa cattolica.

Il regno di Clodoveo. — Alla morte di Childerico (481), succedeva, come Re di alcuni cantoni salici, il quindicenne suo figliuolo Clodoveo, l'unificatore de' Franchi e il fondatore della loro grande potenza. Egli, da vero barbaro violento ed astuto, pieno l'animo di una brutale passione di dominio, si adoprò con instancabile energia a ingrandire il suo Stato allargandolo all' intera Gallia. Dal 481 al 511, anno della sua morte, potè, in gran parte, effettuare il suo sogno di potenza non rifuggendo da intrighi, da assassinî, da violenze d'ogni sorta. Clodoveo fu certo il più fortunato dei principi germa-

nici del secolo V e VI e uno dei più illustri; chè nè Genserico, nè Eurico, nè Gundobado, nè Odoacre, nè Teodorico riuscirono a fondare uno Stato duraturo come il suo.

La cosa è tanto importante che merita ci fermiamo un po' a esaminarla da vicino. Varii furono gli ostacoli contro i quali si infransero tutte le monarchie germaniche sul suolo romanico. Più grave di tutti fu la differenza di religione fra i conquistatori, in generale ariani, e i popoli conquistati, cattolici. Ora in quel tempo, in cui *la religione tendeva a diventare la cosa più importante di tutta la vita,* questa divergenza aveva un grande valore, tanto più che i Germani, anche quelli miti e tolleranti, perseguitarono i cattolici. È vero che le differenze fra le due confessioni non erano ben comprese dal popolo per la sua ignoranza, erano però sentite profondamente dal clero delle due confessioni; quindi quello cattolico esercitava la sua efficacia contro gli eretici fra i Romani, e quello ariano fra i Germani contro i cattolici. V'erano inoltre altre condizioni degne d'essere notate. I Germani, provenienti da territori, di solito, di clima rigidissimo, passando in climi più caldi si rammollivano e snervavano. Quando i barbari entravano nelle città romane, trovavano mollezza e lusso, e allora si gettavano a capofitto nei piaceri con la loro foga abituale e si corrompevano. Inoltre tutti i popoli germanici, sul suolo romanico, provavano l'efficacia del romanesimo, donde il formarsi di due partiti, uno romanofilo e l'altro nazionale, che erano causa di discordie e d'indebolimento. Ora, rispetto ai Franchi, quei gravissimi inconvenienti non si verificarono; essi, sullo scorcio del secolo V e la prima metà del VI, da pagani diventarono cattolici, senza passare, come i Visigoti, per lo stadio intermedio dell'arianesimo; perciò l'urto fra i Franchi e i Romanici non ci fu; anzi il clero cattolico secondò ed aiutò, in ogni modo, il trionfo dei Franchi contro i Re ariani, dominanti nel resto della Gallia, e considerò la loro vittoria come vittoria del cattolicesimo. La differenza di clima non fu notevole, perchè in sostanza la moltitudine com-

patta dei Franchi rimase soprattutto nel settentrione della Gallia; vantaggio davvero grande, chè quei barbari furono così preservati, almeno nel loro complesso, anche dalla eccessiva corruzione. I Franchi, quando si allargarono nella Gallia, non compirono contro i provinciali le violenze che commisero i Vandali e anche gli stessi Visigoti. Si comprende perciò come la sorte dei Franchi fosse diversa da quella degli altri Germani, che costituirono degli Stati sul suolo romanico. Ma torniamo a Clodoveo.

Egli, che dominava soltanto su alcuni cantoni salici, incominciò col volgersi contro Siagrio, figliuolo d'Egidio, e lo vinse presso Soissons incorporandone i dominî ai propri (486); e, poi subito dopo, estese la sua signoria fino alla Loira, in parte con le armi, in parte per dedizione spontanea dei Romanici, che preferivano il pagano Clodoveo, riguardoso e riverente verso il cattolicismo, ai Visigoti, ai Burgundi, ai Sassoni e agli Alemanni. Sebbene fosse giunto sino alla Loira non attaccò Visigoti e Burgundi, ma assalì i Turingi e li sottomise (491), e dipoi, forse invitato da Sigeberto di Colonia, Re dei *Franchi ripuari,* incalzati da vicino dagli Alemanni, si gittò contro di essi e li vinse in battaglia campale (496) (1). Gli Alemanni allora si sottomisero a Clodoveo. Da questa battaglia la tradizione fa dipendere la conversione di Clodoveo, il quale, temendo di aver la peggio, si rivolse al Dio della propria moglie, ch'era cattolica, e fece voto che, se avesse vinto, si sarebbe convertito. La vittoria gli arrise ed egli abbracciò la confessione cattolica.

Anche se la tradizione è vera, nè mi sembra ci siano ragioni di revocarla in dubbio, non vuol dire che quella vittoria fosse l'unica causa della conversione di Clodoveo. Anzi

(1) Il luogo della battaglia è incerto. Per alcuni sarebbe Tolbiacum (Zülpich), per altri invece no. Si può affermare soltanto che la pugna accadde nell'Alsazia superiore. A Tolbiaco vi fu certo un combattimento fra Sigeberto e gli Alemanni.

tutto la moglie Clotilde, zelantissima cattolica, e il vescovo Remigio di Reims avevano lentamente preparato l'animo del Re franco; tanto è vero ch'egli aveva acconsentito al battesimo dei suoi figliuoli ed era rimasto vivamente impressionato dalla solennità e dalla pompa della cerimonia. Ma nell'animo suo tenzonavano dei gravi dubbi, se fossero più potenti gli dei germanici o quelli di sua moglie; la vittoria conseguita dileguò quei dubbi e indusse il Re a farsi istruire da Remigio nella dottrina cattolica e a battezzarsi. Le gravissime ragioni politiche, che dovevano rafforzare il proposito di Clodoveo, non si possono disconoscere; però la decisione dipese più che altro dalla persuasione, ch'egli s'era formata, che il Dio dei cristiani era il più potente e che avrebbe soddisfatto le sue aspirazioni politiche. Ogni esitanza a convertirsi cessò nel Re, quando, in una radunanza, volendo egli dichiarare il suo proponimento, appena ebbe accennato a parlare, tutti ad una voce proruppero nel grido: « Rigettiamo da noi gli dei che periscono, o pio re, e siamo pronti a seguire il Dio immortale che Remigio predica ». Tutto ciò dimostra qual progresso avessero fatto le idee cattoliche fra la nobiltà franca, e come oramai la conversione dei Franchi fosse questione di tempo. Il battesimo di Clodoveo, compiuto con pompa solenne dal vescovo Remigio, il quale parlò al Re un linguaggio magniloquente, esclamando: « Mitis depone colla, Sigamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti », fu seguito da quello di più che 3000 persone del suo esercito. Il mutamento di religione del Re non incontrò opposizione tra la nobiltà franca, già ben disposta verso i Romani e il clero cattolico, e abituata a vedere, senz'ombra d'odio, passare dal paganesimo al cattolicismo molti dei semplici liberi. Così, non certo subito, ma durante la generazione successiva o al più durante la seconda dopo Clodoveo, tutti i Franchi in Gallia furono cattolici.

La conversione di Clodoveo ebbe un'importanza straordinaria, che oltrepassava e di molto le frontiere galliche; e

il clero cattolico lo comprese benissimo. Il papa Anastasio (496-498) scrisse al Re per rallegrarsi che la sua elezione fosse stata contemporanea al battesimo di lui; si compiacque che alla cattedra di Pietro si assoggettasse un popolo così numeroso affermando di *considerare il nuovo sovrano cattolico come protettore e difensore della Chiesa, sua madre;* assicurò che avrebbe raccomandato il Re, suo diletto e glorioso figliuolo, e il regno de' Franchi alla speciale tutela di Dio; finì dicendo d'inviare il prete Eumenio, perchè si facesse interprete della sua gioia. Nè la gioia del papa era esagerata, giacchè Clodoveo era allora *l'unico sovrano cattolico della terra,* passando l'Imperatore Anastasio per eretico, e seguendo tutti gli altri principi cristiani la confessione ariana. Il vescovo Avito di Vienna gli diresse pure una lettera notevolissima, in cui accennava *alla magnifica prospettiva della conversione e insieme della sottomissione di tutti i popoli germanici ancora pagani, per opera del Re dei Franchi, divenuto cattolico.*

Se Clodoveo e i suoi Franchi rimasero moralmente quello che erano innanzi, la conversione fruttò subito un rinnovato ardore di propaganda in favore del Re franco e aiuti d'ogni specie per parte del clero cattolico, aspirante a vivere sotto il dominio di lui.

Così egli, dopo l'attacco contro Gundobado, col quale si accordò in seguito per assalire i Visigoti, mosse contro il loro Re Alarico (506-507) una specie di crociata cattolica, e come abbiamo visto, lo vinse. La pace concesse a Clodoveo tutta l'Aquitania, l'Alvernia, il margine a nord della Garonna e a sud di essa il territorio di Tolosa, la Guascogna e la Guienna. Terminata la guerra gotica, Clodoveo trasferiva la sua capitale da Soissons a Parigi, e finiva la sua opera con l'unificazione politica dei Franchi; essendo ormai venuto il tempo di toglier di mezzo gli ultimi Re dei Cantoni. Egli procedette con diabolica astuzia e con grande crudeltà, cosicchè in breve, quasi senza lotta, usando solo gl'intrighi, le istigazioni segrete e talora l'omicidio nel modo più palese e

brutale, potè sopprimere sette Re, nominati da Gregorio di Tours, e « molti altri Re suoi prossimi parenti ». Anche se qualcuno dei Re franchi fu assassinato prima del passaggio di lui al cattolicismo, è certo che questa specie di macello regale egli lo compì dopo, quando il suo dominio e il suo potere tanto cresciuti lo facevano apparire a tutti i Cantoni come l'eroe nazionale. Che ciò avvenisse dopo che s'era fatto cattolico, non può recare meraviglia; poichè indubbiamente un mutamento di idee religiose, più superficiale che profondo, non poteva cancellare, da un momento all'altro, la barbarie dall'animo nè di Clodoveo, nè de' suoi sudditi.

Del resto, prescindendo da' mezzi, l'opera fu buona e rispondente alla necessità politica, per cui le schiatte germaniche tendevano a costituire monarchie nazionali. Sebbene Clodoveo s'occupasse principalmente d'ingrandire il suo regno, da un lato, e di unificare i Franchi, dall'altro, pure non trascurò la politica interna, iniziando il riordinamento dello Stato e soprattutto cercando d'intendersi co' vescovi per ciò che riguardava la Chiesa e la lotta contro il paganesimo; al qual fine convocò ad Orléans il primo Concilio franco. Questo fu l'ultimo atto importante della vita del Re, che, poco dopo (27 novembre 511), moriva in Parigi, dove venne sepolto nella chiesa degli Apostoli, costruita da lui e da sua moglie Clotilde.

Granbrettagna. — I Britanni abbandonati, per necessità di cose, da Onorio ne' primi del secolo V, non essendo avvezzi a governarsi da sè, si trovarono esposti alle razzie dei Celti ancora barbari o selvaggi, e, divisi come erano sotto l'aspetto religioso, formarono varii Stati indigeni. Per impedire le scorrerie e le ruberie degli Scoti, il popolo celto-romano non seppe far di meglio che assoldare, secondo la consuetudine imperiale, de' barbari germanici, come mercenari. Furono costoro dei Sassoni, che ben presto, accresciuti di numero, cominciarono a spadroneggiare nel paese, a correrlo e rubarlo, e da ultimo lo occuparono stabilmente (450-457). Con i Sassoni

vennero anche gli Iuti e in ultimo gli Angli. Tutti quei Germani erano semiselvaggi e pagani. Siccome i Britanni resistettero e spesso eroicamente, così la conquista fu violenta e sanguinosissima, tantochè, in molta parte, la popolazione indigena fu macellata e ridotta in schiavitù e, solo qua e là, visse come prima indipendente, massime nei monti della Scozia, nel paese di Galles e nella Cornovaglia, o emigrò, per esempio, in Gallia nell'Armorica (Brettagna). Il monaco Gildas nella sua cronica « *De excidio totius Britanniae* » ci dà un'idea del modo, con cui gl'invasori germanici trattarono il povero paese. Un ricordo del tentativo della riscossa dell'elemento celtico sopravvive nella leggenda del re Artù, il quale ci vien presentato, non soltanto, come condottiero del suo popolo, ma pure come guerriero di Cristo e della Madonna, la cui effige portava sulla spalla.

Italia. L'agonia dell'Impero occidentale. — Come abbiamo veduto, l'Impero romano occidentale era, nella seconda metà del secolo V, quasi tutto occupato dai barbari, che vi avevano fondato le loro monarchie; rimaneva ancora il nome di Impero occidentale, ma l'Imperatore regnava soltanto sull'Italia continentale e peninsulare, su una parte della Gallia meridionale e su qualche terra danubiana. Finchè però sussisteva di nome, l'Impero d'Occidente avrebbe potuto, anche così ristretto di territorio, esercitare non piccola efficacia morale sui barbari, e magari riacquistare in parte l'antica potenza, quando le sue condizioni interne glielo avessero consentito. Ma l'anarchia spaventosa, prodotta dall'esser l'esercito tutto composto di barbari mercenari, che esercitavano di fatto un vero predominio, faceva sì che gl'Imperatori di quel tempo fossero alla mercè dei loro soldati.

Niente di strano pertanto che qualche abile capo barbaro, come ad esempio lo svevo Recimero (456-472) s'atteggiasse a vero e proprio « *fabbricatore di Re* » e col titolo di patrizio (patricius Romanorum), titolo vago e mal definito, governasse, servendosi degl'Imperatori, da lui creati e deposti, come di

tante marionette. Anzi Recimero per due anni non nominò nessun Imperatore e resse da sè l'Impero. Dei sette sovrani, che si successero in mezzo a questo incredibile disordine, cinque furono creature di Recimero e due degl' Imperatori d'Oriente (456-475); finchè, approfittando di una sommossa di mercenari, che costrinse nel 475 Giulio Nepote a fuggire in Dalmazia, Oreste già segretario di Attila, mise sul trono il proprio figliuolo Romolo Augustolo, che regnò solo un anno (475-476). Nell'agosto del 476 si rivoltarono di nuovo i Germani, perchè volevano un aumento del soldo ed esigevano si ampliasse la legge, rimontante ad Onorio ed Arcadio, che concedeva ai soldati un terzo delle case da loro abitate, come *hospites*, sia convertendone in *proprietà* l'usufrutto, sia estendendolo ai *praedia rustica*. Oreste, comprendendo quanto fosse pericoloso il cedere, si oppose alle loro pretese; Odoacre allora, uomo di alta statura, bello d'aspetto, Sciro di nazione, uno dei tanti nobili che entravano al soldo imperiale, nè ricco, nè potente fra' suoi, promise ai soldati che, se l'avessero aiutato ad acquistare la signoria dell' Italia, li avrebbe accontentati. Così il lanciere imperiale diventava, di punto in bianco, padrone degli ultimi resti dell' Impero d' Occidente, quando Oreste prima e poi Paolo, lo zio del giovanetto Imperatore, furono vinti, e Romolo Augustolo fu fatto prigioniero (27 agosto 476).

Il regno di Odoacre. — Raccontano che Odoacre, alla vista di quel fanciullo, s'impietosisse, ed anzichè ucciderlo, lo relegasse nel castello luculliano sul capo Miseno nella Campania con l'annuo assegno di 6000 solidi. Non fu però pietà, o almeno non fu tutta pietà quella di Odoacre; chè Romolo Augustolo servì di strumento alla politica del barbaro mercenario, il quale aveva tutto l' interesse di mascherare la sua usurpazione sotto il manto della legittimità. Romolo Augustolo, infatti, non solo fu costretto ad abdicare, ma dovette anche invitare il senato a spedire un'ambasceria a Zenone per chiedergli che « siccome un solo Imperatore bastava per l'Occidente e l'Oriente,

volesse nominare Odoacre patrizio dei Romani con l'obbligo di governare e difendere l'Italia ». Insieme con l'ambasceria senatoria, Odoacre ne inviò una propria con l'incombenza di portare all'Imperatore gli *ornamenta palatii*. Zenone dichiarò di non poter dare una risposta precisa a quanto gli si domandava, perchè era sempre vivo Giulio Nepote, ch'egli esortava a riporre sul trono. Del resto l'autorità di Odoacre, non fu mai riconosciuta, almeno esplicitamente, neppure dopo la morte di Nepote, premendo troppo a Zenone di non disgustare nessuno e salvare l'avvenire. Il cambiamento politico, operato nel 476, non produsse, a quanto sembra, troppa impressione fra' contemporanei, sia perchè in realtà non s'era fatto che spazzar via quel fantasma d'Impero d'Occidente, sia perchè il modo, ond'era avvenuta la mutazione, non la distingueva dalle altre sommosse militari, succedute in quel secolo stesso. Non aveva forse Recimero governato per tanti anni l'Impero col titolo di patrizio? Che importanza avevano i poveri Imperatori ch'egli faceva e disfaceva? Non era forse rimasto vuoto il trono imperiale per due anni di seguito? Afferrato così il potere, Odoacre tentò consolidare la sua signoria senza stendere le mani alla corona imperiale, perchè la precaria sua condizione gli consigliava di non romperla apertamente con l'Imperatore. Le schiere, a cui era debitore del regno, non erano nè un popolo conquistatore, nè una banda personale, ma una moltitudine di assoldati di varie schiatte, neppur tutte germaniche, che violenti e intolleranti di freno, si ammutinavano ad ogni repulsa, data alle pretese loro. Su una base così instabile e vacillante, Odoacre costruì la sua monarchia, che fu una vera e propria monarchia militare, costretto com'era a tenere avvinti a sè con ogni mezzo, soprattutto con una grande liberalità, quei reggimenti raccogliticci. A costoro concesse il terzo delle terre; certo non li sparpagliò per tutto il regno, ma collocò i più nel settentrione e nell'oriente dell'Italia continentale; perchè le minacce alla sicurezza dell'Italia provenivano dal nord e dall'est. Le terre,

così spartite a' soldati, si dissero « Sortes Herulorum »; segno evidente che i più de' mercenari erano eruli. Non è però giusto il ritenere ch'egli, invece di chiamarsi semplicemente *Rex* per indicare i rapporti che passavano fra lui e i suoi mercenari, s'intitolasse « Rex Herulorum » o « Rex gentium ». Rispetto poi agl'Italiani egli si chiamò *patricius* e riconobbe sempre, almeno in diritto, il proprio dominio come parte dell'Impero, e sè come delegato dell'Imperatore. Perciò l'amministrazione politica, finanziaria, giudiziaria, e la politica ecclesiastica rimasero prettamente romane. Da Ravenna Odoacre governava, come avevan fatto gli ultimi Imperatori, mentre la vecchia burocrazia seguitava ad amministrare, come per l'innanzi; di fronte a' suoi mercenari egli era un Re germanico, ma non riuniva assemblee, nominava da sè gli ufficiali e i giudici, se non che nella pratica era costretto a contentare i suoi sudditi nelle loro pretese, e a chiudere un occhio sulle ruberie e sulle prepotenze degl'impiegati, per la poco solida base della sua monarchia. Se i Romani seguitavano a reggersi con le loro leggi, i suoi soldati vivevano naturalmente secondo le consuetudini patrie; quindi mercenari e Romani formavano due gruppi affatto separati. Ciò obbligava il Re ad uno sforzo continuo d'equilibrio; perchè il soddisfare le richieste dei suoi lo poneva in contrasto coi Romani e soprattutto con la loro potente aristocrazia (unica forza viva, rimasta insieme con la Chiesa nella compagine romana): le concessioni di terre infatti, che accordava ai suoi, danneggiavano i latifondisti. Si adoprò quindi a tutt'uomo a mantenersi in buoni rapporti con l'aristocrazia romana e, quantunque ariano, seguì una politica conciliantissima con la Chiesa cattolica; tanto è vero che, quando Zenone, mirando ad imporre la dottrina monofisitica, voleva obbligare il papa ad accettare l'Enotico, Odoacre si rifiutò di perseguitare il pontefice, sebbene come principe mantenesse il concetto romano della supremazia dello Stato sulla Chiesa e sul papato. Un tale contegno riguardoso fece sì che la Chiesa non gli fosse

avversa, tanto più che in Oriente in quel tempo v'era un Imperatore, intinto d'eresia. Inoltre Odoacre cercò di mantenere l'ordine e la sicurezza pubblica, di riattare le strade, sviluppare il commercio ed i traffici, e favorire l'agricoltura, acquistandosi una vera benemerenza sotto questo rispetto. Nella politica estera rese nel dodicennio del suo governo dei segnalati servigi all' Italia: chè, se cedette la Provenza ai Visigoti, ottenne da' Vandali nel 477 la Sicilia, eccetto la parte occidentale (Trapani), coll'obbligo di pagare un annuo tributo; conquistò nel 481 la Dalmazia atteggiandosi a vendicatore di Giulio Nepote, assassinato per opera del conte del palazzo Ovida (480), e nel 487 il Norico, il cui Re Feva si rifugiò presso Teodorico. Ma proprio in quel medesimo anno si maturava la risoluzione del popolo ostrogotico d'immigrare in Italia.

L' immigrazione ostrogotica in Italia. — I Goti, direttisi dal Baltico verso il sud-est s'erano ivi divisi in occidentali (Visigoti) e orientali (Ostrogoti); separati per sempre dall'incursione unnica, i primi erano passati in Occidente; i secondi assoggettati da Attila eran rimasti i più in Oriente.

Dopo la rovina del dominio suo, gli Ostrogoti si trapiantarono nella Pannonia, dove, avendo bisogno, nomadi e pastori com'erano, di ampie terre, non potevano certo bastar loro quelle ottenute dall' Impero d' Oriente, dietro promessa di fornire truppe. Nella Pannonia gli Ostrogoti restarono, dal 453 al 488, in rapporti ora buoni, ora cattivi con Bisanzio, che cercava di applicare la sua politica di dividere i Germani approfittando delle loro scissioni interne. Dopo che la dinastia amalica ebbe fatto un'impresa guerresca contro l' Illirio, l'Imperatore Leone concluse un nuovo accordo cogli Ostrogoti; Teodomiro però dovette inviare a Costantinopoli come ostaggio il giovinetto suo figlio Teodorico, il quale, « quia puerulus elegans erat », entrò facilmente nelle grazie dell' Imperatore. La dimora decennale di Teodorico nella corte di Bisanzio ebbe, è vero, grandissima efficacia sull'animo di lui, che sentì viva l'ammirazione per

l'antica civiltà, per l'arte, per la scienza e per la politica imperiale; ma non potè certamente d'un tratto convertirlo in un Romano. Anzi non seppe mai neppure scrivere e rimase ostrogoto nel profondo dell'animo. Tornato a 18 anni fra' suoi, Teodorico fu, per la morte del padre, avvenuta tre anni dopo (474), scelto come Re degli Ostrogoti. Egli si trovò subito, quasi direi, stretto fra le pretese dei connazionali, sempre malcontenti delle loro sedi e anelanti a nuove terre e conquiste, e gl'intrighi, e i trattati di Bisanzio.

Così il giovane principe ora lo vediamo amico e alleato, ora nemico e in guerra aperta con Bisanzio; ora, per dirla col Manzoni, « nella polve, ora sugli altari » a Costantinopoli; tanto è vero che, mentre nel 486 egli ottenne, per la sua vittoria su *Illo* e *Leonzio,* sollevatisi contro l'Imperatore, il trionfo e una statua equestre, nel 487 avanzò contro la stessa capitale dell'Impero. Da quella altalena d'un intero tredicennio lo tolse la risoluzione di passare in Italia, che, intatta da qualsiasi immigrazione barbarica vera e propria, sembrava un ottimo asilo all'aumentante popolazione ostrogotica.

Sia che la proposta partisse da Teodorico, sia che venisse da Zenone, come sembra più probabile; fatto sta che in fondo essa s'attagliava a capello alla politica sì dell'uno che dell'altro: Zenone, trionfasse Teodorico oppure Odoacre, trovava il suo tornaconto nel seguire la tradizionale politica romana di combattere un Re barbaro per mezzo di un altro, in ogni caso si liberava d'un pericoloso vicino e dava del filo a torcere ad Odoacre che, pel suo contegno contrario alle pretese imperiali riguardo alla questione monofisitica, gli era parecchio in uggia; — Teodorico, se vinceva, si formava una potente monarchia in Italia, e quindi poteva anche adattarsi a comparire come delegato imperiale per punire l'usurpatore Odoacre. Da *Novae*, al di sotto di Singidunum, sul Danubio inferiore, dove il Re aveva posto da ultimo il suo quartier generale, partiva nel 488 l'enorme carovana del popolo ostro-

gotico, (uomini, donne, bambini, servi e serve, carriaggi, cavalli e buoi), alla quale si unirono per via, oltre dei Bizantini e dei Gepidi, numerose fare di Rugi: erano in tutto forse 300,000 persone. In mezzo a combattimenti assidui coi Bulgari e coi Sarmati prima, coi Gepidi poi, fra gli orrori dell'inverno, della fame e della pestilenza, il popolo ostrogotico giunse, lungo la Sava, per vie alpestri e pericolose, a valicare le Alpi e toccare l'Isonzo.

Teodorico trovò in Odoacre un emulo non indegno, giacchè, solo dopo una pericolosa e accanita campagna di 4 anni, potè abbattere del tutto il suo avversario: il quale ci appare tanto più abile e valoroso, se riflettiamo che non aveva sotto di sè un popolo, ma un esercito di mercenari a lui legato per pure ragioni d'interesse, e non poteva fare grande assegnamento sulla popolazione indigena, sebbene armasse anche degli Italiani, e meno che mai, sull'aristocrazia. Il primo scontro avvenne all'Isonzo (28 luglio 489), il secondo all'Adige, presso Verona (30 agosto); e furono due sconfitte per Odoacre che, costretto a ritirarsi, s'affrettò verso Roma, la quale parteggiando pel *patrizio*, riconosciuto da Bisanzio, gli serrò le porte in faccia e lo costrinse a rinchiudersi in Ravenna. Questa, tutta recinta di paludi, non poteva esser presa d'assalto, nè col blocco esser costretta a capitolare per fame, finchè Odoacre rimaneva padrone di Classe, stazione della sua armata, e finchè Teodorico restava senza naviglio. Del resto Odoacre da Ravenna riprese l'offensiva, riconquistando *Cremona* e *Milano* e costringendo Teodorico a serrarsi in Pavia, dove fu assediato. Solo l'arrivo d'un esercito visigotico lo liberò e gli permise di ripigliare la campagna e sconfiggere all'Adda (11 agosto 490) Odoacre, che di nuovo dovette rifugiarsi in Ravenna. Il blocco di questa fortissima posizione durò tre anni, nei quali, mentre Odoacre co' suoi mercenari si difese eroicamente, gli Ostrogoti conquistavano l'intera Italia fino a Rimini e Cesena, con l'aiuto degl'Italiani. Colla mediazione del vescovo ravennate,

Odoacre concluse, dopochè la fame ebbe resa impossibile la difesa, un trattato (22 febbraio 493), con cui si assicurò, dando in ostaggio il figliuolo, la vita e la libertà, e onori regali. Però non molti giorni dopo Teodorico pugnalò Odoacre in un banchetto, per il timore, vero o simulato, d'insidie contro la propria vita.

Teodorico, signore dell' Italia. — Sebbene Teodorico, per mezzo del senato, chiedesse invano le insegne della sovranità a Zenone, fu dopo l'uccisione di Odoacre, gridato Re dagli Ostrogoti in Ravenna; in ciò dobbiamo vedere una solenne conferma della dignità regia, e un atto d'omaggio da parte dei suoi, non già la sua proclamazione a Re d'Italia. Certo dall'occupazione di Ravenna egli incominciò l'opera di ordinamento della monarchia ostrogotica-romana, la quale, sebbene non mutasse, in pratica, l'assetto della penisola, perchè Teodorico seguitava a reggere i suoi col titolo di Re e gl' Italiani con quello di patrizio, pure aveva non solo un fondamento giuridico e legale sia di fronte all' Impero orientale, sia di fronte ai Romani, ma aveva altresì una salda base nazionale. Neppure quando Anastasio nel 498 ebbe restituito a Teodorico gli *ornamenta palatii,* spediti da Odoacre a Zenone, il fondamento giuridico e legale della monarchia mutava, perchè il Re degli Ostrogoti, per gl'Italiani e per l' Imperatore, restava sempre il patrizio dei Romani e il vicario imperiale in Italia. L'Imperatore d'Oriente, col conferire a Teodorico il titolo di *patricius* e coll'acconsentire allo stanziamento del suo popolo in Italia, aveva implicitamente ammesso che gli Ostrogoti si ripartissero il terzo delle terre, conforme alle consuetudini. Naturalmente a Teodorico premeva di accontentare i connazionali nel loro desiderio, così vivo ed antico, di possedere ampie terre, senza urtare gl' Italiani. A tal fine egli scelse una commissione (deputatio tertiarum) presieduta dal romano *Liberio*, che, approfittando delle « *sortes Herulorum* », in quel momento, per la morte dei loro proprietari, doventate una specie di « *agri*

vacantes », de' possessi del fisco e anche di latifondi privati, fece l'assegnazione delle terre a' capi di ciascuna fara. Com'è naturale, l'estensione delle « sortes » fu proporzionata al numero dei familiari, dei liberti, dei servi, e delle gregge di ciascuno; di guisa che all'ineguaglianza dei beni mobili si aggiunse anche quella del possesso fondiario.

Del resto gli Ostrogoti non furono sparpagliati per tutto il vasto regno; ma, in generale, si accantonarono, come eran stati distribuiti i mercenari di Odoacre, cioè nel settentrione e nell'oriente dell'Italia, nella Savia e nella Dalmazia, e solo, come guarnigioni, nel resto del dominio ostrogotico. Ciò contribuiva a indebolire l'autorità dei semplici liberi e favoriva la nobiltà burocratica; cosicchè la conquista accresceva il potere regio e le differenze economiche e sociali, già esistenti, fra il popolo ostrogotico, che troviamo così diviso: 1° qualche famiglia di vetusta nobiltà; 2° la nuova nobiltà burocratica, sostituitasi all'antica; 3° i semplici liberi che, a cagione delle condizioni generali d'Italia, diminuivano di numero e d'importanza; 4° i liberti; 5° gli schiavi. Questa divisione in classi, fondata soprattutto sulle condizioni economiche, già assai disuguali, ci mostra che queste non erano gran fatto diverse da quelle dei Romani.

Disegni di Teodorico. La sua opera di riordinamento. — Teodorico, per le sue qualità personali, avrebbe potuto, come Clodoveo, porre le basi di una duratura monarchia, che finisse coll'unificare il popolo romano e il germanico in una nuova nazione, ma invece non riuscì. Perchè questa differenza? Prima di tutto Teodorico si trovò nel centro augusto della romanità, dove le antiche tradizioni rendevano oltremodo arduo fare accettare un Re barbaro e una dominazione germanica; in secondo luogo, la differenza di religione, che generava un antagonismo fra gli Ostrogoti ariani zelanti e i Romani cattolici altrettanto zelanti, impedì un avvicinamento sincero tra loro; in terzo luogo il popolo ostrogoto era troppo immaturo per adattarsi ad una civiltà evoluta, come quella ita-

liana. In ogni modo, il Re amalo, fondandosi sulle condizioni di fatto dei Germani e dei Romani, mirò a farli coesistere pacificamente e come in un buon vicinato fra loro. Già da un pezzo i Romani erano estranei alla milizia, esercitata dai barbari, quasi una professione; ed egli legalizzò tale stato di cose, adoperando i soli Ostrogoti come soldati e ammettendo per eccezione come ufficiale qualche Romano. Gli uffici civili, che erano in mano de' Romani, soprattutto dell'aristocrazia, seguitò ad affidarli per regola a loro. In tal maniera, facendo tesoro delle attitudini de' due popoli, ne costituiva, direi quasi, due grandi classi sociali, l'una dedita alla guerra ed alla milizia, l'altra agli uffici civili, al commercio, all'agricoltura. Ma per quanto fossero separati, i due popoli si trovavano a contatto fra di loro nei rapporti quotidiani, politici e giuridici. Occorreva pertanto regolare quest' ultimi, come era avvenuto per i politici; e Teodorico a tale scopo pubblicò un editto (Edictum Theodorici regis) forse del 514, che appunto mirava a dirimere legalmente le controversie, accostando i due popoli, almeno nel campo del diritto.

Certo egli con l'« Edictum » non pretese di abolire il diritto romano e la giustizia romana per i Romani, e neppure il diritto ostrogotico per gli Ostrogoti, se non nei soli casi, contemplati in quella legge. Ora, siccome l'editto, composto d'un prologo, di 154 capitoli, e di un epilogo, compilato senza dubbio da un magistrato romano, sulle fonti romane più generalmente in uso a quei tempi, con carattere territoriale, non personale, concerne principalmente la materia penale e la procedura, con l'intento di dare guarentigie per la sicura applicazione della giustizia, differisce dalla legislazione borgognona e visigotica e degli altri regni germanici su suolo romano, che era ben distinta per i Romani, e i Germani. Ciò è molto importante, perchè, mentre gli altri Re germanici non fecero che porre per iscritto le consuetudini dei loro popoli, sia pure modificate più o meno dall'efficacia del romanesimo e del cristianesimo, egli ispirò tutta la sua legge

al diritto romano, cercando d'inculcare agli Ostrogoti il rispetto delle leggi e d'impedire il ricorrere alla giustizia individuale barbarica. L'efficacia romana sulla monarchia di Teodorico si manifestò potentemente anche nei restauri e nella conservazione dei monumenti romani in tutta l'Italia, specie a Roma, e a Ravenna; tantochè egli incaricò il « *custos palatii* » di Ravenna della sopraintendenza, come diremmo oggi, del patrimonio artistico dello Stato e della cura dei nuovi edifizî pubblici, e soprattutto della reggia ravennate. Perfino riguardo ai *ludi del circo*, egli ristabilì pantomime, corse di bighe, combattimenti di bestie feroci tra loro e con uomini, e lotte gladiatorie, rinnovando la magnificenza de' bei tempi dell'Impero, tanto che, quando nel 519 si celebrò il consolato del genero di Teodorico, Eutarico, i contemporanei proclamarono che « i tempi di Traiano e di Valentiniano sembravano rinati ». Rispetto alla *cultura* e alle *scienze* il governo di Teodorico fece il possibile per promuoverne il risorgimento, favorendo negl'impieghi i candidati più colti nella giurisprudenza e nella retorica, facendo pagare ai *doctores eloquentiae* gli stipendi arretrati e cercando d'impedire che i figliuoli della nobiltà campagnola inzotichissero del tutto.

Ma dove Teodorico lasciò traccie ancor più durature fu nel tentativo di sottrarre l'Italia dal decadimento economico, che noi già conosciamo; s'adoprò infatti a prosciugare paludi, coltivare ed irrigare terreni malarici, ripopolare le terre desolate sia con l'immigrazione, sia col far ritornare i profughi o i prigionieri come nella Liguria, e cercò di aiutare l'industria, sebbene con poco profitto, per il modo, onde era esercitata dai grandi proprietari e dallo Stato.

Naturalmente con ciò non affermiamo nè che Teodorico sia stato uno spirito originale, nè che le condizioni d'Italia sotto di lui sian divenute ottime; dobbiamo contentarci di notare la sua buona volontà e l'energia nel risuscitare le vecchie forme dell'attività romana. Del resto, se i contem-

poranei non mentiscono, ci conviene ammettere che l'opera di lui sia stata benefica soprattutto ne' riguardi dell'agricoltura, che forse aveva sofferto di più.

A conseguire tali resultati, pei tempi che correvano, veramente notevoli, fu d'aiuto certamente la pace quasi sempre mantenuta; giacchè, sebbene Teodorico venisse in Italia a capo d'un popolo oltremodo bellicoso, egli si restrinse a fare poche guerre, quelle strettamente necessarie ed inevitabili.

Si limitò infatti a cacciare i Gepidi dalla Pannonia (guerra di Sirmio 504), causando la rottura delle relazioni coll'Impero d'Oriente, e a combattere contro i Franchi e i Borgognoni per difendere i Visigoti annientati nel 507 a Vouillé. Anche allora fece di tutto per evitare la lotta con Clodoveo; solo, da ultimo e a malincuore, intervenne, vincendo ad Arles i Franchi e i Borgognoni, e mandò il conte Teude a pigliar le redini della monarchia visigotica per il nipote Amalarico, che s'era visto levar contro l'usurpatore Geselico.

Quindi più che alla sua politica belligera si deve alla sua abile diplomazia, se potè effettuare, sia pure per poco, il sogno del risorgimento della potenza imperiale in Occidente. Egli, che s'era stanziato nel centro antico dell'Impero, intendeva far valere su i Re delle nuove monarchie germaniche una vera egemonia morale, mirando insomma a rinnovare lo stesso Impero d'Occidente sia pure in una forma federativa, di cui fossero cemento la tradizione romana e le parentele.

Per ciò la sua cura di far rivivere l'antica magnificenza e di imparentarsi coi Re germanici più notevoli, coi quali inoltre cercava di avere frequenti relazioni per mezzo d'ambascerie, di amicarseli con donativi, insistendo sul concetto che egli era il successore degl'Imperatori romani d'Occidente e considerandosi come collega, sebbene minore, dell'Imperatore di Costantinopoli. La sua politica estera era però, in fondo, determinata soprattutto dai rapporti mutevoli coi due potenti Stati del suo tempo; l'Impero d'Oriente e il regno franco; e, per quanto grande fosse l'autorevolezza del nome

di Roma, da cui egli tanto sperava, per quanto notevoli fossero i resultati della sua politica di maritaggi, pure la supremazia, ch'egli aveva acquistato, e la forza del suo dominio erano più personali che altro. Checchè fosse di ciò, certamente l'estensione del suo dominio, che andava dalla Spagna e dalla Pannonia alla Sicilia, fece apparire fiorente e splendida la sua monarchia.

Perciò la vecchia nobiltà romana si andò accostando a Teodorico, ed egli cercò di onorarla e di affezionarsela con ogni riguardo. Basti ricordare Aurelio Cassiodoro, senatore, questore, console, e tre volte prefetto del pretorio, le cui « Variarum » ci permettono di gittare uno sguardo profondo sulla monarchia ostrogotica, e Anicio Manilio Severino Boezio, che s'acquistò il favore speciale di Teodorico; il quale l'innalzò fin dal 510 al consolato e gli dette ogni sorta d'incarichi onorifici. Costoro furono i due più illustri dotti italiani di quel tempo; il primo, seguace dell'indirizzo cristiano-ecclesiastico, fautore d'una conciliazione fra i due popoli conviventi in Italia, l'ostrogoto e il romano, della quale propensione è tutta impregnata la sua « *Cronaca dei Goti* », abbracciò con entusiasmo il disegno di Teodorico, *ch'era la fusione della civiltà romana con la forza gotica;* il secondo, inclinato invece all' indirizzo pagano-filosofico, tantochè tradusse e interpretò molti degli scritti aristotelici, se sembrò avvicinarsi alla dinastia amalica, non lo fece di cuore e, appena si manifestarono propensioni contrarie al dominio ostrogotico fra l'aristocrazia romana, e i primi concerti con Bisanzio, egli li favorì o per lo meno li vide di buon occhio. Ma anche altri scrittori, fioriti in questo primo periodo del medioevo, come *Magno Felice Ennodio,* vescovo e retore, prosatore e poeta, contribuirono a salvare il tesoro dell'antica cultura. Tutto ciò dimostra che al tentativo di rinascenza politica dell' Italia, dovuto alla forte tempra di Teodorico, andò congiunto un ultimo lampo della gloria letteraria e scientifica dell' antica Roma, che, in tal modo, gittava le basi della cultura medioevale, della fusione

della dottrina classica con le idee cristiane, o in altre parole d'un classicismo fortemente cristianeggiato.

Nè l'efficacia della civiltà romana anche nel campo della cultura fu vana pel popolo ostrogotico. Amalasunta parlava ambedue le lingue classiche, e Teodato (per quanto gliene lasciava agio la cupidigia) studiava assiduamente Platone, forse nell'originale. Il latino rimaneva l'idioma dell'amministrazione civile — il comando dell' esercito doveva invece esser goto —; quindi tutti i Goti, che servivano nel palazzo del Re o aspiravano ad offici di Stato, dovevano cercare di apprendere ambedue le lingue; e ai figli della nobiltà gota, nati in Italia, s'insegnava indubbiamente anche il latino. Ma non bisogna dimenticare il rovescio della medaglia, cioè l'opposizione che le propensioni romaneggianti del Re e di parte della nobiltà destavano negli animi del grosso del popolo.

La politica ecclesiastica e il conflitto religioso. — Lo scoglio principale, contro cui andò ad urtare la monarchia gotica, fu indubbiamente la differenza di religione, apparsa gravida di paurose conseguenze, appena mutato il contegno della corte bizantina nei rapporti con l' Italia e con la Chiesa cattolica italiana, soprattutto col pontificato. La politica ecclesiastica del governo ostrogotico, fino verso il 523, fu ispirata al concetto romano della subordinazione della Chiesa allo Stato sovrano, però tollerantissima e riguardosa verso il cattolicesimo. Il Re cercò sempre che cattolicismo e arianismo coesistessero pacificamente, e si mostrò anzi in fatto di religione tanto tollerante da opporsi energicamente a qualunque tentativo delle plebi cristiane contro gli Israeliti. Ma una tale politica fu frustrata dal nuovo atteggiamento della corte bizantina, quando furon morti Zenone e Anastasio, considerati dal papa e dal clero italiano come non immuni di eresia. Fino a quel momento, il timore, ch'essi ispiravano al cattolicismo romano, aveva fatto sì che il clero non si dimostrasse avverso a Teodorico e al suo popolo e non li combattesse. Quando però fu salito al trono Giustino (518), il

quale aderiva pienamente alle idee ortodosse, il clero, il papa e l'aristocrazia romana cominciarono a scostarsi da Teodorico. Così, allorchè nell'Impero romano d'Oriente, usciva un editto (523) contro gli ariani, editto che colpiva anche molti Goti ariani, che non avevano emigrato, Teodorico comprese che tutto il suo edificio di politica ecclesiastica sarebbe crollato, perchè gli Ostrogoti, e anzi tutto il clero ariano, avrebbero preteso da lui delle rappresaglie contro i cattolici. Perciò egli, pensando che i cattolici del suo regno avevano interesse quanto lui a impedire le persecuzioni contro gli ariani in Oriente, per la ripercussione che avrebbero prodotto nella sua monarchia, costrinse il pontefice romano Giovanni I (523-526), malgrado la sua repugnanza e le sue lacrime, a recarsi a Costantinopoli con due senatori per distogliere l'Imperatore dal suo progetto. Teodorico non ignorava gli umori dell'aristocrazia e sospettava perfino di quella parte, che aveva tanto favorito fino allora; quindi, allorchè Cipriano accusò il presidente del senato, Cecina Albino, d'intelligenze colpevoli con Bisanzio, non esitò a imprigionare Albino e a farlo giudicare dal senato. Boezio, intanto, dichiarava al Re con grande baldanza che, se il desiderare la libertà era una colpa, erano del pari colpevoli e lui stesso e tutti i senatori; e Teodorico, sdegnato e sbigottito di tanta audacia, rinviava anche Boezio dinanzi al senato, e gittava in carcere, dove morì (18 maggio 526) Giovanni I, appena ritornato da Bisanzio, senza aver nulla ottenuto. Albino, condannato a morte dal senato, che tremava dell'ira del Re, sembra fosse subito ucciso; Boezio invece, benchè condannato alla medesima pena, fu da Teodorico rinchiuso nel carcere di Pavia, dove scrisse « *De Consolatione philosophiae* ».

Solo più tardi, quando l'atteggiamento dell'elemento romano pareva più minaccioso, Boezio, a buon diritto detto l'ultimo dei Romani e dei filosofi, fu giustiziato, e i suoi beni insieme a quelli di Simmaco, che ne seguì la sorte, furono, conforme al diritto penale romano, confiscati. In mezzo al sordo bron-

tolio, che sembrava annunziare una tempesta politica, Teodorico improvvisamente moriva, sullo scorcio di agosto del 526. La leggenda atteggiò variamente la fine dell'eroe ostrogoto: secondo i cattolici sarebbe morto poco prima che si chiudessero forzatamente tutte le chiese cattoliche, per una febbre violentissima, che lo colse a tavola, perchè in un pesce offertogli credette di scorgere la testa di Simmaco; oppure sarebbe stato dal demonio fatto sprofondare in un vulcano nelle isole Lipari, dove un pio eremita avrebbe visto soffrire e penare l'anima di lui; secondo la saga germanica egli sarebbe stato sottratto per sempre agli sguardi degli uomini dal cavallo nero di Odino, che fece trasportare il suo prediletto dalla mensa di Ravenna nel Valhalla.

La reggenza di Amalasunta. — La monarchia ostrogotica, si trovò in un gravissimo pericolo. Sebbene Teodorico avesse stabilito, d'accordo con la nobiltà ostrogotica, che sua figlia Amalasunta governasse per il figliuolo di lei e di *Eutarico*, († 522), per il piccolo *Atalarico*, gli Ostrogoti solo per rispetto alla volontà dell'eroe nazionale si rassegnarono a soffrire la dominazione d'una donna, e per di più di cultura e di sentimenti, quasi affatto romani. Naturalmente il partito ostrogoto, più attaccato alle tradizioni nazionali, si agitò e fece opposizione ad Amalasunta, che s'adoprava con virile energia a far dimenticare a' Romani l'ultimo periodo della vita di suo padre e a ingraziarseli con riduzioni d'imposte, con numerose promozioni di senatori ad alte cariche, colla restituzione dei beni di Boezio e di Simmaco a' loro eredi, col liberare dei carcerati, e soprattutto col far giurare dal piccolo Re che egli avrebbe protetto i Romani. Un tale contegno è superfluo dire che, mentre irritava il partito nazionale ostrogoto, non serviva nè a disarmare i Romani, nè a impedire gl'intrighi bizantini contro il popolo ostrogotico.

Amalasunta, sebbene contrastasse energicamente con l'opposizione dei malcontenti, dovette piegarsi ad abbandonare il Re nelle mani degli Ostrogoti e a tralasciare l'educazione

tutta romana, a cui l'aveva assoggettato. Ma il giovanetto moriva nel 534, e Amalasunta, ch'era in rapporti segreti con Giustiniano, cooperò all'elevazione al trono del cugino Teodato (534-536) sperando di rabbonire i suoi nemici e i malcontenti del governo d'una donna, e al tempo stesso di guidar lei il nuovo Re, che le aveva giurato di contentarsi delle apparenze della regalità. Teodato che, sia detto di passaggio, non sposò mai Amalasunta, per la validissima ragione ch'era ammogliato con Guendelina, sebbene studioso di cose filosofiche, era avido, cupido e, nel fondo dell'animo, barbaro.

Così, subito dopo la sua incoronazione, annunziata da Amalasunta all' Imperatore con una solenne ambasceria, si accostò a' più fieri nemici di lei, fece ammazzare taluni dei partigiani della cugina e la gittò nella torre dell'isoletta Martana nel lago di Bolsena. Nè si arrestò qui; chè, poco dopo, istigato anche dai parenti di tre nobili ostrogoti, trucidati per ordine di Amalasunta, la fece strozzare nel carcere.

II.

L'Impero d'Oriente e i suoi rapporti con l'Occidente e coi barbari nei secoli V e VI.

Sorte diversa dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente. — Il fatto che l'Impero d'Oriente durò quasi un millennio più di quello d'Occidente (476-1453), ci dà, senz'altro, l'idea d'una vitalità sociale e politica incomparabilmente maggiore: anche se fosse vero quanto era vezzo di ripetere, che cioè la storia bizantina assomiglia a « un processo di putrefazione, durato dieci secoli » o a *un'agonia millenaria.* Ma questa è un'esagerazione, perchè l'Impero d'Oriente soggiacque invece a una lenta, molto lenta decadenza, interrotta, spesso, da notevoli rifiorimenti. La falsa opinione, di cui parlavo, è derivata dal guardare solo a' fatti più appariscenti e superficiali;

cioè ai periodi d'anarchia, contraddistinti da numerosissime deposizioni, uccisioni d'Imperatori e rivolte di palazzo; alle lotte religiose e dommatiche, che, esaminate nelle loro apparenze, sembrarono futili e spesso risibili; e alle pugne del circo: quasi che la vita bizantina stesse tutta lì! Sebbene, per la mancanza d'una legge che regolasse la successione, salissero al trono, con mene ed intrighi anche donneschi, uomini inadatti; pure non mancarono abili reggitori e uomini di genio, che, se non riuscirono a risollevare l'Impero all'antico splendore, seppero almeno infondergli novella vigoria e prolungarne l'esistenza: nè furon poche le principesse fornite di senno e di coraggio virile, che compirono opera utilissima per lo Stato.

Cause della sorte diversa dell'Impero d'Oriente da quello d'Occidente. — La notevole differenza fra le sorti dell'Impero d'Oriente e quello d'Occidente ci viene spiegata da varie ragioni, ma soprattutto dalla postura geografica dell'Impero orientale. Il quale, per la sua situazione, serviva egregiamente da intermediario fra l'Occidente e l'Oriente, fra l'Asia e l'Europa, fra il Settentrione e il Mezzodì, dominatore, com'esso fu, del Mediterraneo e delle sue diramazioni, fino oltre la metà del VII secolo; importatore di profumi, di droghe, di pepe, e di sete cinesi, finchè Giustiniano non riuscì a strappare a' Persiani il monopolio del commercio delle sete con l'Occidente; e possessore di province ricche e floride, come la Tracia, l'Asia Minore e l'Africa, e di centri commerciali di primissimo ordine, fra' quali, Tessalonica e Costantinopoli, erano pure due grandi baluardi e arsenali militari. Così l'Impero d'Oriente, assai ricco, potè far fronte alle ingenti spese del suo organamento e della lotta coi barbari. Ebbe poi la fortuna di possedere una capitale ottima, sotto tutti i riguardi, Costantinopoli; situata in una delle più felici e magnifiche posizioni del mondo, quasi in una penisola tra l'Asia e l'Europa, non solo oltremodo opportuna alla difesa e all'offesa contro i nemici e ad essere vettovagliata per mare,

ma centralissima per rispetto a' traffici ed a' commerci, trovandosi essa all'incrociatura di tutte le strade marittime, e costituendo, almeno per le province europee, levantine e siriache, il centro di tutte le grandi vie terrestri dell'Impero. Ben tosto essa divenne un grande centro; tanto è vero che, al principio del VI secolo, toccava già il mezzo milione d'abitanti, ed era pure una città meravigliosa per la fortezza e l'ampiezza delle sue mura, per il numero e la magnificenza dei palagi marmorei, per le splendide chiese, per la quantità e la bellezza dei monumenti e pei capolavori artistici, trasportativi d'Oriente da Giustiniano; poi anche per l'importanza delle sue scuole giuridiche, grammaticali, rettoriche, ecclesiastiche ecc. All'opera della natura si unì quella dell'uomo nel render sempre più forte la posizione di Costantinopoli; chè gl' Imperatori costrussero trincee e fortificazioni dalla parte di terra e tennero sempre potenti flotte per impedire il blocco dal mare. Con tutti questi vantaggi l' Impero d'Oriente sarebbe finito molto prima, senza l'opera abile e costante del governo, chè era uno Stato multilingue, un mosaico etnico. È vero che riuscì a lungo ad assorbire le popolazioni, entrate o accolte entro le frontiere, ma in fondo, pur con la forza espansiva ed assimilatrice dell'ellenismo, e pur con la potenza della Chiesa, l'azione centrifuga di tanti elementi etnici diversi avrebbe prevalso ben presto, senza quattro grandi forze, che sorressero e mantennero la potenza dello Stato; la tradizione romana, la burocrazia, la diplomazia, le forze militari. Vediamo ora ciascuna di esse un po' più da vicino. L'Impero si tenne fermo alla tradizione romana nel campo politico, amministrativo, legislativo, militare e religioso, tradizione formatasi e consolidatasi nell'Oriente, durante il periodo del romanesimo trionfante. Quindi l'Imperatore, esteriormente, s'assomigliava agl'Imperatori del tempo dioclezianeo e costantiniano, e aveva tutte le prerogative d'un despota; ma, in realtà, la tradizione ellenistica, la potenza della burocrazia, il sentimento cristiano, profondamente radi-

catosi e più fortemente sentito che nell'Occidente, l'autorità del senato o Consiglio maggiore, l'influenza dei cittadini di Costantinopoli ne moderavano il potere. Accennavo che la burocrazia ebbe grande autorità tanto da costituire spesso un freno contro i peggiori Imperatori, nè c'è da meravigliarsene: poichè la burocrazia bizantina, legittima continuazione di quella romana, ebbe più efficacia che nell'Occidente e fu, in generale, parsimoniosa e abile. Il suo officio più geloso fu forse quello finanziario, che essa adempì con molto zelo e molta saggezza, temperando l'eccessivo fiscalismo, in modo che per questo e per la maggiore ricchezza dell'Oriente le imposte non fecero il male che produssero in Occidente. Il che impedì s'immiserissero certe classi sociali, come quella de' decurioni e dei mercanti, in Occidente quasi scomparse, e mantenne più salda e più resistente la compagine sociale. Se all'interno queste due forze, insieme con la Chiesa, servirono soprattutto da argine contro l'irrompere degli elementi centrifughi: di fronte all'estero invece e alla politica internazionale due strumenti valsero come mezzi di difesa e di offesa potenti, la diplomazia e le milizie di terra e di mare. La diplomazia s'ispirava alle tradizioni romane: metter barbari contro barbari, usando di tutti i mezzi, senza scrupolo alcuno, perchè i nemici si consumassero tra loro; cercar di non irritare inutilmente gli avversari; non abbandonar mai le idee direttive della politica internazionale cercando di mantenerne sempre intatto lo spirito di continuità nella sostanza; colpire con il fasto, con la pompa i popoli primitivi; ordire intrighi complicati e saperne tenere abilmente le fila; non rifuggire talvolta da atti, che potevano sembrare non conformi all'onore dello Stato: ecco in complesso l'opera di quella famosa diplomazia, che non ebbe rivali, se non più tardi in quella papale e veneziana.

Certo che una simile diplomazia contribuì potentemente a salvare l'Impero d'Oriente facendogli sfuggire pericoli mortali, come quello germanico nel secolo V.

Le milizie, che si possono dividere in esercito e armata, furono sempre buone, spesso anzi eroiche, ed ebbero ottimi officiali, e non di rado uomini di genio alla loro testa. L'esercito si distingueva in due grandi categorie: la prima comprendeva le milizie locali e cittadine ed era una specie di milizia territoriale, divisa in *scholae;* la seconda formava un vero e proprio esercito stanziale, composto di truppe nazionali, e di truppe mercenarie, costituite di tutte le più varie nazioni immaginabili. L'esercito stanziale, che era il vero esercito mobile, da servire per spedizioni e grosse guerre difensive, si spartiva in *numeri* (reggimenti). Con questo sistema militare si sfuggiva in parte al guaio di avere a propria disposizione solo truppe mercenarie e si poteva, in certi casi, contrapporre a' mercenari i soldati nazionali e quelli a questi. Inoltre la grande varietà di nazioni, onde risultavano i mercenari, era vantaggiosa, perchè rendeva più arduo l'intendersi fra loro per ribellarsi ed imporsi. La flotta fu costituita di navi di media grandezza, chiamate *dromoni*, montate da marinai in maggioranza greci o comunque appartenenti allo Stato: marinai ch'era agevole procurarsi, perchè la marina mercantile, in fiore com'era, forniva uomini abili e avvezzi al mare. In Oriente non esisteva più l'obbligo generale del servizio militare, da cui erano esenti tutti i possidenti e tutti i soggetti alle imposte; ma, come s'è visto, le milizie non erano che, in parte, formate da mercenari stranieri. Un esercito così costituito fu un'ottima arma nelle mani della sapiente diplomazia bizantina, che, salvo rare eccezioni, la seppe adoprare molto bene. Non ho posto la Chiesa ortodossa fra le forze principalissime, che servirono allo Stato, per mantenere la propria potenza; perchè essa, sebbene fosse un'istituzione potentissima e sebbene fosse una vera e propria Chiesa di Stato, pure non sempre fu un solido appoggio per il governo imperiale: giacchè nell'Oriente vi fu un continuo pullulare di *eresie*, che misero spesso a soqquadro l'Impero e qualche volta in contrasto la Chiesa e lo Stato. Una

tale condizione di cose era, *da un lato, l'effetto* dell'acutezza del genio ellenico, avvezzo alle sottili dispute metafisiche e filosofiche, e dall'altro dell'esistenza di influenze semitiche e iraniche, non soffocate dall'influsso potente dell'ellenismo. Le differenti dottrine si combattevano con ardore vivissimo, acquistavano aderenti pugnaci e battaglieri, che spesso ricorrevano alle violenze e alle armi trasformando delle dispute teologiche in vere battaglie cruente, tanto più che ai motivi religiosi andavano unite ragioni politiche e soprattutto interessi sociali e nazionali. Nè la cosa reca meraviglia, perchè appunto per la grande importanza, anzi prevalenza del sentimento religioso, ogni lotta tendeva a prendere le sembianze d'una questione dogmatica. In molte città dell'Impero, soprattutto a Costantinopoli, avevano grande importanza le corse, che si facevano nell'ippodromo; le quali nella compressione de' partiti, assumevano l'aspetto di vere fazioni politiche, col nome di Azzurri e di Verdi: fenomeno caratteristico, che serviva di sfogo al popolo e gli faceva riacquistare, in certi momenti, una parte dell'antica potenza.

Naturalmente, il governo interveniva a moderare e dirigere quelle manifestazioni collettive, appunto per la straordinaria efficacia, che di frequente acquistavano. Per spiegarci appieno questo fatto bisogna ci riportiamo alle antiche tradizioni ed usanze elleniche, e ricordiamo i giuochi greci, tra cui primeggiavano gli olimpici; giuochi, che servivano a mantenere il sentimento e la coesione nazionale.

Specialmente questi aspetti della vita bizantina formavano un contrasto, veramente caratteristico, di fronte all'Occidente romanico. Così pure l'avere l'Impero d'Oriente avuto assai meno a che fare con l'elemento germanico, costituisce un'altra differenza dall'Occidente, ch'ebbe quasi soltanto a che fare coi Germani. Ma se l'Impero d'Oriente si liberò da' Germani e sfuggì così, nel secolo V, al fato dell'occidentale, numerosissima e non mai interrotta fu la serie de' barbari, che gli si scagliarono contro. Mongoloidi d'ogni specie, Slavi di

ogni sorta, Iranici, Persiani, Siriaci, Berberi africani, Arabi e Turchi, che finirono col sopraffarlo.

Si scorgono o a gruppi o soli, secondo i tempi diversi e le circostanze, urtare contro i baluardi dell' Impero, ora vinti, ora vincitori, ora amici, ora nemici di Bisanzio, pericolosi sempre. Contro di essi l' Impero adoperò tutti gli inesauribili espedienti della sua diplomazia e la forza delle sue armi, e spesso l'efficacia della sua Chiesa: molti ne eliminò e sopraffece, altri ne assorbì, ma non potè impedire che gli Slavi occupassero la Balcania e ne mutassero l'etnografia, e non riuscì a salvare nè l'Asia, nè l'Africa bizantina: cosicchè mano mano che l'estensione dell'Impero si restringeva, esso assumeva sempre più l'aspetto d'uno Stato puramente greco. Così cessava d'essere un Impero mondiale, e diventava uno Stato nazionale, e allora, si può dire, incominciava per esso il vero medioevo.

Cultura. — La cultura bizantina, dopo il VI sec., quando fu caduta l'ultima cittadella dello spirito antico, voglio dire l'università ateniese (529), andò assumendo un aspetto tutto suo, non perchè essa possa vantare nè originalità d'idee, nè grandi scrittori, ma perchè fu pervasa da un non so che di immobile e di tradizionale. Gli scrittori paiono tutti gittati nel medesimo stampo; le loro idee s'assomigliano, hanno, mi si passi la frase, qualcosa di burocratico: il che fu, almeno, in parte, l'effetto dell'educazione impartita, nelle scuole, sotto l'egida della Chiesa, a quella piccola minoranza, che aspirava ad avere una cultura. Insegnamento e biblioteche erano nelle mani del clero, che conservava, copiava, diffondeva i tesori letterari dell'antichità, e sceglieva i classici da studiarsi negl'istituti pubblici; i personaggi più colti del clero formarono il fiore dell'erudizione e della scienza; dalle file del clero uscirono gli autori più importanti e ad esso si associarono alti funzionari e statisti, che volentieri finivano come letterati la vita nella tranquillità dei chiostri. Ai bisogni della gioventù studiosa provvedevano le biblioteche e i professori

stipendiati dallo Stato. Era centro degli istituti scolastici a Costantinopoli una grande accademia, fornita di una ricca biblioteca, dove si radunava un collegio di 12 sacerdoti, professori di scienze, sotto la presidenza d'un direttore imperiale; e le risoluzioni di quel collegio avevano un peso grandissimo anche nelle questioni ecclesiastiche. Principale fondamento dell'istruzione si reputavano la Bibbia, vari padri della Chiesa e gli scrittori classici. La filosofia, messa al servizio della dogmatica e quindi cristianeggiata, si studiava principalmente su Aristotele; la rettorica soprattutto su Ermogene; la grammatica sopra compendi di opere di dotti più antichi. In quanto alle scienze esatte se ne coltivava propriamente la parte pratica, con speciale riguardo alla meccanica. Sulla base di questa educazione uniforme si svolgeva l'inclinazione alla rettorica che tentava simulare la mancanza del pensiero e l'assenza d'ogni originalità, e rendeva sempre più profondo l'abisso tra lingua scritta e lingua parlata. Nel sec. VI, quando ancor rimanevano le tracce dello spirito antico e degli studi ellenici, se da un lato comparvero numerosi commentari, metafrasi e manuali, compilati in greco, fondantisi sul « *Corpus iuris civilis* », e scritti di diritto ecclesiastico, ispirati dalla crescente importanza delle deliberazioni sinodali, vissero ancora degli storici, che non a torto s'annoverano tra gli ultimi scrittori ellenici, sia perchè nell'intimo pensiero si sentono freddi di fronte al cristianesimo, sia perchè con un certo senso critico adoperano i modelli antichi. Il più notevole di essi fu il compagno di Belisario e coetaneo di Giustiniano, Procopio di Cesarea. L'arte tenne per secoli un alto posto fra i Bizantini, naturalmente acconciandosi a quel nuovo ordine di cose, nel quale la vita della corte col suo inflessibile cerimoniale dava il tono anche alle manifestazioni estetiche, e le ispirazioni teologiche avevano sostituito le Muse e le Grazie. Non possiamo da una tale arte pretendere dell'originalità; essa si segnalò solo per la straordinaria perfezione tecnica, onde per lunghissimo tempo su-

però quella di tutti gli altri popoli. Ma dove i Bizantini ebbero un vero monopolio fu nell'arte della pittura a mosaico, sebbene cadessero nel fantastico, e, col procedere del tempo e lo sparire dei ricordi antichi, si appigliassero « a uno schematismo, che sempre più propendeva verso le forme d'una arte primitiva », il quale fu poi la caratteristica della pittura bizantina propriamente detta, coi suoi tipi immutabili e irrigiditi come mummie. La scultura non produceva altro, si può dire, che statue d' Imperatori e d' Imperatrici, e lavori in oro, in avorio, ed in ismalto, eseguiti con diligenza, ma nel disegno delle figure duri ed asciutti anch'essi.

L'architettura bizantina, durante il regno di Giustiniano, fu la prima a ricevere un' impronta affatto speciale, soprattutto quella ecclesiastica, che aveva già sentito l'efficacia orientale e teneva conto delle forme del culto religioso, quale s'era svolto nell'Oriente. Essa, pur partendo dalla forma basilicale, aggiunse un nuovo elemento, la cupola torreggiante sopra il pilastro interno, più arditamente costruita di quanto si faceva prima e collegata con delle vôlte, disposte in varie direzioni sopra i vani circostanti. Il monumento più grandioso di quell'età e di quello stile è l'immensa chiesa di S. Sofia, oggi ridotta a moschea, costruita, per ordine di Giustiniano, dagli architetti Antemio di Tralles ed Isidoro di Mileto in cinque anni (532-537). Nell'industria artistica pure, oreficeria, preziosi lavori in metallo, tessuti eleganti, pitture a smalto, lavori intarsiati dei dittici e delle coperture dei libri, scrigni per reliquie, si segnalarono i Bizantini; mentre migliaia di persone vivevano a Tebe ed a Corinto, con la tessitura artistica della seta. Tutti quei prodotti artistico-industriali andavano in gran quantità anche di là dalle frontiere dell'Impero, non solo fra le popolazioni dell'Occidente, ma anche nelle corti dei califfi arabi, e, più tardi, degli emiri turchi. Nell' Impero si notò, soprattutto dopo la perdita delle province semitiche ed africane, il predominio sempre crescente dell'elemento greco; chè la lingua officiale con l'Impe-

ratore Maurizio era diventata la greca, talchè solo gli antichi nomi de' funzionari ricordavano l'unione politica con Roma. Tuttavia, per lungo tempo, nel medioevo la civiltà bizantina rimase assai superiore a quella dei popoli dell'Occidente, sebbene molti atti di rozzezza, di crudeltà e di barbarie inaudite si avessero, di tanto in tanto, nell'Impero, e si formassero consuetudini brutali rispetto alla giustizia, come le mutilazioni, e soprattutto l'accecamento. I Romani ed i Germani notavano nella società colta bizantina deficienza di senso d'onore e di cavalleresco amor proprio, cosicchè nella corte, più civile di quell'età, la pena delle frustate e delle bastonate s'infliggeva ad alti funzionari e perfino a sacerdoti e signore.

L'Impero d'Oriente prima di Giustiniano. — Tenuto conto di tutte queste profonde differenze fra l'Occidente e l'Oriente non ci sembrerà strano, se divenne definitiva la divisione fatta alla sua morte da Teodosio il grande; ma a questa divisione non si deve dare soverchia importanza, perchè in diritto l'Impero rimaneva unico, i due Imperatori si dovevano considerare come colleghi, le leggi fondamentali dovevano essere comuni e, quando mancasse uno degli Imperatori, l'altro doveva ritenersi come legalmente regnante su tutto l'orbe romano. Passiamo ora brevissimamente in rassegna gl' Imperatori d'Oriente da Teodosio in poi, che lasciò l'Oriente al figliolo Arcadio (395-408). A lui tenne dietro Teodosio II (408-450), ancor fanciullo, sotto un abile reggente, alla cui morte, prima come tutrice del fratello, poi come consigliera efficace, seguì Pulcheria, che innalzò sul trono il marito Marciano, (450-457), uomo di alti pregi e di fermo volere; ma nel 457 un barbaro, Aspar, portò all'Impero Leone I, cui nel 474 successe Zenone. Morto Zenone (491) ne prese il posto Anastasio, sotto il cui governo Giustino, un soldato trace, da gregario divenne generale e, finalmente, dopo Anastasio (518) a 68 anni Imperatore, fondando una nuova dinastia. Suo nipote Giustiniano, nato l'11 maggio 482, da una famiglia di con-

tadini romanizzati di Tauresium, nel distretto di Berediana, fu prima associato al trono (526) e l'anno seguente, morto lo zio, cinse la corona imperiale.

Giustiniano Imperatore (527-565). — Egli sebbene oriundo slavo — il suo vero nome sembra Upravda — saliva, a 45 anni, sul trono, imbevuto profondamente d'idee romane e pieno l'animo di grandiosi disegni, che in parte riuscì ad attuare. Dante, considerando la grandezza della sua opera di legislatore e di riordinatore dell' Impero, gli pone in bocca le idee, che egli stesso professava intorno all'ufficio dell'Impero romano (*Parad.* c. VI).

Nè il grande Fiorentino manifestava un concetto suo particolare; chè veramente Giustiniano fu reputato per tutto il medioevo una figura nobilissima. D'altra parte storici di polso pensano oggi di poterlo paragonare al grande Costantino. Quali furon dunque le azioni di Giustiniano, che lo fecero e lo fanno giudicare così? Due soprattutto furon le sue glorie: l'opera sua nel campo del diritto e la restaurazione della romanità, dacchè tentò di unificar di nuovo l' Impero. Alle quali s'aggiunsero l'influsso, ch'egli esercitò, come Mecenate dell'arte, l'introduzione della cultura del baco da seta e l'incremento dell'industria serica. Ma quando, dopo valutata l'opera compiuta da lui, durante il suo regno, passiamo ad esaminare l'uomo, scorgiamo che in Giustiniano si congiunsero qualità discordanti: sobrio, laborioso, avido di gloria e protettore delle arti e delle lettere, peccò spesso di crudeltà, di avarizia e di pusillanimità. Certo egli possedeva in alto grado la prerogativa di conoscere gli uomini e di saper scegliere, agli offici, alle cariche e alle incombenze più gelose, i più adatti; ma molte volte ostacolò generali e ministri, e si mostrò ingrato con essi; vagheggiò magnifici disegni, ma si perdeva d'animo ne' pericoli; attaccatissimo al suo potere autocratico e inflessibile co' sudditi, si lasciò dominare dalla moglie, intelligente ed energica, la mima Teodora, figliola d'un guardiano del circo; pieno di ammirazione per la grandezza di

Roma, fu incerto spesso e dubbioso nelle risoluzioni; risaltò insomma per un contrasto evidente fra il pensiero e l'azione. Comunque sia, le sue conquiste ebbero grande importanza, perchè Giustiniano ampliando lo Stato bizantino fino a fargli toccare la sua maggiore estensione e dirigendolo verso l'Occidente segnava un momento decisivo nella storia dell' Impero: chè legando a' successori l'officio di mantenerlo e, quando si cominciò a sgretolare, di ricostituirlo entro i medesimi confini, faceva sì che le forze dello Stato fosser distratte dalla difesa dell'Oriente, di continuo minacciato.

L'opera legislativa. — Nel campo del diritto la sua azione fu altrettanto importante. La giurisprudenza romana s'assomigliava a una foresta selvaggia, nella quale egli pose la scure, quando risolveva di fare una selezione di quanto vi fosse di meglio e d'adatto ai tempi. Leggi regie, plebisciti, senatoconsulti, editti pretorii, leggi e rescritti imperiali, norme e interpretazioni dei giureconsulti, come Gaio, Ulpiano, Papiniano, Paolo, Modestino, formavano un immenso materiale d'uso oltre modo arduo. Già Salvio Giuliano aveva compilato un *Editto perpetuo,* e nel IV sec. erano stati raccolti i rescritti imperiali nel « *Codice Gregoriano* » e in quello *Ermogeniano;* ma Giustiniano nominò una commissione di 17 giureconsulti, presieduta da Triboniano, ministro della giustizia, la quale fra il 527 e il 529 raccoglieva nel *Codex* in XII libri le costituzioni imperiali fin da' tempi di Adriano; fra il 530 e il 533 componeva una raccolta officiale degli estratti di 38 giuristi su molte questioni (*ius vetus*) in IV libri (*Pandectae o Digesta*). Questa vasta enciclopedia giuridica, intorno a cui la commissione lavorò cinque anni, spogliando i codici anteriori, 2000 trattati di giurisprudenza e 3,000,000 di sentenze, costituì il vero « *Corpus iuris civilis* » di Giustiniano. Inoltre Triboniano, Teofilo e Doroteo compilarono, sulla scorta delle « *Institutiones* » di Gaio, un nuovo manuale scolastico, comprendente una breve esposizione dei principî della giurisprudenza romana, cui dettero pure il nome di

« *Institutiones* » in IV libri. In seguito altri decreti imperiali di Giustiniano e dei successori di lui, fin quasi al termine del secolo VI, si pubblicarono in raccolte dette « *Novellae* » o « *Autenticae* ». Così si formò un corpo di diritto importantissimo (« Institutiones, Digesta, Codex, Novellae ») che fu il saldo fondamento di tutti gli ulteriori progressi legislativi ed ebbe grande importanza nel medioevo sulla cultura e sulla legislazione d'Italia e anche del resto d'Europa, quando risorse la latinità. Ma l'ordine di distruggere i vecchi libri giuridici come ingombranti danneggiò la scienza del diritto, perchè esso contribuì a farci perdere le opere dei più illustri giureconsulti romani; perdita a cui è stato magro conforto il ritrovamento delle « Institutiones » di Gaio.

L'opera di unificazione politica. — Giustiniano tentò pure d'attuare un altro dei suoi grandiosi progetti restaurando l'Impero romano nella sua unità. Appena salito al trono, egli era troppo preoccupato dell'atteggiamento dei Persiani, perchè potesse subito accingersi all'ardua impresa; però, quando Cosroe diventò Re (531) e concluse pace con Bisanzio per iniziare il riordinamento dello Stato e prepararsi alla lotta, Giustiniano fu meglio in grado di adoprare le sue forze in Occidente. La riconquista, quasi direi, guerra santa e crociata contro gli Ariani (cfr. Novella XXX c. 11 § 1 e Codex I, 27) incominciava dal regno vandalico. L'Imperatore, approfittando della lotta intestina e dell'inimicizia dei Vandali con gli Ostrogoti, inviava Belisario, *magister militum per Orientem*, con un piccolo esercito di 16,000 uomini nell'Africa settentrionale. Belisario sbarcava in Sicilia, col consenso di Amalasunta, facendo dell'isola un punto d'appoggio dell'attacco, e approdava indisturbato sulla costa presso Caput Vada (Capudia) con l'intenzione di movere alla volta di Cartagine. Gelimero, il quale, alla notizia inaspettata dell'assalto bizantino, aveva fatto uccidere Ilderico e i suoi partigiani, attaccava, presso *Decimo*, Belisario che, vincitore, entrava in Cartagine. Scarso e inadeguato era il suo esercito, ma il favore dei provinciali

gli permise di condurre a buon fine l'impresa più presto di quanto s'aspettasse. Bastò un'altra battaglia, quella di *Tricameron* (dicembre 533) per infrangere il regno, un tempo così fiorente, dei Vandali. Gelimero fu costretto ad arrendersi a Belisario; il quale, dopochè nel frattempo eran state riconquistate all'Impero Sardegna, Corsica e Baleari, nel maggio 534 s'imbarcava, con il Re vinto e gli altri prigionieri più cospicui, e con copioso bottino, alla volta di Costantinopoli.

La riconquista dell'Italia. — L'uccisione di Amalasunta permise a Giustiniano di prendere, come si dice, la palla al balzo atteggiandosi a vendicatore di lei e dichiarando guerra all'*usurpatore* Teodato. Anche di questa spedizione fu dato il comando al fortunato vincitore de' Vandali; ma la campagna fu più lunga (durò un ventennio, 535-555) e più difficile di quella vandalica. Certo gl'Italiani si dimostravano oltre modo propizi a' Bizantini, sia perchè li consideravano come liberatori, sia perchè attendevano vantaggi anche economici dal ricongiungimento dell'Italia con l'Oriente. Gli Ostrogoti non palesarono nè sempre, nè tutti una forte coscienza nazionale, anzi molte fare passarono dalla parte degl'invasori col patto di mantenere i possessi, che avevano fra noi. L'ordinamento militare e la direzione strategica dell'esercito bizantino era di gran lunga superiore a quella degli Ostrogoti; ma d'altra parte gl'intrighi di corte intralciarono spesso l'azione di Belisario, gli negarono soccorsi o glieli fecero mandare inadeguati; il bisogno urgente di difendersi sul Danubio, e di contrapporsi a' Persiani, che rinnovarono la guerra, e la convinzione che ormai dopo il 540 non si trattasse se non di vincere gruppi isolati di ribelli consentirono agli Ostrogoti di riordinarsi sotto un abile capo e di prolungare la resistenza per un decennio ancora.

Il piano di guerra bizantino fu molto abile: una parte delle forze imperiali entrava nel 535 in Dalmazia minacciando dal nord Ravenna, e il grosso delle truppe sbarcava con Belisario in Sicilia, ch'egli occupava senza incontrare

resistenza. Quindi, passato lo stretto, faceva un vero viaggio trionfale da Reggio a Napoli, dove doveva fermarsi per assediare la città, caduta dopo 21 giorni nelle mani dell'esercito liberatore, il quale ne faceva aspro governo; e poi ripigliava la via verso il nord. Teodato, che nel frattempo non aveva mai interrotto i negoziati con l'Imperatore, ora mostrandosi pronto anche a cedere l'Italia per il compenso di terre imperiali, ora rinnegando le sue stesse proposte, quando gli giungevano notizie favorevoli dalla Dalmazia, ma s'era sempre palesato inetto e vile, fu deposto (536) dall'esercito ostrogotico, e, in suo luogo, venne scelto il prode Vitige. Mentre Teodato, fuggente, era ucciso, Vitige lasciava un piccolo presidio goto in Roma e si dirigeva verso Ravenna, per attendervi le truppe richiamate dalla Gallia ostrogotica, per compiervi in piena sicurezza gli opportuni apparecchi contro i Bizantini, ed effettuare subito il suo matrimonio con Matasunta, sorella d'Atalarico; giacchè egli sperava, imparentandosi con la dinastia degli Amali, di consolidare il suo dominio. Belisario intanto il 9 dicembre 536 entrava in Roma, poco dopo bloccata da Vitige, mentre nel sud e nel centro d'Italia gran parte delle città passavano all' obbedienza dell'Impero. L'assedio, durato un anno (febbraio 537-marzo 538) costò agli Ostrogoti perdite immense e finì con la loro ritirata. Belisario, spedite truppe a conquistare le più importanti città dell' Italia nordica, mosse alla volta di Rimini, donde Vitige retrocesse a Ravenna, cercando tutti i modi di scongiurare il fato, che minacciava gli Ostrogoti. La rottura delle ostilità fra i Persiani e i Bizantini indusse Giustiniano a richiamare Belisario e a congedare l'ambasceria, inviata da Vitige, coll'assicurazione ch'egli avrebbe mandato a Ravenna eque proposte di pace. Ma intanto Belisario assediava la forte capitale ostrogotica, mentre calavano in Italia feroci torme franche a predare e uccidere, e cercava di mandare in lungo, nella speranza di prossima resa, la conclusione di un trattato con gli Ostrogoti, pronti ad accettare le proposte di Giu-

stiniano. Nè s'ingannò. I nobili dell'esercito ostrogotico, vistisi a mal partito, proposero a Belisario di proclamarsi Imperatore d'Occidente e gli promisero di assoggettarsi a lui, come a loro Re. Egli finse di accettare, ed entrò in Ravenna, donde con Vitige, Matasunta, altri Ostrogoti di conto e il tesoro regio si preparava a veleggiare alla volta di Bisanzio per porsi, conforme agli ordini imperiali, alla testa delle truppe combattenti contro i Persiani. Era il 540: tutta l'Italia a mezzogiorno del Po stava inerme nelle mani dei Bizantini; ma gli Ostrogoti, nel nord, risoluti a tentare una guerra disperata, elessero Re Ildibaldo (540-541), che invano rammentò le promesse a Belisario, il quale partì subito per Bisanzio. Ildibaldo, risaputa la partenza di Belisario, si accinse a restaurare la dominazione ostrogotica, sebbene non possedesse che Pavia e non avesse che 1000 uomini a sua disposizione. Varie circostanze favorivano i suoi disegni: gli Ostrogoti, sparsi per la Liguria e la Venezia, si congiunsero con lui; agli Italiani incominciavano a spiacere il contegno delle truppe bizantine, che commettevano violenze e spogliazioni, tollerate dai capi, intenti ad arricchirsi, e soprattutto le angherie e le estorsioni de' funzionari fiscali; ma l'uccisione di Uraia, suo zio, ch'egli ordinò per miseri ripicchi donneschi, indignò gli Ostrogoti. Ildibaldo fu assassinato, e dell'anarchia, successa nel campo ostrogotico, approfittarono i Rugi, emigrati in Italia con Teodorico, per proclamare Re Erarico (541-542), uno dei loro. Gli Ostrogoti, malcontenti di ciò, offersero la corona al nipote d'Ildibaldo, Baduila, chiamato Totila (542-552), il quale accettò solo quando fu tolto di mezzo Erarico. La geniale politica del nuovo Re fece sì che egli andasse riconquistando molte città e consolidando il proprio dominio, sia per l'energica azione militare, sia per la mitezza verso gl'Italiani e la severa giustizia contro le violenze dei suoi. Quando marciò su Roma, Giustiniano risolvette di rimandare in Italia Belisario (544), impotente a compiere grandi cose con le poche sue forze e senza denaro.

Riconquistò Bologna, Napoli e Roma, caduta in mano degli Ostrogoti, ormai ridotta deserta e spopolata (v'eran rimasti 500 cittadini); però, nelle condizioni nelle quali era lasciato dal governo bizantino, egli, non potendo sperare di portare a buon fine l'impresa, sollecitò, per mezzo della moglie Antonina, il suo ritorno a Bisanzio (548). Sebbene Totila potesse con la sua flotta minacciare ormai la Dalmazia e riconquistar Roma, prudentemente chiese di nuovo la pace, promettendo il soccorso delle sue armi contro qualunque nemico. L'Imperatore, per l'influenza del pontefice Vigilio e del patrizio e consolare Cetego, cioè dei capi delle classi più potenti d'Italia, i quali si trovavano allora a Costantinopoli, rifiutò bruscamente, cosicchè Totila ricorse alla più energica offensiva: s'impadronì d'un grosso naviglio bizantino, veleggiante alla volta della Sicilia, mostrando che la fortuna degli Ostrogoti risorgeva. Oramai Giustiniano, persuaso che senza un grande sforzo avrebbe perduto tutti i vantaggi ottenuti fino allora a prezzo di tante fatiche, deliberato a farla finita con gli Ostrogoti, pose gli occhi su *Narsete* l'*Eunuco* (551), ottimo generale, e gli concesse grandi somme di denaro e un forte esercito.

Da Salona egli mosse, mentre Totila con febbrile energia cercava invano di colpire l'Impero d'Oriente con le sue flotte, verso la Venezia, dove i conti franchi, che l'avevano in parte occupata, non vollero permettergli il passaggio: però il vecchio generale riuscì lo stesso a giungere, andando lungo la costa, a Ravenna; donde marciò alla volta di Rimini. Totila da Roma attraversò la Tuscia, si recò incontro a Narsete e s'accampò a' piedi dell'Appennino presso Tagina, dove fu sconfitto (552) e ferito mortalmente, mentre gli Ostrogoti fuggirono oltre il Po verso Pavia e scelsero a loro Re il valoroso Teia. Frattanto Narsete, rioccupata Roma, assediava Cuma; e Teia, accorso per liberarla, s'accampava ai piedi del Vesuvio, e poi sul Monte Latteo; ma gli Ostrogoti, tormentati dalla fame, risolvettero di aprirsi il varco fra mezzo

a' nemici o di finire gloriosamente. Dopo due giorni di accanito combattimento, nel quale morì l'eroico Teia, gli avanzi degli Ostrogoti ottennero di partire indisturbati (non erano più di 1000) per recarsi oltre le Alpi. Gli altri, sparsi nelle città e nelle castella inespugnate della Tuscia, della Liguria, e della pianura padana, si rivolsero a' Franchi e invocarono il loro soccorso. Teodeberto non lo concesse, sebbene non potesse o non volesse impedire che i due potenti duchi alemanni, Leutari e Butelino, scendessero con 72,000 uomini fra Franchi e Alemanni in Italia, sotto colore di aiutare gli Ostrogoti, in realtà per predare e saccheggiare. Narsete li lasciò devastare l'aperta campagna, cosicchè essi si spinsero, in due corpi separati, fino nell'estremo mezzodì; ma l'esercito di Leutari, ritornando verso il nord, fu decimato presso Pesaro per un assalto improvviso, e poi nella Venezia soccombè, insieme col suo comandante, alle febbri e alla pestilenza. e Butelino fu vinto presso Capua da Narsete (553). Dopo la resa di settemila Ostrogoti, che si eran chiusi in Conza nel Sannio (555), eran finiti anche gli strascichi della lunga guerra; e siccome i più degli Ostrogoti perirono o uscirono d'Italia, e i rimasti furono assorbiti dagli Italiani, possiamo dire che la loro schiatta scomparisse per sempre. Solo nella leggenda germanica si conservò la memoria del loro eroismo e sopravvisse la figura di Teodorico di Verona. [Cfr. Dietrich von Bern nel *das Niebelungenlied*]. L'Italia era ridotta di nuovo in provincia romana come si diceva ufficialmente; ma in quali condizioni si trovava? La Gallia narbonese era diventata proprietà franca; la Pannonia era occupata da' Longobardi; ciò che restringeva il territorio, già di Teodorico, con danno dell'Italia. Nè i guai si fermavano qui. Venti anni di guerre e guerriglie con le inevitabili spogliazioni e violenze bizantine, ostrogotiche e franche avevano danneggiata profondamente l'agricoltura risorgente e prodotto così terribili carestie, che innumerevoli persone morirono di fame. Nella Tuscia, pe' monti, la gente si nutriva di ghiande, e qua e là s' eb-

bero pure dei casi di antropofagia ed anche tremende pestilenze. I macelli, come quello de' cittadini di Milano, uccisi in numero di 30,000 da Uraia (539); le vendette, come quella degli Ostrogoti che, dopo la battaglia di Tagina, nella Campania e nelle altre contrade da loro occupate, ammazzarono tutti i patrizi e senatori caduti nelle loro mani, e quella di Teia, che fece sgozzare 300 figliuoli di nobili famiglie; i morti nelle battaglie e i numerosissimi schiavi, fatti dai Franchi e Borgognoni, avevan contribuito ad aumentare lo spopolamento, talchè l'Italia sembrava un deserto. Roma allora prese quell'aspetto, che conservò fino all'età moderna, di una grande città in rovina e deserta nelle immense piazze, ne' suoi mirabili monumenti. La crisi economica, attenuatasi nel quarantennio della pace, procurata dalla nazione ostrogotica, s'aggravò di nuovo. Questa era l'Italia, su cui incominciava a dominare Giustiniano; del che occorre tener conto, quando si voglia giudicare il dominio bizantino fra noi. Quale ne fu l'ordinamento? Legislazione e amministrazione bizantina eran già state estese all'Italia entro il 541 con un *edictale programma*. Dopo la definitiva conquista si giudicò opportuno emanare (13 agosto 554) la « *Pragmatica sanctio* », diretta a Narsete, « *praepositus sacri cubiculi* », e ad Antioco, « *praefectus praetorio Italiae* » (1), composta di 27 articoli, in cui si riconoscevano le leggi di Teodorico e di Atalarico (legittimi rappresentanti dell'Imperatore), e si confermava la validità della legislazione giustinianea. Certo esisteva in Italia la distinzione fra il potere militare e quello civile, rappresentato il primo dal *patrizio*, poi *esarca*, residente in Ravenna, e il secondo dal « *praefectus praetorio Italiae* »; siccome però le funzioni militari andarono sempre più assorbendo le civili, così il prefetto del pretorio finì con l'avere la

(1) Nell'esordio è detto: « Pro petitione Vigilii venerabilis antiquioris Romae episcopi, quaedam disponenda esse censuimus ad utilitatem omnium, qui per occidentales partes habitare nascuntur ».

sola amministrazione finanziaria. Sotto il prefetto stavano due *vicari* (*vicarius in urbe*, a Roma, e *vicarius Italiae*, a Milano) e i *comites* o *iudices*, capi delle province; a lato di essi i *duces* o *magistri militum*, da cui dipendevano immediatamente i *tribuni*, non si restrinsero a comandare le truppe regolari (*numeri*) e le milizie cittadine (*scholae*), ma ebbero uffici civili. Così, a poco per volta, il potere militare diventò prevalente, e nelle città si stabilì un governo, formato di funzionari militari, sotto la vigilanza del vescovo e delle autorità ecclesiastiche, con la partecipazione della classe dei cittadini più notevoli (*notabiles*, *viri honesti*, *boni homines*), a' quali spettavano le cure civili d'ordine inferiore. I funzionari militari e, in sott'ordine, quelli civili divennero le persone più autorevoli, e della popolazione italiana il clero solo, si può dire, ebbe voce in capitolo, e fu quasi il rappresentante e il portavoce del popolo di fronte al governo e all'amministrazione bizantina. Il peso dell'imposte era gravoso, soprattutto per il *decadimento economico*, *in conseguenza dei danni della guerra greco-gotica*, e per la rapacità e la corruzione dei funzionari bizantini.

L'emigrazione dei Longobardi in Italia. — Non erano passati quattordici anni da quando era stata emanata la *prammatica sanzione*, e tre da quando era morto Giustiniano che un nuovo popolo germanico, il longobardo, si stabiliva fra noi (568). Fino a quel momento, il romanesimo nell'amministrazione e nella politica prevalse sempre in Italia; ma i Longobardi, che emigravano come nemici dichiarati di Bisanzio, non ebbero riguardi di sorta, portarono fra noi le loro consuetudini e tentarono di imporre il modo di vedere e di sentire germanico. Siccome poi non riuscirono a conquistare tutta l'Italia, la sua unità politica si spezzò, e non si ricostituì se non nel decennio 1859-1870. È quindi naturale considerare il 568 come il principio del medioevo italiano, perchè in realtà i Longobardi dissolvettero la compagine sociale e politica romana, sopravvissuta alla fine dell'Impero d'Occi-

dente. Chi erano questi Longobardi? donde venivano? Sembrerebbe che dovessimo essere molto bene informati delle vicende loro, perchè possediamo una storia di quel popolo, scritta al tempo di Carlo Magno, da Paolo Varnefrido (PAULI, *Historia Langobardorum*, libri VI) e una cronica anonima (*Origo gentis Langobardorum*); in realtà però sulle loro origini sappiamo poco di sicuro. Mentre i raffronti linguistici ci fanno considerare i Longobardi come appartenenti al gruppo germanico occidentale anzichè all'orientale, essi, secondo Paolo Diacono, sarebbero oriundi della Scandinavia, donde si partirono, perchè le terre erano insufficienti per la popolazione crescente, e, sotto la guida di Ibor e Aio, consigliati e diretti dalla loro madre Gambara, una veggente, si diressero verso l'Elba e si stabilirono in quei paesi: ed è certo ch'essi vi si trovavano al tempo di Tacito (100 d. Cr.). Nella regione dell' Elba avrebbero mutato l' antico nome di Vinnili in quello di Longobardi (dalle lunghe barbe), ed è possibilissimo, sebbene non sia che una storiella ridicola quella che ci racconta Paolo Diacono. Anche dagli scrittori romani, che parlarono dei Longobardi, non ricaviamo altro ch'essi erano poco numerosi (1) e valorosissimi, ma feroci e brutali (2). Nelle continue guerre, che sostennero contro altri popoli germanici, appunto perchè così scarsi di numero, dovettero emancipare moltissimi schiavi facendone dei soldati, e quindi dei cittadini. Circa il 170 si diressero verso il sud e propriamente lungo il Danubio, e allora, senza dubbio, si reggevano con governo monarchico, e tra la fine del secolo IV e il principio del V si convertirono all'arianesimo. Finalmente, quando gli Ostrogoti abbandonarono la Pannonia (527), essi vi si stanziarono; però vi trovarono i Gepidi, che intendevano respingerli, per possederla da soli. La lotta fu lunga e accanita e complicata dalle

(1) Cfr. TACITO, *Germania*, XL.

(2) V. PATERCOLO. « Gens germana ferocitate ferocior ».

vendette tra la dinastia longobarda e la gepidica (565-573). Alboino condusse a termine la guerra concludendo un'alleanza perpetua con gli Avari e riuscendo, per tal modo, quasi a distruggere l'esercito nemico. Cunimondo, Re dei Gepidi, morì sul campo di battaglia per mano di Alboino che gli recise la testa facendone una coppa per bere; ne sposò la figlia Rosmunda e incorporò gli avanzi del popolo gepidico nel regno longobardo. Poco dopo Alboino risolvette di passare in Italia, ultima tappa delle continue migrazioni longobardiche. La leggenda ha dato la colpa a Narsete, caduto in disgrazia della corte bizantina, della venuta dei Longobardi fra noi; molto probabilmente però la vera cagione fu che la Pannonia, minacciata dagli Avari, dagli Slavi e dai Bizantini, sembrava poco sicura, mentre la vicinanza dell'Italia attraeva quei barbari, che ben ne conoscevano la fertilità e sapevano dello spopolamento del paese in conseguenza d'una guerra ventenne e della pestilenza del 566. Siccome i Longobardi erano scarsi assai di numero, oltre gli avanzi dei Gepidi, oltre torme di varie stirpi, Alboino trasse seco circa 20,000 Sassoni con le donne e i fanciulli. Per la via di Lubiana si avviarono alle Alpi giulie e le passarono toccando il Friuli, dove occuparono Cividale: era il maggio del 568. Gl' Italiani come si comportarono? Il governo imperiale aveva sostituito Narsete con Longino, il quale non seppe far che poco contro gl' invasori, restringendosi a rafforzare le opere di difesa di Ravenna e di Classe. Gl' Italiani, quando poterono, si rinchiusero nelle città, alcune delle quali opposero una forte resistenza: Milano resistè un anno, Pavia tre. Del resto la conquista dei Longobardi procedette molto lenta e disordinata, come non poteva essere diversamente, se pensiamo al loro numero, alla poca energia della loro compagine nazionale, al loro vigoroso e indomabile individualismo, accresciuto dalla mischianza di tante popolazioni diverse. Tutte queste cose furon cagione ch'essi non riuscissero mai ad occupare tutta l'Italia, che

così si divise in *Longobardia* e *Romania*. Alboino regnò poco nella nostra penisola, nè sappiamo con precisione quanto fu conquistato sotto di lui; eccetto la Liguria marittima, gran parte dell'Italia nordica e la Tuscia; e forse alcune fare si spinsero fino a Spoleto e presso Benevento, gittando le basi dei due futuri importantissimi ducati; quello che non ignoriamo è la ferocia dei conquistatori. Alboino, secondo la tradizione, pose la sua capitale in Pavia; ma sua moglie Rosmunda, costretta in un banchetto a Verona a bere nella coppa, fatta col teschio del padre di lei, Cunimondo, ordì per vendicarsi una congiura, d'accordo con lo scudiere del Re, Elmichi, e lo fece uccidere. Elmichi, che aspirava alla corona, cercò invano d'impadronirsi del regno; Rosmunda fuggì a Ravenna. L'assemblea longobarda in Pavia elesse a Re Clefi, duca di Bergamo (573-575), che si mostrò crudele coi Romani, e, dopo un anno e sei mesi, fu assassinato da uno dei suoi servi. L'assassinio di Clefi, a cui forse non furono estranee ragioni politiche, porse il destro a' duchi di non eleggergli nessun successore (interregno 575-584), dacchè il figlio del sovrano assassinato era un fanciullo. Passarono così dieci anni d'una vera anarchia, nei quali i 35 duchi governarono per conto proprio, come sovrani indipendenti, facendo scorrerie, predando ed angariando gl'Italiani, ch'ebbero a patire forse più che nello stesso periodo della calata in Italia di quei barbari. Nel 584 però i duchi s'accordarono per tornar di nuovo alla monarchia e lo fecero con un sacrifizio personale molto notevole, perchè dettero al nuovo sovrano la metà delle loro terre. Come mai essi, che appena assicuratisi dei loro dominî, erano tornati alle vecchie idee germaniche della disgregazione in piccoli nuclei, s'adattarono a compiere un così grave sacrifizio? Non c'è dubbio che le minacce di una guerra, per l'alleanza dell' Imperatore Maurizio col Re dei Franchi, inducessero i duchi a cercare di nuovo il presidio della monarchia nel timore d'un grave pericolo imminente, tanto più grave in quanto le forze longobardiche, già così

scarse, s'erano indebolite per la partenza dei Sassoni, avvenuta durante l'interregno. Ecco la causa dell' innalzamento di Autari, figlio di Clefi, sul trono longobardo (584-590). La rinnovata monarchia dipendeva, però, strettamente dai duchi, sebbene fin d'allora si facessero strada influenze romane, manifestantisi nel nome di Flavio, che il sovrano prese, e nel migliore trattamento, riserbato agli Italiani, quantunque vi sia del leggendario nelle parole di Paolo Diacono: « Non si commise ora alcuna violenza, nè si ordì alcuna trama; nessuno fu costretto ingiustamente a prestare un servizio; nessuno saccheggiava; non accadevano furti e spogliazioni; ognuno poteva andare senza timore e senza inquietudini dovunque gli piacesse ». Che il pericolo dell'accordo dei Franchi e dei Bizantini fosse gravissimo è facile comprenderlo, se pensiamo che Autari fu sempre intento a combattere quei due nemici, e dopo la morte della prima moglie si unì in matrimonio con Teodolinda, figliola di Garibaldo, Re dei Bavari, nella speranza d'un appoggio contro i Franchi (589). Oltre alcune conquiste nel nord, fra cui quella dell' Istria, la tradizione attribuisce ad Autari la fondazione del ducato di Benevento, probabilmente avvenuta prima, e la sua andata fino a Reggio. Quand' egli morì, a Teodolinda, che quantunque cattolica era molto amata, si promise che sarebbe stato riconosciuto come Re dei Longobardi colui ch' essa avesse scelto come marito. Sposò Agilulfo, duca di Torino; ed Agilulfo, prode e forte guerriero, fu gridato Re. Con Teodolinda l'efficacia del cattolicismo incominciava a farsi sentire; tanto è vero che essa, d'accordo col papa Gregorio I, riuscì ad attirare il marito alla sua confessione religiosa e a togliere ogni impedimento alla conversione de' Longobardi, conversione che però fu assai lenta. Ma di questo fatto importantissimo, come delle condizioni interne del regno longobardico, parlerò altrove.

Come s'è visto, la riconquista dell'Occidente, estesa oltre l'Italia e l'Africa nordica, anche a Valenza e alla Betica,

cedute dal Re visigotico Atanagildo (554-567), non fu duratura; nè fu possibile agl' Imperatori d'Oriente, che successero a Giustiniano durante il secolo VI, mantenere l'Impero nei confini che egli gli aveva dato. Perchè Giustino II (565-578), Tiberio Costantino (578-582) e Maurizio (582-602), stretti come furono dal pericolo slavo sul Danubio e da quello islamitico al sud, dovettero abbandonare in pratica i disegni sull'Occidente, sebbene ufficialmente e legalmente non recedessero d'un palmo dalle loro pretese.

III.

La Chiesa in Occidente nel secolo VI, e le monarchie visigotica e franca.

Effetti dello stanziamento dei barbari. — Fra Germanici e Romanici, quando si trovarono a vivere sul medesimo suolo, avvenne una specie di compenetrazione reciproca: gl' invasori si dovettero adattare alle preesistenti condizioni economiche, sociali e religiose, e acquistarono o esagerarono molti dei vizi dei decadenti Romanici; e questi s' appropriarono, almeno in parte, la violenza barbarica. L'intensità del fenomeno potè variare da luogo a luogo, secondo il numero e l' energia dei nuovi occupatori e la forza di resistenza dei dominati; ma il fatto si verificò dovunque. I sovrani barbari, che vollero imitare le tradizioni politiche imperiali, tentando di modellare il loro potere su quello degli Imperatori, prendendo i nomi di dinastie romane, applicando a sè stessi epiteti adoperati dagl' Imperatori, modificarono la vecchia monarchia germanica. Mutazione assai più notevole e gravida di conseguenze importantissime fu questa: che i semplici liberi germanici ben tosto cominciarono a trasformarsi; perchè, entrati che furono nei quadri della civiltà romana, finirono, per la forza stessa delle cose, con l'esser

costretti ad assoggettarsi ai latifondisti laici e alla Chiesa, ricca di estesissime terre, divenendo precari, coloni e via via. Così per il fascino, che la tradizione romana esercitava sui nuovi venuti, per l'efficacia delle condizioni economiche, sociali, politiche e religiose preesistenti, per il numero, di per sè assai scarso, degl' invasori, i Germani furono col tempo, in Italia, nella Gallia e nell' Iberia, assorbiti dalle popolazioni romane; solo nelle province renane, nella Britannia, nella Rezia e in parte dell'Austria, regioni meno profondamente romanizzate, essi poterono assimilare gli elementi romanici. Queste però furono conseguenze lontane; le immediate ci appaiono molto diverse. Quando infatti i Germani fondarono i loro dominî sul territorio dell'Impero, trovarono una società, per molti riguardi, in sfacelo, e vi portarono la brutalità e la violenza loro sfrenata; la qual cosa non poteva che peggiorare la triste condizione esistente. Non c'è davvero da meravigliarsi perciò, che la caratteristica del secolo VI sia la più brutale violenza. In fondo i regni germanici sul suolo romano non furono mai, di regola, nè ben ordinati, nè disciplinati, e, soltanto per eccezione, ci appaiono in condizioni migliori, allorchè qualche uomo di grande valore, come statista e condottiero, potè imporsi e governare; tali furono, p. es., Eurico, Genserico, Clodoveo, Teodorico e più tardi Leovigildo. Ora una società, già di suo decadente e traballante, nella quale irrompevano nuovi elementi vigorosi, ma brutali e sfrenati, accrescendo l'anarchia, ond'essa era malata, non poteva presentarsi alle menti dei contemporanei che sotto i colori più foschi. Costoro n'erano spaventati e pensavano che il mondo invecchiasse (*mundus iam senescit*) in mezzo a quell' orribile disordine sociale, morale e politico. Quando le condizioni sociali sono così basse, anche l'intelligenza ne soffre; era perciò naturale che nel secolo VI la cultura fosse assai più scarsa che nel precedente, allorchè fiorivano un Cassiodoro e un Severino Boezio. È poi superfluo aggiungere che il traffico e il commercio eran quasi spariti, e che la miseria

dei più era cresciuta. Si poteva dare uno stato di cose più brutto di questo, in cui non si scorgevano che anarchia e violenza, ignoranza e miseria?

Il clero e il monachesimo. — Oramai quel poco che restava di cultura si trovava, di regola, fra il clero secolare, e soprattutto s' andava rifugiando nei chiostri, che numerosi si ergevano sia in luoghi remoti e poco accessibili, sia nelle stesse città, spopolate e mezzo deserte. Dal consiglio evangelico e dalla promessa di una maggiore rimunerazione data da Cristo a coloro che avessero abbracciata la vita solitaria, trasse il suo fondamento il monachesimo, che, da principio non disciplinato con regole scritte, risale a' primi secoli del cristianesimo. In seguito, per il misticismo, molti si ritirarono in deserti, o in boschi a menar vita d'eremiti: poi, quando in alcuni luoghi i romiti divennero numerosi, cominciarono a raccogliersi in cenobi (κοινός e βίος), monasteri e conventi, facendo vita in comune, ed ebbero da S. Basilio una regola scritta, che largamente si propagò nell'Oriente (sec. IV). La vita di quei cenobiti era tutta dedicata a Dio: a preghiere, digiuni, e penitenze soltanto attendevano costoro che, separati dal mondo, sembrava a nient' altro mirassero che ad anticipare su questa terra la vita ultramondana. Anche in Occidente il monachesimo si diffuse; ma lo spirito pratico degli Occidentali gl' impresse un avviamento diverso, soprattutto per opera di S. Benedetto di Norcia (Umbria) (480-544); il quale, dopo aver fondato dodici monasteri nell'agro romano, eresse la badia di Montecassino (529), donde promulgò la celebre sua regola, che in breve si sparse per tutto l'Occidente, e fu il germe di molte altre, concordanti nel concetto essenziale, ch' era quello di unire l'ascetismo con l'operosità. In tal maniera, « questa compagnia di monaci, sicura e guardata da religione, che leggevano, coltivavano la terra, esercitavano le arti in mezzo alla grande società, che scomponevasi per barbarie », esercitava un grande allettamento. Nei monasteri si rifugiarono,

come in sicuro porto, fanatici ed asceti, e quanti si sentivano a disagio in mezzo all' anarchia dominante, per apparecchiarsi alla vita futura, e per riuscire anche praticamente utili agli uomini, dal consorzio dei quali parevano allontanarsi. Così quei monaci promossero l'agricoltura e conservarono la luce, sia pur fioca, dell' antica cultura, poichè essi erano i più istruiti in quei secoli, e fecero del monastero un focolare di civiltà, in mezzo alla barbarie generale. Per giudicare rettamente dell'importanza del monachesimo d'allora, dobbiamo riportarci a quel momento di decomposizione sociale, in cui i barbari con la violenza dominavano politicamente; il ceto medio, propulsore di progresso, mancava; l' aristocrazia dei latifondisti, massime quella d' origine germanica, era ignorantissima e brutale. Quanti dei più ricchi e potenti, e perfino dei palatini, non sapevano nè leggere nè scrivere! Un ricordo di tale condizione di cose si perpetuò nel significato della parola *chierico*, che voleva dire anche uomo colto e dotto, e in quello della parola *laico*, che significava incolto e ignorante. Che cosa di strano v'è pertanto nell'efficacia, acquistata dal clero e soprattutto dal monachesimo in Occidente, quando in qualsiasi società le classi colte esercitano un grande influsso? Naturalmente quest'influsso non fu eguale dovunque, sebbene da per tutto fosse grande, principalmente in Spagna, dove si costituì una vera e propria teocrazia. Del resto, in tutto l' Occidente, il clero cominciò ad esercitare offici civili e politici, come intermediario tra conquistatori e conquistati. Un pontefice ebbe grande parte in quest' opera: voglio dire Gregorio Magno (590-604), Romano e appartenente alla classe della vecchia aristocrazia italica. Egli aveva rivestito offici politici d' importanza (era stato anche *praefectus urbis*) e aveva pratica della diplomazia; ma, disgustato dell' esistenza, travagliata e dominata dalla violenza, s' era ritirato in un chiostro, donde il pontefice Pelagio II nel 577 lo mandò a Costantinopoli come suo ambasciatore. Egli potè cono-

scere a fondo il mondo bizantino, e, rimpatriato, fu dal clero e dal popolo creato vescovo di Roma. Gregorio I compose la *Regula pastoralis;* dette norme al canto ecclesiastico (canto gregoriano); e, pratico com' era delle faccende politiche e consapevole delle miserie e dei bisogni dei tempi, dette un impulso vigoroso alla potenza del papato, gittando le basi dell'autorità politica del pontificato romano, quasi erede del primato civile di Roma sull'Occidente. Gregorio non si lasciò sfuggire occasione alcuna di stringere rapporti o rassodarli coi vescovi occidentali; s' adoprò a far valere l'egemonia del vescovo di Roma su quello di Costantinopoli, e contrappose al titolo, assunto da esso, di « *patriarca ecumenico* » quello di « *servus servorum Dei* ». A consolidare il primato del vescovo romano egli rivolse tutte le forze e la sua opera assidua; iniziò in Italia, d' accordo con la Regina Teodolinda, la conversione dei Longobardi: aiutò e favorì in Spagna quella dei Visigoti, che trovò già bene avviata, alla sua ascesa al trono pontificio; s'adoprò per convertire gli Anglo-Sassoni e per stabilire cordiali relazioni con la Chiesa irlandese; e pensò alla conversione dei popoli della Germania. Approfittando delle condizioni politiche dell'Occidente e soprattutto dell' Italia, cercò di corrispondere con la sua azione a' bisogni più urgenti del tempo suo mettendo tutto sè stesso ed eccitando i vescovi, i monaci e il clero a mettersi a disposizione delle popolazioni per lenire le miserie, aiutare e dirigere i cittadini nelle loro necessità, riparare alle deficienze dell' autorità civile. Così il papa ed il clero regolare e secolare si mescolarono in tutte le faccende politiche, fino al punto che Gregorio divenne l'anima della resistenza dei cattolici italiani contro i Longobardi, spiegando un' attività meravigliosa. Lo vediamo di continuo chiedere soccorsi a Bisanzio, restaurare le antiche mura di Aureliano e di Belisario, consigliare i comandanti bizantini, campeggianti nella Tuscia, cercare di disporre l' animo del Re Agilulfo a sentimenti pacifici, invocare il soccorso

dei Merovingi, mandar denaro, soldati, comandanti nei castelli minacciati dai Longobardi, mettere in guardia le città, per esempio, Velletri, ed anche le isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica contro i loro assalti ; concludere tregue coi Longobardi. Tutta questa multiforme attività politica non vuol dire che Gregorio mirasse di proposito a sottrarsi all' Imperatore romano e a fondare il così detto *dominio temporale;* ma l' autorità politica che, favorito e spinto dalle circostanze, il pontefice veniva acquistando, era tale che, al momento opportuno, quando mancasse affatto la direzione bizantina, il papato le si sarebbe sostituito. Chè per lo svolgimento grandioso della gerarchia cattolica e del suo dominio mondiale nel medioevo ebbe la massima importanza il fatto che, fino dalla caduta del regno ostrogotico, il papa non avesse sopra di sè alcun sovrano in Roma, in Ravenna, nella intera penisola. Dal 555 l' Imperatore romano d'Oriente era di nuovo il suo unico ed immediato sovrano politico, ma egli risiedeva lontano, ed una volta soltanto un Imperatore venne in Italia per una breve visita. Certo il suo governatore stava in Italia, però non in Roma, sibbene in Ravenna, il che era un grande vantaggio pel papa. Dalla calata poi dei Longobardi l' esarca aveva tanto da fare con costoro, che non poteva pensare ad avversare l'opera del vescovo romano. Questi, abbandonato a sè stesso, per contrapporsi a' Longobardi e per difendere i cittadini, dovette edificarsi in Roma e nei dintorni, con ardimento, con accortezza e con perseveranza, una potenza che prendeva sempre più l'aspetto di un potere politico.

Il regno visigotico nella Spagna, durante il periodo ariano. — Esempio tipico della ingerenza della Chiesa nelle cose politiche ce l' offre la Spagna a cominciare dalla fine del secolo VI. Il centro del regno visigotico, dopo la battaglia di Vouillé (507), si trasferì nell' Iberia ; e da quel tempo incomincia la monarchia così detta *toledana,* quantunque i Re visigotici non risiedessero che più tardi a Toledo. Questo

regno va diviso in due periodi: l'*ariano* fino allo scorcio del sesto secolo, il *cattolico* fino al 712. Abbiamo già visto che i Visigoti s' erano impadroniti di quasi tutta l' Iberia, dove al loro dominio s' era sottratto soltanto il piccolo regno svevo nell' angolo di nord-est della penisola; ma, dopo Vouillé, tutta intera la Gallia visigotica e la stessa Spagna sarebbero, molto probabilmente, sfuggite loro di mano, senza l' aiuto di Teodorico, che li soccorse e fece da tutore di Amalarico, mandando nella Spagna Teude a governarla. Nè la debolezza della monarchia visigotica è cosa strana, minacciata com' era da pericoli esterni ed interni molto seri.

I Franchi, confinanti assai pericolosi, non si contentavano di strappare a brano a brano la Gallia meridionale a' Visigoti; ma, spinti da Bisanzio e invocati dai cattolici spagnoli, cercarono più volte d' occupare la Spagna; e gli Svevi dal loro nido alpestre minacciarono di frequente, soprattutto dopochè furon divenuti cattolici, il regno dei loro vicini. Per poter far fronte a tutti questi pericoli la monarchia visigotica avrebbe avuto bisogno d' esser salda e forte nell' interno; invece, quando i Visigoti occuparono la Spagna, avevano trovato potentissimi latifondisti che, approfittando delle condizioni della penisola, così adatta alla vita regionale e particolare, erano nelle loro province dei piccoli Re con clienti, coloni, precari, liberti, schiavi, sicchè avevano potuto resistere all' invasione e dato del filo da torcere ai conquistatori. Alcuni erano stati uccisi, ma molti restarono; e intanto, per effetto della conquista, i nobili Germani finirono col diventare dei dinasti pericolosi, quanto eran stati ed eran tuttora i romanici. Ora c' era mai da aspettarsi che la nobiltà germanica, già, di suo, punto disciplinata, nè proclive a obbedire, in un paese come la Spagna, dove esistevano le tradizioni de' dinasti spagnoli, dei quali essa prendeva il posto o a' quali si univa, fosse rispettosa e deferente a' Re? Si può dire che i Visigoti non avessero una dinastia vera e propria. Quando Alarico II cadde sul campo di Vouillé, il figliolo

Amalarico fu, per l'opera del nonno suo materno, riconosciuto Re; ed egli fu l'ultimo della stirpe di Alarico il grande. Cosicchè dal 531 in poi la monarchia divenuta, nè si esagera, soltanto elettiva, fu naturalmente schiava della riottosa nobiltà prima, del clero cattolico poi. Quanto questa pesante tutela fosse grave e dannosa lo dimostra la considerazione che di trentacinque Re solo pochi furono scelti fra gli eredi dell'antecessore, e diciassette furono gli assassinati o comunque deposti. Nè il monarca poteva fare assegnamento sui semplici liberi che ben presto si trasformavano in coloni, precari e via discorrendo, in maniera più pronta e più larga che negli altri regni romano-barbarici. Se a tutte queste cagioni di debolezza e alle altre, che sono le solite per tutti i nuovi Stati germanici su suolo romanico, si aggiunge la differenza di religione, grave da per tutto, gravissima in un paese, in cui il clero era così potente e dove la nobiltà romanica manteneva, ancor dopo l'invasione, una forza straordinaria, comprenderemo agevolmente che i pericoli esterni dovevano esser più tremendi per lo Stato visigotico. Il che apparve chiaro, quando Giustiniano, approfittando delle lotte intestine del regno sotto Agila, (549-554) e dell'invito di Atanagildo, rampollo dell'antica nobiltà visigotica, per tentare la riconquista dell'Occidente, mandò una flotta, che sbarcò un esercito sotto il patrizio Liberio, il quale battè Agila dinanzi a Siviglia (554). Il favore dei cattolici, le discordie intestine dei Visigoti pareva dovessero assicurare a Giustiniano la sottomissione anche del terzo Stato germanico e ariano su territorio romano; ma il riconoscimento di Atanagildo a Re (554-567) salvò la monarchia visigotica e ridusse le conquiste bizantine alle città della costa di sud-est, che rimasero ormai, per più di due generazioni, in possesso dell'Impero, e solo poteron riconquistarsi dai Visigoti, quando si furono convertiti al cattolicesimo. Nonostante le persecuzioni e le violenze contro i cattolici, alternate con periodi di tolleranza e anche di un certo favore, i Visigoti si venivano

abituando alla civiltà romana, tantochè ne sentirono l' efficacia economica e sociale profondamente, mentre il cattolicesimo s' andava infiltrando fra loro. L' accordo dei Franchi, degli Svevi, dei Bizantini, tutti cattolici, con la popolazione cattolica, sia coi villici della campagna, sia cogli abitanti delle città, fece pericolare lo Stato visigotico sotto Leovigildo (568-586). Egli però seppe parare tutti i pericoli, che provenivano dai cattolici spagnoli e dai loro alleati esterni, sebbene il sentimento nazionale visigotico, poco energico sempre, fosse affievolito dal progredire dell' infiltrazione cattolico-romana; e il clero ariano non potesse emulare per cultura quello cattolico, e la nobiltà laica, anzichè un sostegno, fosse una continua minaccia al trono, non consolidato per mezzo di una dinastia. A Toledo, dove Leovigildo aveva portato la sua residenza, e dove rimase poi sempre, avvennero dei litigi fra la seconda moglie sua, Godesvinta, e Inguntide, principessa franca, zelante cattolica, consorte di Ermenegildo, figliuolo maggiore del Re, cosicchè egli gli assegnò per sede, con una corte, la città di Siviglia. Qui il vescovo Leandro, zio materno di Ermenegildo, non solo coadiuvò la moglie di lui nel ridestare le simpatie che il principe aveva succhiate dalla madre per il cattolicesimo; ma lo indusse anche a farsi cattolico, a porsi a capo del partito cattolico spagnolo e ad accostarsi a' nemici esterni del Re, suo padre. Era una vera rivolta, che Leovigildo domò isolando il ribelle, caduto in sue mani per mezzo dell' altro figlio Reccaredo, il quale promise ad Ermenegildo, a nome del padre, che gli sarebbe stata salvata la vita; invece, dopo un anno, fu ucciso (585). Al tempo stesso Leovigildo ebbe la fortuna di unire il regno svevo alla sua monarchia, talchè col 585 tutta quanta l' Iberia, eccetto molte città della costa di sud-est, era diventata visigotica. La tradizione attribuisce all' efficacia di Godesvinta, ariana zelantissima, l'atteggiamento del Re contrario a' cattolici, ma è naturale vi contribuisse soprattutto la considerazione che i nemici esteriori ed interni erano cattolici;

cosicchè non era possibile che o tentare di abbattere il partito cattolico spagnolo, o rinunziare all' arianesimo e fondare un' era nuova della monarchia.

Reccaredo e il cattolicismo. — Leovigildo scelse il primo partito; Reccaredo (586-601), che gli successe, preferì il secondo, e compì l'atto più notevole della storia della monarchia visigotica nell' Iberia. Quali furono le cause di tanto avvenimento? Oltre i motivi psicologici e personali, ve ne furono alcuni politici di prim' ordine: e il Re lo confessava apertamente dichiarandosi « *indotto da gravi motivi celesti e terreni* » a favore della dottrina cattolica, dopo una disputa, ordinata da lui, fra vescovi ariani e cattolici. Vediamo dunque questi motivi terreni. Una tempra così salda di lottatore, come suo padre Leovigildo, appena valse a frenare la rivolta cattolica. Come poteva sperare Reccaredo di impedire il trionfo del cattolicismo, che appariva superiore all' arianesimo non solo nella Gallia, nell' Italia e in tutto l' Oriente, ma nello stesso regno visigotico? Malgrado le persecuzioni, la dottrina cattolica in Spagna non era stata danneggiata; mentre l' ariana, sebbene favorita dalla Corona, aveva perduto terreno, come lo dimostrava il numero sempre maggiore di Visigoti che partecipavano alle rivolte cattoliche; inoltre con l' annessione del regno svevo la forza dell' elemento cattolico s' era accresciuta nello Stato visigotico. Consigliavano Reccaredo a cambiare l' atteggiamento della monarchia di fronte al cattolicesimo tutte queste ragioni, ed inoltre anche il desiderio d' un' alleanza contro la nobiltà laica. Dove il Re avrebbe potuto trovare l' appoggio che bramava, se non nell' episcopato cattolico, quando i semplici liberi, che avrebbero potuto offrire una base solida alla monarchia, si può dire che ormai fossero spariti? Inoltre la barriera, che esisteva fra Visigoti e Romanici, con la conversione sarebbe caduta, e il Re avrebbe potuto contare su' sudditi cattolici. Così Reccaredo risolvette di farsi cattolico, e lo fece con cautela e con molta abilità, consigliato dallo zio Leandro, che in quell' importante muta-

mento politico-religioso ebbe parte notevolissima. Del resto la conversione del popolo visigotico fu rapida, nè incontrò molto serie opposizioni nella moltitudine; chè soltanto i provvedimenti violenti presi da Reccaredo contro l' arianesimo (abbruciamento di tutti i libri ariani, ed esclusione degli ariani da tutti gli uffici della corte e dello Stato, civili e militari) cagionarono tre sollevazioni, dirette da' vescovi ariani, represse immediatamente e duramente. Il mutamento, avvenuto nel regno visigotico, ebbe grande importanza per la Chiesa, poichè fra' regni romano-germanici fin' allora l' unico cattolico era quello franco; nè è da meravigliarsi che Gregorio Magno si rallegrasse col Re e con Leandro di sì felice conversione. Ma da un bene derivò un grosso guaio per la monarchia visigotica; poichè i Re finirono col cadere nella quasi completa soggezione dell' episcopato cattolico, e l' Iberia fu sottoposta a una vera teocrazia e impigliata in una lotta frequente e spossante fra la nobiltà laica e il clero, lotta che logorò le forze e l' energie dello Stato. Ormai le leggi si promulgarono nei concilii, che numerosi si tennero a Toledo, nei quali primeggiavano i dignitari ecclesiastici, che facevano prevalere i loro interessi e il diritto canonico. Alle stesse elezioni dei Re concorrevano numerosi gli ecclesiastici e, benchè i monarchi si vestissero di porpora e si circondassero d' una pompa inusitata nel regno visigotico, la loro autorità effettiva andò scemando di continuo. Riflettendo alle condizioni economiche, alla scomparsa dei semplici liberi, tantochè si dovettero ammettere i non liberi nell' esercito, alle lotte interne fra la nobiltà laica e l' episcopato, al predominio ecclesiastico, non ci meraviglieremo che, un secolo dopo la grande mutazione religiosa-politica, operata da Reccaredo, una sola battaglia riuscisse ad annientare la monarchia.

Il regno dei Franchi. — La monarchia franca ci offre l'esempio di una violenza straordinaria e un vero imbarbarimento de' Romanici; però la sua caratteristica sta nella consuetudine, così radicata da mantenersi per secoli, di re-

golare la successione al trono secondo il diritto ereditario privato. Sebbene, in teoria, il regno dei Franchi dovesse sempre rimanere un' unità politica, massime ne' rapporti con l' estero, in pratica, si considerava lo Stato come un patrimonio privato ed eguale il diritto di tutti i maschi della famiglia del Re alla successione: da ciò derivava l' effetto disastroso « di dare, per così dire, le armi necessarie e in certo modo legittime a permanenti guerre fratricide ». La parte di ciascun figliolo del Re morto, doveva, conforme a' principi del diritto privato, essere, a un di presso, eguale o equivalente; qualche volta con un po' di preferenza pei figli maggiori. Certo nelle divisioni si teneva anche conto delle condizioni storiche e geografiche, dei popoli diversi e della loro stirpe, se non altro per necessità di cose; e ciò accresceva per la dominazione franca il pericolo, insito nelle spartizioni, pericolo temperato talora nell'assegnar, che si faceva, a ognuno dei Re territori romanici e germanici; spesso frastagliati e separati fra loro da porzioni, spettanti ad altri sovrani. Così la storia della casa merovingia, dopo la morte di Clodoveo, si riduce, all' interno, a una serie spaventosa di divisioni, di guerre, di violenze e di omicidi fra stretti parenti, che non è possibile riassumere, serie interrotta, qualche volta, dal prevalere d' un unico sovrano su tutti i territori franco-romanici. Nei quattro figlioli di Clodoveo, Childeberto (511-558) (regno di Parigi), Clodomiro (511-524) (regno d' Orléans), Clotario (511-561) (regno di Soissons) e Teodorico (511-533) (regno di Reims-Metz) traluce già « quella natura lupesca, distruggitrice di fratelli e di congiunti, che, ereditata dal padre e congiunta a una sfrenata sensualità, doveva spingere senza posa quella stirpe di delitto in delitto, sconvolgere il regno con guerre continue tra fratelli e cugini, finchè nei più lontani nipoti si spegne con la ferocia anche il vigore, e la progenie merovingia, degenerata ed esausta, dopochè mani più robuste le hanno strappato spada e scettro, si estingue da ultimo in un chiostro senza resistenza e senza gloria ».

Di fronte a una simile condizione di cose farebbe grande meraviglia che il dominio franco si sia potuto mantenere, e anche estendere, quando non riflettessimo che la conversione al cattolicesimo, avvenuta così per tempo, e l'energia conquistatrice ne furono la salvezza, mentre poi gli altri Stati germanici e romano-germanici si logoravano e dibattevano in simili convulsioni anarchiche. Nonostante gl'interni disordini, le conquiste franche continuarono; chè fu conquistata la Turingia nel 531 con la vittoria dell' Unstrut, la Borgogna nel 532 e si fecero scorrerie, spedizioni e acquisti territoriali, per quanto effimeri, in Italia, e si respinsero gli assalti degli Avari, dei Sassoni e dei Longobardi. Il dominio franco fu unificato di nuovo da Clotario I (558-561); però, alla sua morte, s' ebbe una seconda divisione fra' suoi figlioli, Cariberto (561-567), Gontrano (561-593), Chilperico (561-584) e Sigeberto (561-575), come a quella di Cariberto una terza e così via nel 571, nel 583, nel 585, nel 587, nel 594 e nel 600, finchè Clotario II (613-628) non raccolse, una terza volta, in un solo Stato tutti i dominî franchi; che, nel secolo VII, si trovarono più di frequente riuniti sotto un unico monarca, Dagoberto I (631-638), Clotario III (656-670), Childerico II (670-673), Dagoberto II (674-679) e Teodorico IV (679-691).

Durante queste continue guerre civili, spartizioni e riunioni di tutti i regni in un solo, che furono in sostanza una perenne lotta fra i Merovingi e fra costoro e la nobiltà franca e romanica, andata sempre rafforzandosi, accaddero atti della più brutale ferocia, onde riboccano le cronache di quel tempo; e in mezzo a quelle bestiali violenze risaltarono, in un intricatissimo viluppo di vendette, di tranelli e di uccisioni, così strano da somigliare a un romanzo fantastico, due regine Fredegonda, prima concubina, poi moglie di Chilperico, il più intelligente, ma anche il più malvagio dei figli di Clotario I, e la visigotica Brunechilde, sposa di Sigeberto. Nella continua rivoluzione della geografia storica dei dominî

merovingici si formarono alcune divisioni che, fondandosi su ragioni etnografiche, divennero salde e definitive, soprattutto quella fra le parti occidentali (Neustria) e orientali (Austrasia); le prime prevalentemente romaniche; le altre quasi del tutto germaniche. Il contrasto fra la Neustria e l' Austrasia divenne sempre più vivo e fu spesso la causa più profonda delle lotte incessanti della casa merovingia e dei nobili.

Società franco-romanica e istituzioni franche. — Ma la storia politica della dominazione franca non basta: occorre dare un' occhiata alla nuova società franco-romanica, che si veniva formando. Sul suolo gallico si trovarono tre popoli, Romanici, Germani, con grande prevalenza de' Franchi, e avanzi celtici. Pel modo stesso, onde i Franchi conquistarono il paese e per la pronta conversione al cattolicesimo, i rapporti loro con le genti conquistate furono, in generale, buoni; e per ciò gl' invasori non ebbero ragione d' impedire agl' indigeni l'uso delle loro leggi. Quindi derivò un assetto speciale giuridico, che si fondava sul così detto « *diritto personale* », per cui gli abitanti liberi di età maggiore si richiedevano secondo quale legge essi vivessero e dovessero vivere, ciò che si diceva « *professio iuris* »; la quale non era arbitraria, poichè ciascuno era obbligato a scegliere il proprio *diritto nazionale*. S' applicavano per ciò il *diritto nazionale* (1° diritto consuetudinario antico, mai stato scritto; 2° diritto consuetudinario scritto) e l' « *ius loci* » (diritto speciale in certi luoghi, entro i limiti di quello nazionale) e innanzi tutto il *diritto del regno*, prevalente su ogni altro; ma in generale ristretto a materie religiose ed ecclesiastiche o a principî e atti d' importanza fondamentale La Chiesa in genere e le singole chiese e i monasteri vivevano, come enti giuridici, secondo la loro legge speciale, cioè secondo il diritto canonico e, in quanto esso non provvedeva, secondo il diritto romano. Ebrei e stranieri, per regola, erano privi di diritti. Naturalmente, dove non c' era mescolanza di stirpi, non v' era mescolanza di diritti; e per ciò nel mezzogiorno della Gallia il diritto romano

diventò di fatto l'unico in vigore. Siccome il regno franco si suddivideva in contee o pagi, il conte o il suo vicario presiedeva l'assemblea, in cui i proprietari, ch'erano obbligati ad intervenirvi, pronunziavano la sentenza; lo stesso avveniva nel *malleborgus* del centinaio, ch'era una specie di *Comune* autonomo. Per le condizioni speciali del dominio franco il principio del diritto personale si mantenne anche quando fu scomparso negli altri Stati romano-germanici; anzi i Franchi lo vennero estendendo con l'allargarsi delle loro conquiste. Il potere del Re di pubblicare ordini o divieti andò continuamente crescendo nella teoria, sul modello della monarchia romana; nella pratica, accanto al Re, grande proprietario, si rafforzò sempre più una classe, costituita dai latifondisti romani e germanici e dalla Chiesa; ricchi proprietari, da cui dipendevano gli affrancati, i servi, e quei semplici liberi, che finirono col ridursi al grado di coloni e precari. Così anche nel regno franco il possesso fondiario divenne la base della costituzione sociale e politica. Anzi le perenni guerre della famiglia merovingia e di essa con la nobiltà indebolirono l'autorità regia ed accrebbero la potenza dei grandi possidenti laici ed ecclesiastici. Nonostante i funzionari regi, primo e più notevole il conte con l'ufficio di assicurare l'ordine e la fedeltà, di render giustizia, di sopravvedere alle faccende fiscali e alla circoscrizione militare, nelle terre d'immediato dominio regio, i latifondisti esercitavano vere e proprie prerogative sovrane; quindi, a buon diritto, la monarchia franca fu assomigliata ad « *una confederazione armata di grandi proprietari* ». In tal modo i latifondisti, man mano che scadeva la potenza personale del Re, diventavano i veri sovrani locali, a cui non solo obbedivano i dipendenti, liberti, coloni, servi e via, ma a cui i piccoli possidenti e in generale i deboli s'assoggettavano come a più forti, de' quali abbisognavano e ricevevano la protezione. Inoltre la potenza, che sempre aumentava, della nobiltà, costrinse il Re a cedere porzioni delle sue terre o uffici a' suoi *fideles*, per tenerseli legati

e per averne l'aiuto, e ad accrescere il numero di costoro per sostenersi nelle lotte incessanti. Così quella società si veniva fondando sulla base delle relazioni personali, che si fissavano conforme alla proprietà fondiaria, senza distinzione di stirpe, chè la monarchia franca trattava egualmente tutti i sudditi; ciò che finì col portarla, anche per altre cause cospiranti al medesimo scopo, al *feudalesimo*. Il maggiordomo, ch'era l'amministratore delle terre regie, e quindi sopravvedeva alle cessioni delle terre ai *leudi* o *fedeli*, acquistò sempre maggiore autorità politica pei rapporti particolari, che si stabilivano fra lui ed i leudi. Spesso il Re era indotto a scegliere per maggiordomo un personaggio ben veduto dai leudi, ch'egli poi cercava di favorire per ricompensarli del loro appoggio; cosicchè quei maestri di casa finirono col farsi gl'intermediari fra il Re e l'aristocrazia e fra i componenti stessi della nobiltà. Si comprende con quanta utilità del maggiordomato, che potè consolidarsi e diventare quasi ereditario, soprattutto per la debolezza di molti Re o incapaci o fanciulli. Di mano in mano che il Re si riduceva a non avere che un potere nominale e di parata (*rois fainéants*), il maggiordomo l'andava soppiantando nell'effettiva autorità, che divenne vera sovranità, quando Pippino (667-689), maggiordomo di Autrasia, ebbe vinto a Testry (687) Bertario di Neustria.

Rivolgendo la nostra attènzione a' costumi e alla cultura scorgiamo dominare in alto e in basso la più grande brutalità. Nè poteva esser diversamente, quando i Romanici s'imbarbarivano per i continui contatti coi Franchi negli uffici ecclesiastici, nel servizio della Corte, dei pubblici affari e dell'esercito, nei rapporti sociali ed economici, e i Franchi si corrompevano ne' rapporti sessuali, come lo dimostrava la poligamia, assai frequente fra i Re e i più notevoli personaggi. Quale fosse la mentalità prevalente ci è attestato dal modo, onde concepivano i fenomeni della natura anche i più semplici, e i fatti puramente fisici. Si considerava il mondo, fino

dalla caduta dell'uomo, del tutto « *indemoniato* ». Dovunque stavano in agguato gli antichi numi pagani, diventati diavoli, o gli angeli ribelli a Dio; dovunque quelle potenze delle tenebre minacciavano di traviare le povere anime degli uomini, di adescarli o di atterrirli e di danneggiare le persone e gli averi loro. Dio e i santi porgevano certo, di tanto in tanto, aiuto contro una natura così pervertita; ma spesso gastigavano con catastrofi naturali, e, ancor più spesso, con segni precursori ed avvenimenti sinistri ammonivano e preannunziavano altre minacciose disgrazie. Così le superstizioni ebraiche, greche, romane, germaniche e cristiane si univano e si compenetravano allora nel regno franco in modo da mantenere preti e laici in una continua tensione d'animo per ispiare, a ogni istante, dei fatti soprannaturali di origine celeste o infernale. Ecco a che cosa si restringeva in gran parte la religione; la quale non poteva di certo esercitare un'efficacia così fatta da moraleggiare i costumi.

ETÀ ROMANO-BARBARICA

IL PERIODO ROMANO-GERMANICO. SCORCIO DEL SECOLO VI-SECOLO IX

I.

L'islamismo e le sue conquiste per opera del califfato.

L'Arabia prima di Maometto. — Mentre nell'Europa si veniva apparecchiando un nuovo assetto politico, e per l'Occidente cominciava il medioevo, nell'Arabia sorgeva una nuova dottrina religiosa, che invadeva l'Asia e l'Africa nordica e minacciava anche l'Europa mediterranea, mettendo in pericolo la civiltà e la religione cristiana. Qual'era quel paese sotto l'aspetto antropogeografico? Chi predicò e diffuse il nuovo culto? Quali ne sono le dottrine e l'importanza? Ecco una serie di domande, a cui risponderò brevemente.

L'Arabia, dove avveniva questo rinnovamento religioso-politico, è la maggiore delle penisole (con un'area di chilometri quadrati 2,730,000) e risulta di « un tavolato, alto in media un 1200 metri; e ricinto da orli montagnosi, tra i cui piedi e la spiaggia si stende un litorale pianeggiante e più o meno largo. L'interno s'assomiglia a quello del Sahara: le stesse larghe distese sabbiose o pietrose; le stesse oasi a palmeti; le stesse profonde valli, nelle quali, in periodi geologici recenti, corsero fiumi poderosi, ed oggi scorrono torrenti temporanei ». Prossima all'Asia minore e all'Africa,

non lontana dall' Europa mediterranea, essa ebbe importanza internazionale pel commercio fino al I secolo dell'Impero, e politicamente conseguì efficacia, in mezzo alla lotta fra Bisanzio e Ctesifonte; ma nessuno nel sec. VI poteva prevedere l'alto valore, che avrebbe in breve acquistato. Era allora, come oggi, abitata da due sorta diverse di popolazione, *la sedentaria e la nomade*, ambedue appartenenti alla stirpe semitica, di cui gli Arabi sono presentemente il ramo più numeroso (3 $^1/_2$ milioni). Sulle coste, nelle zone agricole littoranee, viveva la popolazione sedentaria, dedita all'agricoltura e al traffico; la nomade (beduini), occupata della pastorizia, della razzia e del brigantaggio, si sparpagliava nel tavolato interno, vasto oceano d'arena, eccettuata l'alta terra del Neged dalle numerose oasi. Malgrado la diversità della vita, che menavano, non v'era una sostanziale differenza fra i sedentari ed i nomadi per ciò che concerneva le forme politiche; poichè sì i primi che i secondi si raccoglievano in tribù numerosissime, le une indipendenti dalle altre, sempre in lotta fra loro. Le più crudeli abitudini si erano, naturalmente, diffuse fra uomini, cui la vita del deserto opprimeva e costringeva a terribili privazioni acuendo nel beduino freddo, scettico, riflessivo, avvezzo a studiare la natura, che lo circondava, le sue qualità peculiari. Basti ricordare le vendette spietate, e l' uso di seppellire vive le figliuole, appena nate, quando se ne prevedesse un aggravio per la famiglia, e la frequenza, con cui l' uccisore del marito ne sposava la vedova, e via e via. Era poi straordinaria la sensualità dell'Arabo.

Pur in mezzo a una vita così fatta sopravvivevano due vincoli, che facevano sentire a tutti gli Arabi d'essere una nazione: la lingua, ricca, espressiva, elegante, e la poesia, le quali « *non solo stanno a cuore dell'Arabo, ma sono una parte del suo cuore stesso* ». Grande era per ciò l'efficacia del poeta, massime se egli era anche eroico guerriero e valente condottiero.

Non solo nella lingua e nella poesia si riscontravano due grandi vincoli morali (certo essi erano i maggiori), ma anche nella festa della primavera, che si celebrava ogni anno alla Mecca. Ad essa si ammettevano le altre tribù, che si allettavano congiungendo alla solennità religiosa grandi fiere, le quali si tenevano in parecchi luoghi circonvicini prima e dopo la festa medesima.

A poco a poco s'era fatta strada la consuetudine di osservare, per quattro mesi dell'anno, nel territorio della confederazione commerciale meccana, e quasi da per tutto in Arabia, la pace, perchè le singole tribù potessero inviare i propri rappresentanti alla Mecca a trattarvi i loro interessi, senza ricevere molestia alcuna. Parallela a quest'azione commerciale se ne svolgeva un'altra religiosa. Il tempio della Kâaba, nel quale si conservava una pietra nera, forse un meteorite, che la tradizione voleva recata dal cielo dall'arcangelo Gabriele, era il centro delle feste religiose. Mano mano che le tribù arabiche si associavano alle cerimonie della Kâaba, i loro idoli penetravano nel santuario, che finì col contenerne una vera moltitudine (360 circa); su' quali però troneggiava il semitico Iláh, non venerato direttamente con preghiere e culto speciale, ma, nella credenza del popolo, vagamente presente, come « Signore della Kâaba ». Era così la Mecca una specie di centro religioso e commerciale dell'Arabia, un punto che all'Arabo, per necessità di cose, razziante e predante, appariva come la sede della pace. La città stessa, sia per i traffici onde viveva, sia per la ricchezza che ritraeva dalla venuta dei forestieri nell'occasione delle feste, era tratta a darsi un assetto superiore a quello delle altre città; cosicchè era la meglio ordinata. Vi primeggiava la tribù dei Coreisciti; la casa Omaija aveva quella preminenza ereditaria, che era possibile in un popolo, amante della libertà come l'Arabo. Per questo riguardo il cittadino non la cedeva punto al nomade; e la famiglia nel suo quartiere era libera e indipendente al

pari del beduino nella sua tenda; ma la pacifica occupazione del mercante, cui recavano troppo danno le inimicizie fra le varie famiglie, temperò il punto d'onore esagerato dei nomadi; mentre l'efficacia della ricchezza e della nobiltà dei natali fra i Meccani ebbe maggior peso di quello che non avesse nel deserto. Per tal modo nella Mecca prevalse una vera e propria oligarchia dei più ricchi mercanti.

Maometto e la sua predicazione. — In questo centro commerciale, religioso e anche politico, nasceva, secondo la tradizione il 20 aprile 571 (in realtà intorno al 570), il riordinatore dell'Arabia e il riformatore religioso, Abul-Casem-Mohamed della famiglia di Haschim, appartenente al popolo minuto. Suo padre Abdallah era morto in Iatrib, di ritorno dalla Siria, prima che venisse alla luce Maometto, di cui ebbe cura la madre Amina; e, dopochè anch'ella fu passata di questa vita, il nonno paterno Abd-el-Muttalib. Il fanciullo aveva allora sei anni; tuttavia egli non doveva godere a lungo della tenerezza del nonno, che, due anni dopo, moriva, affidandone la tutela al figliolo Abd-Ménaf. Sebbene lo zio fosse uomo di nobili sentimenti ed amantissimo del nipote, Maometto visse poveramente in casa di lui, ch'era soltanto ricco di numerosa figliolanza, sicchè da bambino dovette guardare le pecore dei più agiati possidenti meccani e raccoglier frutta fuori della città. Cresciuto, fu addetto al servizio di carovane mercantili, e a 24 anni sposò la ricca vedova Cadigia, di cui era dipendente. Malgrado la notevole differenza d'età (Cadigia aveva 39 anni) il loro matrimonio fu felice; chè ebbero sei figli, e Maometto, finch'ella visse, non volle porle accanto altra moglie. Era ricco ormai e poteva vivere secondo le inclinazioni del suo temperamento, che lo portava alla meditazione e alla fantasticheria. Sia che egli nei suoi viaggi, trattando con cristiani ed ebrei, abbia rivolto l'attenzione ai problemi religiosi, sia che nella Mecca stessa abbia avuto occasione di discorrerne con ebrei, che vi capitavano spesso per affari, e con discepoli di settatori e di

anacoreti cristiani, sparsi nell'Arabia nordica, certo è che egli, di buon'ora, meditò sulle condizioni dell'antica religione arabica, il cui scadimento era evidente. In verità essa si riduceva a un miscuglio di totemismo, di feticismo e d'idolatria, in cui, almeno nell'Arabia meridionale e nel Hegiaz, apparivano alcune confuse reminiscenze di antichi concetti e di nomi di divinità babilonesi e fors'anche israelitiche (1). Era diffuso assai il vago presentimento d'un « dio ignoto »; ciò che, congiunto alle influenze ebraiche e cristiane, aveva anche nella Mecca fatto sì che alcuni ripudiassero gli dei pagani, come p. es. un cugino di Cadigia. Attratto in questa corrente, Maometto sentì crescere i dubbi, ch'egli nutriva intorno alle antiche dottrine pagane, e destarsi nell'animo un desiderio ardente di dileguarli. Così, di frequente, egli si ritirava nelle rupi solitarie, circondanti la Mecca, a meditare, e vi restava per giorni e giorni sempre col pensiero fisso nell'idea dell'unico vero Dio, e del giudizio finale, di cui gli avevan parlato i suoi amici cristiani. Le poche idee religiose, ch'egli aveva appreso da cristiani ed ebrei, non avevano nessun legame fra loro, ed egli, poco capace di collegare logicamente una serie di concetti astratti, si logorava e consumava nell'ansiosa ricerca della verità. Preoccupato da tali pensieri, un giorno del mese di Ramadán forse del 612, errando sul monte Hirá, colto dal sonno, si addormentò profondamente. « Allora, narrava egli più tardi, mi parve in sogno che qualcuno si avvicinasse a me e mi dicesse: « leggi! ». Io gli risposi: « no ». Dopo ciò quello stesso mi si strinse così dappresso che io credetti di restar soffocato, e mi ripetè « leggi ». Ancora una volta in mi rifiutai, e allora quel fantasma pronunciò queste parole: « Leggi in nome del tuo Signore, che ha creato l'uomo da un globulo di sangue. Leggi; il tuo Signore è la stessa bontà, che con la penna da scri-

(1) Cfr. B. Stade. *Storia del popolo d'Israele.* Collezione Oncken. Vallardi, Tomo I, pag. 520 e seg. specialmente pag. 527.

vere fa sapere all' uomo ciò che non sapeva ». Allora io lessi: quindi l'apparizione scomparve; io mi risvegliai e mi pareva di aver quelle parole scolpite nel cuore ». Maometto provò un' impressione tremenda e tornò a casa agitatissimo. Dopo una serie di incertezze e di angustie terribili, ebbe una visione dell'oltretomba, che gli riempì il cuore della tanto desiderata certezza sulla sua missione profetica. Quindi egli non dubitò più. Se è ingiusto considerar Maometto, come avvenne nel medio evo, un impostore, non possiamo però ritenerlo, conforme alla tradizione islamitica, un taumaturgo, un impeccabile, ma, lo ripete spesso lo stesso Corano, un semplice mortale, ed inoltre, per la sua costituzione fisica eccitabilissima, soggetto ad ogni sorta di accessi nervosi, che talora gli procuravano perfino delle allucinazioni. Dacchè egli fu preso tutto dall' idea di dovere, per comandamento di Dio, che gli aveva detto: « *O tu fasciato alzati e predica* », ricondurre il suo popolo alla purità del culto, abbattendo l'idolatria, iniziò la sua opera profetica cominciando, secondo le idee arabiche, dalla sua famiglia e dalla casa di Haschim. Se la sua famiglia e il suo intimo amico Abu-Becr credettero immediatamente alla divina missione di lui accettandone l'autorità spirituale, i suoi congiunti della casa di Haschim, soprattutto lo zio Abu-Lahab, non gli prestarono fede. Quantunque acquistasse dei proseliti fuori della cerchia dei propri parenti, non fece nessuna breccia fra i Coreisciti, se si eccettua Otmán dell' illustre casa di Omaija, che sposò una sua figlia; cosicchè i primi credenti furono una quarantina, di cui molti poveri e schiavi, propensi ad accoglier la dottrina dello sdegno di Dio contro i signori della Mecca e quella della retribuzione nell'altra vita. Naturalmente avvenne subito una rottura fra il profeta e le classi più elevate della Mecca, sdegnate ch'ei deridesse gli Dei patrii, senza il culto dei quali sembrava impossibile continuassero le fiere e i traffici, necessari alla prosperità della città, e timorose ch'egli sconvolgesse la testa agli schiavi.

Ma non era facile liberarsi di quell'incomodo fanatico, perchè era sotto la protezione dello zio, Abd-Ménaf, pronto a tutto per lui, contro il quale non si poteva far nulla, senza scatenare le ire della casa di Haschim, che, quantunque avesse deriso le fantasticherie di Maometto, avrebbe iniziato la guerra civile per qualunque offesa, fatta al proprio onore. Lo stesso accadeva delle altre famiglie, che avevano qualcuno dei loro nella nuova setta; talchè bisognava restringersi a molestare i liberi, seguaci di Maometto, con dileggi e caricature o a suscitare occasioni per qualche rissa, cercando tutti i modi di discreditare il profeta. Quella che Maometto e i suoi sostennero fu una lotta continua che finì con l'accrescere i proseliti della nuova fede, tanto che questi cessarono di celebrare il culto loro in privato e si radunarono in pubblico presso la Kâaba. Ciò spaventò e indignò l'aristocrazia meccana, che risolvette nel 617, d'accordo con tutte le altre famiglie della città, di rompere ogni legame con le case di Háschim e di Muttalib, di non vendere, nè comprare nulla da esse. Questo, che noi diremmo boicottaggio, durò quasi tre anni; e la tenacia, onde gli Haschimiti sopportarono la fame e tutti i disagi, sebbene i più non credessero alla missione divina del profeta, sembra incredibile a chi non tenga conto della forza del vincolo famigliare fra gli Arabi. Nel 619 il boicottaggio fu tolto, forse per la promessa degli Haschimiti d'impedire a Maometto di seminar nell'avvenire nuove discordie nella città. Comunque sia, Maometto rinnovò i tentativi sulle tribù forestiere, con le quali era stato costretto ad entrare in rapporti, durante la sua segregazione. Così l'ostinazione dei Coreisciti indusse il profeta a uscire dalla cerchia ristretta della sua patria e gli fece maturare il pensiero, tutt'altro che arabico, che non l'appartenenza ad una tribù, ma il consenso religioso dovesse essere il fondamento della sua comunità. Quando fu morto lo zio Abd-Ménaf, Maometto si trovò esposto ai più gravi pericoli, e pensò seriamente a trovare un appoggio fuori della patria sua

rivolgendosi ad alcuni pellegrini di Jatrib, recatisi, nel 620, alla Mecca. Costoro prestarono fede alle parole di Maometto, ravvisando in lui quel profeta, di cui avevan sentito parlare dai giudei della loro patria, abbracciarono l' islamismo e promisero di predicarlo fra i loro, sperando così di pacificare la città, dilaniata da gravi discordie. L' anno dopo Maometto inviò a Jatrib uno dei suoi più fidati discepoli; e nel 622, fatti partire i suoi seguaci meccani, fuggiva di soppiatto e con grave difficoltà a Jatrib, essendo la sua permanenza in patria divenuta impossibile. Così si compieva la fuga di Maometto, (in arabo, *egira*) che fin dal 637, per ordine del califfo Omar, segnò il principio dell'era musulmana e non a torto: poichè se non l' origine, l' islamismo trae da quella il suo carattere e inizia la sua diffusione in tutta l'Arabia. Il profeta infatti alla Mecca era il capo d' una minoranza, perseguitata ed oppressa, e invece in Jatrib diresse una comunità che, via via estendendosi, ben presto si trasformò in uno Stato.

Gl' insegnamenti, dati da lui alla Mecca, erano in genere d' indole religiosa e morale, invece a Jatrib abbracciarono politica e religione insieme. Anzi gl' interessi politici e perfino personali ebbero spesso il sopravvento inducendolo a sotterfugi e ipocrisie, che macchiarono la purità della sua predicazione anteriore. Nè la cosa deve recare meraviglia alcuna; egli dal 622 fu un vero sovrano, poichè mancando gli Arabi di un ordinamento politico, degno di questo nome, il profeta fu costretto a regolare anche gli affari, che noi siamo avvezzi a sottoporre alla giurisdizione dello Stato; e in tal guisa l'autorità religiosa diventò autorità statale e con poteri tanto più notevoli in quanto l'obbedire alle leggi civili divenne un dovere religioso. Fra Jatrib (per la residenza di Maometto cambiò il proprio nome in quello di Medina, Medinet-en-nabi, città del profeta) e la Mecca non v' era certo buon sangue; il disaccordo crebbe, quando i profughi meccani ebbero trovato in essa un rifugio. Divampò la guerra

fra le due città, e la vittoria, riportata dal piccolo esercito musulmano, a Bedr nel 624, contro quello della Mecca, aumentò l'autorità del profeta, autorità che neppure la sconfitta di Ochod (625) potè abbattere. Successero battaglie e razzie con grave danno dei Meccani, di cui molti cominciarono a passare dalla parte del profugo, prima tanto deriso e beffeggiato; cosicchè nel 630 la Mecca finì col capitolare davanti a lui. Intanto il lavorio d'ordinamento religioso-politico dell'Arabia procedeva così bene, che, quando Maometto moriva l'8 giugno del 632 a Medina, tutta la nazione sembrava assoggettata e unificata. Ma il particolarismo arabico ebbe la sua riscossa e tentò la rivolta contro il nuovo Stato; però l'energia, e l'abilità dei seguaci di Maometto posero tosto fine alla prima guerra civile islamitica. Allora il califfato potè intraprendere le grandi spedizioni, che il profeta, avanti della sua fine, aveva vagheggiato, per conquistare i regni limitrofi.

La dottrina islamitica. — Prima di delineare il sistema dottrinale islamitico, debbo avvertire che esso è l'opera di molti secoli di lavorio teologico, sebbene forse nessuna dogmatica, meglio dell'islamitica, si sia svolta logicamente e coerentemente dai punti fondamentali, contenuti nella tradizione. La quale è raccolta in due libri, che sono la Bibbia e il Vangelo dei musulmani, il *Corano* e la *Sunna,* ambedue compilati dopo la morte di Maometto. Perchè nessuna delle rivelazioni del profeta andasse perduta, Seid Jbn-Thalit, segretario di lui, compilò un libro che le abbracciasse tutte. L'originale fu lasciato a Medina e da esso si trassero le copie inviate nei capoluoghi delle province, con l'ordine di moltiplicarle per uso dei musulmani. Ecco l'origine del *Corano* (El Korán, la lettura) diviso in *Sure* (capitoli), scritte in prosa rimata. Ma il *Corano* comprendeva rivelazioni, fatte da Maometto in varie occasioni e saltuariamente. Perciò, per assicurare la giusta spiegazione del libro sacro, la tradizione orale, che tramandava principî e precetti del profeta, da lui ema-

nati come capo della comunità, non come rivelazioni dirette di Dio, fu raccolta nel libro, detto la *Sunna*. Essa è in tal modo la necessaria spiegazione e l' applicazione della parola divina ai fatti della vita quotidiana, ed insieme col *Corano* è la parte principale, onde teologi e giuristi attinsero gli elementi del loro sistema dottrinale. Appunto la *Sunna* nel 661 offerse il pretesto alla divisione dei maomettani nelle due correnti dei Sunniti e degli Sciiti, la cui divergenza esteriormente si riduce a questo: che i secondi non considerarono autentiche e obbligatorie le più delle sentenze del profeta, che si trovavano nella sola *Sunna;* ma in realtà la divergenza avvenne, perchè la *Sunna* non si prestava, per la sua precisione e per l'abbondanza di particolari, al desiderio degli Sciiti di introdurre nell' islamismo elementi stranieri e soprattutto le idee mistiche e panteistiche dei Persiani. Queste, perchè rendevano da prima ostico l' islamismo semitico alle popolazioni indo-europee, furono la causa profonda di quello screzio religioso e formarono la sostanza dello sciitismo, eresia affatto estranea alla vera dottrina islamitica. Quindi nell'abbozzare la dottrina maomettana avrò riguardo alla dogmatica sunnitica soltanto.

Maometto, in fin dei conti un Arabo semiselvaggio del sec. VII, aveva solo una conoscenza superficiale dell' israelismo e del cristianesimo, e quantunque da prima si lusingasse di poter conciliare tutti i monoteisti alla sua predicazione, e ora tentasse gli ebrei, ora i cristiani, pure finì col persuadersi che il suo sogno non era effettuabile. Malgrado ciò, fondò la sua dogmatica sulle imperfette conoscenze che egli aveva delle due religioni, con i mutamenti che le circostanze e le sue propensioni personali ed etniche gli suggerirono: quindi l' islamismo ci offre un miscuglio di principî e d' idee israelitiche, cristiane ed arabiche; ciò che gli agevolò il trionfo molto meglio che se esso fosse stato un sistema prettamente israelitico o cristiano.

Ma esponiamo la teologia musulmana. « Nessun Dio v' ha

fuori di Dio, e Maometto è l'inviato di Dio. L'uomo è creatura di Dio e deve tornare a lui ». Questi tre sono i dogmi dell'islamismo, fra i quali l'originale è quello affermante la missione divina di Maometto, sebbene il Dio di lui e il dogma della risurrezione e del giudizio finale sian qualcosa di diverso da ciò che sotto questa formula intendono gli ebrei e i cristiani. Allah è Dio terribile, punitore: è il « Signore nel giorno del giudizio » più che il Padre Celeste; quindi l'uomo è dinanzi a lui uno schiavo e soltanto pel suo arbitrio può conseguire la misericordia divina. Chè Dio stesso ha prestabilito fin dall'eternità la sorte di ciascuno nell'altra vita ed in questa. In sostanza è il dogma della predestinazione dell'uomo alla fede o all'incredulità, alla salute eterna o all'eterna dannazione nella sua forma più rigida. Dinanzi a un Dio così fatto, al credente non resta altro che sprofondarsi nel nulla della sua piccolezza, abbandonandosi alla volontà di Allah con fede cieca. Islam vale fede cieca, abbandono completo in Dio; donde il nome della dottrina maomettana, *islamismo,* e di *islamiti* o *musulmani.* Egli è un semplice profeta e non è venuto ad annullare quelli, che lo precedettero, ma a completarli; talchè la sua è rivelazione perfetta della legge di Dio. Abramo, Mosè e Cristo furono essi pure profeti; Maometto è l'ultimo ed è stato inviato soprattutto agli Arabi, però con la missione di ristabilire la pura e antica religione di Abramo, falsificata dagl'israeliti e dai cristiani, e diffonderla in tutto il mondo. La rivelazione di Maometto è scritta nel *Corano,* libro sacro, ispirato da Dio: quindi tutte le dottrine e i precetti coranici, anche quelli riferentisi alla vita civile e politica, facendo parte della legge religiosa, sono immutabili. Dal che derivava l'immobilità politica come assioma fondamentale della vita pratica.

Ho detto che la dannazione o la salvazione del credente dipendeva puramente dalla volontà di Dio, ma non ho accennato alla forma di questo terzo dogma, intorno a cui il *Corano* si sbizzarrisce con descrizioni minute e più si sbizzarrì la

tradizione posteriore e la teologia. Un ponte, posto sopra il baratro infernale, conduce al paradiso ed è più sottile d'un filo di refe e più affilato del taglio d'una spada. Le anime vi passano su e, secondo il giudizio, pronunziato da Dio, o lo attraversano o cadono nell' inferno per restarvi in perpetuo. Nel paradiso si beverà il vino, proibito sulla terra; bellissimi giovani chiameranno a banchettare i credenti all'ombra degli alberi, e come spose li accoglieranno le Uri dai grandi occhi. A coloro che abbiano propensioni meno grossolane si promette anche la « *vista della faccia di Dio* », come suprema felicità. Gravi pene attenderanno i dannati, che, nell' inferno, o arderanno in mezzo alle fiamme o geleranno nel ghiaccio, e si ciberanno di materie nauseabonde e velenose, mentre inesorabili guardiani impediranno loro di fuggirsene. A chi era riserbato il paradiso? *Ai soli islamiti,* chè nessun infedele può mai sperare di sfuggire al fuoco infernale; ma la *fede islamitica* sola non assicura il paradiso, se non a chi muore nella guerra « *per la causa di Dio* »; ecco uno dei motivi dell' intrepidezza musulmana contro il pericolo. Tutti gl' islamiti debbono compiere i loro « *doveri religiosi* ». L' Islamismo considera alla stessa stregua tanto un dovere morale importantissimo, come, per esempio, quello di rispettare le altre persone, quanto una semplice prescrizione formale, come l'obbligo dell'abluzione prima delle preghiere, perchè « *ciò che è comandato deve essere eseguito* ». Il primo dovere canonico dei credenti è la « *purificazione* », consistente in abluzioni, quale apparecchio alla preghiera e agli altri atti religiosi, e liberazione dall' immondezza. Il secondo è la « *preghiera* » cioè la ripetizione di formole fisse, intercalate, secondo l'occasione, con Sure del *Corano,* che occorre recitare con la faccia rivolta alla Mecca, in certe positure del corpo, ugualmente determinate e regolarmente alternate. La preghiera deve farsi *cinque volte* il giorno; all'albeggiare, sul mezzodì, prima del tramonto, al tramonto, al principio della notte. L'ora della preghiera è annunziata dal

mueddhin di sul minareto. Il venerdì, la preghiera del mezzogiorno diventa una cerimonia religiosa pubblica. Queste preghiere, così complicate e frequenti, sono un peso pel credente; ma si fanno con la maggior puntualità, e nei primi tempi dell'islamismo servirono, senza dubbio, ad avvezzare gli Arabi all'ordine e alla disciplina. Il terzo dovere sta nell'osservare il « *digiuno* » dall'alba al tramonto, per tutto il mese di Ramadán: il quarto nel « *pellegrinaggio* » al Santuario della Mecca, dovere che Maometto accolse dalla tradizione arabica. Naturalmente con l'estendersi dell'islamismo esso diventò gravosissimo. Eppure ogni maomettano, sebbene viva a Giava o nelle steppe dell'Asia centrale o sulle coste del mare Atlantico, vuole, almeno una volta nella sua vita, recarsi alla Mecca per adempiere al precetto.

L'*imposta pei poveri*, che è il quinto dovere, quando la comunità islamitica si trasformò in un grande Stato, divenne una tassa governativa, non eccedente il 2 ½ per % della sostanza mobile ed immobile del musulmano. Si poteva, in origine, imporre una tassa così piccola, perchè il bottino di guerra e i tributi sui popoli soggetti fruttavano molto di più. Coi *cinque doveri canonici* non terminano gli obblighi religiosi dell'islamita: noterò, fra i moltissimi altri, solo alcuni dei più importanti. I rapporti con gli infedeli sono necessariamente ostili, e se la guerra contro di loro è possibile, essa è un dovere religioso (*guerra santa*); contro gl'idolatri deve farsi sempre e inesorabilmente; cogli ebrei e coi cristiani è permesso, in certi casi, di stringere delle capitolazioni sul modello di quelle concluse dal profeta. Tutti i credenti, aspiranti alla perfezione religiosa, osservano i precetti sull'uso dei cibi e delle bevande, riproducenti molte delle prescrizioni dell'« *Antico testamento* ». Insieme col vino il Corano vieta il gioco d'azzardo e ordina la circoncisione, costumanza araba, anteriore a Maometto. Essa è il contrassegno dell'appartenenza alla comunità, come fra gl'israeliti, ed equivale, sotto questo rispetto, al battesimo cristiano; si compie nel

quinto o sesto anno d' età, ed è una festa di famiglia. Nel campo morale, è riconosciuta l'*eguaglianza di tutti i credenti dinanzi ad Allah*; proclamato l' obbligo del rispetto e dell' aiuto reciproco e della divisione della preda. È ammessa, è vero, la poligamia, ma è ristretta, in quanto si stabilisce che un uomo non possa avere più di quattro mogli e un numero di concubine, limitato dall' obbligo di mantenerle decorosamente. Certo la donna è considerata come un essere inferiore all' uomo; se però teniamo conto di ciò che abbiamo detto a proposito della consuetudine di uccidere le figlie, vediamo che l' opera di Maometto è anche qui un progresso. D' altra parte, è posteriore e imitata dai costumi stranieri la reclusione della donna nel serraglio (*harem*), guardato dagli eunuchi. Inoltre l' islamismo, se non abolì, tentò mitigare la schiavitù.

La legislazione penale è affatto primitiva. L' omicida è punito con la morte; chi uccide per negligenza o inavvertenza deve pagare una ammenda ai superstiti dell' ucciso. Le lesioni corporali si gastigano secondo la legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente; ma è lecito compensarle col denaro. Il furto, se di cosa importante, si punisce col taglio della mano destra; ai recidivi si fanno altre mutilazioni o si infligge una lunga prigionia. L' adulterio si punisce con 100 colpi di verga; se l' adultero è un infedele con la morte. Le bestemmie contro Dio e Maometto o contro gli antichi profeti, come Mosè e Cristo, si reputano le colpe più gravi e si gastigano con la morte, come pure l' apostasia, se il reo vi persista.

Da quanto son venuto esponendo sulla dottrina musulmana appare che, se essa racchiude infinite prescrizioni, da altre religioni lasciate all' arbitrio della legislazione politica, manca invece nel *Corano* un breve riassunto dei principali obblighi morali, come si ha nel Decalogo del Vecchio Testamento. L' islamismo, per il quale la cosa principale è il credere, non l' operare, non fa distinzione tra religiosità e morale; talchè un musulmano non ammetterebbe mai che fosse

più meritorio innanzi a Dio il tenere un'onesta condotta che l'osservanza delle prescrizioni rituali. Il segreto però del trionfo di Maometto non sta nel modo, spesso illogico, onde egli formò la sua dottrina coi brandelli di tradizioni ebraiche e cristiane; sibbene nell'averla saputa adattare ai pregiudizi arabici, senza rinunziare ai suoi principî fondamentali, e nell'aver così rinnovellato il suo popolo, che si slanciò contro gli Stati limitrofi, splendidi ancora di fuori, ma di dentro logori, e li fece crollare al primo urto.

Il califfato elettivo (632-661). — Dopochè fu domato dall'eroismo dei musulmani del seguito di Maometto il tentativo di numerose tribù arabe contro il nuovo Stato, incominciò con Abu-Becr il califfato elettivo e religioso. Il califfo (*vicario*) doveva governare in nome di Maometto, e secondo le sue prescrizioni; ed era sovrano politico e religioso ad un tempo; aveva diritto al quinto del bottino di guerra e disponeva dei tributi dei sudditi non islamitici. Abu-Becr proseguì nella via delle conquiste sottomettendo, come ho detto, l'Arabia, e portando il suo dominio nella Siria e nelle province alla destra dell'Eufrate. Morto lui, il suo successore Omar, ordinatore della dominazione mondiale arabica (634-644), riportò nel 636 una vittoria sui Bizantini nelle vicinanze del lago Tiberiade; sottomise Gerusalemme, conquistò Antiochia e fiaccò a Kadesiah (636), poi a Nihavend (642), con una tremenda battaglia, durata quasi tre giorni, gli ultimi resti della potenza persiana. Mentre Omar assoggettava il regno persiano, il suo prode generale Amru penetrava nell'Egitto, s'impadroniva di Alessandria (641) e, in soli due anni, conquistava l'antico Stato dei Faraoni, perchè i copti, avversi a Bisanzio, lo favorirono. Assassinato Omar, le conquiste furono proseguite dal nuovo califfo Otmán (644-656); sotto di lui gli Arabi dall'Egitto, in breve, si estesero verso Occidente occupando l'Africa nordica e fondando vari Stati; assoggettarono Cipro, Rodi, e l'Iran; finchè le discordie civili rallentarono, per un poco, il progresso delle armi islamitiche. L'uccisione di Otmán e

la nomina al califfato di Alì, genero di Maometto, (egli era marito della prediletta sua figlia Fátima) non fecero che accrescere le scissure, già sorte fra i musulmani. Ad Alì, sorretto da ferventi seguaci, che ne formarono il partito [Schi at Ali, donde il nome di Sciiti], contrastarono la successione Moavia, governatore della Siria, Amru, il conquistatore dell' Egitto, ed Aiesa, vedova di Maometto, fatta prigioniera nella « *battaglia del cammello* ». Dopo lunghi contrasti e un vano tentativo di giudizio arbitrale, alcuni fanatici, appartenenti ad una nuova setta di puritani (carisciti), assalirono Alì, mentre si avviava alla moschea di Kufa (22 gennaio 661), e lo ferirono mortalmente. In tal modo Moavia potè assumere il califfato, ch' egli rese ereditario nella sua famiglia.

Il califfato ommiade (661-750). — I primi quattro califfi, che rappresentano il periodo del califfato patriarcale, sia nella loro vita privata, sia nel governo, non si dipartirono dalla semplicità e dalla imparzialità da Maometto usata verso i suoi compatriotti, così gelosi della indipendenza individuale, e mantennero il centro del califfato nell'Arabia, a Medina. Ma col crescere delle conquiste e l' aggregarsi all' Impero islamitico di elementi stranieri, più evoluti, per esempio, i Persiani, cominciò a farsi sentire l' efficacia di civiltà diverse e di diverse tradizioni nazionali. Allora prevalse l' elemento militare, il centro del califfato dall'Arabia si trasferì nella Siria e la capitale divenne *Damasco*. Moavia (661-680), riconosciuto da per tutto come califfo, seppe con la fermezza e l' astuzia consolidare il suo dominio, cercando di guadagnare i nemici con la dolcezza e, se non riusciva, di sterminarli. Ma le scissioni interne e le sette, come quella dei fanatici *carisciti* e degli *sciiti*, le quali, insieme con altre, trovavano alimento nelle numerose nazioni, che formavano l'Impero, nelle lotte sociali e nei contrasti dottrinali, resero agitata l'età del califfato ommiade, travagliato dopo la morte di Moavia, da una seconda guerra civile, fra i seguaci degli Ommiadi e gli Sciiti. Allora fu presa e devastata Medina, e assediata la Mecca. La fine della

seconda guerra civile (704) assicurò un periodo abbastanza lungo di pace all' interno e di splendore all' estero al califfato siriaco, che, avendo oramai esteso la sua frontiera fino all'Atlantico nell'Africa nordica, era separato soltanto da un breve tratto di mare dal regno visigotico nell' Iberia. Senza fermarmi a narrare le vicende particolari della monarchia visigotica, travagliata da un interno malore, di cui cercai indagare le cause, aggiungerò soltanto che, dopo l' importantissima trasformazione religioso-politica, operata da Reccaredo, scorgiamo un continuo alternarsi di Re, che paion muoversi in un terreno malfermo. Alcuni si restringono a sottostare alla tutela della potentissima aristocrazia ecclesiastica spagnola, lasciandola governare a suo beneplacito; altri tentano di scuotere il giogo vescovile senza poter contare seriamente sull' appoggio della nobiltà laica, esempio tipico Chindasvinto (641-652); oppure son travolti dall' accordo delle due aristocrazie, come Svintila (621-631). In mezzo al profondo disordine morale e politico del regno, e al decadimento economico dei liberi comuni, (così grande che il Re Vamba fu costretto a obbligare i $^{9}/_{10}$ de' non liberi al servizio militare), le interne discordie permisero a' musulmani della vicina Africa di abbattere con piccolo sforzo quella fradicia monarchia. Certo una lussureggiante vegetazione leggendaria ricopre i particolari dell' avvenimento; ma sembra che i figlioli del Re Vitiza, cui Rodrigo escluse dalla successione, si rivolgessero al conte Giuliano che era stato offeso dal Sovrano visigoto nell' onore della figlia, e allora governava Ceuta, l' ultimo lembo di terra africana, rimasta all' Impero bizantino, per invitare gl' islamiti nell'Iberia ad appoggiar le loro pretese. Tarik sbarcò primo con i suoi all' antico promontorio di Calpe, vicino ad Algeciras, e dal campo fortificato, ch' egli vi pose, il luogo trasse il nome di Gibilterra (Gebel-Tarik, monte di Tarik). La battaglia di *Jeres de la Frontera* sul Guadalete (711), in cui apparve tutta la debolezza della monarchia visigotica, indusse i musulmani a intraprendere la conquista

dell' Iberia, che in breve (713) fu tutta assoggettata e senza troppe difficoltà, sia perchè gli ebrei, tanto duramente trattati dal governo visigotico, e perfino alcuni nobili visigoti, fecero causa comune con gl' invasori; sia perchè il grosso del popolo rimase indifferente. Così il verde stendardo del profeta sventolò sulle torri dell'antico castello reale di Toledo. Solamente nei monti dell'Asturie si sostennero pochi cristiani e formarono uno staterello, donde incominciò la riscossa, che forma una gran parte della storia spagnola del medioevo.

Come i Bulgari fecero fallire i tentativi musulmani contro Bisanzio, così Carlo Martello nel 732 schiacciava a Poitiers l' esercito islamita, che aveva varcato i Pirenei, in una battaglia campale, il cui esito forse impedì che l' Europa occidentale diventasse un dominio musulmano. Ma non le sconfitte di Costantinopoli e di Poitiers causarono la fine dell'età eroica e conquistatrice degli Arabi; sibbene le rivalità fra tribù e tribù, in mezzo alle quali fu travolta la potente dinastia ommiade. Durante la terza guerra civile, scoppiata fino dal 744, in tutte le province fu un accapigliarsi sfrenato dei partiti per soverchiarsi a vicenda. Merván II (744-750), ultimo degli Ommiadi, sebbene non regnasse in realtà che sopra una piccola parte dello Stato, palesò, battendosi per circa sei anni coi nemici pullulanti dovunque, una energia e una pertinacia, che gli acquistò il soprannome di *asino* (el-himàr). Carisciti, Sciiti, Alidi si mantennero in continua rivolta, la quale non fu più possibile domare, quando la Siria stessa, l' unico appoggio della dinastia, fu lacerata irrimediabilmente dalla guerra civile. Spagna e Africa eran perdute pel califfo; nella Siria divampava la guerra; la Palestina si sollevava; i Carisciti si rivoltavano nella Mesopotamia, e gli Sciiti nella Persia; nel Corassàn prevalevano i seguaci degli Abassidi, discendenti di uno zio di Maometto, Abul-Abbas, i cui emissari fin nei più piccoli luoghi portavano il grido rivoluzionario « *per il libro di Dio* e *per la casa del profeta* », senza precisare se si dovessero favorire gli Alidi

o gli Abassidi. Così anche gli Sciiti appoggiavano il movimento, sostenuto soprattutto da Arabi e Persiani. Dopochè Merván ebbe perduto la battaglia decisiva sulla sponda del Sab (25 gennaio 750) e si fu rifugiato nella Siria e poi nell' Egitto, dove venne ucciso (5 agosto 750), in pochi mesi lo seguirono nella tomba quasi tutti gli altri Ommiadi. Solo il giovane Abd-el-Rahman, sfuggito alla ferocia degli Abassidi, scampò nella Spagna, fondando un nuovo Stato ommiade.

Il califfato abasside (750-1258) e lo sgretolamento dell' Impero mondiale musulmano. — Ma la conquista, che gli Abassidi fecero del supremo potere, segnò la spartizione dell' Impero musulmano in vari Stati, e l' inizio della potenza del califfato di Bagdad, divenuto la nuova capitale. Abul-Abbas fondò il califfato abasside; Abd-el-Rahman l'emirato, poi califfato di Cordova (756), i due Stati più gloriosi dell' Islam durante il medioevo; i governatori d' Africa rifiutarono d' obbedire al califfo abasside, e s' emanciparono; cosicchè l' Impero mondiale si spezzettò in molti regni, fra cui i più notevoli furono, oltre i due ricordati, nell' Egitto con capitale Cairo, nella Tunisia con capitale Cairevan, nel Marocco con capitale Fez; finchè i Fatimiti non riunirono in un grande Stato l' Africa musulmana. In ogni modo, il califfato orientale, noto nella storia col nome di califfato di Bagdad, dopochè Mansúr ebbe trasformato in pochi anni (762-766) un piccolo borgo sulla sponda destra del Tigri in una magnifica capitale, conseguì grande splendore, soprattutto sotto i califfi Arun al Raschid (786-809) e Mamun (813-833), quando fiorirono le scienze, le arti e le industrie fra gli Arabi e i Persiani. Le lotte però fra' due popoli indebolirono il califfato, tanto che i sovrani ricorsero ad arrolare truppe mercenarie, indispensabili anche per il decadimento dello spirito militare fra gli Arabi e i Persiani; ma le truppe mercenarie, fra le quali cominciarono a primeggiare i Turchi, fecero nel califfato di Bagdad quel che gli assoldati germanici avevano fatto a Roma. Da principio gli Arabi trassero prigionieri dei Turchi, dei quali si

dice che Obeidallah ne spedisse da Bassora duecento. A costoro tennero dietro molti altri, tutti gli anni, nelle province orientali del califfato, dove, alcune generazioni di poi, divennero da servi e mercenari padroni, quando i loro capi militari ebbero l' ufficio di generalissimo (emír-el-omarà). Finalmente Togrul-Beg nel 1058 obbligava il califfo, ridotto un'ombra dell' antica autorità, a contentarsi dell' officio di *Principe dei credenti* (capo spirituale) ed egli col nome di Sultano (comandante delle milizie, *imperator*) fondava la dinastia turca dei Selgiucidi. Quantunque nel 1132 i califfi riacquistassero l' autorità temporale col principato di Bagdad e della maggior parte dell' Irak ; quando l' imbelle Mustassim (1242-1258) si dette nelle mani di Hulagu, fratello dell' Imperatore dei Mongoli, che lo fece uccidere (20 febbraio 1258), finiva gloriosamente il califfato abasside.

Civiltà musulmana. — Col califfato abasside, iniziatore d' una era nuova politica e intellettuale, come quello che si fondava sull' accordo arabo-persiano, e quindi doveva permettere, per riguardo ai Persiani, una certa libertà di pensiero religioso e filosofico, coincide il fiorimento d' una notevolissima civiltà, che, quantunque originaria dell'Asia, e dovuta, in gran parte, alla meschianza della cultura persiana con quella araba, ebbe non piccola efficacia sull' Occidente fin' oltre il mille, finchè cioè essa fu superiore a quella cristiana. Se la cultura, di gran lunga maggiore, dei Persiani potè in Oriente prevalere con la dinastia abasside, e formare una civiltà arabo-persiana, chiamata quasi sempre, non troppo esattamente, araba; in Occidente, in Africa e in Spagna soprattutto, il suo contatto con quella preesistente dei paesi occupati e dei limitrofi dette naturalmente origine a una forma speciale di civiltà, che per molti lati si distinse dall' arabo-persiana. In ogni modo, le due culture più notevoli e tipiche fra le islamitiche furono, senza dubbio, l' araba-persiana e l' ispano-musulmana, e ad esse si ha l' occhio, quando si parla di civiltà musulmana, termine esatto, purchè s'intenda in senso molto largo.

Industrie e agricoltura. — Il centro della civiltà islamitica orientale era Bagdad, estesasi ben presto su ambedue le rive del Tigri, in mezzo a una rete di canali navigabili, percorrenti il paese in tutte le direzioni sino all' Eufrate e al golfo Persico, dove Bassora, già emporio del commercio marittimo con l' India, col remoto Oriente e con le coste arabiche, ebbe ormai, come porto della capitale, uno splendore straordinario. Qui affluivano i prodotti mondiali; i mercatanti e marinai dai loro lunghi e arditi viaggi terrestri e marittimi portavano spezierie, ebano per lavori artistici, aloè e sandalo per profumi, alberi per le costruzioni navali, gemme, metalli, colori e minerali indiani e malesiani d' ogni specie, seta, porcellana, muschio cinese, tanto ricercato dagli eleganti orientali, pelliccerie e schiavi del Turchestan e della Russia, avorio e schiavi africani, mentre, al tempo stesso, aprivano sbocchi vantaggiosi sin nella Cina a' prodotti indigeni, datteri, zucchero, vetro, cotone e ferro. Inoltre a Bagdad si scambiavano le produzioni delle province; chè vi s' importavano riso egiziano, grani, lino, carta, vetri e metalli siriaci, ferro del Kirmán e di Fergána, seta di Persia, profumi, frutta e ogni sorta di prodotti dall' Irak, e poi si diffondevano di lì in altre regioni. Ma soprattutto le stoffe e i tessuti formavano, come già nell' età anteriore, l' industria più pregiata e proficua, che gli Arabi impararono dai Persiani, e i cui lavori, durante il medioevo, furono ricercatissimi anche in tutto l' Occidente, come ci dimostrano i numerosi avanzi di tessuti orientali; e alcuni vocaboli delle lingue europee, come *atlas* (stoffa di seta liscia), *damasco* (lino finissimo di Damasco), *baldacchino* (tessuto di Baldach, trasformazione occidentale del nome di Bagdad) e via e via. Anche nell' Occidente musulmano ogni provincia si segnalava per qualche industria speciale in cotone, seta, lana e pelliccerie e via, per esempio, Cordova per i corami, Toledo per le armi; ma l' industria conseguì la sua perfezione nella Persia e a Bagdad. Ad un bisogno vivissimo del musulmano serviva l' arte del giar-

dinaggio, così in onore in molte province; piante tintorie, fiori, alberi aromatici, allevamento di palme e di alberi fruttiferi svariatissimi erano la cura assidua dei musulmani, che, se rinunziavano al vino, non s' astenevano dalle gioie dell' amore, in mezzo all' olezzo dei profumi dei fiori e dei giardini magnifici, nè dalle frutta più prelibate. Un tale fiorimento agricolo-industriale fu favorito dalla pacifica politica estera, seguita dalla dinastia abasside, la quale riassoggettò parte delle province ribelli, e ne mantenne per un certo tempo il possesso, ma non promosse con le conquiste la diffusione dell' islamismo, diffusione, soltanto duecento anni più tardi, ripresa dal belligero popolo turco. L' agricoltura fu aiutata e favorita da' vari governi musulmani; l' Oriente, la Sicilia e la Spagna meridionale con i magnifici sistemi d' irrigazione o rinnovati o creati, con l' allevamento di alberi fruttiferi svariatissimi, con le magnifiche colture di cereali, coi giardini splendidi e i parchi ammirabili, attestano a che alto grado fossero giunti gli islamiti.

Scienze, lettere e arte. — Non solo nell'agricoltura, nell' industria e nel commercio si segnalarono i musulmani, ma anche nel campo intellettuale. Sebbene quella che noi chiamiamo cultura arabica sia, in gran parte, ellenistica, importata per opera degli eruditi siriaci, persiana e caldea, non possiamo disconoscere il merito degli studiosi musulmani che, nei centri di antica e vivida civiltà, seppero appropriarsi quanto più e meglio si addiceva all'indole loro e anche aggiungervi qualcosa di nuovo; tanto più che, agli occhi degl' *islamiti zelanti*, tutte le scienze, eccettuata la medicina nella sua forma più grossolana, apparivano qualcosa di pericoloso e d'ereticale. Ciò è dovuto principalmente all' influenza della cultura persiana. Se essa procreò molte delle sette religiose, sovvertitrici del califfato di Bagdad, rese però possibile una relativa libertà di pensiero, che si manifestò spesso alla corte, soprattutto al tempo di Mamun, con interpretazioni razionalistiche della dottrina maomettana, e col favore

concesso a' filosofi, e agli scienziati in generale. Costoro, appartenenti a tutte le stirpi, che abbracciarono l'islamismo, adoprarono in generale la lingua araba, che diventò così, per un lungo periodo, un idioma universale, inteso ed usato nel califfato di Bagdad, in Africa, nella Sicilia e nella Spagna. La scienza si restrinse, in generale, a tradurre, a commentare i Greci, ma in fondo che altro fecero i Bizantini? Essi in sostanza seguirono le dottrine filosofiche di Aristotele, di cui prima studiarono la logica e solo più tardi la metafisica, ma ebbero dei veri luminari, celeberrimi nel medioevo in Oriente e in Occidente, come il cordovano Averroe (1126-1198), posto da Dante fra gli spiriti magni del Limbo (*Inf.* IV, 144), e Avicenna di Bucara (980-1037), la cui fama oscurò quella di un altro più antico interprete aristotelico, forse del più grande pensatore dell'Oriente musulmano, Alfarabi (sec. X). La teologia stessa fu studiata spesso con larghezza di idee, per esempio, da El-Bochári, il grande raccoglitore delle tradizioni. Si ricercarono, tradussero e commentarono le opere dei celebri medici e naturalisti Ippocrate, Galeno e Dioscoride. Fra gli eruditi, che si adoprarono per incarico del califfo Mamun in tali lavori, si segnalarono alcuni dotti cristiani di Gondésciapúr (Persia) e, anzitutto, Iohanna Ibn Mássaveik, famoso per gli esperimenti, strani per quei tempi, ch'egli faceva, per esempio, la vivisezione. Si volsero in lingua araba gli scritti di Euclide, e il gran compendio geografico di Claudio Tolomeo (sec. II d. C.), cui rimase il nome di Almagesto per la stroppiatura del titolo greco in bocca araba (ἡ μεγίστη σύνταξις); si composero nuovi trattati geografici, come quello di Edrisi di Ceuta (« *Ricreazioni dell'uomo, che desidera di conoscere le varie regioni della terra* ») del sec. XII; si osservarono e indagarono i fatti della natura sulle tracce delle scienze caldaiche, e si promossero l'astrologia e l'alchimia, rappresentanti lo stadio superstizioso dell'astronomia e della chimica. La medicina, la filosofia, soprattutto la matematica, l'algebra, la geometria, la storia naturale, la geografia,

l'astrologia e l'alchimia furono le scienze coltivate da' musulmani, ossia tutte quelle che formarono l'enciclopedia medioevale. Si cominciarono inoltre a formare delle specie di università, di cui la più notevole fu quella di Bagdad, detta « *la casa della scienza* », dove si studiavano la medicina, la matematica, l'astrologia e la filosofia. Nè quella di Bagdad rimase sola. Ma quale fu l'importanza di quel movimento scientifico? Osservazioni e descrizioni di nuove malattie, esposizione sommaria e, in qualche punto, allargata delle dottrine aristotelico-neoplatoniche, assommate in un sistema, che pochi scolastici occidentali seppero varcare, e principalmente l'impulso dato agli studi della matematica, della fisica e dell'ottica in particolare, sono la gloria della così detta scienza araba, che ebbe tanto notevole efficacia sull'Occidente. Quanti nomi rimangono nelle nostre lingue, come *ghimica* e *alchimia, alcali, alcool, alchermes, elisir, sciroppo, algebra, logaritmo, algoritmo, zero, zenit* e *nadir, astrolabio, azimut,* mentre le cifre arabe, sebbene d' origine indiana, ci vengono dagli Arabi! Anche la storia, l'erudizione e la filologia furono coltivate con amore; specialmente in Bagdad e in Bassora. Ma nella poesia soprattutto, come nella matematica, si segnalò l'ingegno arabo, che dette poeti di valore, come Mutanabbi, autore del « *Libro dei canti* » e Abul-Alà, il più grande poeta del suo tempo e uno de' maggiori di tutte l'età, noto col sopranome di El-Maarri, un poeta che oggi diremmo libero pensatore. Il poeta persiano Abúl Kássim Manssúr el Firdaussi (940-1020) compose una grande epopea, coi materiali dell'antico libro dei Re (Schahnámeh), contenente la storia leggendaria dei principi ed eroi iranici; ma egli usò la lingua persiana. Tutta la varia produzione musulmana favorì anche fra i cristiani la conservazione dell'antica cultura e, in parte, fu il fondamento della scolastica medioevale; donde appare quale importanza essa ebbe per l'Occidente.

Gli Arabi, che, prima delle grandi conquiste, possedevano

solo qualche modello architettonico loro proprio, come la Kâaba della Mecca, crearono un' architettura famosa, quando occuparono la Siria, la Persia e l' Egitto, dove trovarono buone tradizioni d'arte bizantina. Di qui trassero ispirazioni, cambiando, conforme ai loro costumi, e formando un' arte originale, di cui le moschee del Cairo e poi quelle spagnole, anzi tutto quella di Cordova, sono magnifici esempi, come pure i palazzi superbi di Toledo, di Siviglia, di Granata nell' Occidente, di Bagdad nell'Oriente. La moschea di Amru al Cairo è del 643 ; l'Alhambra (*castello rosso*) di Granata, una delle meraviglie dell'arte moresca, risale al sec. XIV. Gli artisti arabi, fedeli alle tradizioni islamitiche, s'astennero, in generale, dal rappresentare la figura umana, e perciò furono indotti a variare infinitamente le decorazioni vegetali e geometriche. Donde quei mirabili arabeschi, i quali, insieme con le volte a stallatiti, aggregati di prismi di gesso di effetto assai pittoresco, formano la principale originalità di quella architettura. Le moschee dagli svelti minareti, donde il *mueddhin* innalzava le sue grida gutturali a richiamare i fedeli, e i magnifici palazzi ci presentano diversità di caratteri secondo la diversità dell'epoca, e secondo i paesi, nei quali sorsero, in Persia, nella Siria, nell' India, nell' Egitto e nella Spagna. Oltre l'architettura, di cui ben a diritto scrisse il Blanc che « pare la traduzione nella pietra del lusso randagio d'una tribù guerriera e vittoriosa, i cui mobili padiglioni rivivono in selve di preziose colonne, sormontate da fantastiche volte », magnifici furono i lavori di cesello e di smalto, i monili, i vasi, le lampade, i piatti, le piccole tavole di bronzo incrostato, i candelabri, che adornavano le case dei dignitari musulmani.

II.

L'Italia nel secolo VII e VIII.

L'iconoclastia e la formazione dello Stato pontificio.

Romania e Longobardia. — Mentre dall'Arabia l'islamismo si diffondeva nell'Oriente, e di lì invadeva l'Africa nordica e l'Iberia, minacciando la civiltà cristiana, nella nostra patria maturavano eventi, che ebbero efficacia straordinaria nell'età di mezzo e anche nella moderna.

L'Italia nel sec. VII era ormai divisa, in modo definitivo, in due parti, affatto distinte, la *Romania* e la *Longobardia*. La Romania, abbracciante le *Lagune venete,* l'*Esarcato* (Romagna), la *Pentapoli* (Marca settentrionale), il *Lazio,* parte dell'*Umbria,* quasi tutte le marine dell'Italia meridionale e tratti dell'interno, e le isole, aveva per capitale Ravenna, dove risiedeva l'esarca. La guerra, quasi continua, coi Longobardi, e in seguito gli attacchi musulmani, logorarono il dominio imperiale, e indussero non solo Venezia (nel 697 ebbe il suo primo doge Paoluccio Anafesto d'Eraclea), ma anche le città della costa campana, come Amalfi, Sorrento, Gaeta ecc., a pensare a' casi loro, e a poco a poco a staccarsi dall'Impero formando degli Stati distinti; mentre Roma finiva sempre più col trasformarsi in una città papale. D'altra parte, anche la condizione geografica della Romania, sconnessa quanto altra mai, rendeva più difficile l'esistenza della dominazione bizantina, che, sgretolatasi un po' alla volta, cessò del tutto verso il 1050.

La *Longobardia,* che, dopo le conquiste di Rotari, comprese l'*Italia continentale* (eccettuata Venezia e l'Esarcato), la *Tuscia* il *ducato di Spoleto* (parte dell'Umbria, della Marca e l'Abruzzo) e il *ducato di Benevento* (l'Italia non bizantina nel

mezzogiorno), da' confini incerti e varianti assai, aveva il centro nella valle padana, e la capitale in Pavia. Ma anche il « *regno dei Longobardi* » sconnesso, e difficoltato nella sua vita politica e amministrativa, veniva lentamente consumato da varie cause disgregatrici. I nomi di Romania e Longobardia, oggi si son ridotti al centro d'ambedue gli antichi domini, cioè alla Romagna odierna e all'odierna Lombardia, ma rimangono ad attestare quell'antico stadio dell'evoluzione politico-territoriale italiana. Le tregue tra Longobardi e Bizantini, sebbene le contese non finissero mai del tutto, cominciarono sullo scorcio del sec. VII, e a poco a poco l'Impero, per cagione dei Longobardi e soprattutto per il crescere dell'autorità politica dei pontefici, dovette dire addio all'idea di riconquistare tutta la penisola; dovette anzi adattarsi al progressivo impiccolimento del proprio dominio.

La costituzione politica del regno longobardico. — Ma tanto la Romania, quanto la Longobardia non erano due Stati solidi; la prima, l'abbiam visto, s'andava politicamente sminuzzando e spezzettando; la seconda era un regno *sui generis* o meglio una confederazione di ducati, in cui il Re, dipendendo dai duchi, aveva maggiore o minore autorità effettiva, secondo il suo valore personale e secondo le circostanze esterne ed interne. Dopo l'interregno, l'accrescimento dei possessi fondiari della Corona produsse una distinzione notevole nell'amministrazione locale, regia o ducale, secondochè si trattava di terre del Re o dei duchi; il che aumentò, siccome si ebbero spesso amministrazioni cozzanti fra loro, la confusione, e contribuì a rafforzare il disordine, il male peggiore, onde fu sempre afflitto il regno longobardico. Il Re, in teoria, fu sempre elettivo; in pratica la scelta si fece fra poche famiglie; malgrado ciò, la forte persistenza del principio elettivo impedì si formasse e consolidasse una vera dinastia, e causò continue guerre civili, soprattutto in quel tristo periodo, comunemente chiamato dell'anarchia (661-712). Il monarca, cui spettava, come capo militare, di comandare tutti i liberi,

costituenti l'esercito, e di convocarli con l'eribanno (heer = esercito, bann = bando) e, come capo civile, di presiedere all'amministrazione, di proteggere il popolo, soprattutto i poveri ed i deboli, esercitava il potere esecutivo per mezzo dei *gasindi,* che formavano il *palatium,* e prescegliéva fra costoro i funzionari più importanti. All'amministrazione locale presiedevano i *duchi,* per principio scelti dal Re, ma sempre più aspiranti a trasformare il loro officio in ereditario, massime i maggiori, come quelli del Friuli, di Spoleto e di Benevento, ed arrogantisi nei loro dominî le stesse attribuzioni del monarca; gli *iudices* e i *gastaldi,* ufficiali regi revocabili e di breve durata, amministratori delle così dette corti regie, che sembravano gli uni rappresentare lo spirito locale germanico, gli altri l'efficacia dell'idea romana dello Stato, facentesi strada fra i Longobardi. Oltre questi v'erano funzionari minori. Inoltre il Re, nella pace, giudice (*iudex*), possedeva il potere legislativo, che esercitava con gli editti o con *notitiae,* brevi disposizioni. Sebbene in teoria fosse obbligato a fare approvare gli atti legislativi più notevoli dalla assemblea degli arimanni, in realtà, per le condizioni stesse dello stanziamento longobardico in Italia e per lo sparpagliamento di quel popolo, poco numeroso, non si poteva raccogliere la comunità dei liberi nelle consuete adunanze; quindi i soli arimanni di Pavia mantennero il loro officio di assemblea sovrana, quando, ed avveniva di rado oramai, erano convocati; talchè il loro ufficio andava sempre più riducendosi a semplice formalità.

Le condizioni sociali della Longobardia. — I Longobardi procedettero nell'occupazione dell'Italia con estrema violenza, trattando i Romani come nemici; però la conquista si compiè senz'ordine alcuno, nè piano prestabilito, per *fare,* concedendosi a quelle schiere il possesso e la difesa dei luoghi, via via occupati. Così i vincitori s'impossessarono delle terre, delle case e dei beni, che loro occorrevano, senza che pensassero a regolare giuridicamente, come avevano fatto gli

altri barbari, i loro rapporti cogl' indigeni. Morto Clefi, si cominciarono a fissare, sia pure in modo violento, le relazioni fra Longobardi e Romani; ma la maniera è oscura, perchè oltremodo ardua è l'interpretazione dei due luoghi di Paolo Diacono, che parlano di tali rapporti (Pauli *Historia Langob.* II, 32 e III, 16). Che cosa se ne può ricavare di meno incerto? Vediamolo. Durante l'interregno (575-585) i Longobardi uccisero molti dei più ricchi possidenti per impossessarsi dei loro beni, e ripartirono gli scampati all'eccidio, sulla base del vecchio sistema dell'*hospitalitas,* in guisa che essi corrispondessero a' conquistatori il terzo del reddito netto. È probabile che questo tributo fosse pagato dai coloni, assoggettati a' singoli barbari (*hospites*), cui erano assegnati, sotto la responsabilità dei possidenti, diventati così tributari essi stessi. Quando, restaurata la monarchia, la conquista pareva assodata, e il popolo s'avviava a diventare una nazione di proprietari e di coltivatori, si volle dare un possesso diretto a quei barbari, che non l'avevano ancora, e per ciò si spezzò il vincolo dell'ospitalità, e le terre con le case, co' servi e coloni furono occupate dai Longobardi. La mutazione forse si eseguì in modo che terre e coloni, tenuti come tributari, in causa della prestazione del terzo, toccassero in piena proprietà a quei barbari, che avevano diritto al tributo. Il possesso fondiario, per la forza delle condizioni economiche preesistenti, a cui i Longobardi non potevano sottrarsi, e in seguito per il risorgere del traffico, produsse modificazioni più notevoli fra le classi sociali longobardiche, le quali si fondarono sulla ricchezza soltanto. Inoltre i vincitori finirono con l'accostarsi a' costumi dei Romani, cui mutuarono l'intero ordinamento fondiario, e il sistema della colonizzazione della terra, e poi lentamente lingua, arte, cultura, religione, e, in parte, da ultimo anche il diritto. Solamente la perpetua condizione di guerra coi Bizantini vietò un ravvicinamento più celere ed intimo fra conquistatori e Italiani. Sebbene l'assetto fondiario restasse quello romano, da principio i latifondi

furono frazionati, ma non tardarono a riformarsi nei dominî regi, ed ecclesiastici, in quelli dei conventi e dei potenti privati. In tal modo sorse il *sistema curtense,* che stava di mezzo fra la primitiva economia domestica e quella più larga dei mestieri, poichè nella corte (*curtis, sala*) avveniva la produzione, lo scambio e il consumo di ciò che era necessario alla vita.

Il *sistema curtense,* per quanto prevalesse nell'economia fondiaria, non distrusse l'efficacia della città come centro di vita nè gli stretti rapporti di essa con la campagna; quindi in Italia la *corte* non fu l'unico centro economico, come nella Francia e nella Germania. Per tal guisa la città nella Longobardia rimase il centro della vita civile, affievolita, ma non spenta, nonostante l' Italia fosse travagliata da un profondo decadimento economico e intellettuale, che solo, su lo scorcio della dominazione longobarda, andava diminuendo.

La condizione legale dei Romani. — Sfiorerò ora il problema importantissimo della condizione legale degl' Italiani, durante il dominio longobardico. Storici e giuristi l'hanno studiato ed esaminato sotto tutti gli aspetti, manifestando opinioni varie e disparate, e inoltre quasi tutti non hanno ben considerato che il problema non si presentava eguale nei vari momenti della dominazione longobardica. Salvo i prigionieri di guerra non riscattati, e perciò divenuti schiavi, i Romani goderono della libertà personale, e, almeno nei rapporti fra loro, chè non avevano importanza per la vita pubblica e sfuggivano alla vigilanza dei dominatori, poterono seguitare ad attenersi alle leggi romane, cioè in generale a quelle giustinianee, introdotte fra noi dopo la rovina degli Ostrogoti; mentre naturalmente i Longobardi vivevano secondo le loro consuetudini; ma dal 643 in poi tutti i rapporti fra Romani e Longobardi furono regolati, secondo l'*Editto di Rotari* e le aggiunte posteriori. I Romani ottennero un *guidrigildo,* come negli altri regni, sebbene non avessero la facoltà di ricorrere alla guerra privata. L'assorbimento dei Longobardi

divenne possibile, solo dopochè gl' immigranti accolsero a grado a grado il cattolicesimo; poichè allora, cessate le contese religiose, si ammise la *comunione de' matrimoni* fra i due popoli, e la donna godè della legge del proprio marito, quantunque i Romani, che sposavano una Longobarda, dovessero redimerla dal *mundio* del precedente mundualdo, pagando a questo un compenso. Certo i Romani da principio furono tenuti in una condizione politica inferiore; ma ben presto formarono un forte elemento, legalmente riconosciuto, dello Stato longobardico; nel quale gli ecclesiastici e i latifondisti romani acquistarono man mano maggiore importanza. Nè si deve scordare che anche i Romani furono obbligati al servizio militare; provvedimento comune a tutti i regni germanici, eccettuato quello *ostrogotico* e forse il *vandalico*.

I Re Longobardi da Adaloaldo a Liutprando (616-712). — L'avvenimento più importante del regno di Agilulfo (590-616) fu, come dicemmo, la condotta così favorevole verso la Chiesa cattolica, nella quale volle fosse battezzato (7 aprile 603) il figliuol suo Adaloaldo. Quest' atteggiamento d' Agilulfo, che era indubbiamente una grande vittoria della cattolica Teodolinda e di Gregorio I, il quale persuaso della impossibilità di cacciare i Longobardi, cercò di ammansirli e convertirli, tolse di mezzo gl' impedimenti più gravi al passaggio dei Longobardi al culto cattolico. La loro conversione però fu lenta e ostacolata dalla reazione degli ariani, cosicchè, solo nello spazio di più di un secolo, tutti i Longobardi abbracciarono la confessione dei vinti. Alla morte di Agilulfo, il partito bavarese, formatosi attorno alla regina Teodolinda, al fratello di lei Gundualdo, creato da Autari duca d'Asti, e ad altri personaggi bavaresi venuti in Italia in quel torno, favorì il cattolicesimo e agevolò il mantenimento della corona, che rimase sempre elettiva, ai parenti di Teodolinda. Intanto il dodicenne Adaloaldo succedeva al padre, sotto la reggenza della madre. Del suo regno sappiamo solo che fu favorita la

Chiesa cattolica (1) suscitando una reazione ariana, la quale nel 626 portò alla sostituzione di Adaloaldo, sotto il pretesto della sua pazzia, con l'ariano Ariovaldo, marito d'una figliola di Teodolinda. Tre Re ariani si succedettero sul trono: Ariovaldo (626-636), Rotari (636-652) e Rodoaldo (652-653); ma di già con Rotari il partito cattolico mostrava di riprendere vigore. Rotari è uno dei più grandi Re Longobardi, sia per le conquiste da lui compiute, strappando all'Impero la Liguria marittima e Oderzo nella Venezia, ottenendo nell'Emilia contro l'esarca una segnalata vittoria (caddero 8000 Romani e gli altri fuggirono) e portando così alla massima gloria ed estensione, per quel secolo, il dominio longobardico; sia per la pubblicazione (22 novembre 643) di un editto (*Edictus regis Hrotaris*), che è il primo tentativo di legislazione longobardica. L'*Edictus*, scritto in latino volgare, nei suoi 388 capitoli, nei quali è diviso, contiene: I (cap. 1-152) il diritto penale con particolare riguardo ai reati di carattere politico e a quelli contro la vita e l'incolumità delle persone; II (cap. 153-226) il diritto familiare e successorio; III (capitolo 227-366) il diritto patrimoniale; IV (cap. 367-388) aggiunta, a mo' d'appendice, di vario contenuto. Esso vuole essere una sistematica raccolta delle *cawarfide* o consuetudini avite longobardiche; e nel concetto del legislatore sembra certo dovesse aver valore territoriale, come ebbero pure le aggiunte dei successori. Non si deve però credere che le disposizioni di esso valessero per tutti, in ogni caso, chè alcune riguardavano i Longobardi, altre i Romani, e molte, pur non essendo detto esplicitamente, concernevano i soli conquistatori, mentre il diritto romano continuava a valere fra i vinti. Così la legislazione longobardica ebbe, ad un tempo, valore territoriale e personale, e andò accogliendo, dal-

(1) Cfr. PAULI, *Hist. Lang.*, IV, 41.

l' editto di Rotari in poi, sempre più numerosi elementi romani e popolari italiani, quali si erano svolti sul vecchio fondo romano, come dimostrano recenti ricerche (1). Ma specialmente nel primo tentativo di legislazione si nota un carattere profondamente germanico, che sta in intimo rapporto con la reazione nazionale ariana, durante la quale l' editto di Rotari fu scritto; e ciò fu naturalmente per l'Italia un vero regresso: non ammette, per esempio, altre prove fuori del giuramento prestato dai *coiuratores*, e il duello che si faceva anche *per camplonem*. L'elemento germanico si dirozzò, romanizzò e cristianeggiò sempre più nelle leggi dei successori, Grimoaldo, Liutprando, Rachi, Astolfo.

Il complesso della legislazione longobardica ebbe efficacia in tutta Italia, se si eccettuano le isole, i ducati di Napoli, Gaeta e Amalfi, la Calabria meridionale, il ducato di Venezia e, in parte, l'Esarcato, sebbene anche qui, almeno per infiltrazione, qualcosa ne penetrasse. Donde appare l'importanza che esso ebbe nello svolgimento della legislazione italiana, nella quale ne sopravvissero a lungo le tracce, e l'efficacia sua nel diffondere fra noi sentimenti ed idee germaniche. Dopo la morte di Rotari, al figlio di lui Rodoaldo, ucciso per vendetta da un longobardo, succedeva il nipote di Teodolinda, Ariberto I (653-661), col quale trionfò di nuovo e per sempre il partito cattolico, di cui il Re si mostrò zelante seguace. Fondò una dinastia bavarese, durata fino al 712; ma il duca di Benevento, Grimoaldo, uccidendo Godeperto, uno dei due figliuoli del morto Re, usurpò il regno (661-671), finchè l'altro figliolo, Pertarido, non rivendicò il trono contro Garipaldo. Dalla morte di Pertarido alla salita al trono di Liutprando (688-712) si scatenò una terribile anarchia con continue guerre dei duchi per la corona.

---

(1) Cfr. Del Giudice, *Le traccie del diritto romano nelle leggi langobarde*, in *Studi di storia e diritto*. Milano 1889; Tamassia in *Zeitschrift fur Rechtsgeschichte*, XVII, 1897.

Liutprando e l'iconoclastia. — Liutprando (712-744), ponendo fine all'anarchia, doveva non solo riordinare uno Stato così scosso e disorganato, ma anche risolvere il problema più difficile che mai si fosse presentato a' Longobardi. Fin' allora, nell' opera politica della conquista longobardica di fronte a' Bizantini, non appariva nessun criterio direttivo sicuro e netto; i Re avevano compiuti acquisti successivi, lo stesso avevano fatto i duchi, ma non avevano avuto nessun' idea precisa sulla meta, cui avrebbero dovuto mirare, l' occupazione dell' intera Italia. Oramai cessata l'anarchia e vittorioso del tutto il cattolicesimo, progrediva il riavvicinamento fra' due popoli, costituenti il regno longobardico; si stabilivano buoni rapporti coi pontefici; l'Italia pareva un po' sollevarsi da' gravissimi guai che l' opprimevano; migliorava l'agricoltura e ripigliavano un po' di vigore traffici e commercio. D'altra parte la debolezza del dominio imperiale, che andava fra noi spezzandosi in tanti staterelli, sotto l'alta sovranità di Bisanzio, e i rapporti sempre poco cordiali fra i papi e gl' Imperatori, soprattutto per motivi religiosi, fecero sorgere nell' animo del Re un vago desiderio di conquistare l'Italia ancora bizantina. La difficoltà d'attuare un simile disegno non stava tanto nell'opposizione imperiale, quanto nell'atteggiamento dei pontefici e dei più riottosi e potenti duchi longobardici, come quello di Spoleto e di Benevento. Più volte ho avuto occasione di accennare che assai per tempo i buoni rapporti tra Bizantini ed Italiani si spezzarono, nè dobbiamo attribuire ciò al cattivo governo soltanto, ma soprattutto (massime per quanto concerneva il papa) a ragioni d'indole religiosa. Nell'Oriente era un continuo succedersi d'eresie e di innovazioni sospette, che scossero la Chiesa e lacerarono l'Impero. Alcuni Imperatori pretesero d'imporre quelle anche all'Occidente, e quindi al papa, e all'opposizione pontificia tennero dietro più volte provvedimenti repressivi, carcere ed esilio di papi, (per esempio, di Martino I) e anche il decreto dell'*autocefalia* in favore dell' arcivescovo di Ravenna (666).

Quanto il contegno di Bisanzio urtasse i papi lo dimostra il linguaggio di Agatone (678-682) in una lettera, nella quale ammoniva, alludendo alla soggezione delle chiese occidentali di fronte alla romana, « che quei vescovi, pur vivendo tra i barbari, rappresentavano le tradizioni romane ed erano quindi una forza per l'Impero, finchè questo si teneva unito con Roma, ma poteva costituire un pericolo, qualora l'Impero se ne allontanasse ». Tutto ciò apparve chiaro, quando l'Imperatore Leone III (717-741), fondatore della dinastia isaurica, risolvette di proscrivere il culto delle immagini (iconoclastia, da εἰκών e κλάζειν). Da tempo era sorta una disputa fra *iconoclasti* e *iconoduli* (εἰκών e δοῦλος); ed i primi, eccitati dagli abusi enormi che aveva suscitato il culto delle immagini nell'Oriente (1), sostenevano che l'*iconodulia* era un' idolatria bella e buona. Leone III non si restrinse a correggere gli abusi, ma, sia per combattere meglio la propaganda islamitica, sia per la vana speranza di riuscir più agevolmente a convertire gli israeliti, così numerosi e ricchi nell' Oriente, pubblicò due decreti contro il culto delle immagini. Il primo di essi, ordinante la remozione delle immagini (726), produsse in Italia una furiosa tempesta. Gregorio II (715-731) esortò a non pagare la tassa stabilita dall' Imperatore contro le città recalcitranti ad obbedire; e quando Ravenna, insorta, uccideva l'esarca Paolo, e le milizie cittadine romane nominavano un nuovo duca, Stefano (726-754), mentre Leone III invano ingiungeva s'arrestasse il papa, quale occasione migliore si poteva presentare per Liutprando? Non pensò che a combattere i Greci, e si fece innanzi, in certo modo, come difensore dell'Italia, del papa e della religione, a cui era attaccatissimo, assalendo Classe. Così egli tentò la conquista

(1) Si giungeva a raschiare un po' di colore dai dipinti per metterlo nel vino della comunione, e a stropicciare alle immagini sacre le bende de' malati con la speranza che guarissero, e ad altre forme di superstizione anche peggiori.

dell' Esarcato e si spinse poi, scaramucciando coi Bizantini, nel territorio romano (727). Ma Gregorio II, non desiderando punto che in Roma alla nominale sovranità imperiale si sostituisse quella effettiva longobardica, supplicò Liutprando a ritirarsi; e il Re, per il fascino che il papa esercitò su di lui, acconsentì a retrocedere, e anzi fece donazione di « Sutri e della valle sutrina ai Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo per la salute dell'anima sua » (728). Anche l'anno dopo Liutprando s'accampò proprio innanzi alle porte di Roma; ma il papa con argomenti spirituali riusciva a farlo allontanare: tanta era la mistica reverenza del Re per le somme chiavi!

Certo la donazione di Sutri, perchè quelle terre erano nel Lazio, è importante; ma non bisogna attribuirle maggior valore di quello che avesse in realtà; chè la Chiesa romana possedeva già vasti latifondi, per esempio, in Sicilia, e d'altra parte è esagerazione il prendere la data di questa donazione come quella della fondazione dello Stato pontificio; chè il 728 non si può considerare, se non come uno dei limiti cronologici, fra cui va collocato il periodo di formazione della monarchia papale, la quale si costituì infatti tra il 728 e il 774. Intanto nel 730 Leone III pubblicò il secondo decreto, in cui ordinava la distruzione di tutte le immagini; e, allorchè il nuovo pontefice Gregorio III (731-741) ebbe, alla sua volta, dichiarato scomunicato chiunque le toccasse (1 novembre 731), tolse al papa la supremazia spirituale su' paesi bizantini d'Occidente e inviò in Italia, per gastigare i sudditi ribelli, una flotta, dispersa e gravemente danneggiata da una tempesta. Liutprando approfittò del nuovo fermento di rivolta e riprese le ostilità contro i Greci; ma il papa non si sciolse dall' Impero, nè consigliò gl'Italiani a farlo, anzi s'alleò coi duchi di Spoleto e di Benevento; cosicchè il Re moveva, la terza volta, contro Roma. Il pontefice chiese aiuto invano a Carlo Martello, *maior domus et dux Francorum;* però Liutprando, sia perchè non riuscisse a prendere, nè a bloccare la città per la mancanza d'una flotta, che i Lon-

gobardi non ebbero mai; sia perchè minacce musulmane all' Italia del nord lo inducessero a tornare verso le Alpi, partì alla volta di Pavia. Mentre egli s' apparecchiava a combattere col duca di Spoleto e di Benevento e ad attaccare Roma, moriva Gregorio III, e il suo successore Zaccaria (741-752), uomo mitissimo e mansueto, greco d' origine e d' accortezza, prese un atteggiamento affatto diverso da quello del suo predecessore; sciolse l' alleanza coi duchi ribelli, e aiutò nella lotta contro di essi Liutprando. Siccome questi tentennava a restituire i paesi d' Orte, Ameria, Bieda e Bomarzo, come aveva promesso, Zaccaria andò a trovarlo a Terni: fu ricevuto solennemente, e ottenne quanto volle dal Re, che donò i quattro paesi alla Chiesa romana. Quando poi Liutprando ebbe conquistato Cesena e s' apparecchiava ad assalire Ravenna, Zaccaria, non riuscendo in altro modo a smuovere il Re dal suo proposito, si recò in persona a Pavia, dove giungeva nel giugno 743, e col fascino che esercitava sul Re, lo indusse a promettere di restituire Cesena ed altre terre. Prima che la restituzione avvenisse, il pio principe moriva (gennaio 744). La condotta di Liutprando, davanti all' Impero ed al papa, sembrerà, a prima vista, inesplicabile. Se però riflettiamo a' gravissimi ostacoli, incontrati sulla sua via, per le ribellioni dei duchi e per il contegno del papa, possiamo supporre ch' egli esitasse a mettere a repentaglio il regno, non ben saldo, col pericolo di rovinarlo. D' altra parte, il divisamento del Re di conquistare l' Italia greca era ben determinato e maturato, o non piuttosto una vaga aspirazione, che la profonda reverenza per il successore di Pietro, insieme con il timore che una lotta aspra e prolungata con la Chiesa avrebbe potuto indurre i duchi rivoltosi a sollevare il popolo contro l' empia Corona, bastò a rintuzzare?

Vicende longobardiche da Rachi a Desiderio. — Sette mesi appena dopo Liutprando, morì il nipote di lui, Ildebrando, già da nove anni suo collega nel regno; e successe Rachi (744-749), segnalatosi, come duca del Friuli, nella guerra

contro gli Avari e gli Slavi. Aveva sposato la romana Tassia ed era tutto propenso pei Romani; concluse quindi, per le preghiere del pontefice, una tregua decennale, che poi ruppe assediando Perugia; ma il papa Zaccaria si recò a trovarlo e riuscì a farlo desistere dall'assedio della città e dalla guerra contro San Pietro. Il suo favore pei Romani aveva già prodotto malumore fra' Longobardi; ed ora il suo contegno remissivo col papa scontentò il partito della guerra, cosicchè il suo bellicoso fratello Astolfo fu proclamato antirè. Allora Rachi, abbandonando ogni idea di resistenza, si recò a Roma con la moglie e la figliola, e poi, con la benedizione papale, entrò nel monastero di Monte Cassino. Astolfo (749-756) era d'altra tempra del fratello, ed essendo debitore della sua elezione al partito della guerra rinnovò gli assalti contro l'Esarcato e s'impadronì di Ravenna, dove festeggiò il secondo anniversario del suo regno nel palazzo imperiale (luglio 751). Ormai le mire del Re erano evidentemente rivolte alla conquista dell'Italia bizantina e romana; e non abbandonò mai tale disegno politico. Nel 752 s'accampò nel ducato romano, ma, pregato dal papa Stefano II (752-757) concluse per 40 anni una tregua, che, dopo quattro mesi, infranse prendendo i castelli intorno a Roma, fra cui Ceccano, appartenente alla Chiesa, e respingendo una ambasceria pontificia e un' altra dell' Imperatore, Costantino Copronimo. Pareva che ormai la monarchia longobardica fosse sul punto di risolvere il problema italiano, allorchè le si oppose la potenza franca, davanti alla quale essa era destinata a soccombere. Nel regno franco proprio allora era avvenuta la crisi dinastica, che da tanti anni andava maturandosi; i Merovingi regnavano solo di nome, come abbiam visto, perchè il potere era nelle mani del « *maior domus et dux Francorum* ». A un tale stato di fatto fu posto termine, quando l'assemblea dei Franchi in Soissons deponeva Chilperico III l'ultimo Merovingio (novembre 751), e Pippino, figliolo di Carlo Martello, era innalzato sul trono, e consacrato

dal vescovo Bonifazio col consenso del papa Zaccaria. Chilperico e suo figlio Teuderico furon costretti ad entrare in un chiostro. Stefano II, davanti a un uomo come Astolfo, implorato invano il soccorso imperiale, per liberare Roma e l'Italia intera dai « morsi del figlio dell'iniquità »; si rivolse all'unico che poteva, volendo, soccorrerlo, a Pippino. Se Roma diventava proprietà, o peggio ancora residenza del Re longobardo, e il vescovo romano un vescovo longobardo, come quello di Milano, c'era da temere che non solo lo Stato pontificio non si sarebbe formato, ma che sarebbe sfumato anche il primato papale. Avrebbero i Re dei Franchi e degli Anglo-Sassoni consentito che un suddito longobardo fosse il capo delle loro Chiese nazionali? Indotto da simili considerazioni, il pontefice segretamente pregò Pippino d'invitarlo a recarsi nel suo regno, perchè Astolfo non potesse opporre difficoltà al passaggio del papa attraverso il suo Stato. L'abile mossa di Stefano II riuscì; il Re franco mandò, dopo sollecitazioni ripetute del papa, un'ambasceria per invitarlo, e Astolfo a malincuore acconsentì a non opporsi con la forza alla sua andata in Gallia. Stefano II, ottenuta da Pippino la promessa d'aiuto contro i Longobardi, consacrava con il rito religioso il cambiamento dinastico, avvenuto tre anni innanzi, coronando Pippino come Re dei Franchi e patrizio, in San Dionigi, il 25 luglio 754, *affinchè la Chiesa fosse rialzata e San Pietro ricevesse la sua giustizia*. La consacrazione era una cosa nuova e trasformava il concetto della sovranità, poichè le aggiungeva quel carattere divino, che andò sempre più prevalendo e costituì la più grande forza morale in mezzo all'anarchia del feudalismo. Due spedizioni franche (754 e 756) costrinsero Astolfo a cedere le terre imperiali, occupate nell'Esarcato e nel ducato romano, a Pippino, che le consegnò al papa facendogliene donazione. Morto Astolfo poco dopo (dicembre 756), Stefano II approfittò della contesa fra Rachi, uscito di convento per ricuperare il trono, e Desiderio, che v'aspirava, per farsi promettere

per iscritto da quest'ultimo la cessione di altre terre nella Pentapoli e nell'Emilia, col patto di imporre a Rachi di tornarsene a Monte Cassino; ciò che di fatto avvenne. Ma ben presto si turbarono le relazioni con la S. Sede; chè Desiderio non mantenne col nuovo papa Paolo I (757-767) gli impegni presi col fratello e antecessore di lui. Il pontefice allora sostenne i duchi di Benevento e di Spoleto, sollevatisi di nuovo; dopo di che Desiderio assalì l' Esarcato, appartenente ormai alla Chiesa, e cercò di allearsi con Bisanzio contro la Santa Sede e i Franchi. Sebbene Pippino, rifiutando l'aiuto delle sue armi, supplichevolmente implorato, s'interponesse soltanto per mezzo d'ambasciatori, e sebbene dopo la sua morte il figliolo Carlo impalmasse (770), nonostante le rimostranze di Stefano III (768-772) (1), Ermengarda, figliola di Desiderio, il che sembrava preludere a un accordo duraturo franco-longobardico, come bramava Bertrada, madre di Carlo; pure il repudio che, per cause ignote, l'anno dopo, Carlo fece della moglie, ruppe i buoni rapporti fra le due corti. Anzi, siccome alla morte di Carlomanno, suo fratello, Carlo occupò il regno di lui togliendolo a' propri nipoti, la madre loro Gerberga si rifugiò coi figlioletti presso il Re dei Longobardi. Il quale, offeso da Carlo nel più profondo dell'animo come padre e come Re, nel suo affetto e nel suo onore, prese un atteggiamento ostile contro di lui, e si rivolse al nuovo papa Adriano I (772-795) facendogli sapere che, soltanto se egli considerasse Re dei Franchi i figliuoli di Carlomanno, avrebbe restituito alla Chiesa Faenza, Ferrara, e la fortezza di Comacchio, luoghi occupati da lui, come una specie di pegno, alla morte di Stefano III. Ma, essendo il Papa rimasto « *immutabile come il diamante* » e il Re essendosi avan-

(1) Il papa era contrario ad un matrimonio, che, com'egli scriveva, « avrebbe contaminato la nobilissima dinastia franca, mischiandola col sangue dei Longobardi nel modo più perfido e fetido, di quei Longobardi che certo non appartengono al numero dei veri popoli, dalla cui nazione deriva anzi, senza dubbio, la razza dei lebbrosi ».

zato contro Roma, fu implorato l'intervento armato di Carlo; il quale, rivolto un *ultimatum* a Desiderio, che lo respinse, ricorse alle armi. L'aggiramento, compiuto da Carlo, dell'esercito longobardo, trincerato alle « *Chiuse di Susa* » (773), fece volgere in fuga i Longobardi; Desiderio si rinchiuse in Pavia e il figliolo di lui, l'energico Adelchi, in Verona. Una sola battaglia bastò, anche questa volta, per fiaccare i Longobardi. Il che ci spieghiamo soltanto, se riflettiamo al piccolo numero loro (forse un 150,000 al momento della emigrazione in Italia, compresi un 20,000 Sassoni, che poi se ne andarono), e alla debilitazione, prodotta in essi dal nuovo clima e dalla nuova società, in cui si trovarono a vivere. Mentre durava l'assedio di Pavia, Verona s'arrese ben presto, forse dopo la fuga di Adelchi. Carlo, ciò che non aveva fatto suo padre, si recò a Roma (aprile 774), dove fu steso un diploma, in cui si confermarono le precedenti donazioni di Pippino alla Chiesa e se ne fecero delle nuove. Tutti questi diplomi, vero atto di nascita, mi si permetta la frase, dello Stato pontificio, sono andati perduti, e perciò non sappiamo con sicurezza quali terre e a quali patti fossero donate ai papi, sebbene indubitabili prove dimostrino che il loro *dominio temporale* soggiaceva all'alta sovranità di Carlo. Forse in questo torno fu fabbricato il documento della falsa donazione di Costantino; il quale avrebbe trasportato la capitale a Bisanzio, perchè « *dove dal celeste Imperatore fu costituito il principato sacerdotale e il capo della religione cristiana, non è giusto che ivi l'Imperatore abbia una potestà terrena* », e avrebbe donato al pontefice, Roma, l'Italia e tutto l'Occidente: donazione, che Dante biasimò (*Inf.* XVIIII, 115 e seg.) e Lorenzo Valla (sec. XV) dimostrò falsa (*De falso ementita Constantini donatione*). Oramai era finito il periodo della formazione dello Stato pontificio, col suo centro in Roma e nel Lazio (*Patrimonium Sancti Petri*), e quantunque per lungo tempo restasse, per il prevalere dei nobili feudali, poi dei Comuni e dei Si-

gnori, più storica e nominale che altro, la sovranità pontificia servì, attraverso i secoli, di richiamo fra noi agli stranieri, e fu una delle cause principali, che impedirono l'unificazione italiana, come acutamente riconobbe Niccolò Machiavelli.

Quale fu la sorte del regno longobardico? Dopo la resa di Pavia (giugno 774), che dette in mano ai Franchi Desiderio con la moglie e una figlia, Carlo s'intitolò « *Rex Francorum et Langobardorum* » e anche « *patricius Romanorum* ». Così il regno longobardo si legava a quello franco, per *unione personale,* a un dipresso come oggi il regno d'Ungheria all'Impero d'Austria; talchè, per il momento, sembrò che tutto si riducesse a un cambiamento di dinastia; ma naturalmente, dopo vari tentativi di rivolta (776,780-781,786), la nobiltà longobardica scadde d'importanza politica, e vide abolire i ducati, sostituiti dalle contee all'uso franco, di cui furono insigniti molti Franchi. Soli sfuggirono alla conquista carolingia Spoleto, che da prima venne sotto il protettorato del papa, e Benevento, dove Arichi, genero di Desiderio, mantenne per molti anni la sua completa indipendenza.

III.

Carlo magno e l'opera sua militare, politica e religiosa.

Carlo magno nella leggenda e nella storia. — Carlo, al cui nome s'è, a buon diritto, congiunto nei secoli l'aggettivo « *magno* », è dei più notevoli personaggi, che la storia ricordi; ma la figura di lui è contornata, durante il medioevo, dalle nebbie del romanzesco. Singolare fortuna, in ogni modo, è stata la sua; chè il lussureggiare della leggenda ne ha accresciuta e divulgata la fama rendendolo popolare, nel più ampio significato della parola, col gittar le fondamenta del ciclo carolingio, allargatosi dalla Francia all'Italia e all'Europa. La

leggenda, sorta per tempo, trasformò l' Imperatore e i suoi conti palatini, anzi tutto Rolando; e penetrò largamente anche in alcune cronache (1). Dalle « *chansons de geste* » francesi fino agli ultimi poemi cavallereschi italiani, Carlo grandeggia come l'eroe, che coi suoi paladini combatte tutta la vita soltanto per la difesa della Chiesa romana e per la diffusione della fede cattolica. Il che si spiega pensando alla straordinaria potenza della Chiesa fra popoli profondamente devoti, all' efficacia che gli ecclesiastici ebbero nella formazione della leggenda, e principalmente alla colleganza così stretta degli interessi religiosi e politici che, in quel mondo, erano, in fin de' conti, inseparabili. Del resto la verità è che Carlomagno, pur facendo della religione cattolica e della morale la base dell'edificio politico-territoriale, da lui innalzato, non intese sacrificare agl' interessi religiosi quelli politici. In quell' età estendere il cattolicesimo fra' pagani voleva dire diffondere la civiltà e allargare i dominî franchi, perchè non va dimenticato che Chiesa e Stato eran congiunti, nella sua mente e nella realtà, da strettissimi vincoli di relazione. Quindi Carlo concesse grandi privilegi al clero, ma al tempo stesso esercitò una vera tutela sulla Chiesa, tantochè egli, richiestone dallo stesso pontefice Leone III, giudicò della condotta morale di lui, e, se per riguardo alla religione, dette valore giuridico al matrimonio religioso, all'obbligo del pagamento delle decime e alle pene che i vescovi infliggevano ai laici; presiedè poi e diresse perfino un concilio di vescovi gallici, germanici e italici a Francoforte sul Meno (794), radunatosi « nella aula del suo palazzo », e mo-

(1) Per esempio, nella pittura dell' impressione di sacro terrore, provato da Re Desiderio, spiante dall'alto d'una torre di Pavia, insieme col franco Ottocaro, l'avvicinarsi di Carlo, alla cui comparsa « d' improvviso l'occidente si velò d'una nube tenebrosa, quasi un uragano, scatenato da Borea, avesse oscurato la luce del cielo », e nel racconto che la figliola del Re longobardo, scorto dalle mura Carlo, arse d'amore, e gli aprì una porta della città.

strò, in occasione di contese intorno al *culto dell'immagini*, come egli fosse, occorrendo, risoluto ad esercitare il diritto e il dovere, anche di fronte al papa e al concilio, derivante dalla sua condizione di « *figlio e difensore della Santa Chiesa di Dio* ». Carlo fu statista geniale e geniale stratega; pregiò altamente la cultura e gli uomini dotti e palesò un'operosità straordinaria e una versatilità di mente così mirabile da guidare in un anno, come generale, quattro eserciti in terre barbariche, e da presiedere nel seguente un sinodo di vescovi per risolvere la controversia teologica, sorta nella Spagna, intorno al così detto *adozionismo*.

Le spedizioni militari di Carlo magno. — Ma nella preparazione politica e diplomatica delle campagne militari e nella loro condotta soprattutto rifulse l' attività e la genialità di questo Re. Circa 60 furono le spedizioni, da lui compiute; delle quali accennerò solo le più importanti, raggruppandole per paesi. Quando egli, conforme alla volontà del padre e alle consuetudini franche, ebbe diviso il regno col proprio fratello Carlomanno (768), la sua attenzione fu rivolta quasi solo a invigilare il fratello, per cui nutriva, non sappiamo il motivo, un' invincibile antipatia; ma, allorchè, per la morte di lui (771) e per la spogliazione dei nipoti, rimase unico Re dei Franchi, incominciò le sue grandi operazioni militari, parte miranti a prevenire o a domare le ribellioni dei popoli, a lui soggetti, parte ad allargare il suo dominio. Esso, dopochè Carlo rimase Re unico, s' estendeva a tutta la Francia, al Belgio, all'Olanda, alla Svizzera, all' odierna Germania fin quasi al Weser, e a un gran tratto dell'Austria tedesca, cioè Tirolo, Alta e Bassa Austria fino al territorio degli Avari; dominio non certo pacificato e tranquillo, e naturalmente governato coi criteri franchi, in modo che non formava davvero nè politicamente, nè amministrativamente un tutto omogeneo, parte in diretta dipendenza, parte sotto l' alta sovranità del monarca franco. Ora appunto occorreva mantenere quella moltitudine di terre, e allargare il dominio conforme alle neces-

sità della difesa e alle direttive della politica di Pippino. Il nuovo Re s' accinse con energia e con alto senno a conseguire l' uno e l' altro fine, portando nell'esecuzione dei suoi disegni tutto l' ardore e la passione del suo temperamento. Se egli non fece che seguitare la politica franca degli avi e del padre all' interno ed all' estero, le conferì però un' impronta d' universalità, che oltrepassava i limiti nazionali, entro i quali s'era quasi sempre ristretta; di guisa che, prima d' averne il nome, già si comportava come un' Imperatore, non come un Re dei paghi franchi.

Le guerre sassoniche (772-804). — La terribile lotta per il soggiogamento dei Sassoni, che costò a Carlo ben 18 spedizioni e più di 30 anni di fatiche, attesta la verità di quanto son venuto dicendo.

I Sassoni, divisi in Vestfali e Ostfali, Angari e Nordalbingi, dallo Eider a nord fino alla confluenza della Werra e della Fulda a sud, dall' Elba e dalla Saale ad est fino presso al Reno, da secoli divenuti il terrore della Gallia, e in continua lotta coi Merovingi, erano fra gli ultimi rappresentanti del vecchio germanesimo, press'a poco allo stato sociale, in cui Tacito ci descrive la Germania. Attaccati a' costumi, a' sentimenti primitivi della stirpe, tuttora pagani, col loro centro nazionale e religioso presso ad Eresburgo, dove sorgeva l' idolo Irminsol (chè Bonifacio e Gregorio di Utrecht erano falliti nell'opera della loro conversione al cattolicesimo) violenti, bellicosi, formavano per l' Austrasia un pericolo permanente, che Pippino, con le sue tre campagne, non era riuscito a stornare. Carlo, pigliando nelle sue ferree mani le fila della politica paterna anche di fronte a' Sassoni, risoluto a condurne a termine la soggezione a qualunque costo, si persuase ben presto che, se il cristianesimo non avesse trionfato di quei popoli, il cui legame e la cui forza morale precipua stava nelle credenze avite, non poteva sperare di spezzarne l' eroica resistenza, agevolata dalle condizioni del suolo, pieno di selve e di paludi. Perciò nella dieta di Kiersy decise

(gennaio 775) d' intraprendere *una guerra continua fino alla conversione e sottomissione o allo sterminio loro.* Come si vede, il Re franco considerava la conversione e la sottomissione al suo dominio press'a poco la stessa cosa; nè s' ingannava punto. Certo la risoluzione era terribile, chè si trattava d'una popolazione di tre o quattro milioni d' abitanti; nè egli indietreggiava dinanzi ad atti crudeli, come la decapitazione di 4500 Sassoni, compiuta a Werden sull'Aller, in una sola giornata (782), nè usava riguardi di sorta a quel popolo, quando lo credeva necessario, trapiantandone molte migliaia fuori del suolo sassone, nel quale inviava coloni franchi, devastando orribilmente il paese e proibendo loro, sotto pena di morte, di rifiutare il battesimo, di bruciare i morti e d' infrangere la quaresima.

Ma si può dimenticare che la storia delle conquiste, fino a' nostri giorni, sovrabbonda di esempi consimili, specialmente nell' assoggettamento di popoli barbari, per esempio nell'Africa, e che la tremenda resistenza dei Sassoni, la violenza, la crudeltà, le stragi, i loro tradimenti di semiselvaggi apparivano al Re come una scusante della sua condotta, conforme inoltre alle idee del tempo, e giustificata, a' suoi occhi, dallo scopo religioso e dalla necessità politica di difendere l'oriente della monarchia dalle terribili scorrerie di quel popolo? Anche quando l'eroe sassone, Vitichindo, (Widukind) ebbe finito col presentarsi dinanzi a Carlo in Attigny e battezzarsi (785), restandogli fedele per sempre, i suoi connazionali si rivoltarono altre volte, sebbene le sollevazioni andassero diminuendo d'intensità e di numero; ma, soltanto con sistematici e continui trapiantamenti d'intere popolazioni nella Gallia e l'invio di coloni franchi, poterono esser soggiogati. La conquista con l'804 era compiuta, e ormai la semiselvaggia Sassonia era costretta ad entrare nell' ambito della cultura cristiana. Mentre a Brema, a Münster, a Paderborn s' instituivano sedi vescovili, il paese era ordinato sotto la monarchia carolingica, con le proprie leggi, di cui

Carlo fece apprestare una raccolta, e s' avviava a diventare un focolare di civiltà nella Germania medioevale. Con l' assetto dato alla Sassonia e con altre spedizioni in Germania, promosse contro i Danesi, Carlo pose termine al moto di migrazione verso l'ovest, costringendo i Germani a fissarsi definitivamente sul suolo, e, in parte, a ritornare verso l'est, respingendo Slavi e Finni, che li incalzavano.

Sottomissione degli Avari e degli Slavi. — L' allargarsi delle frontiere del dominio carolingico nella Germania impose a Carlo l'obbligo di combattere gli Slavi a nord-est e gli Avari a sud-est. Erano questi ultimi un popolo turanico di razziatori e predatori, terribili a cavallo, veri selvaggi, che si riunivano in certi terrapieni in forma d' anello, il principale dei quali era tra il Danubio e la Theiss, per ripararsi e raccogliervi le prede. Contro di loro, che tanti danni infliggevano alle genti limitrofe, mosse Carlo una prima campagna nel 791 spingendosi vittorioso fino alla Raab, e incutendo loro il terrore del suo nome e delle sue armi; ma lasciò la cura d'assoggettarli al figliolo Pippino, a cui aveva affidato l' incarico di governare l' Italia col nome di Re. Approfittando di scissioni interne fra gli Avari il valoroso marchese del Friuli, Erico, riportò nel 795 una grande vittoria, conquistando il loro sistema di anelli e inviando a Carlo i tesori predati ed accumulati dal VI sec. in poi in tale quantità che si è, con valide ragioni, attribuito all' improvviso affluire di metalli nobili nel regno franco la diminuzione, allora verificatasi, del valore dell' oro e dell' argento. Certo la spada dei Franchi compiè opera davvero civile, perchè nel posto di quei nomadi mongoloidi sottentrarono nei paesi danubiani gli eccellenti agricoltori bavaresi, e si costituì, attorno al vescovado di Salisburgo, la *marca avarica,* trasformatasi in seguito nel regno dell' est (*Oesterreich, Austria*). Sottomise pure gli Slavi-carentani, costituendone la *marca di Carinzia;* piegò al pagamento del tributo Boemi e Moravi (798-806); assoggettò Vendi e Sorabi, abitanti delle terre fra l'Elba e la Vistola,

formando della regione occupata da quella gente slava la *marca del Brandeburgo,* e combattè coi Danesi, portando il confine all' Eider, a nord dell' Elba.

Le spedizioni spagnole. — Quantunque la leggenda si fermi quasi soltanto sulle spedizioni contro i musulmani, esse non furono nè le più importanti, nè le più fertili di buoni risultati. La predilezione della leggenda per le guerre contro l'Islam si spiega pensando alla confusione dell'opera di Carlo magno con quella ben più notevole, sotto questo rispetto, del suo omonimo antenato, il vincitore di Poitiers, e all'età, in cui il ciclo carolingico si andò svolgendo, all' età delle crociate, quando era naturale che se ne considerasse, in certo modo, Carlo magno l' iniziatore. D'altra parte è certo ch'egli vagheggiò il disegno di liberare l' Iberia dalla dominazione islamitica, com' ebbe a dichiarare nel concilio di Francoforte (794) all' arcivescovo toledano, e come desiderava il clero spagnolo. Ma nella realtà l'opera di Carlo si ridusse a molto meno.

Approfittando delle richieste del governatore di Barcellona e di Gerona, Ibn al Arabi, e d' altri personaggi ragguardevoli, che invocavano il suo soccorso contro Abderrahmán di Cordova, egli, sia per liberare la Chiesa dalla soggezione musulmana, sia per fondare una *marca ispanica,* come antemurale della Guascogna francese, contro l' Islam, mosse nel 778 « *quam maximo poterat belli apparatu* » alla volta della Spagna. Ma le speranze di stabilire un' importante marca iberica andarono a vuoto; perchè, da un lato, i cristiani spagnoli non prestarono aiuto all'esercito carolingio, e il regno cristiano delle Asturie si oppose alla sua avanzata, tantochè esso fu costretto ad assediare ed espugnare Pamplona, città navarrese, appartenente a quello Stato, e, dall' altro, l' assedio di Saragozza, dove stavano le truppe islamitiche, non riuscì a bene. Così Carlo dovè ripassare i Pirenei. Anzi la sua retroguardia, nella gola di Roncisvalle, fu assalita e distrutta da' Baschi cristiani, sudditi del Re

asturiano, per vendetta dello spianamento della fortezza di Pamplona, e per sete di preda; « *ferita, dice Eginardo, il cui dolore offuscò nel cuore del Re una gran parte della gioia provata, pei felici successi, riportati nella Spagna* ».

Soccomberono molti dei cortigiani (aulici, palatini, i paladini della leggenda) fra cui il siniscalco Eggiarlo, cui spuntava la prima peluria sul volto, il conte del palazzo (comes palatii) Anselmo, e il conte della marca britannica Rolando, l'Orlando del ciclo carolingio, e in particolare della « *Chanson de Roland* », la più bella canzone di gesta dell'epopea francese. Intorno a questo modello nobile ed eroico della fierezza cavalleresca e della fedeltà verso il suo Re, serbata fino alla morte, si sbizzarrì la leggenda con un mondo d'invenzioni e di notizie. Ma la storia non sa altro che era « *Britannici limitis praefectus* » e che morì a Roncisvalle. L'eccidio di Roncisvalle non impedì che Carlo ottenesse nel 785 la consegna di Gerona, donde gli fu dato di movere a sottomettere anche Urgel; di guisa che, dieci anni dopo, fu saldamente fondata la « *marca spagnola* », la quale, di là dai Pirenei, doveva compiere lo stesso officio delle altre *marche* in altri punti importanti delle frontiere.

L'opera di Carlo magno nella Baviera e in Italia. — Ma, oltre le conquiste, Carlo ebbe a procedere al riordinamento di alcune regioni, come l'Aquitania e la Bretagna, dove l'elemento celtico si era molto rafforzato per l'immigrazioni dall'Inghilterra, e combattere le ribellioni in varii punti del suo dominio; specialmente nella Baviera e in Italia. La Baviera, sottomessa all'alta sovranità franca, era retta dal duca Tassilone, assai infido però, e spesso ribelle. In un'assemblea franca, tenuta a Vormazia, si decise d'invitare quel duca ad obbedire alle ammonizioni del papa e a presentarsi dinanzi al suo Re adempiendo al giuramento, da lui prestato. Siccome egli rifiutò, la Baviera fu assalita da tre lati. La defezione dei Bavari costrinse Tassilone a prestare omaggio di vassallo. Ma, poichè egli non mantenne le promesse, anzi si

alleò con gli Avari, fu deposto da un'assemblea, e rinchiuso in un monastero. La Baviera perdè la sua autonomia e fu annessa al regno franco (788); vi fu introdotto l'ordinamento per contee, e nominato *praefectus* l'alamanno Geroldo, mentre vi si stabiliva un sistema di difesa sulla frontiera contro gli Avari. Anche l' Italia, dopo la sottomissione del regno longobardico, dette molto da fare a Carlo, il quale, avvertito delle trame di Arichi, duca di Benevento, che, accordatosi coi duchi del Friuli, di Spoleto, di Chiusi ed altri, s' atteggiava a continuatore del regno longobardico, piombò improvviso fra noi nel 776, vinse e punì i ribelli.

Quattr' anni più tardi, ritornava per meglio ordinare i suoi dominî italiani e, in tale occasione, si recava con la moglie e i figlioli a Roma, dove nella pasqua il pontefice battezzò col nome di Pippino il figliolo, fin'allora chiamato Carlomanno, e consacrò i due fanciulli, Ludovico Re d' Aquitania, e Pippino d' Italia (15 aprile 781). Questi, sotto la direzione di Adalardo di Corbiè, governava l' Italia franca, senza che per ciò fosse annullata la sovranità unica ed effettiva di Carlo magno, che seguitò a chiamarsi, fino alla morte, « *Rex Langobardorum* ». Allora, oltre ai Longobardi di nascita, furono nominati conti anche dei Franchi, e furono introdotti fra noi gli ordinamenti franchi, immunità e bebefizi.

Il riordinamento però dell' Italia e la nomina di un Re speciale non impedirono che Arichi s'adoprasse a mantenere la sua antonomia politica accostandosi a' Bizantini e agli altri nemici di Carlo in Italia e fuori, per esempio a Tassilone di Baviera. D' accordo con costoro gli Avari minacciavano il Friuli, e Adelchi, che s' era rifugiato a Bisanzio, sbarcava in Calabria con aiuti bizantini. Il grande Re franco tornò in Italia (786) e, dopo essersi trattenuto a Firenze e a Roma, mosse contro Arichi, che chiese ed ottenne pace col patto di consegnare ostaggi, fra i quali il proprio figliolo Grimoaldo, di giurargli fedeltà come a suo alto sovrano, e

di pagargli un annuo tributo di 7000 solidi. La sottomissione del ducato beneventano fu però molto infida; tantochè rimase sempre un pericolo pei Franchi, obbligandoli ad altre guerre. La cura delle quali spettò al giovane Pippino; ma Carlo, solo due anni dopo la morte di lui, ottenne da Grimoaldo IV, duca di Benevento, che pagasse il tributo, e riconoscesse la sua supremazia (812). Intanto Pippino aveva dovuto contrastare a Bisanzio l' egemonia nell'Adriatico e combattere contro Venezia, dove s'eran formate due fazioni, del doge e del patriarca; il primo, favorevole a Bisanzio e alla sua nominale sovranità, il secondo a' Franchi. Quando nell' 805, prevalse il partito del patriarca, fu riconosciuta la supremazia franca; ma nell' 809, preso il sopravvento il partito avverso, Pippino assalì Venezia, che sembra fosse costretta a riconoscerne la sovranità.

La creazione del sacro romano Impero. — Il riordinamento politico e amministrativo dell'avito dominio e le conquiste che avevano reso Carlo signore di gran parte dell'Occidente romano, e di terre, non mai appartenute a Roma; la protezione che, come *patricius*, egli intendeva di esercitare verso la Chiesa, conferirono al « *Re dei Franchi e dei Langobardi* » un' autorità di gran lunga superiore alla regia. Questo alto concetto del suo potere di fronte alla Chiesa e alla cristianità, Carlo lo manifestava nella sua prima lettera al pontefice Leone III (795-816), successore di Adriano I. « In quella guisa che ho conchiuso un patto coi tuoi predecessori, così voglio stabilire con te un' alleanza inviolabile di fede e di amore, in maniera che da una parte la benedizione apostolica dovunque mi accompagni e dall'altra la Santa Sede sempre sia tutelata dalla mia devozione. È mio dovere di proteggere da per tutto la Santa Chiesa, all'esterno, con le armi, dagli assalti dei pagani e dalle devastazioni degli Infedeli, e di rafforzarla all' interno col riconoscimento della fede cattolica. Il tuo dovere è di sostenere le mie imprese guerresche, sollevando a Dio le mani, affinchè il popolo cristiano consegua

dovunque e sempre la vittoria su' nemici suoi, e il nome di Cristo sia esaltato su tutto l'orbe terrestre ». Che Carlo il *suo dovere* lo intendesse nel modo più largo lo palesava il suo atteggiamento nei concili davanti al papa, e di fronte agl' interessi religiosi anche de' paesi, a lui soggetti. Che mancava a Carlo, se non il nome d' Imperatore, a consacrare la sua grande potenza, superiore a quella di ogni altra autorità nell' Occidente? Molto probabilmente la preparazione di quel grande atto si compiè nel cenacolo di eruditi, che contornavano Carlo, principalmente da Alcuino. La deposizione di Costantino II (780-797), accecato dai partigiani di sua madre, che salì all' Impero col nome d' Irene (797-802) e fu da molti considerata usurpatrice, e poi il bisogno di protezione del pontefice Leone III affrettarono l' attuazione d' un' idea che già da molto era nella mente delle persone più colte e intelligenti nell' Occidente. Perchè, non bisogna lo dimentichiamo, il concetto dell' Impero, sia per ignoranza, sia per il confronto con le violenze e le miserie di quell' età, oppressa dall'anarchia barbarica, non solo non si oscurò, ma si purificò di quanto di triste e di brutto portava seco, e apparve agli occhi de' più colti, come una gloria senza macchia, come un periodo, quasi direi, di felicità. Ora che le circostanze s' offrivano propizie a ripristinarlo, dacchè c' era una monarchia tanto grande e gloriosa, un principe illustre, che già esercitava l' officio, che, s' attribuiva all'*Imperatore romano*, di protettore della Chiesa e dei popoli cristiani, non mancava che un'occasione, perchè l' idea si convertisse in realtà, e si consacrasse col nome d' Imperatore il rappresentante *dell' idea teocratica universale.* Questa occasione fu porta dalla condizione, creata in Roma al papa. Leone III, il giorno della festa di S. Marco (25 aprile 799), mentre cavalcava, in processione solenne, dal Laterano alla basilica di S. Lorenzo in Lucina, fu preso da una mano di suoi nemici, e trasportato nel monastero di S. Erasmo, donde riuscì a trafugarsi in S. Pietro e poi a Spoleto. Di lì si recò presso Carlo, che si trovava a

Paderborn, accolto con altissimi onori e fatto riaccompagnare da alcuni ufficiali ecclesiastici e laici a Roma. Certo, nel soggiorno a Paderborn, il papa si rese conto dell' idee vagheggiate da Carlo e dal suo contorno; cosicchè, quando egli fu ritornato nella sua sede, e riconosciuto da una commissione, incaricata dal Re d' investigare, innocente dalle accuse d' impudicizia e di spergiuro, mossegli dai suoi avversari, pensò di trarre il maggior profitto per la Santa Sede dal rinnovamento della dignità imperiale, da lui considerato inevitabile. Carlo intanto entrava in Roma, dopochè il papa gli era mosso incontro fino a Mentana (23 novembre), ed era ricevuto con grandissimi onori. Il 1° dicembre, dinanzi a una solenne assemblea, quando nessuno ebbe voluto accingersi a provare le accuse contro Leone III, questi, tenendo in mano il Vangelo, salì, alla presenza di tutto il popolo, sul pergamo, invocò a testimone la Santissima Trinità e sollevando l' Evangelo sul suo capo si giustificò con giuramento delle colpe appostegli. Naturalmente gli accusatori furono condannati per lesa maestà alla morte, pena commutata da Carlo, per le intercessioni del papa, nel bando. Mentre in Roma si trovavano ambedue i *suoi sovrani* (chè tali erano il papa e il Re franco) venivano portate da Gerusalemme, per conto di quel patriarca, a Carlo le chiavi della Chiesa del Santo Sepolcro e quella della città con la bandiera di essa, il che significava una richiesta di aiuto e una trasmissione di autorità politica su Gerusalemme. Orbene, in mezzo a queste notevolissime circostanze, nella notte del natale (25 decembre 799), che si considerava come il capo d'anno, e per l'appunto iniziava allora un nuovo secolo, Carlo, mentre assisteva alle funzioni in S. Pietro, fu dal pontefice coronato e consacrato *Imperatore romano*. Come le fonti ci descrivono quest'atto importantissimo per le sue conseguenze? Quando il Re s'alzava, dopo la preghiera, fatta innanzi alla tomba di S. Pietro, per ascoltare la Messa, il papa Leone III gli pose sul capo una corona imperiale d'oro e tutto il popolo dei Romani proruppe

nel grido: « *A Carlo piissimo Augusto, al grande e pacifico Imperatore dei Romani, coronato da Dio, vita e vittoria* ». Dopo cantici di lode, secondo il costume degli antichi Imperatori, fu onorato con una genuflessione dall'Apostolico e, omesso il nome di patrizio, chiamato Imperatore ed Augusto. Quindi Carlo magno fu consacrato Imperatore e il suo figlio Carlo Re. Sembrerebbe che il nuovo Imperatore avesse dovuto provare una piena soddisfazione vedendo adempiuta quella ch'era l'aspirazione sua e del suo contorno, la consacrazione della sua alta condizione politica; eppure Eginardo, il più sicuro conoscitore dei sentimenti personali di Carlo, scrive ch'egli ne fu così sdegnato che, se avesse indovinato il pensiero del papa, non si sarebbe recato nella chiesa (1). Come si spiega tutto ciò? Se è assurdo ammettere che Carlo non bramasse la dignità imperiale, l'ipotesi più probabile si è che egli desiderasse di determinare prima la forma del grande atto, in modo che non sembrasse avvenuto per sola iniziativa del pontefice, e forse d'intendersi anche con Bisanzio per evitare questioni diplomatiche. Ma opposto era il desiderio del papa, che non desiderava gli fosse imposta qualche formola o condizione poco gradita e voleva che a concessione della corona imperiale apparisse opera del capo della Chiesa, ispirato dalla divina Provvidenza, con l'acclamazione dei Romani, rappresentanti il popolo cristiano, a maggiore incremento dell'autorità pontificia. Di qui forse derivò la sorpresa di Carlo.

Valore del titolo imperiale, conferito a Carlo magno. — Il nome, con il quale fu consacrata solennemente e religiosamente la preminenza, acquistata da' Franchi e da Carlo nell'Occidente, che importanza ebbe nella mente dei contemporanei? Era considerato come il più alto officio civile, che esistesse fra' cristiani, cui spettava la protezione della Chiesa e della pace pubblica e, in certo modo, l'alta sovranità su tutti gli altri principi, almeno di diritto. Appariva quindi come un

(1) Cfr. EINHARDI, *Vita Caroli*, 28.

necessario correttivo, come un rimedio de' guai peggiori, onde era afflitta la società, la violenza e l'anarchia; sebbene in pratica, l'efficacia di quell'istituzione si riducesse in confini molto più modesti, anche nei momenti più propizi. Quanto grande ed augusto si reputasse quel potere lo dice egregiamente il titolo che dal natale 799 in poi portò Carlo magno e dopo di lui i suoi successori « Serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus *pacificus Imperator Romanorum gubernans Imperium*, qui et per misericordiam Dei Rex Francorum et Langobardorum » (1).

Con l'atto rivoluzionario, onde il papa proclamò Carlo Imperatore, che cosa egli intese di fare? Forse volle trasportare nè più, nè meno la dignità imperiale da' Greci a' Franchi, o semplicemente resuscitare per le mani de' discendenti di quei barbari germanici, che più di quattro secoli innanzi, l'avevano atterrato e sepolto, l'Impero occidentale? Checchè sia di ciò, praticamente il « *sacro romano Impero* », che protrasse la sua esistenza, almeno di nome, fino al 1806, restrinse la sua efficacia all'Occidente, talchè lo possiamo considerare un tentativo di rinnovamento della suprema autorità politica occidentale, scomparsa con Romolo Augustolo nel 476. Ma anche così non si può dire davvero che non avesse grandissimo valore. Chè indubbiamente l'avvenimento centrale della storia del medioevo fu la creazione del sacro romano Impero che, come istituzione teocratica e universale, corrispose alle più nobili aspirazioni degli ingegni più acuti e più vividi. Nè la considerazione che ciò era un sogno e una chimera, in un mondo prima spezzato nell'atomismo feudale e poi avviantesi alla costituzione delle nazioni moderne, ci può far revocare in dubbio l'importanza che quell'ideale ebbe, soprattutto in Italia, dove, per secoli, affaticò le menti dei più sublimi pensatori. Basta ricordare come Dante sospirasse dietro all'idea imperiale e considerasse l'Impero il rimedio

(1) Alla parola *misericordiam* in seguito si sostituì *gratiam*.

unico e sicuro di tutti i mali della società del suo tempo. Nè è meraviglia; chè anche le chimere ed i sogni politici, più spesso di quanto si creda, hanno un valore effettivo grandissimo.

Conseguenze della creazione del sacro romano Impero. — Il ringiovanimento dell'impero, per il modo, onde avvenne, e per la sempre crescente autorità dei papi, portò conseguenze gravissime; dacchè esso si fondava sur un equivoco. Il papa intendeva d'attuare il concetto di S. Agostino su' rapporti tra lo Stato e la Chiesa e creare un organismo teocratico, a servizio della Chiesa cattolica; l' Imperatore accettava l' idea teocratica, ma l' intendeva in modo ben diverso dal pontefice, perchè mirava a mantenere la propria supremazia anche sul papato. Di qui la prima origine di quella serie di lotte cruente ed incruente, onde è disseminata la storia medioevale, fra l' Impero e il papato; di qui il guelfismo e il ghibellinismo, le pretese pontificie e imperiali, fra mezzo alle quali, questa creazione di Carlo e di Leone III si modificava, passava dai Carolingi agli Ottoni e agli altri Re di Germania, si spossava e logorava, finchè si riduceva a un nome vano senza soggetto.

Ordinamento dell' Impero. — La creazione del sacro romano Impero come non mutò gran fatto l'anteriore condizione del « Re dei Franchi e dei Langobardi » di fronte alla Chiesa e al papato, così non cambiò i rapporti fra esso e i sudditi. Carlo magno infatti non formò, nè avrebbe potuto, uno Stato unitario, perchè tutti i regni, sottoposti all'egemonia di lui, restarono distinti per l'amministrazione loro interna, come erano stati per l' innanzi. L' Impero perciò possiamo immaginarcelo quasi una confederazione di Stati sottomessi alla supremazia dell' Imperatore, come a un di presso gli Stati germanici odierni di fronte al potere centrale; così Carlo creò i propri figliuoli Re d'Aquitania, Re d' Italia, governando, per mezzo loro, quegli Stati, lasciando ad essi le proprie leggi e il proprio esercito. Ma, nonostante questa autonomia degli

Stati, ond'era formato l' Impero, v'era un diritto imperiale superiore a' singoli diritti nazionali, esplicantesi con le leggi, obbligatorie per tutti i sudditi, voglio dire i *capitularia,* che, sotto Carlo magno, acquistarono importanza ed estensione maggiore di quanto non fosse avvenuto sotto i suoi predecessori. I *capitolari,* che integravano o correggevano leggi esistenti (capitularia legibus addenda) o costituivano una legislazione nuova, (capitularia legibus scribenda) concernente i grandi interessi generali, la milizia, la Chiesa, e il commercio, erano presentati, per iniziativa del sovrano e dei grandi, alla discussione delle assemblee annuali (campi di marzo e maggio) e poi promulgati, ed avevano valore territoriale. Le leggi erano personali, conforme alla consuetudine franca; quindi ognuno seguiva il diritto della propria nazione, talchè la *professio iuris* diventò coi Carolingi ancor più applicata che prima, per esempio, in Italia. È per ciò naturale che l'opera legislativa di Carlo magno consistesse soprattutto nella promulgazione dei capitolari, i quali manifestano meglio il genio di lui e il carattere del suo governo e di quella società. Quei capitolari ora miravano a stabilire i rapporti fra lo Stato e la Chiesa; ora provvedevano alla pace pubblica, frenando le guerre private, le vendette e le associazioni, alla giustizia, al servizio militare, alle monete, alla dogana, ai possessi: ora invigilavano benefici e beneficati, cosa importantissima in un' età in cui simile istituzione prendeva tanto piede; ora pensavano all' amministrazione dei beni della corona; ora concernevano il miglioramento dei costumi; ora mitigavano le pene, specie per rispetto ai servi; contenevano ammonizioni e precetti morali facendo della legislazione una specie di apostolato e d' insegnamento morale. Se Carlo provvide con tanto zelo alla legislazione, non ebbe cure minori per l' amministrazione del suo vasto Impero. Alle assemblee (placiti), così decadute sotto i Merovingi, seguendo l'esempio paterno, attribuì una notevole importanza, convocandole regolarmente nelle principali residenze regie,

Attigny, Paderborn, Ingelheim e Aquisgrana, in marzo e in maggio, o in autunno, con grande concorso di nobili e di ecclesiastici, che vi portavano i donativi e i tributi. Il Re non v'assisteva di persona, ma, per mezzo dei suoi notai e cancellieri, dichiarava i suoi voleri, e faceva le comunicazioni necessarie. In questi placiti si trattava di tutto: di leggi, di guerra, di paci, di questioni ecclesiastiche, tanto che molte assemblee assomigliarono a veri e propri concili e sinodi. Nè v'è nulla di strano in ciò, perchè i rapporti dello Stato con la Chiesa erano così stretti, da non esser separabili; i vescovi dovevano, diceva Carlo, vigilare come i conti rendessero giustizia, questi come i vescovi adempiessero ai loro doveri; ecco l'ideale di lui nelle relazioni reciproche dei due poteri.

Come s'è visto, Carlo non mutò le istituzioni tradizionali, nè i rapporti fra i sudditi e il sovrano; ma rafforzò i legami, che rimanevano pur sempre personali, fra il monarca e i soggetti. A tal fine estese l'ordinamento franco da per tutto, cioè le contee, con la sola eccezione di quelle di confine più ampie, sottoposte le prime a un conte, le seconde a un marchese, e qualche volta duca o prefetto. Il conte era un funzionario scelto, di solito, fra le famiglie più nobili e ricche d'ogni contea, ed era revocabile; esso esercitava il potere amministrativo; comandava la milizia; presiedeva a' giudizi; percepiva il terzo della rendita del suo territorio, e poteva ottenere *benefizi* in terre o in altro. Naturalmente, il conte, ch'era per regola uno dei latifondisti del paese, sarà ligio al sovrano, quando quegli governerà con mano ferrea e sarà dotato di qualità superiori, come Carlo; ma appena il monarca sarà debole, il conte cercherà d'emanciparsi, di rendere ereditaria la sua carica trasformandosi in un piccolo sovrano locale: il che avvenne coi successori di Carlo. A provvedere agli abusi di potere dei conti, la cui autorità era straordinaria, perchè avevano in generale una posizione sociale ed economica personale elevatissima, l'Imperatore conferì novello vigore all'istituzione merovingica dei così detti *missi dominici,* uno laico e l'altro

ecclesiastico, che dovevano percorrere le province dell' Impero, diviso a tal uopo in « missatici », quali delegati del sovrano, ascoltare i lamenti de' sudditi, rendersi conto del modo, onde i funzionari governavano, punire, correggere abusi, e riferire poi al Re i resultati delle loro ispezioni. I loro doveri sono così riassunti in un capitolare: « Provvedano perchè tutto proceda secondo i comandamenti di Dio, e regni da per tutto la giustizia; sostengano i poveri e gli oppressi; ricevano il giuramento di fedeltà, dovuto all' Imperatore, curino l'osservanza delle leggi; mantengano l'accordo fra la Chiesa e lo Stato e l'unità dell' Impero ». Ad amministrare la giustizia doveva, s' è detto, pensare il conte, con l'assistenza degli *scabini,* in generale in numero di sette, scelti fra i maggiorenti. Essi erano veri e propri giudici, inamovibili, salvo il caso che commettessero colpe che li rendessero indegni dell' ufficio. Il sovrano costituiva una specie di tribunale d'appello in ultima istanza. Alla milizia partecipavano i soli proprietari, che marciavano ad ogni ordine del Re o dei conti, non essendovi esercito permanente. Sebbene la durata del servizio, non oltrepassasse, di regola, i tre mesi, e non si chiamassero sempre tutti i sudditi sotto le armi, pure, siccome i militi dovevano mantenersi a loro spese, la cosa era gravosa, quindi fu stabilito che i proprietari più piccoli si unissero e mandassero uno solo a servire sotto le insegne. La cavalleria formava la milizia di gran lunga più importante degli eserciti carolingici, costituita, com' era, dai più ricchi, che potevano mantenere sè ed il cavallo a proprie spese. Non esistevano vere e proprie imposte regolari, perchè il sovrano usufruiva delle sue rendite private, d' una parte del ricavato dalle composizioni giudiziarie (freda), dei donativi annuali dei conti e di altri funzionari, dei censi, delle dogane, dei pedaggi, delle prede di guerra e dei tributi dei vinti; ma non spettavano allo Stato le immense spese pei lavori pubblici, per istituzioni di utilità generale, per l' amministrazione, per la guerra e così via, che gravano tanto

spaventosamente sui contribuenti odierni. A' lavori pubblici pensavano le popolazioni, a cui vantaggio essi ridondavano; e lo Stato interveniva soltanto in casi di importanza straordinaria e universale. Al Re spettava il diritto di battere moneta che nell' Impero si coniava solo d' argento, essendo cessata la circolazione dell' oro.

Il governo centrale, rappresentato dall' Imperatore, non risiedeva in un determinato luogo, perchè esso si trasferiva, dove andava il sovrano, che non ebbe dimora fissa, sebbene preferisse quella di Aquisgrana, dove fu anche seppellito. Quivi esso stava nel Palatium, che divenne sinonimo di corte, governo centrale. Gli ufficiali del Palatium (palatini), distinti in *ecclesiastici* e *laici* erano: l' *arcicappellano,* capo del clero di corte o *cappella,* l' *arcicancelliere,* capo dei notari, per lo più ecclesiastici, incaricati di scrivere i decreti regi; il *conte del palazzo,* laico, che si occupava delle faccende, portate direttamente dinanzi al monarca; il *camarlingo,* il *siniscalco* e il *contestabile,* vigilanti l' amministrazione pubblica e quella della casa reale. V' erano inoltre i così detti *ministeriali della corona,* ufficiali subalterni, intendenti, senza alcun potere politico. Da quanto ho brevemente esposto, si ricava che l' amministrazione dello Stato fu curata con profonda coscienza del dovere da Carlo magno; ma appare anche chiaramente ch' egli non fece che rafforzare l' ordinamento franco, senza introdurvi mutazioni di molta importanza. Quindi la macchina dello Stato poteva procedere con una certa speditezza ed energia soltanto per la spinta vigorosa d' un uomo di ferma volontà ed alta intelligenza; però essa si sarebbe arrestata e paralizzata, quando la mano vigorosa, che le dava l' impulso, fosse sostituita da una debole o anche soltanto da una meno vigorosa. Ecco il pericolo della creazione di Carlo magno, che si manifesterà subito coi suoi immediati successori e porterà alla catastrofe dell' 888.

La coltura e Carlo magno. — Come la conquista italiana rese possibile il ringiovanimento dell' Impero romano nella persona

di Carlo, così i numerosi viaggi di lui in Italia ne suscitarono il gusto per la cultura romano-cristiana e il desiderio di trapiantarla e acclimatarla oltre le Alpi, nei suoi dominî. La vista dei vetusti palagi, delle chiese splendide, delle colonne istoriate, dei magnifici mosaici, la contemplazione della vita italiana, i rapporti col papa, coi dotti e gli ecclesiastici romani, e i vescovi d' Italia, non ignari delle scienze profane, lo scambio di lettere e di ambascerie con Bisanzio, tutte queste circostanze potevano forse rimanere prive d' efficacia sull'animo di Carlo? Inoltre a quella guisa che l'Italia ispirava il Re nella sua opera in favore della diffusione della cultura, gl' inviava pure alcuni di quei dotti, formanti il suo cenacolo letterario e scientifico, come il grammatico Pietro da Pisa, Paolo Diacono e Paolino d' Aquileia ; mentre l' Inghilterra, centro della più progredita civiltà di quel tempo, gli forniva l' anglo-sassone Alcuino, nel quale questo periodo letterario, per mezzo dell' arcivescovo di York Egberto, maestro di Alcuino e discepolo di Beda, si riconnetteva col precedente. Grammatico, filosofo e scienziato di grido, Alcuino diventava il capo degli « *accademici palatini* » e il preside della scuola di corte ; dove accorrevano molto numerosi ragazzi e giovanetti, ad educarsi, secondo il costume franco, nelle faccende ecclesiastiche e civili, e anche adulti, innanzi agli altri, lo stesso Carlo, le signore della casa, le sorelle, le cugine e le figliole del Re. Il quale non si ristringeva a quelle lezioni, fatte nella forma catechistica di domanda e risposta, poichè s' ingegnava d' arricchirsi la mente d' ogni sorta d' utili cognizioni, soprattutto di storia, teologia e d' astronomia, e d' ottenere pareri e schiarimenti sulle questioni più ardue, diplomatiche e politiche, durante le frequenti conversazioni, principalmente con Alcuino e Pietro da Pisa, e poi con gli altri eruditi del suo contorno, come, per non ripetere i nomi già ricordati, il franco austrasio, Eginardo, autore della biografia di Carlo, il franco Angilberto, poeta, uomo di spirito e di mondo e amante fortunato di Berta, figliola dell' Imperatore,

il visigoto Teodolfo, consigliere ascoltatissimo, il tedesco Rabano Mauro, il più grande maestro della Germania, e Turpino, arcivescovo di Reims. Tra un' accolta di dotti e di statisti Carlo passava il tempo, che la cura delle guerre, quasi continue, gli lasciava libero, nei belli e comodi palagi delle sue residenze, assomiglianti a tante capitali moderne, massime Aquisgrana, sua dimora preferita. Qui nella reggia avevan sede la scuola e l' accademia palatina, i cui componenti, conforme a una consuetudine anglo-sassone, assumevano un nome speciale, ora traendolo dalla Bibbia, come Carlo, che si disse David, ora dall' antichità classica, come Alcuino, che prese quello di Flacco, ora da altre sorgenti, come Vigo, che si chiamò Candido. Nè l' accademia era soltanto una ricreazione dello spirito; chè serviva a' più alti fini politici e religiosi; essendo, nella mente dell' Imperatore, il centro, donde la cultura irraggiava, illuminando gli uomini, affine di renderli più e meglio consapevoli della alta meta a cui sono destinati, dopo il pellegrinaggio di questa vita. La cultura non era dunque pregiata per sè stessa, ma quale mezzo per comprendere a fondo le dottrine bibliche ed ecclesiastiche, e per educare i sudditi ad esser cittadini intelligenti *dello Stato di Dio sulla terra*, come Carlo magno, lettore assiduo e ammiratore della « *Civitas Dei* » di S. Agostino, dichiarò chiaramente più volte, massime in una circolare a' vescovi ed agli abati nel 787. Se egli col suo capitolare del 787 ordinava che ne' vescovadi e nei monasteri tutti si tenessero delle scuole, dove i ragazzi apprendessero il canto ecclesiastico, il calcolo e la grammatica, per allevare de' futuri ecclesiastici; col capitolare però dell' 882 introduceva una specie di istruzione obbligatoria, per cui i ragazzi imparassero almeno a leggere, soprattutto per pregar bene e intendere i libri di Chiesa. Le scuole furono ordinate sull' esempio dato da Alcuino, impartendovisi l' insegnamento delle arti liberali raggruppate nel cosidetto *trivio* (*grammatica, rettorica, dialettica*) e nel *quadrivio* (*aritmetica, geometria, musica, astrono-*

mia); e questo fu il modello dell' insegnamento medioevale. Qualunque fosse il motivo fondamentale di simili provvedimenti gli effetti non n' erano per ciò meno benefici, nè meno meritorio era l'atteggiamento dell' Imperatore; sebbene anche in questo caso non possiamo nè dobbiamo scordarci che egli seguiva le orme di suo padre Pippino e anche di altri suoi antenati, i quali avevano saputo pregiare il valore del progresso. Che quella cultura avesse un carattere ecclesiastico e monastico, così evidente, non deve recare la più piccola meraviglia, dacchè le chiese e i monasteri ne erano i focolari in quel tempo, nè Carlo avrebbe potuto, salvo qualche eccezione, trovare precettori e maestri fuori del clero. Agli occhi di molti, il periodo di Carlo magno appare quale un' oasi in un deserto di barbarie o un faro luminoso in una tenebra fitta; ma non bisogna che ci lasciamo affascinare dal luccichio della frase fino a credere che, come prima gli antecessori, così dopo i successori di Carlo magno non abbiano cercato di adoprarsi in pro del progresso intellettuale e che non vi siano stati personaggi colti, come i tempi lo comportavano. Chè anzi in quel secolo stesso Scoto Erigena, morto forse nell' 877, uomo d' alto intelletto, e considerato come uno dei fondatori di quel sistema scolastico, che rappresenta la forma mentale caratteristica del medioevo, fu protetto dai successori di Carlo magno, come pure Rabano Mauro († 856). Come infatti nella politica il decadimento non fu dovuto solo alla scomparsa d' una intelligenza superiore e d' un forte carattere, qual' era Carlo magno, ma anche, e forse soprattutto, al progresso dei fenomeni sociali già accennati, così avveniva per quanto concerne la cultura letteraria e scientifica. Alle arti pure si rivolse il genio multiforme di Carlo, naturalmente ispirandosi a Roma e a Ravenna, nelle quali sovrabbondano monumenti notevoli, sebbene gli artisti più che imitare le opere di carattere romano-bizantino, come una statua di Teodorico, portata in Gallia, e servita di modello per una simile di Carlo, ci dimostra, adoprassero spesso i materiali di antichi monumenti, per esem-

pio quelli del così detto palazzo di Teodorico in Ravenna, in parte demolito per costruire una basilica sul disegno di S. Vitale e una reggia. Erano quindi copie o ricostruzioni quelle che si facevano: solo nei mosaici continuavano le buone tradizioni bizantine a dare frutti copiosi in Occidente, dove del resto affluirono numerosi artisti, emigrati dall' Oriente a cagione dell'imperversare dell'eresia mistica degli iconoclastici, tanto dannosa all'arte bizantina, e alcuni si posero a' servigi di Carlo magno lavorando soprattutto in Aquisgrana. Alla sagacia in fine di Carlo non isfuggirono le necessità delle industrie, tra cui fiorenti quelle dell'oreficeria, delle stoffe, delle frange e delle cinture, e i bisogni del commercio, al quale cercò di provvedere con un grandioso ponte sul Reno, con l' iniziare un canale, congiungente il Reno col Danubio, rimasto interrotto per l' inettitudine degli ingegneri. Ma lo svolgimento delle industrie rimase rudimentale e fu ostacolato dal prezzo altissimo dei manufatti che rimasero sempre oggetti di lusso. Si veda la sproporzione enorme fra il costo degli articoli industriali e quello dei prodotti agricoli e degli animali da lavoro; mentre una vacca costava un soldo aureo, una corazza ne valeva dodici, e un cavallo si pagava meno del suo morso! Nè poteva esser diversamente, perchè l'economia, si fondava quasi esclusivamente sulla *curtis,* come ho osservato parlando de' Longobardi. Quindi tutto il commercio si riduceva all'esportazione soltanto di oggetti di lusso del peso minimo e del massimo valore, e all'importazione dall' estero di schiavi, bovi, cavalli, pelli, panni e tele.

Conclusione. — Di mezzo alla barbarie e all' anarchia, che precedette e seguì il regno di Carlo magno, la sua figura grandeggia, come riconobbero i suoi contemporanei. Papi, principi stranieri, grandi ecclesiastici d' ogni parte lo onoravano a gara, sebbene non mancassero tra i Franchi le congiure contro di lui, mentre la leggenda, anche durante la vita di lui, andava ricoprendo d' una lussureggiante vegetazione la sua persona storica e l' opera sua. Fra le tante dimostrazioni di

riverenza e d' onore fattegli, nessun' altra mostra meglio il credito ch' egli godeva, anche nel lontano Oriente, delle ambascerie, che Arûn-el-Rascid, califfo di Bagdad, gli inviò concedendogli anche la protezione del Santo Sepolcro e forse dei cristiani della Palestina. A lui Carlo spediva in ricambio un' ambasceria con ricchi doni, della quale dopo quattro anni ritornava il solo giudeo Isacco (chè gli altri due inviati erano morti durante il viaggio) con magnifici doni e un elefante, per parte del califfo, sbarcando a Portovenere (801), e l' anno dopo consegnava a Carlo in Aquisgrana l' elefante, chiamato « *Abul-Abbas* ». Quell' animale fece una tale impressione che la sua morte, avvenuta nell' 810, fu annotata negli « *annales laurissenses* » come quella di una principessa o di un vescovo! La corte bizantina negoziò un maritaggio fra Rotrude, figliola di Carlo, e Costantino, e sembra che si pensasse perfino a un matrimonio fra Carlo stesso e l' imperatrice Irene che avrebbe reso il Re franco Imperatore unico di tutta la cristianità. Malgrado tanta gloria, egli non abbandonò mai la semplicità de' costumi franchi; fu affabile e cortese, e l' unica sua pecca, come uomo privato fu l' eccessiva inclinazione ai piaceri sensuali. Fedele alle tradizioni franche aveva diviso nell' 806 il suo grande dominio tra i figlioli, ma la morte di Pippino e di Carlo fece che l' unico erede rimanesse Ludovico, solo figlio legittimo, sopravvissuto al padre. A lui lasciava il « regno dei Franchi » subordinandogli il « regno dei Longobardi o d' Italia », che affidò al tredicenne Bernardo, figlio di Pippino, e a lui pure tramandava la dignità imperiale con l' alta sovranità sopra Roma e lo Stato pontificio, in una solenne radunanza nel suo palazzo di Aquisgrana, *senza nessun intervento del papa o di qualunque suo rappresentante* (settembre 813). Pochi mesi dopo una pleurite l'uccideva. Così ne descrive la fine Eginardo: « Da ultimo raccolse insieme le gambe, allungò le braccia e le mani sulla persona innanzi a sè, chiuse gli occhi e intonò a bassa voce il versetto della Bibbia: ' nelle tue mani, Signore, raccomando il mio spirito ' e su-

bito trapassò ». Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Aquisgrana e sul sepolcro fu eretto un arco dorato con la sua immagine e l'iscrizione seguente: « Sotto questo sepolcro giace la salma di Carlo, grande e ortodosso Imperatore, che ha ampliato gloriosamente il regno dei Franchi ed ha felicemente regnato per 46 anni. Morì di 70 anni il 28 gennaio 814 ».

IV.

Dalla morte di Carlo magno a quella di Carlo il Grosso (814-888).

Considerazioni generali sulla dissoluzione dell'Impero carolingico. — Le ragioni economiche, sociali e politiche del rapido sfacelo dell'Impero carolingio, alcune operanti con grande intensità, altre con intensità molto minore, alcune lente, altre rapide, possono raggrupparsi nella maniera seguente: 1° l'importanza sempre maggiore, che acquistava l'aristocrazia fondiaria nella Gallia principalmente, e poi nel resto dell'Impero, o, in altre parole, la prevalenza del feudo; 2° la persistenza del principio franco, equiparante la successione al trono alla successione nel patrimonio privato; donde le spartizioni fra gli eredi e le guerre fratricide e civili; 3° la poca o punta omogeneità e compattezza dell'Impero franco, rimasto sempre un aggregato di Stati; 4° le incursioni e le minacce continue all'integrità dell'Impero, da una parte, dei popoli, non ancor fissati bene sul suolo, viventi da corsari, come i Normanni; dall'altra dei mussulmani, che andavano facendo conquiste, e pirateggiavano nel sud; 5° la inettitudine o almeno la poca energia di quasi tutti i successori di Carlo magno; ciò che ebbe gravissime conseguenze, in una società, fondantesi su' rapporti personali. — Ma la prima e più importante causa fu, senza dubbio, quella economica, aggravata dalla debolezza dei Carolingi. Se fino dal basso Impero l'eco-

nomia poggiava sulla *proprietà fondiaria,* e andava sempre più scomparendo il ceto dei possidenti medi e piccoli, che cosa avvenne durante e dopo le invasioni? Dopo un breve periodo di miglioramento, per l'infiltrazione di nuovi elementi, dei semplici liberi germanici, il movimento riprese il suo corso con maggiore rapidità giungendo ben presto ad aggravare lo stato di cose, preesistente allo stanziarsi dei barbari. Sparirono anche i nuovi piccoli proprietarî, per il diminuire del valore della terra, in mezzo alle convulsioni anarchiche, che afflissero la società, e per i pesi, che gravavano su di essa e diventavano intollerabili; e s' accrebbero i coloni, i precarî e simili, mano mano che il reddito scemava, aumentando la potenza dei latifondisti laici ed ecclesiastici, da cui dipendevano vie più numerose persone. In tali condizioni di cose i Re, per farsi obbedire e per trovare aderenti, donavano terre e cariche in usufrutto col nome di *beneficio,* a cui andava unito l' obbligo della fedeltà, del servizio militare e d' un censo annuo. Inoltre, a poco a poco, vi si aggiungevano immunità di ogni specie, cosicchè i rapporti fra il sovrano e i sudditi divennero indiretti, perchè fra lui e i soggetti stavano i latifondisti, i quali cedevano, alla lor volta, terre come beneficio, sia che fossero loro, sia che le ricevessero da' proprietarî. Così si formarono dei gruppi di signori intermediarî, ai quali occorreva far capo, prima di giungere fino al monarca, e ai quali pure egli era costretto di rivolgersi prima di arrivare a' sudditi. In tal maniera i latifondisti venivano acquistando una vera sovranità sulla terra che possedevano, e proprietà e sovranità diventavano inscindibili. Si capisce quindi come l' accrescersi della potenza dei grandi proprietarî fosse in ragione diretta col diminuire del potere regio. Naturalmente anche i conti e i marchesi, ch' erano in generale de' latifondisti, e che avevano già di suo poteri così straordinarî, incominciarono ad esercitare una specie di sovranità sulla contea a loro affidata, trasformandola in un beneficio. Quando a tutti quei piccoli sovrani di fatto non s' op-

porrà più un grande principe, dell' autorevolezza e del valore personale di Carlo magno, come sarà possibile frenarli? quali modi avrà il sovrano di trasmettere i suoi ordini, se non ricorrerà a loro? come potrà sperare di farsi ubbidire dai sudditi, che ormai riconosceranno nel signore locale, da cui dipenderanno, un' autorità quasi sovrana? Non solo i sinodi di Meaux e di Parigi dell' 846 chiesero fossero restituiti alla Chiesa i beni tolti dal Re, e gli promisero di lasciargli il necessario per lui e la corte; ma Carlo il calvo nell' 847 fece una confessione aperta d' impotenza, ordinando che ogni libero si scegliesse un signore, sbarazzando la via al feudalesimo; nell' 853 pregò conti e fedeli di provvedere da sè senza danneggiare i vicini; nell' 856 *supplicò* gli Aquitani ribellatisi a presentarsi all' assemblea per trattare de' rimedi da prendersi per il loro bene, e nello stesso anno comandò a' fedeli di soccorrere i loro compagni, quando fossero assaliti, senza attendere suoi ordini. Finalmente nell' 877 col capitolare di Kiersy venne accettato come diritto ciò che era una pura situazione di fatto, cioè l' ereditarietà dei grandi feudi e degli uffici, coronandosi in tal modo l' edifizio feudale.

Lodovico il Pio (814-840). — Quanto accelerassero la formazione del sistema feudale le discordie e le guerre di famiglia si vide subito con l' immediato successore del grande Carlo. Lodovico, l' unico dei figlioli legittimi sopravvissutogli, ne ereditò l' Impero intero, salvo il regno longobardico, subordinato però a lui, come a Imperatore; ma, s'egli meritò il soprannome di Pio per la sua profonda devozione, per la pietà verso i poveri, non era da tanto da reggere uno Stato nelle condizioni dell' Impero franco. A lui, molto meglio che a Roberto d' Angiò, si attaglierebbe il sarcasmo dantesco; chè Lodovico, nato fatto per vivere in un chiostro, come principe ci sembra fuori di posto. Del suo ascetismo, manifestatosi subito col ridurre quasi un convento la gioconda corte paterna, approfittarono la Chiesa e il papato, dacchè egli col non usare del suo diritto di confermare il nuovo papa Ste-

fano IV (816-817), accrebbe le pretese pontificie, e col farsi consacrare in Reims (816) dal pontefice con una corona portata da Roma, disconobbe quanto era avvenuto in Aquisgrana tre anni innanzi, e creò un precedente pericoloso. Della sua debolezza abusarono la seconda moglie e i figlioli. Era da tre anni appena salito sul trono, quando raccolse un' assemblea ad Aquisgrana (817), con la quale intese provvedere al destino dei suoi figlioli e delle sorti della monarchia carolingica. Il primogenito Lotario fu designato come correggente ed erede della corona imperiale, e se egli moriva, il diritto ereditario dei fratelli a quella corona doveva subordinarsi alle risoluzioni dell'assemblea popolare: Pippino fu proclamato Re dell'Aquitania con la Guascogna ed alcune contee limitrofe della Settimania; Lodovico della Baviera, e il nipote Bernardo fu almeno implicitamente confermato Re d' Italia, senza che per ciò fosse sciolto il vincolo che congiungeva quelle regioni col resto dell' Impero. Questa legge, imperiale, cui fu con solenni cerimonie ecclesiastiche conferita un' impronta d' origine divina e un vero carattere sacro, fu causa di disordini e di fatali discordie fra gli eredi di Carlo magno. Bernardo, non consultato nè invitato alla dieta di Aquisgrana, provò dispetto e diffidenza, alimentata dai suoi consiglieri, e si lasciò attrarre in una cospirazione contro lo zio. Il quale, avutone sentore, si preparò militarmente ad ogni occorrenza; cosicchè il giovane Re, non appoggiato dai signori italiani, l' unica classe veramente influente, corse a Châlons a gettarsi a' piedi di Lodovico e a chiedergli perdono. Ma una dieta, raccolta ad Aquisgrana, lo condannò a morte, pena che l' Imperatore mitigò, secondo le idee del tempo, mutandola nell' accecamento che costò la vita all' infelice principe (818). L' Italia pel momento perdè la sua autonomia, ma poi fu affidata alle cure di Lotario. Poco dopo moriva Irmengarda, moglie di Lodovico, statagli affezionata compagna e consigliera ascoltata per trent'anni; e Lodovico ne fu così afflitto che sembrò pensasse a chiudersi in un convento, ma finì col-

l' arrendersi alle esortazioni dei cortigiani sposando la figliola del conte alemanno Guelfo, Giuditta, che a poco a poco acquistò un grande ascendente sul marito. La conferma, fatta nella dieta di Nimega, della legge di successione, e il giuramento, prestato più volte dal Re e da' sudditi, di osservarla lealmente, sembravano escludere ogni idea di violarla, quando Giuditta partorì un figlio (823), cui fu posto il nome di Carlo. Naturalmente ella, imperiosa ed energica, non pensò che a trovare modo di eludere la legge dell' 817, per ottenere una parte dell' Impero al figliolo, e Lodovico, sotto l' influenza della moglie, mostrò una tale cocciutaggine per riuscire nello scopo, da far meraviglia in un carattere come il suo. Lotario acconsentì che suo padre assegnasse parte dell' Impero a Carlo e promise anche di proteggerlo, ottenendo in cambio di accoppiare al titolo di *correggente*, il possesso di tutti i diritti e poteri inerenti ad esso. Questa risoluzione contraria alla legge dell' 817, non incontrò, lì per lì, opposizioni di sorta; ma quando l' Imperatore nella dieta di Worms, conferì al figlio Carlo, che aveva allora sei anni, l'Alemannia, l'Alsazia ed una parte della Borgogna, il malcontento che, per molte altre ragioni, si andava diffondendo fra laici ed ecclesiastici, minacciò di traboccare. Nè valse a sedare la ribellione latente la nomina dell' energico Bernardo di Barcellona a ciambellano, giacchè la radunata dell' esercito franco per muovere contro i Brettoni ribelli servì a' malcontenti per rivoltarsi e porre Lotario in luogo del padre. Ben presto il vecchio Imperatore fu ristabilito nelle sue dignità e Giuditta, che era stata, come il marito, rinchiusa in un convento, riacquistò il suo posto accanto all' Imperatore. Si ritornò da capo agli intrighi per formare uno Stato al piccolo Carlo, a cui nell' 831 fu conferito il regno d' Aquitania, appartenente a Pippino, spodestato e fatto prigioniero; ma egli riuscì a fuggire e a sostenersi contro il padre, nell' 833 assalito anche da Lotario. Le truppe a Colmar abbandonarono il vecchio Imperatore passando nel campo de' figlioli, dove si trovava

lo stesso pontefice Gregorio IV (827-844), che si diceva mediatore e pacificatore. Lotario per la seconda volta era riconosciuto Imperatore; il vecchio Lodovico faceva nella chiesa di S. Medardo in Soissons pubblica ammenda dei suoi peccati, confessando dinanzi a' grandi laici ed ecclesiastici e al popolo accorso i suoi falli, sacrilegî ed omicidi, e vestendo l' abito del penitente. Ma i fratelli, malcontenti di Lotario, ristabilirono (834) il padre sul trono, il quale nell' 838 spogliò Lodovico d' ogni territorio sulle due rive del Reno in favore di Carlo, al quale, morto poco dopo Pippino, assegnò pure l'Aquitania con la Settimania e la Provenza, riconciliandosi però con Lotario. Così scoppiava un' altra guerra, intrapresa dal vegliardo contro Lodovico il Germanico, durante la quale egli morì in una isoletta del Reno di faccia a Ingelheim (840). Il semplice accenno a questa serie di divisioni, d' intrighi, di umiliazioni inaudite dell' Imperatore, che pareva risorgere con forze novelle, ci dice a che triste sorte era ridotto l' Impero, quando il figliolo di Carlo magno chiuse gli occhi per sempre.

Le lotte dei figlioli di Lodovico il Pio (840-843). — Era appena sepolto a Metz il cadavere del vegliardo, che i tre fratelli si impigliarono in una guerra, nella quale scorgiamo alleati Carlo e Lodovico contro Lotario, riconosciuto da un forte partito laico e soprattutto ecclesiastico Imperatore e difensore dell' unità imperiale. Ma a Fontanay (25 giugno 841) una grande vittoria arrise ai collegati, che sbaragliarono del tutto il fratello maggiore, e che, l' anno dopo, s' incontrarono a Strasburgo per rinsaldare la loro alleanza. In quel convegno Carlo in antico germanico, e Lodovico in antico francese pronunziarono il solenne giuramento, ripetuto dai loro eserciti, di non s' abbandonare e di non far pace separata: avvenimento di grande importanza perchè quell' assemblea trasformava una questione dinastica in una questione di popoli e di tribù, e perchè il documento, contenente quei giuramenti nel loro testo, testimonia per la prima volta l'esistenza d' una lingua romanica, già bell' e formata, e quindi l' assorbimento

dei Germani per parte dell' elemento romano. Lotario, non sperando di separare i fratelli, accondiscese al trattato di Verdun (agosto 843), in cui fu riconosciuta a lui la dignità imperiale col possesso dell' Italia franca, della Provenza e d' un ampio territorio, che andava dal settentrione delle Alpi fino al Mare del Nord (Lotaringia); a Carlo la proprietà della più gran parte di quella che è oggi la Francia, a Lodovico delle terre germaniche. Ma nè la battaglia di Fontanay, nè il giuramento di Strasburgo, nè la pace di Verdun produssero quel risultato, che molti moderni vorrebbero attribuir loro, cioè la formazione di tre Stati nazionali; perchè, anzi tutto, la battaglia sull'Auxerre fu giustamente considerata da' contemporanei come una lotta fratricida, e in realtà ne' tre eserciti v' erano uomini di tutte le regioni; e la pace di Verdun intese in sostanza a concludere una divisione sulla base degli interessi dei tre sovrani, e non riconobbe punto la distinzione fra nazioni, come chiaramente si vede, allorchè si pensi solo allo Stato di Lotario, in cui si trovarono Italiani, Francesi, Tedeschi, Belgi e Olandesi. La divisione, uscita dal trattato di Verdun, conteneva però, in qualche modo, i germi di tre grandi Stati nazionali, ma nient' affatto tre grandi Stati nazionali: in sostanza essa non era che una concessione alle tendenze separatistiche, già preesistenti, e al vecchio concetto franco della successione politica, equiparata a quella del patrimonio privato. Era anzi la consacrazione dello sgretolamento dell' Impero, nonostante che in diritto la sua unità persistesse e dovesse impersonarsi in Lotario.

I Carolingi e l' Italia. — La divisione dell' 843 non pose però termine alle spartizioni fra i discendenti di Lodovico il Pio. Così Lotario, dopo aver ceduto al figliolo Lodovico II (844-875) l' Italia, e la Lotaringia a Lotario, si chiuse in un convento, dove morì nell' 855. Questi regni in generale, e quello d' Italia in particolare, per varie ragioni già accennate, non furono nè forti, nè saldi. Lodovico II, alla morte del padre, nominato anche Imperatore, non fu inabile prin-

cipe; ma dovè combattere contro gravissime difficoltà. Ebbe a lottare infatti contro la crescente potenza dell'aristocrazia, soprattutto nelle grandi marche di Verona, del Friuli, e della Tuscia e dovè intervenire nelle aspre lotte fra Siconolfo e Radalgiso nel ducato di Benevento, ch'egli tripartì nei principati di Salerno, Capua e Benevento (848), per veder di sedar le contese di successione (840-848), maggiormente pericolose per la presenza nel continente meridionale dei Saraceni, giacchè uno dei contendenti aveva chiamato in aiuto i musulmani della Sicilia, l'altro quelli dell'Africa.

I Saraceni in Italia. — La Sicilia, ancora nel secolo IX soggetta all'Imperatore d'Oriente, che la reggeva per mezzo d'un governo militare, era afflitta dalla piaga delle rivolte militari. Appunto una simile rivolta porse ai musulmani l'occasione di impadronirsi della Sicilia. Come dicemmo altrove, l'islamismo s'era diffuso su tutta la costa nordica dell'Africa e di lì nella Spagna, facendo del Mediterraneo una specie di grande lago musulmano; era quindi naturale che gli islamiti della Tunisia, così prossima alla Sicilia, accogliessero volentieri l'invito di un capitano, Eufemio da Messina, e vi si recassero per aiutarlo nella sua insurrezione contro il prefetto greco, che, secondo la tradizione, gli aveva rapita la fidanzata. Sbarcati a Mazzara del Vallo (16 giugno 827) furono allettati a intraprendere l'occupazione dell'isola dalla ricchezza e magnificenza del paese; ma la cosa non fu agevole; i Bizantini si difesero a lungo nelle città e nelle fortezze, e solo nell'878, dopo la caduta di Siracusa nelle mani degli invasori, la conquista fu compiuta. La sola Taormina capitolò nel 905. Il dominio musulmano, che divise la Sicilia in tre parti (Valli di Mazzara, Demonte, Noto), le assicurò per ben due secoli un regime migliore assai di quello bizantino; l'isola riacquistò l'antica floridezza, vide crescere la sua popolazione, (Palermo noverò 350,000 abitanti) e svolgersi l'agricoltura, i traffici, i commerci su larga scala, com'era avvenuto nella Spagna. Na-

turalmente dalla Sicilia i musulmani molestarono il continente italiano e assediarono perfino Roma. Lodovico II intervenne nella guerra di successione beneventana e cercò di pacificare i contendenti, come s'è visto, e, accordatosi col pontefice Leone IX e con alcuni dinasti meridionali, disfece ad Ostia (849) i musulmani in una battaglia navale, che è la prima gloria della marina italiana nel medio evo. Ciò non impedì che i Saraceni occupassero la Puglia e fondassero il sultanato di Bari (855), donde furon cacciati solo nell' 871. Ma Lodovico II non ritrasse grandi vantaggi dall'opera sua nel mezzogiorno; anzi fu perfino tenuto prigioniero dal principe di Benevento, cosicchè, appena potè, tornò verso il nord con l'intenzione di riprendere la lotta, quando la morte lo coglieva nell' 875. I dinasti dell' Italia meridionale, abbandonati a se stessi, cercarono di difendersi con l' aiuto de' Greci contro i Saraceni; ciò che permise all' Impero d' Oriente di ricostruirsi un vasto dominio nell' Italia meridionale, abbracciante gran parte della Puglia, un bel tratto della Basilicata, e la Calabria.

Papi e Imperatori nel secolo IX. — Mentre precipitava l' autorità imperiale e regia, successe in Italia un periodo di grande incertezza, in cui i signori laici, soprattutto quelli già ricordati, e quelli ecclesiastici la fecero da padroni. Di fronte ad essi che poteva mai un sovrano? Inoltre il papato, che, nel concetto di Carlo magno, era la più alta autorità spirituale, ma non superiore a' sovrani, anzi nel suo dominio temporale doveva soggiacere all' Imperatore, ebbe la fortuna di vantare alcuni pontefici autorevoli che seppero approfittare delle circostanze propizie; Gregorio IV aveva partecipato alla seconda deposizione di Lodovico il Pio; Niccolò I (858-867) fronteggiò energicamente i vescovi, inorgogliti dall' autorità politica, che andavano acquistando, e soprattutto Fozio, patriarca di Costantinopoli, suscitatore di nuove lotte dogmatiche in Oriente; e riuscì a imporre a Lotario II di Lotaringia di cacciare Valdrada, concubina della sua gioventù,

ch' egli voleva come moglie, e di riprendere la consorte Teutberga, richiamatasi al Papa, quale giudice supremo dei credenti, e quindi anche dei sovrani. Giovanni VIII (867-882), siccome Lodovico II non aveva lasciato che una figliola, Ermengarda, sposa di Bosone, conte di Provenza, fra le contese dei partigiani degli zii del morto sovrano, Carlo il Calvo e Lodovico il germanico, fece per suo conto la scelta del Re d' Italia chiamando e incoronando Carlo il Calvo (875). Ma i seguaci de' Carolingi germanici invitarono a scendere in Italia Carlomanno, figliolo di Lodovico il germanico. Egli venne, e Carlo il Calvo, per le poche forze che aveva, e per l' incertezza della fedeltà dei signori francesi, fuggì e sull'Alpi fu colto dalla morte (877). Carlomanno restò Re d' Italia per due anni, senza che il papa lo riconoscesse; ma il bisogno che Giovanni VIII aveva d' aiuto contro i musulmani ed i potenti limitrofi lo costrinse a riconoscere, non essendo riuscito a fare di Bosone di Provenza un Re d' Italia, Carlo III, detto dai posteri il Grosso (879-887), come successore di Carlomanno, gravemente ammalato, e a coronarlo anche Imperatore (880). Poco dopo Carlo III riuniva nelle sue mani, per eredità e per elezione, (l' unico rampollo della dinastia carolingia francese era un fanciullo, Carlo il Semplice) tutto l' Impero di Carlo magno, eccettuata la Provenza, il cui conte Bosone nell' 879 s' era proclamato Re. Ma l' Impero era in una ben triste condizione! L' aristocrazia laica n' era la vera padrona; gli islamiti ne depredavano il mezzodì; i Normanni, tremendi pirati, ne scorrazzavano e saccheggiavano il settentrione. Da tutte le parti dell' Impero si domandava soccorso a Carlo il Grosso, che non sapeva, e non poteva far quasi nulla. Non riuscì a mettere a posto il marchese di Spoleto (signore di parte dell' Umbria e dell'Abruzzo), come il pontefice lo supplicava (880); nè potè difendere l' Impero contro i pericoli esterni. In tale condizione di cose, perchè l' Imperatore alle grida di soccorso dei Francesi, che ne invocavano l' aiuto contro i Normanni, assedianti Parigi, ri-

spose assegnando loro la Borgogna (886) per isvernarvi, e promettendo danaro, egli venne senz'altro nella dieta di Tribur (novembre 887), deposto e sostituito con un bastardo di Carlomanno, Arnolfo. Questi sperava di sostitursi allo zio, che moriva poco dopo (13 gennaio 888), in tutti i dominî di lui, ma i feudatari delle più importanti regioni scelsero dei Re, da' quali dovè contentarsi di ottenere omaggio, come alto sovrano. Così l' Impero carolingio si spezzava in molti Stati, creati e padroneggiati dai grandi feudatari.

ETÀ ROMANO-BARBARICA

II. PERIODO FEUDALE.
SCORCIO DEL SECOLO IX-SECOLO XI

I.

Le origini del feudalesimo e la società feudale.

Considerazioni preliminari. — Quando nell' 888 l' Impero carolingico si sfasciò, apparve chiaro che una nuova forma sociale e politica, cui s'attaglia a capello il nome di *poliarchia*, aveva sostituito l'anteriore assetto della società, e quindi dello Stato. Ora occorre ricercare di proposito le cause, che determinarono un fatto così importante, e vedere l'aspetto e la forma della società feudale. Anzi tutto è bene fin d'ora escludere l'origine soltanto romana o soltanto germanica del feudalesimo considerandolo più tosto come la *combinazione di elementi svariati;* tanto è vero che esso non si svolge solamente dove troviamo Germani dominatori, ma anche nell'Oriente europeo, sebbene più tardi. Sembra pertanto naturale l'ammettere che il feudalesimo sorgesse, quando a certe condizioni economiche e politiche, preesistenti alle invasioni, s'aggiunsero nuovi fattori, aggravandosi l'anarchia sociale e, per conseguenza, il decadimento dello Stato. S'accelerava così il moto sociale, che prendeva una forma particolare; e in ciò i Germani, e soprattutto i Franchi, ebbero parte preponderante, come quelli che, almeno nell' Occidente, contri-

buirono, più degli altri popoli, alla combinazione dei vari elementi, onde risultò il feudalesimo. Dico combinazione, giacchè è cosa evidente che due ordini di fatti e d'istituzioni conferirono a formare il sistema feudale: gli *economico-sociali, culminanti nell'assetto della proprietà fondiaria, e i giuridico-politici, culminanti ne' rapporti politici con la terra.*

L'anno 888 è una data convenzionale, però è preferibile ad altre, perchè allora con lo sfacelo dell'Impero carolingico, la formazione del nuovo regime ci appare bell'e compiuta. Senza dubbio, dalla morte di Carlomagno, che cercò d'incanalare e dirigere il movimento, sino alla dieta di Kiersy, che riconobbe il principio ereditario dei feudi (877), e allo spezzettamento del dominio carolingico, vediamo rapidamente accrescersi la potenza e i privilegi dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica; talchè questo periodo va reputato il momento risolutivo della elaborazione del nuovo sistema sociale e politico, naturalmente in perfetta corrispondenza col decrescere dell'autorità regia e imperiale, e quindi col mancare progressivo della protezione dello Stato, impotente a fare rispettare le leggi e difendere i deboli.

Il lato economico del feudalesimo. — Il feudalesimo è così complesso e multiforme da potersi, a buon diritto, paragonare ad un prisma dalle molteplici facce, tra le quali quelle più luminose sono l'economica e la politica. Vediamone dunque, anzi tutto, la prima. In ogni regione, dove la proprietà sia distribuita in poche mani, e dove, d'altra parte, manchi il contrappeso dell'industria e del commercio, esistono le condizioni necessarie, ma non sufficienti, per lo sviluppo del feudalesimo. Ora quanto son venuto dicendo nell'*Introduzione,* e poi qua e là di proposito o incidentalmente, non dimostra appunto che il latifondismo era il sistema economico prevalente nell'Impero romano, massime nell'Occidente, dove per di più andavan cessando l'industria e il commercio?

Conseguenza naturale di un simile stato di cose era la massima efficacia dei pochi e ricchi proprietari, i quali, man

mano che lo Stato s'indeboliva, approfittavano della sua decadenza per conseguire vantaggi e privilegi, soprattutto finanziari, col riversare su' piccoli e medi proprietari i pesi fiscali, che diventavano per questi ultimi sempre più intollerabili. I medi e piccoli proprietari furono perciò costretti o ad assoggettarsi come coloni e precarii ai latifondisti, cui cedevano le loro terre, o a lasciarsene spossessare dal fisco per non pagare le tasse, accrescendo così il demanio imperiale, che andava vie più facendosi sterminato. Se, quando i Germani si stanziarono sul suolo romanico, le condizioni economiche parvero rifiorire col ricostituirsi d'una classe di liberi proprietari mediani, il miglioramento fu di brevissima durata: chè, poco dipoi, si aggravò di nuovo il fenomeno del latifondismo con lo sparire, un'altra volta, della classe dei liberi possidenti minori. Inoltre i nuovi latifondisti germanici erano uomini brutali e prepotenti, più degli antichi; i romanici l'imitavano agevolmente per l'imbarbarimento generale, già notato; cosicchè all'oppressione fiscale sottentrava la violenza personale dei grandi proprietari; ciò che accresceva, nell'anarchia medioevale, la necessità pe' deboli di porre sè e le proprietà loro sotto la protezione dei signori ecclesiastici e laici. In una società, nella quale uno valeva tanto quanta era la sua potenza personale, e dove la legge perdeva, in gran parte, la sua forza, ognuno cercava di provvedere da sè alla sicurezza propria e delle cose sue, o di farsi aiutare e proteggere, chè il più forte aveva sempre ragione: quindi i deboli ricorrevano a' più potenti cedendo le terre in cambio di protezione e accettando certi obblighi di dipendenza. Così accanto a' latifondi della Chiesa, dei vecchi possessori Romani, e dei nuovi venuti, che costituivano una proprietà bell'e buona ereditaria e alienabile (*allodio*), si formavano delle proprietà subordinate e limitate, che potevano essere revocate da chi l'aveva concesse, non cedute da chi le aveva ricevute. Questo fatto, se nella sostanza era tutt'altro che nuovo, acquistava un'importanza particolare, perchè, mentre

in origine era dovuto quasi esclusivamente a cagioni economiche, cioè all'oppressione fiscale, ora era l'effetto soprattutto di un elemento politico, della deficenza dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Sotto i Franchi, nella Gallia, giunse al colmo nell'aristocrazia la consuetudine di sostituire la propria all'autorità dello Stato; ciò che non era ignoto neppure nell' Impero Romano del sec. V. Ma il latifondismo e la deficiente autorità dello Stato non bastavano a creare il feudalesimo, a cui mancavano ancora due condizioni, perchè esso fosse bell' e formato, cioè che andassero sempre più scarseggiando gli *allodi* e aumentasse il carattere politico della proprietà fondiaria. A far sì che gli *allodi* diminuissero, contribuirono i sovrani e i grandi proprietari, coi numerosi donativi di terre ai loro dipendenti per compensarli di qualche servizio o per assicurarsene la fedeltà, e contribuì soprattutto la Chiesa, che adottò il sistema usufruttuario, vitalizio e temporaneo, per le concessioni delle sue terre. Poi, verso la metà del secolo VIII la progressiva diminuzione della proprietà allodiale fu favorita e accelerata nel regno franco dalla sostituzione della cavalleria alla fanteria. Per fornire a' piccoli e medi possidenti, e anche ai liberi nullatenenti, i mezzi onde sopperire alle spese del nuovo sistema militare, e per dotare di maggiori possessi i fedeli, spossati economicamente dalle guerre, si cominciò, esauriti i beni del demanio regio, a servirsi di quelli della Chiesa, posseditrice di gran parte delle terre dissodate, per la natura loro inalienabili e quindi concesse in semplice godimento vitalizio con l'obbligo d'un censo annuo. S'estesero in tal maniera le concessioni beneficiarie, che offrivano il vantaggio di assicurare militi fedeli allo Stato, o ai latifondisti e alla Chiesa dipendenti, su cui fare sicuro assegnamento in pace e in guerra. Così il beneficio significò la concessione di un fondo o di un qualunque complesso di diritti, effettuata da un qualsiasi proprietario a favore d'una persona, come prestazione revocabile e vitalizia, col divieto

di alienare altrui la cosa ceduta. A poco a poco i possessori di grandi benefici cominciarono a staccarne qualche parte accordandola ad altri con condizioni, simili a quelle con cui l'avevano ricevuti; e così i possessori di grossi benefici, donati loro dal Re, si crearono anch'essi una schiera di fedeli, e questi di altri minori, talchè si arrivò al momento, in cui l'ordinamento beneficiario divenne prevalente.

Il lato politico del feudalesimo. — Finchè il beneficio restava, quasi direi, una cosa privata con rapporti personali, aveva, perchè era la vera base del sistema feudale, una grandissima importanza, sebbene non significasse ancora la costituzione del feudo. Quando però il carattere politico del beneficio si ampliò e divenne preponderante, il feudo era bell' e formato. La trasformazione del beneficio in feudo avvenne con l'adattamento di due istituzioni, che risalivano ai Romani e a' Germani, il vassallaggio e l'immunità. Cos'era il vassallaggio? S'era fatta strada fra' Germani la consuetudine che un debole si raccomandasse a uno più potente, che diventava suo protettore e difensore. Come è naturale, il più potente (*senior*) voleva un compenso, e quindi il protetto s'obbligava a servire con le armi il suo *senior*. Si stabiliva così tra l'uno e l'altro una correlazione tale da ricordare la vetusta istituzione romana dei *patroni* e dei *clienti*, rafforzata però dall'antico istituto del patronato militare, esistente fra' Germani, per il quale erano congiunti ad un capo quelli che gli si assoggettavano.

Questa forma di patronato si venne allargando in mezzo all'anarchia generale. Minacciati dal pericolo imminente d'esser schiacciati dagli invasori, i deboli, privi di qualsiasi altro mezzo di difesa, dovettero porsi al sicuro sotto le ali d'uno più forte, capo di qualche raggruppamento. Costui, già potente, consolidava e rafforzava in tal maniera la propria autorità, e si creava un numeroso stuolo di clienti, dipendenti da lui economicamente e a lui legati dagli stessi vincoli, che corrono tra il sovrano ed il suddito. Naturalmente i *commen-*

dati, in vista d'una necessità urgente e impellente, rinunziavano a gran parte della loro libertà personale; ma come sarebbe stato possibile comportarsi altrimenti? La protezione pubblica era scomparsa quasi del tutto, chè le condizioni generali dell' Occidente non erano tali da assicurare la difesa dei deboli in un mondo, in cui prevaleva la forza brutale. Era per ciò naturale che, mancando la tutela dello Stato, i deboli si creassero un proprio ordinamento e provvedessero da sè stessi alla sicurezza loro: il che si ripete sempre, quando la tutela pubblica scompare o è rallentata. In conclusione: tutti eran costretti a farsi giustizia e difendersi da sè, ma non tutti possedevano la forza necessaria; i deboli perciò si stringevano attorno a quelli che l'avevano e ne diventavano sudditi o vassalli. Ormai, l'abbiamo visto, il possesso del beneficio portava seco un certo grado di dipendenza, che andava sempre più diventando gravosa pel beneficato, e dava diritti più larghi e precisi al concessore. Così lo Stato non giungeva fino a' sudditi, se non attraverso una fitta rete di raggruppamenti personali intermedi, e perciò doveva a' capi naturali di quei raggruppamenti accordare de' diritti su' loro dipendenti, facendo i primi responsabili degli obblighi dei secondi verso lo Stato. Donde il continuo accrescersi dell' *immunità*, risalente agli ultimi tempi dell' Impero romano; da principio concessa solo dalle imposte e poi anche dal servizio militare e dalla giurisdizione.

Così il possessore d'un beneficio diveniva sovrano del suo distretto, perchè aveva la facoltà finanziaria; amministrava la giustizia, e capitanava le milizie. Da prima le immunità si concessero alle sterminate possessioni del clero, crescenti di continuo, per la liberalità dei principi, e per la devozione di tutti, cosicchè gli abitanti delle terre della Chiesa furono staccati, quasi direi, dal dominio del Re; poi s'estesero anche a' beni dei laici, beneficiari o no che fossero; e allora marchesi e conti considerarono tali cariche quasi tanti benefici e mirarono a mantenerli nelle loro famiglie. Quando a Kiersy (877)

i possessori dei grandi feudi ottennero di renderli ereditari, il feudalesimo era bell' e costituito. Tre sorta d' immunità, dalle imposte, dal servizio militare e dall'amministrazione statale della giustizia, aggiunsero quello che mancava al beneficio, perchè diventasse feudo. Ormai l'autorità regia era, se non in apparenza, almeno in realtà, abbattuta; chè il vassallo, rispetto a' suoi dipendenti, era un sovrano bell' e buono, e terra e sovranità erano divenute due cose inscindibili. Come s' è notato, tutte queste istituzioni formanti il feudo, cioè il *beneficio,* il *vassallaggio* e l' *immunità,* non erano nuove anzi già da tempo esistevano; solo la loro unione era nuova, ed essa dava origine al sistema feudale.

Conclusione. — Chi erano coloro che formavano la classe feudale e governante? L'aristocrazia romano-germanica. Quale la conseguenza che scaturisce dall'assetto feudale? L' indebolimento e, in molti casi, l'annullamento dell'autorità regia; il che era lo stesso che quella dello Stato. Quantunque i grandi vassalli dipendessero legalmente dal Re, bastava che uno di essi rifiutasse la sua obbedienza, e l'anello di congiunzione tra sovrano e sudditi era spezzato, perchè egli non aveva autorità su i soggetti de' vassalli suoi, se non in quanto era signore (*senior*) dei loro signori. Se molti, come spesso avveniva, rifiutavano obbedienza al Re, egli non poteva più contare sulla maggior parte dei sudditi e vedeva spezzata anche l'autorità indiretta, che possedeva su di essi; giacchè il Re non aveva esercito proprio, se non era possessore di grandi feudi, ma aveva soltanto quello che a lui somministravano i grandi vassalli, laici, ed ecclesiastici, quando vescovi ed abati divennero anch'essi grandi feudatari. Ogni castello, ogni monastero diventava una reggia, ed ogni feudo uno Stato con militi per la difesa e l'offesa e con coloni e servi per coltivare le terre. Quindi, in generale, siccome i grandi vassalli non obbedivano sempre il loro sovrano, anzi spesso si ribellavano, il Re aveva autorità effettiva solo in quanto possedeva feudi propri, e questa tanto maggiore,

quanto più estesi ed importanti essi erano. E qui si potrebbe domandare: « Ma tutte le terre erano feudali? » No, v'erano anche dei possessori di *allodi*, però costoro in generale scomparvero, salvo eccezioni, più numerose nella Francia meridionale e in Italia, che altrove; poichè o furono spodestati o si dovettero adattare alle condizioni prevalenti e farsi vassalli di qualcuno, del Re o dei feudatari, secondo l'importanza dei loro possessi. Rimasero certo degli allodi, che, in mezzo a una società affatto feudale, non ebbero importanza.

La società feudale. Considerazioni generali. — Abbiamo visto l'origine e la costituzione del feudalesimo, che dalla Francia, dove ebbe un assetto particolare, si diffuse in molta parte dell'Europa occidentale; altrove invece fu importato solo più tardi. Nell'Inghilterra fu introdotto da Guglielmo il Conquistatore, che cercò di regolarlo in modo da non renderlo troppo funesto all'autorità regia; nell'Italia meridionale dai Normanni; dai Crociati nell'Oriente. Come è naturale, il feudalesimo ebbe un aspetto più o meno diverso, secondo i diversi paesi; e durò più o meno, conforme alle condizioni, che trovò nelle varie regioni. Comunque, però, esso esercitò un influsso su tutte le manifestazioni del pensiero, nè poteva essere altrimenti, perchè vita materiale e vita intellettuale stanno in intima relazione, e l'arte e la letteratura e tutta la vita dello spirito risentono delle condizioni generali.

Il castello feudale. — Come oggi potremmo chiamare il nostro secolo il secolo dell'elettricità, che è l'espressione più tipica dell'età nostra, così potremmo chiamare l'età feudale, l'età del castello. A quel modo infatti che, per individuare una persona, se ne descrivono i connotati, così faremo a proposito del feudalesimo, cominciando dal rilevarne un carattere esterno fondamentale. Supponiamo che uno fosse capitato di lontani paesi, per esempio, nella Francia, ignorando l'esistenza del feudalesimo e l'influsso che esso esercitava su tutta la vita d'allora. Certamente egli avrebbe notato una cosa, che gli sarebbe apparsa assai strana. Ogni breve tratto si sa-

rebbe visto dinanzi, caratteristica esteriore del feudalesimo, un castello il quale avrebbe dato nell'occhio molto più delle povere e decadenti città, che del resto non erano una cosa particolare di quel tempo. Il castello, edificio massiccio e ben fortificato, era la residenza del signore feudale, che preferiva alla dimora nelle città lo starsene in luoghi resi sicuri dall'artifizio e dalla natura. Posto, per lo più, in un'altura, in un nodo importante di vie, in una gola montana, presso un ponte, aveva, all' ingrosso, la stessa forma, solo differiva per la solidità, le fortificazioni e la grandezza, varianti secondo i luoghi e la potenza del feudatario. Quando si fabbricava in alture, in gole montane, presso a paludi, si faceva per ragioni strategiche; quando si edificava negli incroci delle vie più battute, o presso un ponte, si faceva per obbligare i passanti a pagare un tributo, se volevano trasportare le cose loro, specie le merci. La vera abitazione del feudatario era nel luogo più appartato del castello, il *maniero;* il resto non erano che fortificazioni, costruzioni necessarie per lo stato di guerra permanente. Salde mura cingevano il castello e con varie cerchie, conforme alla sua importanza; ogni cerchia di mura aveva le sue porte, le sue torri, i suoi merli. Dentro il primo cerchio abitavano comunemente i servi e clienti del signore, che così stavano sotto la sua protezione. Alte torri fiancheggiavano l'edifizio, dalle quali si spiavano le mosse del nemico e si lanciavano proiettili sopra gli assalitori: poche e strette feritoie si aprivano sulle pareti esterne, donde si scoccavano dardi, si gettavano pietre ed altre cose per difesa. Un piccolo ballatoio sopra la porta principale, coperto da una tettoia e protetto da merli, serviva a difendere l'ingresso munito alla sua volta di pesante saracinesca di ferro, che poteva alzarsi ed abbassarsi, scorrendo a guisa di cateratta nell' incastro del muro. Larghi fossi, ripieni d'acqua, circondavano l'edifizio ed occupavano lo spazio tra cerchio e cerchio di mura, sormontati dai ponti levatoi, che s'alzavano e s'abbassavano ad ore prefisse, e

quando lo richiedèva il castellano. In caso di guerra, se il fosso esterno era stato superato, rimanevano ancora gli interni e i vari cerchi di mura, mentre poi la pesante saracinesca opponeva un valido ostacolo. Se anch'essa era atterrata, ed i nemici penetravano nell'interno, s'ergeva ultimo propugnacolo, il maschio, costruzione ben salda e difesa, estremo refugio, dove si custodiva il tesoro del signore. Naturalmente nel castello si rendeva giustizia e si tenevano i prigionieri, spesso nei sotterranei, umide e terribili carceri, oppure nella torre. Attorno al castello si vennero formando villaggi e borgate, che a poco a poco aumentarono, e nella Germania specialmente, finirono col diventare, qualche volta, delle vere città. Qual'era la vita che si menava nei castelli? Assai più misera e meno lieta di quanto non ce l'abbia descritta il romanticismo. È vero che i più ricchi signori, quando non erano in guerra, cercavano nelle occupazioni della caccia, nei tornei, nei giullari e nei menestrelli una distrazione alla loro noia; ma non tutti, e non sempre eran ricchi, tutt'altro; non sempre arrideva la giocondità e il bel tempo, nè si sentivano echeggiare i cupi androni del castello del canto dei menestrelli.

La gerarchia feudale ed i rapporti tra le classi dominanti e le servili. — La vita feudale si svolgeva dunque quasi tutta entro il castello, e germanico era l'elemento, che vi predominava, mentre, al contrario, il romanico andava lentamente rifiorendo nelle città, nelle quali sorgerà l'ordinamento comunale. Ho detto che, ogni tratto, si incontravano castelli feudali. Orbene in che rapporti stavano tra loro questi castellani? Essi eran legati o dal vincolo di superiorità o da quello d'inferiorità, chè il sistema feudale era, l'abbiamo detto, una lunga catena dal Re all'ultimo feudatario. Come stava questa gerarchia?

1.° *Il Re,* che non dipendeva da nessuno (almeno nel suo regno, poichè poteva esser vassallo di un altro Re più potente) era da per tutto riconosciuto, in teoria, come il capo

supremo; però la sua sovranità era più apparente, che reale, inquantochè l'aveva tutta, per così dire, infeudata. I feudatari maggiori gli prestavano giuramento di fedeltà e di obbedienza e dipendevano direttamente da lui. Quando il Re impartiva un ordine, non lo dava a tutti gli abitanti del regno, ma ai grandi vassalli, cui spettava di trasmetterlo ai loro dipendenti e così via, finchè fosse giunto all'ultimo anello della catena feudale. Basta tener presente ciò, per comprendere che gli ordini del Re non avevano effetto che quando i grandi vassalli obbedivano; perchè i vassalli eseguivano gli ordini del loro signore immediato, e venivano meno, secondo il diritto del tempo, a' propri doveri, solo disobbedendo il superiore immediato.

2.° I *grandi vassalli* (*duchi, marchesi, conti, baroni, vescovi, abati*) erano gli immediati soggetti del Re, al quale prestavano il solito omaggio e giuramento di fedeltà e d'obbedienza, e nel primo periodo del feudalesimo erano i veri dominatori della società tutta quanta, chè avevano essi soli acquistato il diritto ereditario del feudo.

3.° I *vassalli* o *valvassori* dipendevano dai grandi vassalli, legati dagli stessi vincoli giuridici e dagli stessi obblighi, che correvano tra il sovrano e i suoi diretti dipendenti.

4.° Immediatamente soggetti a questi erano i *valvassini* (vassalli dei valvassori).

5.° I *milites, caballarii, nobiles* erano l'ultimo ramo dell'albero feudale, spesso privi d'un vero e proprio feudo.

Così si era venuta formando una scala gerarchica, la quale dal Re, per mezzo dei grandi vassalli, scendeva a' valvassori, a' valvassini e a' milites, gerarchia che pesava tutta sulle classi servili, divise in: 1° *servi del corpo,* che ereditariamente esercitavano uffici domestici; 2° *servi della gleba;* 3° *coloni.* Inoltre esistevano gli *schiavi,* sebbene, per ragioni economiche e per influsso del cristianesimo, scemassero di numero e se ne addolcisse, in qualche modo, la condizione. Del resto un moderno, lo Stendhal, dipinge mirabilmente la con-

dizione di chi fosse privo di una qualsiasi protezione nella ferrea età feudale, soprattutto nel secolo X, quando scrive che il maggior desiderio di costoro, se erano uomini, doveva esser quello di non morire di fame e di freddo durante la stagione invernale, e, se donne, di non esser violentate da un' intera banda di ladroni. Che meraviglia che quella povera gente, per esser in qualche modo protetta, s'adattasse a dichiararsi schiava d'un potente?

Accanto a queste due grandi categorie di *dominanti* e di *servi* c'era una *classe intermedia di operai e di artieri* delle città, che avevano un valore meschino, in generale, nella assenza di vere e proprie industrie e di traffici, in mezzo ad una società, in cui prevaleva assolutamente il sistema curtense. La cosa si capisce da sè, perchè, se così non fosse stato, come avrebbe potuto sorgere e trionfare il feudalesimo?

Lo Stato nel feudalesimo. — Si può parlare d'un vero Stato nel sistema feudale? Vediamolo. Qual'era il legame tra il sovrano e i grandi vassalli, e tra costoro e i loro vassalli, e così via? L'omaggio e il giuramento di fedeltà e d'obbedienza. Il primo consisteva in un atto d'ossequio, che l' inferiore prestava al suo signore: il secondo consacrava gli obblighi del vassallo al momento dell' investitura. Se tutti i vassalli avessero lealmente fatto il loro dovere, uno Stato vero e proprio, per quanto lento e impacciato nei suoi movimenti, si sarebbe avuto; siccome ciò non avveniva, ne derivava che il Re era obbedito or sì, or no, come or sì, or no erano obbediti gli altri signori della gerarchia feudale. In quell'età si faceva spesso distinzione tra fedeltà ed obbedienza, non di rado accadendo che un feudatario si dichiarasse fedele, ma rifiutasse obbedienza, in una data occasione, al suo signore. Di qui chiaramente si vede quanto terribile fosse lo sconvolgimento di tutta la vita politica. Qual meraviglia che il Re fosse spesso assai meno potente de' suoi vassalli, perchè non aveva sicura base che ne' suoi feudi privati? In realtà egli era sempre nelle mani dei grandi feudatari,

che sovente se ne servivano come di un burattino, contrapponendogli dei competitori, in modo che, mentre durava la lotta fra i sovrani emuli, i feudatari accrescevano la loro importanza e finivano col non obbedire a nessuno. Un'altra cosa che ci dimostra quanto grande fosse l'anarchia è il diritto di guerra privata, che i feudatari avevano, e di cui usavano ed abusavano, tanto che la Chiesa intervenne imponendo la tregua obbligatoria in certi periodi dell'anno.

La Chiesa feudale. — Per quanto la Chiesa cercasse di diminuire le peggiori conseguenze di quello stato d'anarchia feudale, non si deve credere, che essa potesse sottrarsi all'influsso del feudalesimo. Ho detto più volte che tutte le istituzioni si devono adattare alle condizioni prevalenti; poteva sfuggire la Chiesa a una tale necessità, la Chiesa che era una potenza politica e possedeva un' enorme quantità di beni immobili? Due erano le classi, la *dominante* e la *servile,* bisognava bene entrare nelle file o dell'una o dell'altra. Naturalmente la Chiesa, potente e ricca qual'era, diventava un elemento importantissimo dell'assetto feudale, con tutte le conseguenze favorevoli e sfavorevoli per lei, che una tal condizione di cose portava seco. Dacchè essa fu entrata nell'ingranaggio feudale, giunse a tal potenza che vedremo sorgere lotte violente fra feudatari laici ed ecclesiastici, lotte che contribuirono all' indebolimento del regime feudale. Siccome il Re non aveva potenza, se non quando possedesse feudi proprî notevoli e fosse appoggiato da una delle classi feudali, così, specialmente in Germania e in Italia, il sovrano finì col favorire i grandi vassalli ecclesiastici, in opposizione alla strapotenza di quelli laici. Ciò portò la gravissima conseguenza, che si accrebbe la subordinazione degli interessi religiosi a quelli politici e mondani, e quindi le cariche ecclesiastiche si misero all' incanto o si affidarono a persone inadatte o immorali, perchè non si guardò alle doti dell'animo, ma a considerazioni affatto estranee all'ufficio sacerdotale. Nè il clero regolare sfuggì all' efficacia del regime feudale, chè

gli abati dei monasteri, ricchi di terre con numerosi abitanti divennero essi pure de' vassalli, con titoli e privilegi feudali, e con armigeri. Questa condizione di cose, funesta per la Chiesa, era inevitabile.

La cultura. — La letteratura prese un andamento speciale, di cui si vedranno gli effetti fino nel secolo XIII. Negli scritti dell'età feudale, sia prosastici sia soprattutto poetici, il concetto d'ogni cosa è feudale: Dio stesso è considerato come un grande sovrano feudale; l'amore è concepito come signore feudale, che va in cerca di vassalli da dominare e comandare. Della qual concezione la nostra letteratura ha molti esempi nella lirica provenzaleggiante, anche in quella di Dante Alighieri, prima del periodo del dolce « *stil nuovo* ». L' ignoranza, in un mondo come quello, divenne generale; i pochissimi dotti ed eruditi anche nel clero furono dai contemporanei considerati quasi d'un'altra tempra. Appena però il furore feudale posò un poco, ecco che la cultura accennò a riprendere vigore, come alla corte di Ottone I. Inoltre non possiamo giudicare alla medesima stregua tutti i paesi dell' Occidente. Tra i laici i soli *joculatores* (giullari) rappresentarono una qualche cultura, tantochè li possiamo considerare i progenitori della poesia epica e lirica delle genti romano-germaniche. Nella pratica della vita dominò senza dubbio la brutalità, finchè la cavalleria non venne ad ingentilire e dirozzare l'esistenza. Nel colmo del feudalesimo la forza prevalse. Si osservino i nomi di alcuni principi più notevoli come Roberto il Diavolo, Pandolfo Testa di ferro, Enrico il Leone, Roberto il Forte, Riccardo cuor di Leone e moltissimi altri; si rammenti che solo con le armi e con la prodezza in guerra o nelle giostre si conquistava la simpatia della donna. Gli amori spesso erano brutali con rapimenti e violenze, con inimicizie e conseguenze terribili; avevano in sostanza un colorito ed un atteggiamento tragico. È falso, in gran parte, tutto il patetico e il delicatamente sentimentale, con cui s' è voluto inorpellare i costumi di questa età, rude

e battagliera: fantastica, l'idea dei castelli feudali, con le castellane romanticamente atteggiate; esagerato lo sfarzo, che s'è voluto immaginare nel maniero signorile. La vita, che il feudatario menava, era, in generale, tutt'altro che agiata; chè non tutti i castelli erano grandi, come quello di Canossa, non tutti i castellani ricchi; bene spesso il feudatario soffriva privazioni conducendo vita stentata e misera. Consistendo la principalissima sua ricchezza nei prodotti agricoli, quando le sue campagne erano devastate e saccheggiate, non gli rimaneva altro che vivere di rapina, facendo la guerra privata e spogliando i viandanti o i rari mercatanti.

Nel complesso, l'età vera e propria feudale non ci appare nè bella, nè socialmente elevata: dobbiamo però osservare che, se essa fu un periodo di anarchia, il sistema feudale ebbe questo di buono che si fondò sul sentimento dell'onore personale, in quanto l'obbedienza era frutto d'un giuramento volontariamente prestato, sentimento sconosciuto agli altri regimi, e, contribuendo a far dimenticare le differenze etniche, favorì indirettamente il formarsi delle nuove nazioni, e pose le basi dell'odierno sistema rappresentativo, ignoto al mondo antico. Inoltre la cavalleria mitigò ben presto la rudezza dell'età, mentre si cominciarono a spezzare le maglie della compagine feudale, in mezzo alle lotte fra le diverse classi.

II.

L'Europa nell'888 e i regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico.

L'Europa politica nell'888. — Nell'888 si sfasciava l'Impero carolingico, e, per quasi tre anni, rimaneva vuoto il trono imperiale, su cui furono innalzati, con intervalli più o meno lunghi, cinque Imperatori, solennemente incoronati dai papi a Roma, fra l'891 e il 962, allorchè incominciò il così detto

sacro romano Impero della nazione germanica (1). Siccome in realtà, in questo periodo l'Impero fu un nome vano senza soggetto e un Impero come il carolingico non si ricostituì mai più, occorre vedere la divisione politica dell' Europa allo sfasciarsi del dominio franco.

Sei regni s'erano formati sulle rovine dell' Impero di Carlomagno: 1° *regno d' Italia,* comprendente l' Italia longobardica, meno i principati meridionali; 2° *regno di Germania,* abbracciante i territori tedeschi, soggetti un tempo a Carlomagno; 3° *regno di Francia,* estendentesi alla Francia, meno il bacino del Rodano; 4° *regno dell'Alta Borgogna,* corrispondente, all' ingrosso, alle province francesi della Borgogna e della Franca Contea, ed alla Svizzera; 5° *regno della Bassa Borgogna,* abbracciante la media e bassa valle del Rodano; 6° *regno di Navarra,* a cavaliere dei Pirenei occidentali.

Esistevano inoltre cinque Stati, già vassalli dei Carolingi: 1° la *contea di Barcellona,* nella Spagna; 2° il *dominio pontificio* nell' Italia media e nordica; 3° il *principato di Benevento;* 4° il *principato di Salerno;* 5° il *principato di Capua,* derivanti dallo spezzettamento del ducato beneventano (848). A settentrione dell' Impero carolingico sfasciatosi si trovavano: 1° il *regno d'Inghilterra;* 2° il *regno d'Irlanda;* 3° il *regno di Scozia;* 4° i *regni nordici della Scandinavia e Danimarca.*

A mezzodì si notavano: 1° il *califfato di Cordova,* abbracciante la più parte dell' Iberia; 2° alcuni *statarelli cristiani sui monti dell'Asturia* presso il golfo di Biscaglia nella Spagna; 3° l'*Impero romano d'Oriente* (bizantino) cogli avanzi dei suoi dominî italici; 4° l'*emirato di Sicilia.*

Ad oriente s'erano stanziati gli Slavi e parecchi popoli mongoloidi, e fra' primi già s'andavano costituendo veri e

(1) *Trono imperiale vacante,* 888-891. — *Guido e Lamberto di Spoleto,* 891-898. — *Arnolfo,* 896-899. — *Trono imperiale vacante,* 899-901. — *Lodovico III,* 901-905. — *Trono imperiale vacante,* 905-915. — *Berengario I,* 915-924. — *Trono imperiale vacante,* 924-962.

propri Stati: 1° il *regno di Moravia* (Moravia e regione carpatica); 2° il *regno di Croazia;* 3° il *regno di Serbia* (Serbia odierna e Bosnia); 4° alcuni piccoli principati nella moderna Russia. I mongoloidi occupavano l'estrema Europa orientale, divisi in *Cazari, Magiari* (Ungari), e *Bulgari,* una parte dei quali presero stanza nella Balcania fondandovi il *regno di Bulgaria.* Gli altri mongoloidi e gli altri Slavi erano nomadi ancora e affatto barbari.

I regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico. — Adesso però non intendo occuparmi che de' regni, sorti sulle rovine dell'Impero carolingico, regni comunemente chiamati nazionali; termine inesatto, che oramai si va abbandonando; perchè essi si possono considerare nazionali solo in quanto abbracciavano, molto all'ingrosso, territori, su cui sorgeranno in seguito Stati veri e propri nazionali. Inoltre è vana fatica andar rintracciando in questa età un sentimento e una coscienza nazionale, che non esistevano, poichè le nuove nazioni non s'erano pur anco bell'e formate e nettamente distinte. Non si dimentichi che il feudalesimo si diffuse, dove più, dove meno, in tutto l'Impero carolingico. Ora quel regime restringeva tutta la vita nel feudo e inoltre faceva sentire così vivamente le differenze sociali, che un conte borgognone e un italiano o germanico erano più vicini tra loro che essi e i loro rispettivi soggetti, servi o altro che fossero. Appunto questa circostanza favorì la formazione delle nuove nazioni, perchè, facendo dimenticare le differenze etniche, rendeva più facile l'assorbimento dei discendenti degli invasori, naturalmente con maggiore o minore rapidità secondo le diverse regioni. Per esempio nell'Italia nostra, dove le tradizioni romane erano profondamente radicate più che altrove, la formazione della nazione italiana fu più lenta e più vivace l'opposizione e il disprezzo fra Romani e Germanici, tantochè il vescovo di Cremona, Liutprando, nel secolo X, affermerà che per lui il nome di Romano è un insulto. Premesse queste considerazioni, vediamo qualcosa della storia dei

regni, formatisi sulle rovine dell' Impero carolingico, e teniamo sempre presente che la molla di tutta la politica di quella età era l'interesse dei grandi feudatari. Ma non si deve credere che l' ignoranza e la violenza avessero soffocato del tutto ogni manifestazione intellettuale, perchè c'imbattiamo in poeti come l'anonimo panegirista di Berengario, come Eccherardo, come Rosvita, in storici o scienziati quali Viduchindo, Liutprando, Gerberto d'Aurillac, Raterio, Attone; nè che non vi fossero sintomi sociali e politici d'un migliore avvenire.

Italia. Berengario I e i suoi competitori. — Quando nell' 887 la dieta di Tribur (Magonza) depose Carlo il Grosso, malatissimo e screditato, ed elesse il nipote di lui Arnolfo, questi sperò di ottenere una specie di supremazia sulle altre grandi regioni, costituenti l'Impero, ma non potè colorire il suo disegno. La decisione dipendeva dai grandi vassalli, padroni, tanto nella Germania, quanto nella Francia, nell'Italia ecc., dello Stato, se pure si può parlare, altro che teoricamente, di Stato. Gli Italiani, osservò lo storico Liutprando, non cercavano altro che di contrapporre un Re ad un altro per non obbedire a nessuno dei due, ed egli vide bene e giusto; soltanto occorre cambiare « *italiani* » in grandi feudatari italiani. Con l' 888 tre erano, mi sia lecita la frase, i candidati alla corona d'Italia: *Arnolfo,* Re di Germania; *Berengario*, marchese di Verona e duca del Friuli; e *Guido*, marchese di Spoleto, tutti e tre imparentati con la casa carolingia. Guido, discendente per via di donne da Carlomagno, s' era recato in Francia, invitato dalla fazione contraria ad Eude, per cinger quella corona; Arnolfo era occupato delle faccende tedesche, e quindi Berengario, rimasto, per il momento, quasi solo ad aspirarvi, ottenne il titolo di Re d'Italia per elezione di una dieta, raccolta a Pavia, e fu coronato dal vescovo di Milano. Aveva appena cinta la ferrea corona che egli correva a Trento a fare atto d'omaggio ad Arnolfo; fatto importantissimo che preannunziò la congiunzione della corona italiana con quella germanica. S' egli aveva sperato di rafforzare la sua poco so-

lida condizione, si ingannava; chè quell'atto suscitò vivaci opposizioni. Ne approfittò Guido, deluso nella speranza di diventar Re di Francia, movendo le armi contro Berengario, cui, dopo un primo scontro sfavorevole, vinse alla Trebbia (889) e costrinse a ritirarsi ne' suoi feudi. I grandi feudatari, che avevano avversato Berengario, e molti di quelli che l'avevano favorito, sceglievano a Re Guido, in una dieta a Pavia. Egli, trovandosi in buoni rapporti col pontefice Stefano V (885-891), conseguì anche la corona imperiale (891) ed iniziò la consuetudine che essa andasse congiunta con quella italiana, ma accrebbe però l'importanza politica del papato. Morto nel medesimo anno Stefano V, gli successe, dopo lungo contrasto, Formoso (891-896), vescovo di Porto, che nell'892 coronava Lamberto, figliolo di Guido, associato da lui all'Impero. Formoso però, favorendo la casa carolingica germanica, sollecitò a recarsi in Italia, Arnolfo, invitato anche da Berengario, che s'era buttato del tutto nelle sue braccia. Arnolfo, com'era naturale, accondiscese di buon grado, e ben due volte calò in Italia, per ottenere la corona regia italiana e quella imperiale e rassodare la propria dinastia; non certo per restaurare Berengario.

Nel frattempo, morto Guido, era rimasto suo figlio Lamberto come avversario di Berengario; però di fronte al Re di Germania, che passava la seconda volta le Alpi, i due contendenti si rappacificarono per opporsi alle mire d'Arnolfo, il quale tuttavia, vinta la resistenza, che la fazione spoletina, capeggiata dalla madre di Lamberto, gli opponeva, entrava in Roma, dove Formoso concedeva la corona imperiale (896) a lui, che aveva giù avuta a Pavia la ferrea di Re d'Italia. Le malattie però, decimanti i suoi soldati, lo costrinsero rapidamente a ripararsi in Germania. Poco dopo la sua partenza, moriva Formoso. Sembra seguitasse la pace fra Berengario e Lamberto: quando questi, uomo energico ed attivo, moriva (898), Berengario, libero dai suoi competitori, restava unico Re d'Italia.

Il flagello de' Magiari. — Pareva che Berengario potesse respirare un po' e, pur concedendo sempre più ampi favori ai grandi vassalli, cominciare a reggere lo Stato, quand'ecco piombare sull'Italia un nuovo flagello. I Magiari, popolo mongoloide, del gruppo uralo-altaico, passato dall'Asia nella Russia e rimasto fino a poco prima tributario dei Cazari, s'eran cominciati a stanziare nella *pianura danubiana,* sotto la condotta del loro eroe Arpad, fondatore della dinastia nazionale. Ma, nomadi e di costumi fieri e selvaggi, spargendo dovunque la desolazione e lo sterminio, seguitarono a cavalcare contro i loro vicini e commettere devastazioni e saccheggi tremendi. Dalla pianura del Danubio spinsero le loro scorrerie contro la Germania, e contro l'Italia, dove per le Alpi Giulie, scesero la prima volta nell' 899, senza che Berengario potesse respingerli, se non dopo qualche mese, fino alla Brenta. Qui quei predoni, posti tra un esercito numeroso, ed un fiume ingrossato e quindi non guadabile nel momento, chiesero un accordo promettendo di restituire la preda e i prigionieri. Berengario rifiutò, ma fu vinto dai Magiari, che combatterono con il coraggio della disperazione. Grandissimi furono i danni che l'Italia settentrionale dovette soffrire per quella ed altre incursioni magiariche; chè i feudatari, chiusi nei castelli, abbandonavano alla loro sorte le città, le quali, sotto la condotta de' vescovi, s'apprestavano alla difesa. Ricordo di queste scorrerie rimase nel saccheggio del famoso chiostro di Nonantola, de' cui preziosissimi codici solo qualcuno fu potuto salvare, e nel *ritmo modenese,* che, nella rievocazione degl' incendi di Troia e delle vicende di Roma a illustrare gli eccidi attorno alla città, rimasta incolume per la saldezza delle sue mura, ci avverte che in Italia son sempre vive le classiche memorie.

I nuovi competitori di Berengario I: Lodovico III e Rodolfo. — Il desolante stato d'Italia non distolse alcuni signori, fra cui primeggiava Adalberto II, marchese di Toscana, a contrapporre un pretendente a Berengario, cioè Lodovico, Re

della Bassa Borgogna, figliolo di Bosone. Ormai i feudatari avevano preso gusto a questo giuoco! Berengario, abbandonato, si rifugiava in Baviera, mentre il suo rivale era coronato Re d'Italia il 12 ottobre 900, e l'anno di poi Imperatore in Roma. Ma Berengario, reduce in Italia col favore di quello stesso marchese di Toscana già fautore del suo emulo, e con soldatesche bavaresi, costringeva Lodovico a prestar giuramento di non ritornar più fra noi. Buon per lui se non avesse prestato orecchio a' richiami di Adalberto, a' cui allettamenti non avendo saputo resistere, fu vinto, accecato e rimandato così nel suo regno (905). Dal 905 al 921 il regno godè d'una relativa quiete; ma il timore dei Saraceni, annidatisi a Traietto sul Garigliano, favorì i disegni di Berengario, che il papa Giovanni X (914-928) acconsentì a coronare Imperatore (915) col patto che egli l'aiutasse a cacciare i musulmani. La spedizione riuscì a bene, quantunque non v'intervenisse il nuovo Imperatore, ristrettosi a inviare un suo vassallo, il marchese di Camerino, Alberico da Spoleto. Nè il favore del papa, nè la dignità imperiale rafforzarono il potere di Berengario, che per scansare le insidie dei marchesi d'Ivrea e di Toscana, incarcerò Guido di Toscana e sua madre Berta. Tra queste discordie si formò un partito, che invitò Rodolfo II dell'Alta Borgogna a calare in Italia. Egli ottenne a Pavia la corona regia (922) e sconfisse a Fiorenzuola d'Arda Berengario, che si rifugiò in Verona. L'assassinio di Berengario per mano di Fiamberto, da lui beneficato, lasciò Rodolfo padrone del regno (924). Così finiva Berengario I, uomo troppo mite, e per ciò sovrano inetto, in un tempo nel quale la sola forza permetteva di dominare, e lasciava despoti del regno i grandi vassalli. In tale stato di cose che poteva fare Rodolfo, non riconosciuto da tutti i grandi signori, per esempio, dal marchese di Toscana? S'egli voleva esercitare la sua autorità, incappava in mille ostacoli e opposizioni; non è da meravigliarci per ciò che, appena dopo due anni, si vedesse costretto a ritornare in Borgogna.

Erano, in quel tempo, marchesana di Toscana, Berta, e d'Ivrea, Ermenegarda, sua figlia, ambedue potentissime e corrotte. Costoro s'accordarono per chiamare in Italia Ugo, conte di Vienna nel Delfinato, fratellastro d' Ermengarda e figliolo di Berta, chè l' aveva avuto dal suo primo marito Teobaldo, conte di Provenza. Se riuscivano a insediare Ugo come Re d' Italia, chi avrebbe potuto contrastare con loro, possedendo esse due dei feudi più importanti d' Italia, un partito numerosissimo di seguaci e tenendo, esse speravano, nelle loro mani lo stesso Re? Costretto Rodolfo a rimpatriare, Ugo fu proclamato Re d' Italia!

Ugo di Vienna, Re d' Italia (926-946); condizioni di Roma e del papato. — Ma fu un'amara delusione quella che Ugo preparò a' grandi signori, che invece del Re travicello ebbero il serpente. Ammaestrato dalle sventure degli antecessori, usò « *santa e tremenda energia* » contro l'aristocrazia feudale; ricorse alle stesse armi, che essa adoperava, la forza e l'inganno; non ebbe pietà de' ribelli, nè perdonò loro, come aveva fatto Berengario, e cercò di prevenire congiure e rivolte. Inoltre si palesò amico e sostenitore degli umili; saggia politica che mostra in lui un precursore degl' intelligenti e acuti sovrani, che favorirono i piccoli feudatari per rassodare il loro potere. Così potè sostenersi un intero ventennio, ma la triste riuscita del suo tentativo su Roma gli recò immenso danno e gli impedì di consolidare il suo dominio. Quali erano le condizioni di Roma e del papato? Abbiamo già notato come la Chiesa fosse entrata nell'ambito del feudalesimo. Siccome il papato era un ufficio, ricco di potenza e d'autorità, poteva non diventar preda dei feudatari della campagna romana e non esser contrastato fra i signori confinanti, soprattutto di Spoleto e di Toscana, quando Roma era in mano a' feudatari, che vi combattevano le lotte più accanite? Se fino dal sec. VIII il duca Totone vi compì le sue gesta, nel successivo alcuni pontefici seppero approfittare dell' influsso morale del pontificato, soprattutto Niccola I e Giovanni VIII,

per rialzarne l'autorità; ma dall' 882 al 963 il disordine, che aveva ormai pervaso tutta la società civile, sconvolse irrimediabilmente il papato, illuminando di fosca luce questo periodo, che suol chiamarsi *l'età ferrea del papato,* considerato in fondo come un feudo qualunque.

Quindi i papi sono trattati, come abbiamo visto che si trattavano Re e Imperatori. Quale stupore, se scorgiamo salire e scendere i pontefici dalla cattedra di S. Pietro in una ridda vertiginosa, nella quale si succedono ben ventiquattro papi in poco più di ottanta anni? Come il Re, anche il pontefice era divenuto una marionetta nelle mani dell'aristocrazia feudale. A farci giudicare dell'abiezione di questa età, in cui il clero si era così corrotto e allontanato dalla morigeratezza antica, e i papi s'erano tanto straniati dal modello che ci presenta il « *Liber pontificalis* », basti ricordare le macabre scene avvenute dopo la morte di Formoso I. Eletto Stefano VI dalla fazione spoletina, fu fatto estrarre il cadavere di Formoso dal sepolcro, e, vestito dei paramenti pontificali, fu assoggettato a un turpe e ridicolo processo, condannato e gettato nel Tevere! Il popolo sdegnato uccise Stefano VI (897). Nel secolo X il conte di Tuscolo, Teofilatto, era l'esemplare più tipico dell'aristocrazia feudale romana, che s'adornava dei titoli di console, duca, senatore: ma in sostanza più di lui spadroneggiavano le sue donne: Teodora sua moglie, e le figliole Teodora e Marozia (Mariuccia), famosa per dissolutezza di vita e per potenza politica. Se Teodora aveva innalzato al soglio pontificio Giovanni IX (898-900) ed altri pontefici, ben più in là si spinse la figliola Marozia, dopo la morte della madre (910). Moglie in prime nozze di Alberico da Spoleto, poi di Guido, marchese di Toscana, si servì dell'autorità, che le veniva dalla famiglia sua e da quella dei mariti, e dell'ascendente femminile per incatenare i papi al suo carro. Giovanni X (914-928), che ne voleva scuotere il giogo obbrobrioso, fu da lei tolto di mezzo, e, dopo due brevi pontificati di sue creature, sostituito con Giovanni XI (931-936), figliolo

suo e del papa Sergio III (904-911). Mortole il secondo marito, Guido, fratellastro del Re Ugo, a lui offrì la sua mano di sposa, che naturalmente egli accettò ben volentieri, sicuro di ottenere così la corona imperiale e il dominio su Roma. Nè Lamberto, marchese di Toscana, nè Alberico, figliolo di Marozia ne furon contenti, perchè si vedevano sfuggire un dominio ambito da tutti e due; come pure non vedevano di buon occhio la cosa gli altri feudatari. Facevano ostacolo alle nozze le leggi ecclesiastiche vietanti il matrimonio fra cognati; ma Ugo, che, a sormontare l'ostacolo, aveva sparso la voce che Ermengarda, Guido e Lamberto non eran figlioli di Berta, fu da Lamberto sfidato a provar ciò, secondo il costume germanico, con un duello giudiziario; nel quale morì il campione del Re. Questi trasse in agguato il fratellastro, lo accecò, lo spogliò dei suoi beni, e, recatosi a Roma, sposò Marozia (932). Il matrimonio non portò fortuna ad Ugo, che non celava il suo disprezzo per la nobiltà romana, la quale preparava le sue vendette. Vuole la tradizione che uno schiaffo, dato dal Re al figliastro Alberico, fosse la causa della ribellione di Roma; certo è che il giovanetto e l'aristocrazia, anch'essa malcontenta di quello stato di cose, presero la prima occasione per cacciare il Re e imprigionare Marozia. Alberico, dopo la fuga di Ugo (932-954), governò la città con potere assoluto assumendo il titolo di « *princeps et senator Romanorum* » e tenne così strettamente soggetti a sè i papi, che il cronista Benedetto dal monte Soratte, parlando di Marino II (942-946), scriveva nel suo spropositato latino: « Marinus Papa non audebat attingere aliquis extra iussio Alberici principis ». Alla morte di Alberico ne raccolse il retaggio il figliolo Ottaviano, giovanetto scapestrato, che volle esser creato papa col nome di Giovanni XII (955-964)!

Ugo, dopo perduta Roma, rivolse i suoi sforzi a consolidare la sua autorità nel regno con la violenza e l'inganno, riuscendo a spodestare molti feudatari, a lui avversi, e a sostituirli con suoi parenti (per esempio dette la Toscana e il

marchesato di Spoleto al figliolo suo Uberto) e sostenendosi, quando fu chiamato in Italia il duca di Baviera, anche contro il tentativo di ripetere con lui il gioco, riuscito così bene coi suoi predecessori.

Molti de' grandi italiani, recalcitranti alla signoria di Ugo, fecero capo a Berengario d' Ivrea, malcontento che il Re, innalzato dalla sua casa, non avesse certo contribuito alla potenza e alle mire sue. Ma Ugo, avveduto e prudente com'era, penetrò la congiura e risolvette di accecare il nipote; che, avvertito da Lotario, figliolo del Re, fuggì in Baviera (940). Donde calò nel 945 in Italia in ben altra qualità che di fuggiasco con soldatesche tedesche; cosicchè Ugo dinanzi al nipote, accolto dai signori feudali come « *un secondo Davidde* », dovè acconciarsi a tornare in Provenza.

Lotario (946-950) e Berengario II (950-962). — Lotario, già eletto Re fin dal 931, rimase in Italia. Re di fatto però era Berengario, il quale, quando, nel 950, moriva Lotario, forse avvelenato, diventò Re anche di diritto; ma fu un Re assai poco potente, sia per le condizioni interne, sia per gli obblighi, che aveva coi feudatari, tornati di nuovo padroni del regno in tutta l'estensione del termine. Sebbene la corona imperiale e quella d' Italia fossero di solito congiunte, Berengario II non ottenne mai la dignità imperiale, ormai vacante da un pezzo (924); però, durante il dodicennio del suo regno, si costituì la forte monarchia germanica con la casa di Sassonia, e allora risorse l' Impero con l'unione personale della corona germanica e italiana. Vuole la tradizione che Berengario II, associatosi al trono il figliolo Adalberto, intendesse di sposarlo con Adelaide di Borgogna, giovane vedova di Lotario, la quale rifiutò: checchè sia di ciò, è certo ch'essa, assai maltrattata, riuscì a fuggire nel castello di Canossa (Reggio d' Emilia) presso Alberto Azzo, e chiese l'aiuto di Ottone I, protettore della sua famiglia. Come abbiamo visto, i Re di Germania s'immischiavano da un pezzo delle cose d' Italia; non fa quindi meraviglia che quella sembrasse ot-

tima occasione ad Ottone per ingerirsi nelle faccende nostre e che discendesse in Italia. Nè l' impresa era difficile essendo soliti i signori feudali di contrapporre un Re ad un altro per non obbedire a nessuno (1). Calò nel 951 fra noi con poderoso esercito, acclamato dovunque liberatore; fu eletto Re in Pavia e sposò Adelaide. Poichè egli ebbe quasi subito ripassate le Alpi, Berengario II s'accordò col vicario di Ottone in Italia, col patto di tenere il regno come feudo germanico e di cedere il marchesato di Verona e del Friuli al fratello di Ottone, Enrico duca di Baviera (952), e si recò in Germania a fare atto d'omaggio ad Ottone e ad Adelaide. Di là, sdegnato per l'umiliazione, tornava in Italia prendendosela con i vassalli malfidi, il cui abbandono era stato la causa della sua sottomissione, e inimicandosi anche il papa Giovanni XII per la guerra, ch'egli faceva ad alcuni signori e vescovi di Romagna. Alle invocazioni de' signori italiani s'aggiunsero anche quelle del pontefice, che invitò Ottone a tornare fra noi, forse perchè credeva di poter creare un Impero ligio in tutto e per tutto al papato e favorevole a' suoi interessi personali. Il Re mandò suo figlio Ludolfo, che morì a Novara nel 957, e, appena libero dalle preoccupazioni, inspirategli dalle condizioni della Germania, risolvette di scendere in persona in Italia per la seconda volta. I feudatari abbandonarono Berengario, il quale si chiuse nel castello di S. Leo nella Marca (provincia di Pesaro); Ottone fu di nuovo coronato in Pavia come Re d' Italia e a Roma come Imperatore. Così il 2 febbraio 962 si costituiva il *sacro romano Impero della nazione germanica, sulla base dell'unione personale fra la corona germanica e quella italiana.*

Berengario resisteva nella rocca di S. Leo, quando Ottone, alla notizia che il papa aveva cambiato atteggiamento e

(1) « Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant » (Liutprando Antapodosis, I, 36).

s' era unito coi suoi avversari, accogliendo splendidamente Adalberto, figliolo di Berengario, corse a Roma, fece deporre Giovanni XII e nominare suo successore Leone VIII. Intanto la rocca di S. Leo s'arrendeva; Berengario con la moglie Villa era confinato in Germania; Adalberto moriva in esilio: fine naturale di un Re che, conseguito il trono con le armi tedesche e con l'aiuto dei feudatari ribelli, lo perdette per causa di quelle e di questi.

Il regno di Germania. — Dal tempo di Lodovico il Germanico si veniva preparando la definitiva separazione dei paesi franchi orientali da quelli occidentali; però un vero e proprio regno di Germania non cominciò, se non quando fu nominato Re Arnolfo signore della Carinzia e della Pannonia, bastardo di Carlomanno, e nipote di Carlo III il Grosso. Arnolfo sperava d'esser riconosciuto Imperatore, come lo zio, ma si dovè contentare di un vago predominio, dell'omaggio di qualcuno dei nuovi Re; e la dignità imperiale, conferitagli nell' 896 dal papa Formoso, non accrebbe punto il suo potere effettivo. Così nell' 888 il regno di Germania si costituiva definitivamente e rimaneva del tutto distinto da quello di Francia. Da quel momento i nomi di *Francigeni* e di *Teutisci* per indicare gli abitanti di qua e di là dal Reno si andarono sempre più generaleggiando. Ma il feudalismo, che si allargava anche nella Germania, insieme col particolarismo tutto germanico, impedì si formasse una coscienza nazionale. Si radicò piuttosto il sentimento regionale de' Sassoni, dei Turingi, de' Bavari e via e via, del quale si sentì, in tutta la storia tedesca, così forte l'efficacia che non si potè mai costituire uno Stato unitario come quello francese, spagnolo, inglese. Arnolfo, se potè congiungere la Lotaringia al suo dominio, non riuscì a impedire le invasioni magiariche, che continuamente rinnovandosi, sotto il debole suo successore, Lodovico il fanciullo (899-911), e infiacchendo ancor più l'autorità del governo, furono propizie al radicarsi del feudalesimo, mentre scomparivano gli avanzi de' piccoli proprietari, affrettantisi a

trovarsi un protettore, a cui raccomandare sè e le cose proprie in mezzo a quella tremenda anarchia.

Si consolidarono allora i grandi feudi di Sassonia, di Franconia, di Baviera, di Svevia e di Lorena, i cui duchi, diventati i veri padroni della Germania, dovettero sempre esser dai Re vigilati, e tenuti a dovere, spesso anche con le armi. La forza del regno dipese dal valore e dalla condizione politica personale dei singoli Re: fu perciò nulla, durante i regni del bambino Lodovico e del suo immediato successore Corrado I (911-918), duca di Franconia, costretto a lottare contro i duchi, e principalmente contro il potentissimo Enrico di Sassonia. Corrado I cercò invano di domarli o almeno di dominarli; e sembra capisse così bene che non era possibile, in mezzo al particolarismo germanico, consolidare lo Stato senza tener conto della potenza dei duchi, che egli stesso, sul suo letto di morte, avrebbe raccomandato come successore il suo più accanito antagonista, Enrico di Sassonia; il quale, eletto Re di Germania, fondò la *dinastia sassone* (918-1024). Enrico I (918-936), detto l'Uccellatore, non ignorando quanto fossero potenti i duchi, cercò di trarre dalle condizioni di fatto, ch'egli non poteva cambiare, il maggior beneficio possibile, orientando la monarchia in modo da non renderla inconciliabile con l'autorità ducale, finchè questa non esorbitasse. Ma la sua più rude bisogna consistè nella lotta contro i Magiari, con cui nel 924 concluse una tregua di nove anni, ottenendo, in cambio del pagamento d'un tributo, che essi non operassero nè invasioni, nè violenze contro la *Sassonia e la Turingia*. Il terrore, ispirato dai Magiari, e il desiderio del Re di allestire la difesa della Sassonia contro quei predatori, fecero sì che si migliorassero le fortezze esistenti e se ne costruissero delle nuove; donde in seguito derivarono vere e proprie città. Era in una regione dall'aspetto selvaggio, con le sue borgate dalle case sparpagliate, un fatto di grandissima importanza; perchè i Sassoni si cominciarono ad abituare alla vita urbana, che ebbe naturalmente come

centro di cultura le nuove città e a quella militare come cavalieri in guerra. Quando i Magiari ritornarono si scorse tutta l'utilità immediata del sistema fortificatorio, promosso da Enrico; il quale vinse nella battaglia di Riade (*Rietheburg*) (15 marzo 933) sull'Unstrut (provincia della Sassonia, regno di Prussia) gli invasori, liberando per un ventennio la Germania dalle incursioni magiariche. Egli fece anche una spedizione contro i Danesi stabilendo una marca (934) fra l'Eider e la Schlei, che in seguito si chiamò Schleswig; ma due anni dopo moriva in Memleben. Al fondatore della potente dinastia sassonica succedeva il figliolo Ottone I (936-973); il quale nel suo lungo regno ebbe modo di allargare e completare la politica paterna difendendo la monarchia all' interno, respingendo gli stranieri, liberando finalmente la Germania dall'incubo dei Magiari, congiungendo la corona italiana con quella tedesca e assicurando alla sua casa la dignità imperiale. La difesa della monarchia all'interno richiese tutta la sua energia, perchè la rivolta dei duchi (953), fra' quali primeggiava Ludolfo, primogenito del Re, s'aggravò per l' intervento dei Magiari, coi quali i ribelli si collegarono. Sottomessi costoro, Ottone I vinse definitivamente i Magiari sul Lech presso Augusta (10 agosto 955) e rafforzò lo Stato sostituendo duchi sicuri a quelli ribellatisi, avvincendosi gli altri con matrimoni, e soprattutto svolgendo e portando a più ampie conseguenze la politica di contrapporre a' grandi feudatari laici i feudatari ecclesiastici.

Il regno di Francia. — Coll'888 vediamo la Francia divisa in un grandissimo numero di feudi, tra cui primeggiavano la Bretagna, la Sciampagna, la Fiandra, il Vermandois, la Lorena, l'Aquitania, la Guascogna, la Linguadoca, il ducato di Francia (*Île de France*). Questi grandi feudi, a' quali nel 911 s'aggiunse la Normandia, concessa dal duca Rollone ai Normanni, che le dettero il nome, esercitarono una straordinaria efficacia sulla storia del regno di Francia. Il quale fra l' 888 e il 987 si trovò, sostanzialmente, nelle stesse condizioni,

nelle quali si era trovato nel periodo de' così detti *Re fannulloni,* quando i maggiordomi erano i veri padroni. Ora non abbiamo più un maggiordomo, che governi e spadroneggi, perchè, col feudalesimo, il potere passava nelle mani dei grandi feudatari, fra' quali si segnalò la casata dei Robertini, destinata a dare alla Francia la terza dinastia. Essa occupando immensi feudi acquistò molto maggior potere de' Re carolingi, ridotti a possedere piccoli feudi. In questo periodo è un intrecciarsi di *Re carolingici* e di *Re robertini,* finchè la casata robertina trionfa definitivamente con Ugo Capeto, da cui trasse il nome di *capetingia.* La nuova dinastia, anche quando diventò ereditaria ebbe gravissimi ostacoli da superare, e soggiacque da principio a un forte indebolimento, perchè costretta, fra l' 897 e il 1108, a fare larghe concessioni delle proprie terre sia per compensare servizi, sia per assicurarsi la fedeltà de' soggetti; in seguito, approfittando delle lotte fra i grandi vassalli e fra le classi feudali potè tenere a segno l'orgoglio della maggiore aristocrazia e costituirsi una base più solida, che divenne incrollabile col formarsi d'una classe media di liberi, dediti al commercio e a' traffici, coi quali la monarchia s'alleò. Così i Re capetingi, grazie all'alleanza col terzo stato, rafforzarono la dinastia, durata fino al 1848 (l'ultimo capetingio che regnasse fu appunto Luigi Filippo) e lavorarono con costanza e abilità alla formazione dell'unità politica francese. Ma questa fu opera ardua e lenta, che occupò parecchi secoli.

Nell' 887, Eude, conte di Parigi, di Blois e d'Orléans, primogenito di Roberto il Forte, fondatore della casa robertiana, era uno dei candidati alla corona francese, contrastatagli da Guido di Spoleto; ma egli, che s'era fatto un saldo partito e acquistato grandi simpatie per il suo contegno nell'885 durante l'assedio, posto da' Normanni a Parigi, trionfò (888-898) e fu consacrato a Compiègne dall'arcivescovo di Parigi. Furbo e abile però, capiva benissimo che bisognava andare coi piedi di piombo rispetto a' Carolingi, che conser-

vavano molti fautori in Francia, avevano amici in Germania e, soprattutto, i Re, traevano forza dalle tradizioni della famiglia, illustrata da Carlo Martello, da Pippino e da Carlomagno, ed eran considerati legittimi sovrani dalla Chiesa, e per ciò designò e raccomandò a suo successore il carolingio Carlo III il Semplice (898-922). Ma nel 922 Carlo III veniva deposto e in suo luogo eletto Re il fratello di Eude, Roberto (922-923), il quale moriva nella battaglia di Soissons. Suo figlio, Ugo il Grande, spirito riflessivo e pratico, si tirò, in apparenza, in disparte; tutto intento ad acquistare dignità e feudi nuovi, lasciò che il suo cognato Rodolfo di Borgogna fosse da' grandi eletto Re (923-936), ottenendo però da lui la contea del Maine e d'una parte della Piccardia. Alla sua morte fu, a così dire, il grande elettore del quindicenne carolingio, Lodovico d'Oltremare, figliolo di Carlo il Semplice e d'una principessa anglo-sassone, ch'era stato educato in Inghilterra, e l'accompagnò a Reims, dove l'arcivescovo, fedele come i suoi antecessori alla dinastia tradizionale, lo consacrò e lo coronò (Lodovico IV, 936-954). Da circa un secolo la casa robertiana era padrona della maggior parte della Neustria (regione tra la Senna e la Loira); a così grande potenza ora s'aggiunse, a compenso dell'abile atteggiamento di Ugo, il titolo di « *dux Francorum* », che a lui concedeva il nuovo Re. Questa dignità gli conferiva la direzione militare nei diversi paesi della *Francia*, che allora abbracciava le regioni poste a nord della Senna. Così Ugo il Grande, ch'era, in realtà, il primo personaggio del regno, diventava di diritto e legalmente il secondo, sebbene Ludovico d' Oltremare non fosse un Re fannullone. La morte di lui riescì favorevolissima alla casa robertiana, poichè portò sul trono un fanciullo, Lotario (954-986), che ebbe contro di sè la sapientissima tattica di Ugo Capeto, figliolo di Ugo il Grande. Egli accrebbe i suoi dominî con l' acquisto del Poitou e si seppe destreggiare in modo da ricavare il maggior vantaggio dalla sua grande potenza, che

gli derivava dal valore suo personale e dalla quantità enorme delle sue terre. Che poteva fare un Re, ridotto al possesso di alcuni castelli nelle valli dell'Oise e dell'Aisne, e posto nella dura alternativa o d'arricchirsi stendendo le mani alla Lorena e inimicarsi la potente dinastia sassonica, ch'era uno dei principali sostegni della sua casa, o di rinunziare alla Lorena e rimanere povero, e quindi impotente? Lotario s'aggirò per tutto il suo regno in questa specie di circolo vizioso; ma finì con l'inimicarsi Ottone II, che per rappresaglia si recava nel 978 sotto Parigi, e non riuscì a riconciliarsi con Ottone III, perchè Gerberto d'Aurillac, stato precettore d'Ugo Capeto e amico del giovane Imperatore, procurò un accordo fra loro due. Inoltre la perdita dell' appoggio dell' arcivescovo di Reims, Adalberone, che si guastò con Lotario, era un gravissimo colpo per la dinastia carolingia; la quale alla protezione della monarchia tedesca e alla devozione del clero, e soprattutto degli arcivescovi di Reims, doveva, se si era potuta mantenere ancora nel sec. X. Ora che la casa carolingia perdeva l'uno e l'altro sostegno, Ugo Capeto non abbisognava se non d' un' occasione per trasformarsi da Re di fatto in Re di diritto. L'occasione si presentò, quando l'ultimo carolingio legittimo, Carlo, duca della Bassa Lorena e vassallo di Ottone III, alla morte del ventenne Lodovico V (987), non fu da tanto d' afferrare la corona. Nell' assemblea di Senlis, composta di vescovi e di signori, l'arcivescovo di Reims perorò la causa di Ugo Capeto, come quegli ch' era il più illustre di tutti per le imprese, per la nobiltà e per le sue forze, e offriva le maggiori guarentigie allo Stato e agli interessi particolari. Eletto con voto unanime, egli fu coronato « *come Re dei Galli, dei Bretoni, dei Danesi* (*Normanni*), *degli Aquitani, dei Goti, degli Spagnoli, dei Guasconi* ». Così si fondava la dinastia francese. Questo terzo mutamento di dinastia si spiega: 1° con l'allargamento della feudalità, che aveva fatto la potenza della casa capetingia; 2° coi servizi resi contro i Normanni; 3° con la po-

sizione centrale del suo feudo; 4° e principalmente con l'intima alleanza d'Ugo Capeto coi dignitari più autorevoli della Chiesa. Mentre per la Chiesa e per gli abitanti delle campagne e delle città il nuovo sovrano non era che il continuatore della monarchia romana ed ecclesiastica, fondata da Clodoveo e rafforzata da Carlomagno; i feudatari lo consideravano un superiore gerarchico, collocato come gli altri nella società feudale e soggetto alle sue leggi. Nè egli era in pratica altro che l'eguale dei più potenti fra i grandi vassalli, mentre in diritto non poteva pretendere da loro che i servigi, a cui l'omaggio e il giuramento di fedeltà li obbligava. Questi due concetti contrari, l'uno derivante dall'assolutismo romano e sacerdotale, l'altro dall'alta sovranità della teoria feudale, ci danno la chiave degli eventi politici della terza dinastia e dell'immenso suo progresso nella Francia.

I regni dell'Alta e della Bassa Borgogna. — Tutto il bacino del Rodano era perduto per la nuova dinastia, quand'essa saliva al potere, perchè fino dall' 879 s'era formato il regno della Bassa Borgogna (Borgogna cisgiuriana) con capitale Vienna nel Delfinato, sotto Bosone e poi sotto il figliolo Lodovico il Cieco; e nell'888 s'era costituito anche il regno dell'Alta Borgogna (Borgogna transgiuriana), abbracciante la Savoia e la Svizzera occidentale, per opera del guelfo Rodolfo, suocero di Carlo il Calvo. Ma nel 933 Ugo di Vienna, che s'era formato un regno in Italia, lasciò, per aver le mani libere di qua dall'Alpi, a Rodolfo II, Re della Borgogna transgiuriana, la più parte dei suoi Stati nel bacino del Rodano. Così si costituì il *regno di Borgogna o di Arles* (933-1032), composto della Franca Contea, della Savoia, del Lionese, del Delfinato, del Vivarese, della contea d'Avignone, della Provenza e della Svizzera occidentale, con capitale Arles (Bocche del Rodano). Nonostante che i Re borgognoni avessero le stesse difficoltà di quelli di Francia, e dovessero combattere le medesime battaglie feudali, però il paese, nel suo com-

plesso, era più ricco e florido per l'attività dei rapporti commerciali coi popoli mediterranei, e molto più soggetto all'efficacia della tradizione latina, che vi s'era radicata assai profondamente. Il regno di Borgogna rimase indipendente sotto i suoi Re, Corrado il Pacifico e Rodolfo III il Fannullone; ma, alla morte di quest' ultimo, nel 1032, fu dall' Imperatore Corrado II il Salico, dopo tre campagne, strappato ad Odone, conte di Sciampagna, e congiunto per unione personale con il regno di Germania e d'Italia.

Il regno di Navarra e gli Stati iberici. — Un altro Stato, sorto sulle rovine dell'Impero carolingio, fu la Navarra, della quale Sancio I nel 905 s'intitolò Re, assoggettando l'Aragona. Accanto a questo regno esistevano altri Stati cristiani, come la contea di Barcellona, il regno dell'Asturia con capitale Oviedo, che, quando Alfonso III, morto nel 910, arrivò con le sue conquiste fino al Duero, prese dalla nuova residenza sovrana il nome di regno di Leon. Guerre fortunate estesero nell' alto Ebro e nella regione di Burgos i possedimenti dei Re di Leon, i quali, per assicurar le nuove conquiste, ricoprirono quei paesi di forti castelli, donde il nome di Castiglia, che, a poco a poco, col crescere delle conquiste cristiane, giunse fino alle frontiere dell'Andalusia. I capi energici, che governavano e difendevano quei nuovi territori, s' arrogavano un'ampia autorità, talchè Fernandez Gonzales, conte di Castiglia (935-970) e suo figlio Garcia Fernandez, furono quasi indipendenti dal regno di Leon. Quindi la Spagna cristiana, al principio del sec. XI, abbracciava due regni, di *Leon* e di *Navarra,* e due contee, quella di *Barcellona* e quella di *Castiglia.* L'energico ed abile *Sancio III el Mayor* (1000-1035) Re di Navarra, riuscì a dominare tutta la Spagna cristiana, eccetto la Galizia e la Catalogna; ma, alla sua morte, il suo dominio fu diviso fra i suoi figliuoli, Garcia, ch'ebbe la Navarra, Ferdinando, la Castiglia, unita col Leon e fino dal 1032 elevata a regno, e Ramiro, l'Aragona. Castiglia e Leon restarono, per la fortuna della Spagna cristiana, unite per sem-

pre, e formarono il centro più attivo e importante nella lotta per l'affrancamento del suolo iberico dalla dominazione musulmana (*Reconquista*). Alfonso VI (1083-1109) occupò nel 1085 Toledo, l'antica capitale visigotica, che ora diventava il baluardo della Spagna nordica, dietro il quale i Castigliani erano così invincibili, che la stessa sconfitta di Zullaca (23 ottobre 1086) non rovinò l'opera lenta, ma sicura della Castiglia. Durante questi avvenimenti un cavaliere castigliano, *Rodrigo Diaz de Bivar,* noto col nome di *Cid Campeador,* si acquistò grande rinomanza. Egli fu un vero avventuriero, che riuscì a formarsi un principato in mezzo al territorio musulmano con la conquista di Valenza (1094); però la leggenda ha trasformato un capo di bande, senza scrupoli, e pronto a servire anche i musulmani, nell'eroe per antonomasia della Spagna medioevale. Così sul canovaccio d'una storia drammatica, ma brutale, la poesia ha ricamato e lavorato in modo che quel condottiero è potuto diventare, su la bocca del popolo e de' monaci, il prototipo de' cavalieri cristiani. Le cagioni della lotta accanita de' cristiani contro i musulmani sono da ricercare nel sentimento religioso e nella coscienza etnica degli Spagnoli, non già nel mal governo degli islamiti, sotto i quali la Spagna rifiorì e godè d'una tolleranza religiosa, per i tempi notevolissima, nonostante gli scoppi di fanatismo delle classi inferiori. L'agricoltura fu mirabilmente curata, cosicchè l'Andalusia diventò un giardino e le città di Toledo, di Merida e di Saragozza, di Valenza, di Murcia e di Granata ebbero una popolazione straordinaria e s'arricchirono. Il centro e la capitale del califfato era Cordova, « *la perla del mondo* », animata da una vita lussuosa, attiva e vivacissima, co' suoi 500,000 abitanti, coi suoi palagi, le sue case, mezzo nascoste fra il verde e i fiori de' giardini magnifici, le sue moschee numerosissime (3000), fra le quali primeggiava la grande moschea di Abderrahmàn III dalle diciannove navate e dalle innumerevoli colonne, e con le sue magnifiche passeggiate, alberate e cinte

di giardini, lungo il Guadalquivir. A settentrione della capitale s'ergeva Zahra, dal nome della favorita del califfo Abderrahmàn III, costrutta da 10,000 operai in 25 anni; a oriente, sul Guadalquivir, Zahira, di cui non resta più nulla, come nulla resta di Zahra, salvo la fama del palazzo di Abderrahmàn III. Era un magnifico edifizio, sostenuto da 4300 colonne di marmi de' più pregevoli, con sale dal pavimento di marmo a mosaici, con le pareti di marmo, co' soffitti dipinti in oro ed azzurro, con le travi di cedro scolpito, con le porte di ferro lavorato, di cuoio argentato e dorato, d'avorio e d'ebano. Splendida era la grande sala, detta del califfo, con la sua fontana di diaspro, dove risaltava un cigno d'oro, mirabile lavoro, eseguito a Costantinopoli, e con una perla magnifica, pendente dal soffitto, dono d'un Imperatore greco; incantevole il parco. Nel palazzo vivevano 6340 donne, guardate nel serraglio, 3350 paggi o eunuchi slavi, 13750 altri servitori, oltre il califfo e i personaggi del seguito. Naturalmente le entrate dello Stato erano grandi (700,000,000 sotto Abderrahmàn III, e il doppio sotto il successore Hakam II), e l'arte e la cultura, come si capisce, molto curate e fiorenti fino dal tempo di Hal Hakim I (796-823), che aveva istituito in Cordova una biblioteca di 100,000 volumi. Qual meraviglia che sovrani potenti e splendidi come Abderrahmàn III (911-961) e Hakam II, vedessero presentarsi al loro cospetto Re spagnoli e ambasciatori di tutte le nazioni, e che il primo trovasse alleati nel Re Ugo d'Italia e nell'Imperatore d'Oriente? Ma le lotte intestine e la strapotenza dei ministri (hagib) produssero nel 1038 lo spezzettamento del califfato di Cordova, pari per magnificenza e floridezza a quello di Bagdad, in tanti emirati; spezzettamento che, come era naturale, favorì le mire degli Stati cristiani dell'Iberia e lo spirito belligero e misticamente cristiano degli *hidalgos* spagnoli.

III.

Danimarca e Scandinavia; Granbrettagna e Irlanda.

Popoli e Stati della Danimarca e della Scandinavia. — Abbiamo già avuto occasione di notare che il sistema feudale si sparse dovunque, ma non da per tutto nel medesimo tempo e nella stessa forma e misura, perchè prese aspetto particolare nelle varie regioni d'Europa, e fu soprattutto notevole, per le sue differenze dal tipo franco, quello dell'Europa nordica. Della storia primitiva de' popoli, emigrati nella Danimarca e nella Scandinavia, pochissimo sappiamo. Certamente i Germani vi emigrarono dal sud; chè non è sostenibile l'opinione di alcuni eruditi scandinavi che la loro penisola fosse la culla delle schiatte germaniche dal tipo biondo. I rapporti di questi Germani nordici con Roma, attivi assai fino al III secolo, (allora si ruppero per effetto delle vicende politiche dell'Europa centrale), non valsero a dare a' Romani un' idea chiara di quei paesi. Dalla metà del III fino al sec. VI la Scandinavia rimase, per così dire, isolata, perchè il trasferirsi dei popoli germanici verso il sud e l' ovest, e l' avanzata degli Slavi fino all'Elba, tagliaron fuori il mondo scandinavo da quello germanico. Il contatto non fu ripreso che quando i popoli dell'estremo nord cominciarono a spostarsi verso l'ovest, cioè nel sec. VI. Da questo momento fino al sec. X le loro scorrerie prolungarono, in qualche modo, il periodo delle invasioni germaniche: chè, in questi quattro secoli, i Germani dell'estremo nord esercitarono la pirateria e si fecero la fama di terribili corsari in tutti i mari, sulle coste e perfino nell' interno degli Stati europei, particolarmente dell'Inghilterra e della Francia. Se le loro scorrerie prolungarono, a così dire, le invasioni germaniche, se servirono a porre in contatto i Germani nordici con la civiltà

romano-germanica, come le invasioni avevano posto gli altri Germani in contatto con la civiltà romana; esse ne differiscono, perchè anzi tutto avvennero per mare, poi perchè non furono emigrazioni di popoli, ma di bande armate, e infine perchè queste bande eran miste di tutte le popolazioni, che abitavano l'estremo nord d'Europa, diviso così fra di esse: Iutland fra Sassoni, Angli e Juti; le isole abitate da' Dani; la Scania da' Goti e da' Suioni; la Norvegia da numerose tribù germaniche. Quando i prodotti del paese, pittoresco e magnifico, non adatto però a nutrire una numerosa gente, non bastarono più alla popolazione accresciuta, essa fu costretta a sciamare in cerca di climi migliori e di terre più ubertose, spintavi anche dallo spirito avventuroso della schiatta, avvezza, da migliaia di anni, al rude mestiere della pirateria. Quei *Vikingi,* noti anche e soprattutto col nome geografico di *Normanni* (Nortmänner, uomini del nord), offrirono esempi d'una mirabile e multiforme energia; toccarono infatti le terre e i mari europei, fecero conquiste notevoli in Irlanda, nelle isole Faröer, Shetland e Islanda, e si spinsero fino nell'America nordica (Groenlandia, Labrador, e anche più a sud), lasciando negl' indigeni un ricordo del loro passaggio, che si perpetuò fino al momento della scoperta dell'America. Le loro preferenze però furono sempre per la Francia e l'Inghilterra, dove, rimontando i fiumi con le piroghe, assalendo le città, uccidendo i vecchi e facendo prigioniera la gioventù, predando e razziando, compirono continue e sistematiche incursioni, le quali sbigottirono le popolazioni e lasciarono tracce durevoli nell'assoggettamento di parte dell'Inghilterra e nella fondazione del ducato di Normandia in Francia. Di lì, divenuti cristiani e assimilatasi la cultura e la lingua francese, passarono in Inghilterra stabilendovi definitivamente il loro dominio, e in Italia, dove formarono uno Stato che congiunse in unità politica tutto il mezzogiorno della nostra patria. Le continue scorrerie e le conquiste, che ponevano i Normanni in rapporti diretti, sia pure ostili da principio,

con la civiltà romano-germanica e anche bizantina; l'abitudine, che essi ebbero, di esercitare il mestiere di mercenari, soprattutto nell'Oriente europeo ed asiatico, a Bisanzio, come a Bagdad, tantochè sono stati chiamati gli Svizzeri di quei secoli; le prede e i prigionieri che essi facevano e portavano nella loro patria; gli scambi pacifici col regno ricco e commerciale dei Bulgari del Volga; le conversioni di molti al cattolicismo, esercitarono una vera e propria efficacia modificatrice su' costumi, sulla cultura e la religione loro pagano-germanica, mista già di elementi finnici; cultura e religione, le cui più caratteristiche manifestazioni furono la scrittura runica e la mitologia odinica, la più complessa delle germaniche. Così, a poco a poco, l'influenza occidentale e orientale facendosi strada fra di essi, si cominciarono a mutare le loro condizioni politiche, non essenzialmente diverse da quelle degli altri Germani primitivi, e si formarono degli Stati, le vicende dei quali ci restano quasi sconosciute fino al sec. X. Il primo di questi regni fu quello di Danimarca, dove, per mezzo del vescovato di Amburgo, si cominciò a diffondere il cristianesimo fino dal sec. IX; ma solo con Sveno I e Canuto il grande (1014-1026) la monarchia danese acquistò importanza ed effettuò la conversione dei sudditi al cattolicesimo. Canuto conquistò l'Inghilterra e fece di tutto per trapiantare nella Danimarca la civiltà anglo-sassone, che si diffuse anche nella Scandinavia, in conseguenza delle sue guerre fortunate. La capitale del regno era Roskild, finchè Valdemaro il grande (1137-1182) non la trasferì a Copenhagen, meglio situata, per sorvegliare di lì i nuovi acquisti danesi. La Svezia, divisa in numerose tribù, fu unificata, secondo la tradizione da *Erik Segersäll* (il vittorioso), certamente da suo figlio, Olaf Skôtkonung, che, nel 1008 fattosi battezzare con gran parte del suo popolo, chiamò in Svezia operai anglo-sassoni; ma la conversione del popolo svedese fu completa solo con Sverker. La capitale del regno era in Sigtuna. Press' a poco nel medesimo tempo si

costituiva anche il regno di Norvegia con la capitale a Drontheim. L'unificazione della Norvegia, incominciata con *Aroldo dalla bella chioma* (Harald Harfager) (863-933), venne compiuta sotto il suo successore *Hakon il Buono,* che iniziò la conversione dei Norvegesi al cattolicismo, terminata soltanto da Olaf Tryggveson e dal figliuolo Olaf il Santo, nel sec. XI. Ma le pugne interne ed esterne occuparono i Re di questi Stati nordici, che ora si unirono, ora di nuovo si divisero in una continua successione di lotte intestine e di guerre tra loro, nelle quali clero e nobiltà si rafforzarono e diventarono pericolosi avversari dell' autorità regia.

Il regno d'Inghilterra. — Nonostante le guerre fra i tre Stati nordici, la loro espansione all'estero fu assai notevole, soprattutto quella della Danimarca, che a lungo dominò sull'Inghilterra. La quale, invasa, come dicemmo, dagli Anglosassoni, li vide a poco a poco, soprattutto nella seconda metà del sec. VI, fondare sette Stati (*eptarchia anglosassone*), *Northumberland,* a settentrione dell'Humber; *Est-Anglia* fra la Wash e il Tamigi; *Mercia* al centro; *Kent* al sud-est; poi i tre regni sassoni: *Essex* (dell'est), *Sussex* (del sud), *Wessex* (dell'ovest). La guerra continua favorì il concentramento dei poteri e secondò la fondazione di vere e proprie monarchie elettive.

Non tutti i Celti però furono assoggettati; molti restarono indipendenti, come gli Scoti e i Pitti nelle alte terre della Scozia; all'ovest il regno di Skatclud; i Cimri (Cambri o Galli), divisi in una moltitudine di piccoli principati, e, al sud della Severn, i Dommonii e i Cornubii nella penisola di Cornovaglia. Inoltre i Celti si mantennero nell' Irlanda, malgrado i tentativi dei Normanni. La differenza religiosa, fra Celti cattolici e Normanni pagani, rendeva più acuta e grave la lotta fra le due razze. Se i monaci d' Irlanda, dove la Chiesa cristiana era fiorentissima e diffondeva tanta luce di cultura e di civiltà co' suoi chiostri, nei quali fiorirono

San Patrizio e San Colombano, uomo colto e letterato di valore, non riuscirono a fare proseliti fra gli Anglo-sassoni, principalmente per l'odio, ch'essi provavano per i Celti, la Chiesa romana però potè gittare fra di essi i germi del cristianesimo per l'opera di Agostino e de' suoi compagni, inviativi dal pontefice Gregorio I nel 597. Agostino si stabilì in Cantorbery, che diventò il vescovato primaziale d' Inghilterra, e Paolino fondò il vescovato d' York, a cui ne tennero dietro altri nelle principali città; cosicchè fra il 597 e il 600, il cattolicismo fece tali progressi nell'eptarchia che il culto cristiano fu permesso da per tutto e fu ordinata la Chiesa anglosassone. La nuova Chiesa, a cui ben presto si convertirono tutti gli Anglo-sassoni, diffuse il gusto della cultura in un paese barbaro, e l'amore della vita contemplativa in una società, dominata dalla violenza, e fu la prima istituzione unitaria di tutta l'eptarchia coi suoi concili nazionali, germi dei futuri parlamenti. La grande efficacia, acquistata dal clero, unica classe istruita, e rappresentante della giustizia e della morale, nelle assemblee politiche dei vari regni e in tutta la vita sociale, secondò la formazione dello spirito di disciplina. Così l' Inghilterra si venne incivilendo e avviando all' unità lentamente e faticosamente, in mezzo ai maggiori ostacoli e alle più gravi violenze. L' unità religiosa e la somiglianza delle istituzioni in tutti gli Stati dell'eptarchia furono la base del regno d' Inghilterra, che le guerre interne e le invasioni danesi e normanne finirono col formare nel sec. XI. Ma quale fu l' indole delle istituzioni anglosassoni? Per il modo, onde avvenne la conquista e per le condizioni della Bretagna, le istituzioni anglosassoni si mantennero le più vicine alle primitive germaniche, tantochè si può dire che gl' invasori fondassero di là dalla Manica una seconda Germania, in cui il possesso della terra era il fondamento d'ogni diritto costituzionale. I barbari divisero il suolo in lotti di varia ampiezza da quelli d'una sola *hide,* bastevole per una famiglia, sino a quelli de' nobili, che

potevano abbracciare un intero cantone, e considerarono come beni della tribù e della nazione quella parte di terre, che non furono assegnate a nessuno. Sulle terre vivevano, oltre *gli schiavi,* i più celti, i *liberi :* 1° i possidenti d'una sola hide di terra (earl) ; 2° i *nobili,* che ne avevano almeno cinque ; 3° infine i *nobili per nascita* (etheling) o *per le loro funzioni* (ealdorman). I legami familiari s'erano alquanto rilassati, cosicchè il centro della vita politica non era più la famiglia, ma il *villaggio* e la *città* con le loro assemblee popolari. Il governo centrale stava nelle mani di un Re con poteri limitati assai, poichè non aveva esercito permanente, non imposte regolari, non cancelleria, nè una gerarchia amministrativa sotto di sè, e, negli affari importanti, doveva consigliarsi coi suoi *saggi* (Witan), che si riunivano in assemblea. Essa, che non era nè un' assemblea popolare, nè una camera di rappresentanti di cittadini, ma una specie di senato, in cui s'entrava per la condizione sociale e politica, e per la scelta del sovrano, comprendeva, oltre il Re, spesso accompagnato dalla regina e dai figli, i vescovi, i principali funzionari, i compagni del monarca e gli officiali del palazzo. Le attribuzioni di questa assemblea (Witenagemot) erano amplissime, poichè i suoi componenti pretendevano il diritto di deporre il Re e di designare il successore, di partecipare alla dichiarazione di guerra, al comando dell'esercito e dell'armata, alla conclusione della pace; votavano le leggi; acconsentivano o negavano la facoltà d'alienare le terre pubbliche (folcland).

Le istituzioni, comuni a tutti i regni dell'eptarchia, non impedirono le lotte per l'egemonia fra di essi, lotte che, fra il sec. VII e l'VIII, ridussero i regni anglosassoni soltanto a questi tre, di Northumberland, di Mercia e di Wessex. Di questi al principio del sec. IX, il più importante era il regno di Wessex, meglio difeso dalla natura, più lontano di tutti dai Celti, che minacciavano gli altri Stati; e il meglio amministrato. Come però un tempo gli Anglo-sassoni avevano assa-

lito e occupato la più parte dell' Inghilterra, così adesso incominciavano le invasioni dei Danesi, chiamati dai Celti della Cornovaglia. Da principio essi si limitarono a fare delle semplici incursioni per amore del bottino e per spirito d'avventura, ritirandosi dopo aver compiuto quella che essi chiamavano « *raccolta estiva* »; ma, nel sec. IX, finirono col fondare dei veri e propri stabilimenti e col rendere tributari i regni anglosassoni, salvo quello di Wessex, il cui Re Alfredo tenne testa a' Danesi, li vinse anzi nell' 878 concludendo la pace di Wedmore, con la quale l' Inghilterra fu divisa fra il Re del Wessex e quello di Danimarca. Così dell'eptarchia anglosassone sopravvisse il solo regno di Wessex, nel quale si vennero formando gli elementi per una vittoriosa riscossa tanto più facilmente, in quanto il re Alfredo, uomo d' ingegno superiore, riordinò lo Stato politicamente e militarmente, e cercò di tutto per diffondere la cultura, di cui egli comprese la straordinaria importanza. Con la sua traduzione di Boezio e di Gregorio I iniziò la prosa sassone, in cui fu scritta pure la così detta « *Cronaca inglese* », compilata in Winchester, capitale del regno, la prima fra le cronache europee scritte in una lingua moderna.

Notevolissimo poi fu l'ordinamento militare, sulla base d'una vera milizia nazionale, il cui carico pesava tutto sui proprietari, obbligati a fornire uomini e vettovaglie, e a pensare alle fortificazioni (*trinoda necessitas*), e utilissimo nelle lotte contro i Danesi, quasi continue dagli ultimi anni del regno di Alfredo († 901) fino alla morte di Dunstano (975), sebbene sfavorevoli agli invasori. Costoro però nel 988 ripresero più attivamente e con maggiore fortuna le loro invasioni, finchè la notte di S. Brizio (13 novembre 1002), quando furon macellati numerosissimi mercenari danesi al soldo del Re Etelredo, rinfocolò le ire e l'ardore dei Danesi, che con Canuto il grande, Re di Danimarca, assoggettarono l' Inghilterra (1014-1042). Alla morte di lui, essa, separata dalla Danimarca e dalla Norvegia, fu governata da' suoi figlioli, finchè

Edoardo il Confessore non fu riconosciuto come Re (1043), sebbene non avesse nessuna delle qualità necessarie a un sovrano inglese in quel tempo. I grandi proprietari, cresciuti già di potenza, per il diminuire de' piccoli possidenti e del potere regio (tantochè s'introdusse l'uso della *commendatio, resa obbligatoria* per tutti i non possidenti dal Re Atelstano) videro sempre più aumentarsi la loro autorità, soprattutto sotto il debole Edoardo il Confessore, alla cui morte (6 gennaio 1066) Aroldo fu riconosciuto e consacrato Re sassone di tutta quella regione, che anche oggi si chiama Inghilterra; perchè l'isola della Granbrettagna s'era ridotta a tre Stati, *Inghilterra, Galles* e *Scozia*. Ormai s'erano andate trasformando, massime per effetto delle guerre danesi, le istituzioni economiche, sociali e politiche dell' Inghilterra, in modo che proprietà e sovranità parevano prossime, in molti casi, a diventare inseparabili, e il monarca s'era venuto acquistando il possesso del suolo nazionale (folcland), convertito in *terra regis,* che egli cedeva con l'obbligo del vassallaggio. Ma, nonostante che le principali condizioni necessarie al formarsi del feudalismo, esistessero nell'Inghilterra, l'autorità del sovrano, sempre incontestata, l'amministrazione, diretta dai grandi officiali, in suo nome, e l'esercito, ancora nazionale, non avevano reso l'Inghilterra un vero paese feudale, quando il duca Guglielmo di Normandia, mettendo innanzi dei pretesti, benedetto dal pontefice Alessandro II, sbarcava con 50,000 uomini in Inghilterra; sterminava l'esercito anglosassone ad *Hastings* (pron. *Hestings*) (14 ottobre 1066), e con questa battaglia, una delle più decisive della storia, fondava il dominio normanno sull' Inghilterra. La conquista normanna ebbe gravissime conseguenze sociali, giuridiche e politiche. Guglielmo, consacrato Re a Westminster (25 dicembre 1066), spogliò quanti combatterono contro di lui o comunque gli si mostrarono avversi; ma l'enorme quantità di terre, rimaste senza padrone, egli distribuì a' suoi, come agl' indigeni, senza distinzione, e tenne per sè così importanti possessi da conse-

guire una *potenza personale* di gran lunga superiore a quella de' più notevoli latifondisti, e da potersene servire per legarsi numerosi seguaci. Questa sua condizione speciale gli permise d'esercitare una larga autorità, ignota ai suoi antecessori, e di far funzionare assai bene il sistema feudale, importato dalla Normandia, perchè il Re era in grado di farsi obbedire. D'altra parte, egli non mutò l'amministrazione; mantenne il *Witenagemot,* le contee, le centene, le città; ma, essendo lo sceriffo, di nomina regia e amovibile, il vero capo della contea, l'ufficio di conte si ridusse a un semplice titolo, salvo sulle frontiere; favorì la Chiesa, sebbene cercasse di tenerla soggetta; tolse l'Inghilterra dal suo isolamento politico facendone una grande potenza unificata, e rinsanguò di nuovi elementi la forte aristocrazia inglese.

IV.

Stati e popoli della Bàlcania e della Sarmazia.

L'Impero orientale. — L'Impero d'Oriente, liberatosi, nel sec. V, dal pericolo germanico, si trovò dinanzi a due gravissime difficoltà, l'una interna, e l'altra esterna. L'interna, generatrice di una serie di lotte, pericolose per la stessa compagine dell'Impero, consisteva nella solita propensione a introdurre innovazioni religiose nel dogma, nella liturgia e nella disciplina, e soprattutto a contrastare il primato pontificio. Abbiamo già più volte notato vari esempi di simili contese, la più recente, quella iconoclastica, terminata nell'842. Ma le questioni religiose, nelle quali, in Oriente, si confondevano differenze sociali e politiche e talvolta anche attriti personali, rinacquero, quando si rinnovarono le pretese del patriarca costantinopolitano di fronte al papato. Dopochè fu tramontato lo scisma di Fozio (886), i rapporti fra Costantinopoli e Roma non si spezzarono più, finchè non scoppiò la

rottura definitiva e irreparabile, preparata, di lunga mano, da cause religiose e politiche. Quando questo scisma, gravido di tante conseguenze anche politiche, immediate e lontane, proruppe, era Imperatore d'Oriente Costantino IX, e papa Leone IX, e i Normanni stavano formandosi il loro regno nell'Italia meridionale. Michele Cerulario o Cellulario, appena assiso sul seggio di patriarca di Costantinopoli (1043), chiuse i conventi e le chiese latine, e, dopo molte dispute con Roma intorno alla giurisdizione su chiese e vescovati italiani del mezzodì, rimise fuori le idee di Fozio e la questione della supremazia pontificia. Malgrado le polemiche, poteva sembrare che nel 1054, quando alcuni legati pontifici si recarono a Costantinopoli, si dovesse venire ad un accordo; ma il patriarca ruppe le trattative, e gl'inviati papali, il 16 luglio, deposero sull'altare di S. Sofia una sentenza di scomunica contro Cerulario. Così lo scisma non potè essere evitato. Da quel momento s'ebbero due Chiese cristiane, la *cattolica romana* e la *cattolica ortodossa,* divise fra loro nel dogma, solo, si può dire, per la questione della processione dello Spirito Santo, procedente, secondo la Chiesa orientale, dal Padre, non dal Padre e dal Figlio come ammetteva la romana, e nella disciplina per il celibato del clero. Gravissima invece si presentava la divergenza rispetto alla supremazia papale, che la Chiesa ortodossa non riconobbe. In seguito, nell'atteggiamento politico s'andò aggravando la differenza fra le due Chiese, in quanto l'*ortodossa,* rimasta sempre una Chiesa di Stato, si trovò in completo contrasto con la *romana,* la quale s'atteggiò sempre più come potere antagonistico e poi addirittura superiore allo Stato. In tal modo si verificava l'ultimo distacco, quello religioso, fra l'Oriente e l'Occidente (chè il politico era già avvenuto da un pezzo), e si preparava una condizione di cose, che doveva agevolare i futuri progressi dei Turchi e la caduta di Costantinopoli. L'altra difficoltà, quella esterna, fu offerta dalle guerre e dalle lotte, che l'Impero dovè sostenere contro varii popoli, ad

esso limitrofi, fra cui, in quest'età, più pericolosi di tutti, gli Arabi, i Mongoloidi e principalmente gli Slavi.

Nonostante una situazione così pericolosa, l'Impero di Oriente conservò sempre una superiorità vera e propria nella cultura sul resto d' Europa; chè spesso ebbe abili sovrani, i quali cercarono d' introdurre riforme adatte a rafforzare lo Stato, e seppero tener testa a' pericoli, provenienti da numerosi nemici, minaccianti l' Impero. Per esempio, Leone III l' Isaurico non si segnalò soltanto per la molto discutibile riforma riguardo al culto dell' immagini, ma ne introdusse una veramente notevole e utile, si capisce, per i tempi, congiungendo l'autorità civile e militare, spartendo l'Impero in *themi* (12 in Occidente e 17 in Oriente) divisi in *turme,* e conferendo più ampî poteri a' capi militari. Se si tien conto che l'esercito era più disciplinato e forte di quello de' Bulgari e degli Slavi, si comprende come l' Impero si salvasse da' loro assalti, sebbene dovesse sempre più restringere il suo territorio in Europa, e in Asia e in Africa adattarsi a perdere ogni dominio. Quando alla *dinastia isaurica* successe quella *macedonica* (867-1057), s'ebbe un notevole rifiorire dell' Impero. Bastò il miglioramento delle condizioni dello Stato, perchè risorgesse la vita sociale, commerciale e anche intellettuale; nè è meraviglia, dacchè l'Oriente ebbe sempre maggiore ricchezza e potenza commerciale dell' Occidente. Com'è naturale, il commercio e la ricchezza capitalistica facevano da contrappeso a quella fondiaria, e impedivano che i latifondisti si tramutassero in feudatari veri e propri. Certo il risorgimento intellettuale non fu grandioso, se lo paragoniamo con la cultura odierna; notevolissimo, confrontato con la civiltà occidentale quale era allora. Costantinopoli restava sempre una grande e ricca città, commercialmente inferiore solo a Bagdad; e formava un contrasto doloroso con la decadenza, per esempio, di Roma. Mentre in Occidente la cultura era meschina e gretta e nullo o quasi il senso critico, nell' Oriente c'imbattiamo in opere importanti, per esempio, il *Myriobiblios*

o Biblioteca di Fozio, nella quale sono studiati duecentottanta autori ed esaminati con molta libertà di giudizio. Inoltre la dinastia macedonica protesse molto i letterati e gli artisti, e favorì largamente la cultura. Come gli Slavi si potevano sottrarre all'efficacia d'una civiltà così raffinata? Naturalmente la cultura bizantina si diffuse tra di loro esercitando su di essi un influsso superiore a quello che la cultura romano-cristiana aveva esercitato sui Germani. Così la lotta di quattro secoli, che le stirpi slave cambatterono con Bisanzio, servì a porle in rapporti con la civiltà bizantina, e fu occasione al loro incivilimento.

Gli Slavi. — Gli Slavi, già conosciuti da' Greci e dai Romani, vennero ultimi in Europa. Essi, come appartenenti alla schiatta indo-europea, erano apparentati con gli Elleni e coi Romani, ma più affini ai Germani e a' Lituani, con i quali tutti avevano comunanza di idee religiose e di costumi. Senza entrare in particolari, chè non è possibile farlo in un libro come questo, dirò soltanto che, quando i Germani si cominciarono a trasferire da oriente a occidente, gli Slavi che li incalzavano alle spalle, si fermavano nelle terre abbandonate da quelli. Gli Slavi ci vengon dipinti dagli autori antichi come alti, da' capelli rossi, e meno bellicosi de' Germani, dediti all'agricoltura, e per ciò atti a progredire; però facili troppo ad eccitarsi e a scoraggiarsi. Erano ordinati in forma assolutamente primitiva, in *comunità familiari,* sotto un capo (1); più famiglie costituivano una tribù; ma, di solito, non andavano più in là, chè di rado formavano delle confederazioni di tribù sotto un unico capo (jupan, bojard, voivoda ecc.). Questo disgregamento durò più a lungo fra gli Slavi che fra gli altri popoli indo-europei; solo il contatto con una civiltà superiore poteva avviarli ad agglomeramenti più larghi, cioè a formare degli Stati veri e propri; chè le loro lotte coi

(1) Oggi gli *zadrugg* degli Jugoslavi (Slavi meridionali) e il *mir* (Comune de' Russi) ce ne offrono un' idea.

Mongoloidi non erano tali da spingerli su quella via. Fino da' tempi dell' Impero romano gli Slavi si affacciarono di qua dai Carpazi, ma col sec. VII occupavano un immenso territorio, la Germania fino all'Elba, la Balcania nordica e parte non piccola della Russia.

Avendo Carlo magno respinto verso l'Oriente tutti i Germani ancora non ben fissati sul suolo, costoro si ripiegarono sugli Slavi e li costrinsero ad andare verso nord-est o sud-est. Siccome a nord-est si trovava l'ostacolo dei popoli finnici, così il fiotto slavo più numeroso si riversò nella Balcania giungendo molto a sud, per esempio nella Grecia, dove occuparono anche il Peloponneso, e del loro passaggio lasciarono larghe e notevoli tracce nella toponomastica e perfino nella lingua; tanto è vero che nel monte Taigeto nel sec. XV si parlava tuttora slavo! La penisola balcanica s'avviava, per tal modo, a diventare tutta o quasi slava, quando i Magiari s'incunearono fra gli Slavi nella pianura danubiana, formando un' isola mongoloide in mezzo a un oceano slavo e fissando così la sorte propria e quella degli Slavi, i quali si divisero in gruppi con centri diversi e con interessi diseguali, cioè occidentali, orientali, nordici e meridionali. Eccettuato il gruppo occidentale e parte del meridionale, che, conquistato dalla civiltà romano-germanica, diventò cattolico (Polacchi, Cechi, Slovachi, Croati, Sloveni), gli altri tutti furono attratti nell'orbita della cultura bizantina e diventarono ortodossi. Prima però che gli Slavi fossero così separati gli uni dagli altri, essi avevano fatto vari tentativi di costituire degli Stati, fra' quali il più importante appare il regno di Moravia, che toccò il colmo della sua potenza con *Svatopluk* (*Sventiboldo*) (880-907) e abbracciò il territorio fra il Dgnester e il Fichtelgebirge e la Saal e la Theiss. Egli, come suo padre, per sottrarre il suo popolo all'efficacia germanica, si rivolse all' Imperatore d' Oriente Michele, perchè gli fossero mandati degli evangelizzatori; l' Imperatore acconsentì di buon grado e inviò i due fratelli *Cirillo* e *Metodio,* forse d'origine slava,

in ogni modo pratici dell'antico bulgaro. Essi riuscirono pienamente nell'opera loro di conversione, fissarono l'alfabeto slavo adattando quello greco a' suoni slavi (1) e tradussero, o, per lo meno, incominciarono a tradurre la Bibbia, forse in paleo-bulgaro. Ben a ragione Cirillo e Metodio, sebbene altri prima di loro avessero predicato il vangelo agli Slavi, ne son considerati gli apostoli, e quindi gl'iniziatori dell'incivilimento e della cultura slava.

I grandi Stati slavi. — In questo periodo si vennero costituendo quegli Stati slavi, o almeno i noccioli di quegli Stati slavi, che all'ingrosso sono poi durati fino al tempo nostro, con un carattere generale e comune a tutti, cioè il passaggio dalla forma primitiva della tribù a vere monarchie, probabilmente col consolidarsi di quelle confederazioni di tribù, che abbiamo notato come un raro fenomeno da principio. Ma il ricordo delle primitive costituzioni democratiche produsse rivolte e rivalità, di cui approfittavano gli stranieri limitrofi, che da per tutto esercitavano un serio influsso sugli Slavi, i quali ebbero sorte assai diversa.

Gli Slavi occidentali. — In Germania essi furono sterminati o assorbiti in gran parte, come i Polabi, refrattari al cristianesimo germanico, più politico e feudale che religioso, come i Serbi sulla Saale, i Milziani, i Lugiani e più tardi i Vilzi e gli Obotriti. L'animosità fra le due razze, slava e germanica, in conseguenza della lotta accanita era tale che lo « *Specchio sassone* » proibiva di ricevere la testimonianza d'un Tedesco contro uno Slavo e viceversa. Così nella Germania l'elemento slavo non lasciò altri ricordi di sè che in molti nomi locali e in sporadi etniche e linguistiche assai rare. Alla sorte di questi Slavi, cui fu fatale l'attaccamento al paganesimo, si sottrassero i Polacchi (Lechi della pianura, *pole*)

(1) Forse l'alfabeto, introdotto da Cirillo, fu il glagolitico più antico; quello posteriore, che si chiama cirillico, sarebbe piuttosto opera di uno dei discepoli di Metodio, San Clemente.

che costituirono un forte regno, delle origini del quale non sappiamo nulla di certo. Mieceslao, il primo sovrano polacco sicuro, salvò il suo popolo dalla rovina, accettando dinanzi ad Ottone I, corso alla conquista dei paesi dell'est, il cristianesimo, facendosi battezzare nel 966, e fondando a Posen un vescovato, suffraganeo di quello di Magdeburgo. L'opera di lui fu continuata dal figliolo *Boleslao il Valoroso* (992-1025), che si può considerare come il vero fondatore della monarchia polacca e fu il primo che prendesse il titolo di Re di Polonia. Energico e valoroso, conquistò il territorio fino a Cracovia, la Moravia, e la Pomerania, e parve risuscitare l'Impero di Svatopluk, ricongiungendo sotto un solo dominio tutta la Slavia occidentale. Anche se i suoi successori, tanto a lui inferiori, non conservarono le sue conquiste, egli indicò alla Polonia la via da percorrere, e fondò la Chiesa nazionale, così strettamente congiunta con Roma che quest' intimo accordo è rimasto sempre una delle caratteristiche della storia polacca, ha esercitato sopra lo svolgimento e le sorti del popolo una efficacia profonda, come quella dell'ortodossia sugli Slavi orientali, e ha contribuito a preservare la nazione dall'assorbimento germanico.

Incuneata nella Germania, la Boemia soggiacque più della Polonia all'influenza tedesca; ma la reazione contro di essa iniziò una feroce lotta senza quartiere tra l'elemento ceco e quello tedesco, che non è mai cessata, e forma oggi una delle principalissime difficoltà interne per l'Impero austriaco. Congiunta al regno di Moravia, aveva accolto il cristianesimo, predicato da Metodio, quando l'avanzata magiara spezzò i suoi rapporti con Bisanzio e favorì la sostituzione del rito latino a quello slavo. Venceslao I (925-934) fece del tutto trionfare il cattolicesimo, nonostante gli odî antigermanici, che ne arrestarono a lungo il progresso; e Vratislao II nell'anno 1086 prese il titolo di Re di Boemia.

Gli Slavi meridionali. — Nel sud-est gli Sloveni soggiacquero a una sorte, non molto diversa da quella degli Slavi elbani.

Essi occuparono la Carinzia, la Stiria e la Carniola. Quando però, dopo la grande vittoria sul Lech (955), Ottone I e Ottone II ebbero riordinata la marca orientale (Ostmark-Oesterreich), essa diventò la scolta dell'elemento germanico, che assorbì gli Sloveni; i quali appena oggi vanno risorgendo e ricostituendo la Slovenia. Più fortunati furono Serbi e Croati. I più si stanziarono nella Serbia propriamente detta, nel Montenegro, nella Bosnia e nell' Erzegovina, e sul littorale Adriatico, e di nome furono soggetti al *gran jupan,* che risiedeva a Rasa (Novi-Bazar), in continua lotta coi Bulgari e coi Bizantini, finchè nel sec. XI il principe Michele non ricevè da Gregorio VII la corona regia; però la monarchia serba non fiorì che nel secolo XII sotto la dinastia dei Nemania. I secondi occuparono la Dalmazia, la Slavonia, la Croazia e l' Ungheria occidentale; si divisero in due Stati, croato-dalmato e croato-pannonico, spesso nemici tra loro, ora soggetti ai Franchi, ora a' Bizantini, e, dopo qualche oscillazione, accolsero la supremazia pontificia. La Croazia pannonica finì, dopo aver toccato il colmo della sua potenza con Zwonimir, col riconoscere per Re Koloman d' Ungheria, e con l' unirsi a quel regno per unione personale. La *Croazia dalmatica* ebbe vicende molto varie, e si mescolò in tutte le guerre balcaniche e finì col riconoscere il predominio veneziano.

Gli Slavi del Danubio inferiore. — Essi furono nel secolo VII assoggettati da un popolo d'origine uralo-altaica, da' Bulgari, che formarono uno Stato nella Mesia. L' elemento bulgaro trasformò militarmente e politicamente il paese, introducendovi una costituzione aristocratica, e riducendo in schiavitù una gran parte degl' indigeni; ma non ebbe, sotto l'aspetto etnografico, notevole efficacia, perchè i vincitori furono assorbiti dagli Slavi, di cui accettarono costumi e lingua, sebbene gli Slavi prendessero il nome dei conquistatori, come i Galli avevan preso quello degl' invasori franchi. I buoni successi, che nel sec. IX i Bulgari riportarono su Costantinopoli, li avvicinarono a' Bizantini, e fecero penetrare nel loro

paese il cristianesimo; tantochè Boris (852-888) si battezzò, e ne fu padrino l'Imperatore Michele III. Con tutto ciò il sovrano bulgaro rimase molto incerto per il timore di compromettere l'indipendenza del suo popolo, e solo a stento finì con l'accostarsi a Bisanzio (870) e con l'accettare la liturgia slava. Il figliolo e successore Simeone (892-927) prese il nome di Zar, nome che significava ch' egli si considerava eguale all' Imperatore, e mostrava che, anche nella mente di quel popolo barbaro, il concetto più alto dello Stato era sempre romano, ed estese il suo dominio a gran parte della Balcania. Inoltre egli stabilì un patriarcato nella sua capitale a Preslav, per affrancarsi anche religiosamente da Bisanzio, e si circondò d'una corte magnifica, sforzandosi di introdurre la cultura e la civiltà fra il suo popolo. Sotto di lui lo Stato bulgaro toccò il colmo della potenza, e la letteratura bulgara, tutta ecclesiastica e religiosa, ebbe allora la sua età d'oro. Ma lo splendore di quell' Impero era tanto strettamente legato al valore personale d'un uomo, che la morte di Simeone produsse un grave contraccolpo sullo Stato, che, per la sua stessa costituzione dispotica, poco assegnamento poteva fare sul grosso del popolo. Quando la scissione, esistente per ragioni sociali e politiche, s'estese anche nel campo religioso, la Bulgaria si divise in due gruppi avversi e irreconciliabili. Il che agevolò il suo assoggettamento all' Impero orientale, dopo una lunga e accanita lotta, nella quale l'Imperatore Basilio II (999-1014), il Macellatore dei Bulgari (Bulgaroctono) ebbe parte principalissima. Solo nel 1186 l' Impero bulgaro risorse.

Gli Slavi nordici. — Questi, che ebbero di buon' ora una civiltà superiore a quella degli altri Slavi, città fortificate e centri notevoli, come Polostok, Smolensk, Novgorod e Kiew, un' industria primitiva, e commercio attivo assai, soffrivano degli stessi guai, ond'erano afflitti gli altri Slavi, perchè le loro discordie e l' incapacità di concepire agglomeramenti più vasti delle tribù, li disarmavano davanti a' loro nemici, Kazari a mezzodì, e Lituani e Finni a settentrione. Anch'essi

si ordinavano politicamente per l'opera di genti straniere, i *Vareghi,* probabilmente normanni e più precisamente svedesi, che i Finni chiamavano Russi, (*Rus,* in finnico, anche oggi vuol dire Svezia); nome che, col tempo, divenne comune a tutto il popolo slavo, abitatore della pianura sarmatica. Poco numerosi, ma energici, si mescolarono agli Slavi, e li dominarono; però, sotto l'aspetto etnico, furono assorbiti dagli indigeni, di cui accolsero religione, costumi e lingua, talchè un secolo e mezzo bastò per confonderli completamente con la popolazione slava. Essi, che sarebbero stati chiamati dagli Slavi circa l' 862, erano, secondo la tradizione, sotto il comando di *Rurik,* ed ebbero come loro centri principali Novgorod e Kiew, conquistato da Oleg, il vero fondatore dello Stato russo; i cui capi, fin d'allora, mirarono invano a Costantinopoli. Soprattutto Sviatoslav (964-972) minacciò l' Impero orientale; però un supremo sforzo di *Giovanni Zimiscè* liberò Costantinopoli e l' Impero dal pericolo russo; mentre i rapporti militari e commerciali con la Russia preparavano il terreno all' introduzione della fede bizantina. Vladimiro (972-1015) fu il Clodoveo russo, poichè introdusse il cristianesimo e la civiltà bizantina in Russia; il figliolo di lui, Iaroslav il Grande (1015-1054), continuò l'opera del padre, e s'adoprò a far penetrare lo spirito cristiano nel popolo; il che fu un potente elemento di civiltà e d'unità. Ormai l'assorbimento dei Normanni era completo, e si può dire che incominci la storia della Russia. L' influenza bizantina però non dette solo l'avviamento alla civiltà russa sul sorgere, ma fu così esclusiva da schiacciare, quasi direi, le energie native del popolo, quantunque i rapporti con l' Occidente impedissero che la Russia fosse tagliata fuori dalla civiltà europea, almeno fino al sec. XVI. In ogni modo, la compagine sociale fu profondamente modificata; i compagni del Re (*gridi, monges, boiari*) ormai prevalsero economicamente e socialmente; il clero acquistò straordinaria importanza; i contadini andarono perdendo i loro diritti e diventando *mougik*

(uomo da nulla, homunculus), sebbene nelle città si mantenessero le libere istituzioni.

Popoli limitrofi agli Slavi. — I Lituani, affini agli Slavi, abitanti quasi l'intero bacino del Niemen, non ebbero tutti eguale fortuna; chè i Prussi furono assorbiti dai Germani, e gli altri finirono con l'essere incorporati alla Polonia o alla Russia. Numerose popolazioni finniche con svariatissimi nomi, di *cui oggi restano puri soltanto i Finlandesi,* occupavano tutto il settentrione della Russia; ma, se sono quasi scomparse, perchè respinte o assorbite dagli Slavi, hanno lasciato, con l'incrocio delle stirpi, tracce notevolissime ne' sentimenti e nelle idee dei Russi, soprattutto dei Grandi-Russi.

Un fiotto di popoli ugrici, *Unni, Bulgari, Avari, Cazari, Pecheneghi* e *Magiari,* si riversavano sulle coste del Caspio e del Mar Nero; però di tutte queste genti le uniche che abbiano fondato degli Stati vitali, sono state i Bulgari che, sebbene assorbiti dagli Slavi, hanno loro dato il proprio nome, e i Magiari. Essi formarono uno Stato, che sussiste ancora, e comprende la nazione magiara, per quanto etnicamente trasformata dall'assorbimento, da essa compiuto, delle popolazioni ariane, in mezzo alle quali s'incuneò.

Naturalmente l'odierna razza magiara, che è una delle più belle d'Europa, non assomiglia più agli antichi invasori e sbigottitori dell'Europa, che le fonti ci dipingono come brutti e repugnanti. Anche i Magiari sarebbero soggiaciuti al medesimo fato degli Avari e degli altri popoli ugrici, ove non avessero avuto in Stefano I (995-1038), che comprese la necessità di porre il cristianesimo come base dell'unità politica del popolo, un ordinatore geniale dello Stato. Se la Chiesa, per opera di Silvestro II, gli concesse nel 1000 la corona regia e il titolo di « *Maestà Apostolica* » e lo elevò in seguito all'onore degli altari, il suo popolo ha, a buon diritto, riconosciuto in lui il salvatore della nazione dalla rovina. Stefano I unificò tutta la regione assoggettandola a leggi comuni, di cui alcune ricordano quelle germaniche, altre quelle

slave, e divise lo Stato in contee, sotto un *ispan;* mantenne però ampî poteri, quantunque avesse vicino a sè una specie di senato, composto de' vescovi e dei più importanti dignitari. Soltanto l'introduzione del sistema feudale scemò l'autorità regia, perchè vasti latifondi diventarono proprietà dei *magnati,* sotto dei quali stavano i piccoli nobili (*milites*), che dominavano sur una folla di non liberi, prigionieri di guerra o genti rimaste nei paesi, occupati da' Magiari. Con lo stanziamento e l'incivilimento dei Magiari cessarono, almeno per una gran parte dell' Europa, le continue invasioni di popolazioni nomadiche, perchè anche i Normanni erano oramai quasi tutti fissati sul suolo.

V.

Il sacro romano Impero sotto la casa di Sassonia.

Considerazioni generali. — Col 962 sorgeva un organismo politico-religioso, che ebbe tanta importanza nel medioevo: il *sacro romano Impero della nazione germanica.* Così la dignità imperiale, rimasta, dopo l'888, un semplice titolo onorifico, riacquistava un valore reale ed effettivo, e passava da un popolo germanico ad un altro, da' Franchi a' Sassoni; con questa differenza, però, che il sassone era un popolo germanico, mentre il franco era ormai, in gran parte romanizzato. Le cause, che fecero risorgere l'Impero, furono soprattutto queste: 1° il desiderio della casa di Sassonia di avere una legale supremazia sul papato per servirsene a dominare i vescovi germanici; 2° le condizioni del pontificato, posto nel bivio o d'assoggettarsi all' Impero per esserne protetto o di cadere in balia delle convulsioni anarchico-feudali. La cosa era così evidente che anche i fautori del movimento *cluniacense* appoggiavano Ottone I. D'altra parte, Giovanni XII, che, se non si preoccupava delle più urgenti necessità religiose, si preoccupava però degl' interessi politici e personali,

si trovava, press'a poco, nella stessa situazione di Stefano II, quando chiese il soccorso di Pippino contro i suoi nemici. Di qui il patto tra Giovanni XII e Ottone I (*Privilegium Othonis*, 13 febbraio 962), con il quale quest'ultimo riconosceva la legittimità del dominio della Santa Sede, sotto l'alta sovranità imperiale; ma esigeva il diritto di confermare i papi. L'Impero si assoggettava così il papato. Poteva questo però rinunziare definitivamente alla sua indipendenza? No, di certo: quindi, passato quel momento d'incertezza e di gravissimi pericoli, era naturale che l'equivoco, su cui si fondavano i rapporti fra i due grandi poteri medioevali, portasse ad una lotta accanita fra di essi, perchè, in fondo, il dissidio si riassumeva tutto nel punto, se la supremazia dovesse spettare allo Stato laico o alla Chiesa, impersonata nel papa. Giovanni XII si pentì subito, come abbiamo visto, dell'atto compito, e intrigò coi nemici d'Ottone che, corso a Roma, lo cacciò, e gli sostituì Leone VIII. Del resto i rapporti col papato non formavano se non un lato del problema, che Ottone I doveva risolvere. Nel regime feudale il monarca aveva bisogno di feudi propri importanti (e la casa di Sassonia non ne difettava) e dell'appoggio di qualcuna almeno delle classi feudali; dacchè l'autorità regia non poteva spezzarne, senz'altro, la compagine. Ma i *grandi feudatari* eran così potenti che, se il Re non avesse trovato modo di contrappor loro qualche altra classe feudale, come avrebbe potuto governare? Ottone I aveva, fin da principio incontrato fiera opposizione nei grandi feudatari laici ed ecclesiastici, soprattutto nei primi; tanto che si vide levar contro perfino il figlio Ludolfo (953-954). Egli lo combattè e lo spogliò del feudo, come dovè fare con altri, e naturalmente sostituì i grandi vassalli ribelli con persone più sicure; cercò di legarsi con matrimoni i più notevoli fra costoro; smembrò molti grandi feudi, aumentando il numero dei grandi vassalli e diminuendone, in tal modo, il potere. Siccome la supremazia imperiale sul papato rendeva più agevole tener soggetti e aver favorevoli

gli alti dignitari della Chiesa cattolica in Germania e in Italia, Ottone I rafforzando, dov'esisteva, o creando, dove non c'era, la *classe dei grandi vassalli ecclesiastici,* formava una salda base per la propria dinastia in una classe feudale, con interessi opposti a quelli dei *grandi vassalli laici.* Se egli voleva governare, dovè venire a questa risoluzione d'allargare i dominî e le possessioni feudali del clero, per farsene uno strumento contro i grandi *vassalli laici;* il che dette forza alla casa di Sassonia per varie generazioni. Questa politica ebbe grande importanza in Germania, e grandissima in Italia, dove i feudi ecclesiastici furon creati da Ottone I e dai suoi successori. Fra noi, le città avevano conservato un innegabile valore sociale, anche durante il periodo più brutto delle invasioni, e città e campagna s'eran sempre nettamente distinte e contrapposte fra di loro. Or qual mezzo migliore per creare una forte feudalità ecclesiastica che quello di staccare le città dalle campagne, e concederle a' vescovi, i quali da secoli vi esercitavano funzioni importantissime? Così le più delle città si sottrassero alla dipendenza dei conti laici, costretti a restringere il loro dominio al territorio, che da *comitatus* si chiamò *contado.* In fondo, in Italia, si riconobbe una condizione di cose già, in parte, preesistente; ma la consacrazione legale di un simile stato di cose crebbe l'antagonismo tra città e campagna, e acuì il dissidio fra il vescovo e il conte laico. I *burgenses* (*burgum,* terra fortificata) cominciarono ad esercitare funzioni pubbliche, come delegati del vescovo, (per esempio, giudiziarie, *boni homines*); acquistarono coscienza delle proprie forze e seppero approfittare dei frequenti dissidi, delle guerre private tra feudatari laici e quelli ecclesiastici per aumentare i propri diritti politici, mentre si rinsanguavano e pigliavano vigore le corporazioni. Gli abitanti della campagna (contadini, da contado) invece rimasero molto più a lungo sotto il regime feudale, e per molto tempo servi della gleba. In conclusione la casa di Sassonia riuscì ad indebolire la potenza dei duchi germanici,

restii ad obbedire; divise le antiche marche in contee, per limitare i poteri dei grandi feudatari laici, contrappose alla laica la feudalità ecclesiastica, che, non essendo ereditaria, poteva maneggiarsi meglio dal monarca, e creò fra noi la feudalità ecclesiastica cittadina a contrappeso di quella laica campagnola. Ma quanto poteva valere questo espediente?

Evidentemente, finchè i grandi vassalli ecclesiastici non fossero diventati anch'essi troppo potenti, e finchè non si fossero cambiate le relazioni tra la Chiesa e lo Stato; perchè allora occorrerà alla monarchia mutare il proprio orientamento, e cercare appoggio in altre classi feudali. Ma ciò avvenne solo, quando la dinastia salica prese il posto di quella di Sassonia.

Rapporti del regno d'Italia con la Germania. — Quale parte ebbe l'Italia nel sacro romano Impero? Esso non era che l'unione personale dei regni di Germania, d'Italia e, con la casa di Franconia, anche di Borgogna; bisogna quindi considerarlo come una confederazione di Stati, di cui l'Imperatore era il sovrano, in quanto era il capo de' singoli regni, costituenti l'Impero. Egli cingeva la corona come Re di Germania, ad Aquisgrana, d'Italia a Pavia, e di Borgogna ad Arles, quella imperiale a Roma, perchè in essa, sede dell'antico Impero, risiedeva il papa, cui spettava l'ufficio di consacrare e coronare l'Imperatore. Come appare chiarissimo, i rapporti del regno d'Italia con quello di Germania erano puramente personali, e simili a quelli odierni dell'Impero d'Austria e del regno d'Ungheria. L'uno e l'altro Stato aveva il proprio esercito, le proprie leggi, le sue diete; quindi l'Italia *giuridicamente* non era soggetta alla Germania; ma pari ad essa. Non si può per ciò parlare di un vero dominio tedesco, nè confrontare la condizione del regno d'Italia medievale con quella del *regno lombardo-veneto* sotto l'Austria, sebbene sia innegabile che l'unione personale con la Germania rese più difficile il formarsi del sentimento nazionale italiano, contribuendo a mantenere in vita il vecchio ideologi-

smo imperiale-romano. Ma il non esser nè disonorevole, nè dannosa, per il momento, quell' unione personale, fece sì che la casa di Sassonia potesse mantenere il suo dominio fra noi. D' altra parte, siccome il sentimento nazionale non s'era formato, le lotte, che vediamo scoppiare fra noi, non le possiamo davvero gabellare per moti nazionali; chè, per far che facciamo, non furono se non lotte feudali e personali, e non derivarono da altre cause, se non dalle rivalità d' interessi dei grandi vassalli laici ed ecclesiastici.

Ottone I e l' Italia. — Con tutta la potenza, che Ottone I aveva conseguito, la condizione sua non era facile; chè doveva pensare ad un tempo alla Germania e all' Italia, l' una minacciata a' confini dagli Slavi, l' altra al sud da' Greci e musulmani, e dal pericolo continuo, che in Roma si svolgessero avvenimenti contrari alla supremazia imperiale. Non vi fu perciò nulla di strano, se l' Imperatore, poco dopo il suo ritorno in Germania, era di nuovo costretto a calare in Italia. Che cosa era successo? Morto Leone VIII (963-965), il successore Giovanni XIII (965-972), pel fiero suo contegno contro la riottosa nobiltà romana, fu maltrattato e fatto prigioniero, mentre Adalberto, assecondato persino da alcuni vescovi, inalberava nell' Italia continentale lo stendardo della ribellione. Ottone, con la sua venuta, ricondusse ogni cosa nel pristino stato; ma egli punì severamente la sommossa di Roma, ricevendo i più entusiastici ringraziamenti da Giovanni XIII, il quale, in un documento del 967, esaltò i meriti dell' Imperatore verso la Chiesa romana, con queste parole: « *Abbattuta dalle mani di malfattori, Roma, capitale del mondo e sede della Chiesa universale, era stata salvata per opera del grande Imperatore da Dio incoronato, tre volte benedetto, il quale, terzo accanto a Costantino e Carlomagno, aveva rialzato e onorato la Chiesa.* » Poco dopo nel Natale di quel medesimo anno, il giovanetto Ottone II veniva coronato dal pontefice come Imperatore, e da quel momento regnarono padre e figlio ad un tempo. All' attenzione di Ottone si presen-

tava il problema dell' Italia meridionale, il congiungimento della quale all' Impero era una vera necessità militare e politica, dacchè uno Stato, che andava riprendendo le grandi tradizioni de' Cesari romani, non poteva contentarsi d'una parte sola d'Italia, nè tollerare Greci e musulmani nelle vicinanze di Roma, destinata ad essere il centro dello Stato mondiale risorgente. Ottone I, che s'era fatto in Pandolfo, principe di Capua, un vassallo importante, vide svanire le sue speranze d'un componimento con Bisanzio, dove invano aveva spedito il vescovo Liutprando di Cremona, e levarsi contro di lui Bizantini e musulmani nel sud ; però l'esaltazione al trono di *Giovanni Zimiscè*, in luogo di Niceforo Foca, produsse un rivolgimento favorevole alla casa di Sassonia. La Corte di Costantinopoli offriva al giovane Ottone II la mano di Teofania, figlia dell' Imperatore Romano II. Nel 972 la sedicenne Teofania, cinta dal papa della corona regia e imperiale, fu sposata con Ottone II, che allora aveva appena diciott' anni. Lo splendore della monarchia sassonica non poteva, agli occhi dei contemporanei, rifulgere meglio che con questa cerimonia, con cui la bella Bizantina s' univa al giovane sassone, quasi pegno di pace e di amicizia tra le due parti del mondo.

Ottone II. — Alle magnifiche speranze non corrispose la realtà. Quando l' anno dopo, appena tornato nella Sassonia, moriva Ottone I, Ottone II (973-983) si trovò dinanzi a gravissime difficoltà nella Germania, dove gli Arnolfingi, padroni del ducato bavarese, avevano acquistato una potenza veramente formidabile con le loro parentele ed amicizie. Una congiura, scoperta a tempo, offrì al Re il modo di tentar di liberarsi dei più pericolosi cospiratori, con la prigione, mentre, approfittando della spedizione, ch' egli moveva contro i Danesi, i grandi vassalli del mezzodì della Germania rompevano in aperta sommossa. Vinti, tornarono di nuovo alle armi, cosicchè bisognò che l' Imperatore affrontasse quattro anni di pugna e tre vaste cospirazioni, per sottomettere il sud-est del regno. Ormai era svanita la potenza degli Arnolfingi con

tutte le loro ricchezze; il ducato di Baviera, che per la sola sua estensione costituiva un pericolo per la monarchia, era smembrato in modo da formare la *marca orientale* sul Danubio, e la *marca di Franconia*, affidate a due fratelli della casa di Babenberg, e la *marca di Carinzia* con la Carniola, mentre il rimanente del ducato veniva congiunto con la Svevia. Un conflitto col Re di Francia, Lotario, tenne occupato Ottone II fino al 980; nel qual anno s'accordò in un colloquio, ch' ebbe con lui, costretto com' era dalle circostanze a correre in Italia. In quel tempo Roma e la Chiesa romana erano ricadute nella solita anarchia, perchè gli avversari del nuovo ordine di cose, capitanati da Crescenzio, desideroso di acquistare lo stesso predominio di Alberico II, avevano deposto e chiuso in Castel Sant'Angelo il pontefice Benedetto VI (972-974). Il suo successore, Bonifacio VII, che lo fece strangolare, fuggì, e Benedetto VII (974-983) si strinse al partito imperiale per opporsi alle minacce dei suoi nemici. D' altra parte, i musulmani, rinnovavano con maggior furia i loro assalti contro il mezzogiorno d' Italia. Queste complicazioni politiche richiedevano la presenza dell' Imperatore in Italia; e difatti egli vi accorse; chè, trovandosi in Roma il centro di gravità del dominio mondiale della casa di Sassonia, non era prudente abbandonare l' Italia meridionale. In ogni modo, in questo momento appariva la condizione dolorosa della monarchia sassone. Se l' Imperatore trascurava l'Italia, perdeva il suo dominio mondiale; se trascurava la Germania, rovinava il regno tedesco. Sarebbe occorso badare all' una e all' altro ugualmente; ma la potenza imperiale non era da tanto. Di qui il fato che pesò sempre su' sovrani germanici. Ottone II, superiore al padre per cultura e versatilità d' ingegno, subordinava, nella sua mente, la Germania all' Italia, la monarchia nazionale tedesca al sogno imperiale; e per ciò, rimesso in Roma il profugo pontefice Benedetto VII (981), si preparò alla guerra contro i musulmani, mirando forse molto più in là della conquista dell'Italia meridionale, ad una crociata

contro l'islamismo, per liberare il bacino del Mediterraneo dal giogo islamita. Da principio Ottone II ebbe fortuna, chè occupò Napoli, Salerno ed Amalfi e nell'anno successivo (982) sottomise Bari e Taranto e vinse Greci e musulmani, collegatisi a' suoi danni. Dopo la vittoria riportata a Cotrone, sull'emiro Abul-Kasem, sembrava ch' egli potesse dire suo tutto il mezzogiorno fino a Messina; ma per la trascuranza, con cui marciava, fu sorpreso da' musulmani, che a Stilo lo sconfissero del tutto (13 luglio 982) facendo un vero macello delle sue truppe. Ottone II, scampato miracolosamente, giunse sano e salvo a Rossano, donde si recò a Roma, mentre la Calabria ricadeva in potere dei Bizantini e dei musulmani. Minacce gravi di ribellione venivano dall'alta Italia, dove i cittadini speravano di potersi emancipare dal dominio de' vescovi; altrettanto gravi eran quelle che Danesi e Vendi facevano alle frontiere della Germania. L' Imperatore convocava una solenne dieta de' Grandi tedeschi e italiani in Verona (983), nella quale veniva designato a successore il piccolo Ottone, che aveva appena tre anni, e affidata la luogotenenza in Italia all' Imperatrice madre Adelaide. Ottone II era tutto intento a preparare la grande spedizione per la conquista della Puglia e della Calabria, donde intendeva passare in Sicilia, quando dovè accorrere in Roma, dove fece eleggere al papato, rimasto, per la morte di Benedetto VII, vacante, il fido Giovanni XIV (983-984), e, in mezzo alle gravi preoccupazioni, che gli cagionavano le notizie della Germania, moriva (7 dicembre 983) senz' aver potuto neppure iniziare la crociata, che tanto gli stava a cuore, contro l' islamismo.

Ottone III (983-1002). — Nell' Italia meridionale, assalito da Ottone, era sorto in armi l' islamismo, e sulla frontiera germanica di nord-est si era riversata l' onda devastatrice della reazione slavo-pagana; Enrico il Litigioso pretendeva la tutela del piccolo Ottone, anzi addirittura la corona; sembrava imminente la rovina della dinastia sassone, quando la fermezza dell'arcivescovo di Magonza Willegis, aiutato dal clero

tedesco e da una parte della nobiltà laica, la salvò. Teofania tenne la reggenza con grande saggezza, finchè la morte non la colse (991). Allora Adelaide, che aveva fino a quel momento governato l' Italia, fu posta a capo d' una specie di consiglio di reggenza, nel quale primeggiava il fedele ed abile Willegis. Ma nel 995 Ottone III, compiuti i 15 anni, prendeva a governare da sè. Egli, allevato dalla madre nelle tradizioni dell' Impero bizantino, educato da precettori ecclesiastici, tutti imbevuti d' idee romane e cristiane, nel freddo clima della Sassonia, in un ambiente poco adatto per un giovinetto d' immaginazione viva, era cresciuto quasi interamente in un mondo artificiale, popolato di sogni, che poco s' accordavano colla ruvida realtà delle cose. Qual meraviglia che il piccolo ed esaltato partito ecclesiastico, che voleva portare alle ultime conseguenze i principi dei cluniacensi, si fosse, mi si permetta la frase, creato nel giovane Imperatore, fornito di magnifiche doti intellettuali, l' eroe per effettuare sulla terra l' ordinamento, voluto da Dio? Così educato, il quindicenne Imperatore aveva un concetto immenso della sua potenza e un sentimento vivissimo della sua responsabilità; ciò che talora lo induceva a fuggire dal mondo e dal frastuono e a cercare, nella solitudine, di rendersi degno, mercè austere pratiche religiose, della grazia divina, e di esserne lo strumento nel governo. Era naturale che questo Imperatore fosse attratto dall' Italia, dove era il centro dell' Impero, dove occorreva redimere il papato dall'avvilimento, liberare Roma dalla tirannide di Crescenzio, facendone la sede del sognato regno divino, ricuperare l' Italia meridionale desolata, e rinnovare le relazioni con la patria di sua madre, con Bisanzio, a cui inviava un' ambasceria per chiedere la mano d' una principessa greca. Egli varcava nel 996 le Alpi; s' avviava a Roma, dove era morto Giovanni XV (985-996); creava pontefice il proprio cugino, Bruno di Carinzia, giovane di 24 anni, col nome di Gregorio V (996-999), e faceva la conoscenza di Gerberto d'Aurillac, uomo superiore che, capi-

tato per un caso fortunato a Barcellona, aveva avuto modo di studiare la scienza araba e acquistarsi una dottrina per que' tempi oltremodo vasta e svariata, dottrina che aveva poi perfezionata a Reims, rinomato centro scientifico. Il suo sapere e le sue propensioni mistiche affascinarono così il giovine sovrano, che lo volle vicino a sè vivendo con lui in stretta amicizia. Ottone III, siccome Crescenzio aveva cacciato Gregorio V, dalla Sassonia tornava in Italia (998), assediava e prendeva il « *patrizio* » Crescenzio, lo mandava a morte, e lasciava che fosse punito crudelmente il suo antico precettore Giovanni di Calabria, innalzato al papato col nome di Giovanni XVI. Da questo momento egli si stabilì nella città eterna sognando di impiantarvi una corte imperiale, sul modello di quella bizantina, come era descritta nell' opera dell' Imperatore Costantino Porfirogenita, di governare da Roma tutto il mondo cattolico in stretto accordo col pontefice. Tutto intorno a lui doveva essere romano e cristiano; nulla germanico, perchè i Germani erano de' barbari. Cambiò i nomi a tutti gli offici di corte; mutò le vesti; ordinò ai giudici di seguire il diritto romano. Morto il cugino Gregorio V, creò papa Gerberto d'Aurillac (per breve tempo arcivescovo di Reims), che prese il nome di Silvestro II (999-1003) e dette sempre più all' Impero un carattere ecclesiastico, confondendo lo Stato con la Chiesa, e considerando l' Imperatore ed il papa come investiti entrambi d'un medesimo e solo potere indivisibile. Così spariva la differenza fra il potere spirituale e quello temporale, identificandosi le leggi ecclesiastiche e le politiche; così il regno celeste, intuito da Sant'Agostino, l' immagine del quale col suo fascino attirava e soggiogava le menti mistiche ed esaltate, s'attuava sulla terra.

Quando questo giovine Imperatore ricomparve in Germania, circondato da un fasto orientale, parve un estraneo, mentre fece impressione dolorosa il suo pellegrinaggio a Gnesen, sulla tomba dell' amico Adalberto da Praga, non tanto per l' esaltazione mistica, ch' egli addimostrò, quanto

per il contegno, ch' egli tenne, di fronte al duca Boleslao di Polonia: egli lo liberò dall' obbligo di pagare un tributo alla Germania e fondò l' arcivescovado di Gnesen con sette sedi suffraganee. Questo atteggiamento, dannoso per la Chiesa germanica, gli alienò i vescovi tedeschi; i quali ancor più si rammaricarono della concessione della corona regia a Stefano d' Ungheria e della creazione dell' arcivescovado di Gran, compiute da Silvestro II, perchè, in tal modo, la Chiesa ungherese era resa indipendente dalla Germania, e non approvarono che l' Imperatore accettasse nelle faccende ecclesiastiche e nelle temporali le massime delle *Istituzioni d' Isidoro*. Prima di tornare in Italia, Ottone III volle vedere Carlo magno nella sua tomba in Aquisgrana compiendo, secondo la tradizione, gli atti più stravaganti; tantochè si racconta che gli facesse perfino togliere un dente. Se nella Germania il fantastico e mistico Imperatore aveva incontrato antipatie ed era sembrato un esaltato, anche in Italia ed a Roma, donde sognava di governare il mondo, non gli erano riserbate che delusioni. Era appena rientrato nella città eterna, che ne veniva cacciato da una sommossa, ed era costretto a ritirarsi a Ravenna. Dopo avere invano tentato di riconquistare Roma, moriva, a 22 anni, in Paterno (a' piedi del monte Soratte) il 23 gennaio 1002, e con lui periva il sogno della così detta « *renovatio Imperii* », come sonava l' iscrizione d' un suo suggello, nel quale si scorgeva pure la leggenda: « *Roma, caput mundi, regit orbis frena rotundi* ». La fine immatura impedì a quel grande utopista, che credeva di afferrare la realtà e non prese che ombre vane, di vedere il crollo completo del vagheggiato disegno.

Enrico II (1002-1024) e i suoi competitori in Germania e in Italia. — La morte del mistico Imperatore, senza figlioli, lasciò libero il campo a' pretendenti in Germania, dove si disputarono la successione Enrico di Baviera, cugino d'Ottone III, Eccardo di Misnia ed Ermanno di Svevia. Dopo lunghe lotte, Enrico II, riconosciuto Re dalla Germania, e rassodatosi al-

quanto anche di fronte alla Polonia, calò in Italia, sollecitato dal papa e dai feudatari ecclesiastici. Che era nel frattempo successo fra noi? La morte di Ottone III aveva abbandonato a sè stesso il regno d'Italia, e Roma, dove un altro Giovanni Crescenzio ottenne il « patriziato » creando pontefici Giovanni XVII (1003), Giovanni XVIII (1003-1009) e Sergio IV (1009-1012), finchè la casa dei conti di Tuscolo spodestò quella dei Crescenzi disponendo del papato, considerato come un ufficio di famiglia, fino al 1046. Nell'Italia nordica uno de' più potenti feudatari, Arduino, marchese d'Ivrea, per molto tempo fra i più alti funzionari d'Ottone III e finalmente posto al bando dell'Impero per l'uccisione del vescovo di Vercelli e per il suo fiero contegno contro altri vescovi, prese la corona di Re d'Italia in Pavia (1002). La elezione di Arduino d'Ivrea è un segno della lotta fra i feudatari laici e quelli ecclesiastici, chè egli non fu che il capo ed il rappresentante degli avversari de' vescovi, avversari che lo innalzarono appunto come tale alla regia dignità. Arduino è stato considerato un eroe nazionale; ma, se ciò si poteva spiegare, quando la necessità della lotta contro gli oppressori stranieri coloriva tutta la nostra storia dei sentimenti di quel momento; oggi sarebbe strano se non vedessimo che tutto l'episodio di lui non è se non una lotta sociale. Naturalmente tutti quelli che temevano della mutazione avvenuta ricorsero ad Enrico, il quale non potè venir subito. Prima calò dall'Alpi Ottone di Carinzia per riprendere il suo marchesato di Verona, toltogli da Arduino, dal quale fu sconfitto a *Campo di Fabbrica*. Finalmente scese Enrico II in persona, e Arduino, abbandonato da' feudatari, si rifugiò in Ivrea, mentre il Re di Germania si recava a Pavia, dov'era incoronato Re d'Italia. Dopo un tumulto scoppiato a Pavia e l'incendio della città (15 maggio 1004), Enrico ripassava le Alpi per fronteggiare Boleslao di Polonia, che dovè cedere la Boemia, e si occupava di questioni interne tedesche, soprattutto, di riparare a' danni, prodotti dal suo antecessore. Egli fondava il vescovato di Bamberga; promo-

veva la riforma della vita claustrale, riforma iniziata dal monastero di Cluny, e cercava di vivere d' accordo co' vescovi; i quali, come sotto Ottone I, contribuivano all' ordinata amministrazione dello Stato. L' assenza intanto d' Enrico II aveva permesso ad Arduino di rioccupare qualche punto del regno e di combattere accanitamente i nemici; ma al ritorno del Re tedesco, Arduino non potè impedire che egli prendesse in Roma la corona imperiale (14 febbraio 1014); anzi, dopo alcune vane congiure, e dopo aver cacciato inutilmente alcuni vescovi, si ritirò dal mondo, morendo nel chiostro di Fruttuaria (1015). Enrico, mentre cercava di mantenere la pace della Germania e di far riconoscere il suo diritto ereditario sulla Borgogna, dovè calare una terza volta in Italia, chiamatovi da Benedetto VIII (1012-1024) e da Melo, ribelle a' Greci, vincitori a Canne (1019) dei sollevati. Pareva gli si schiudesse una magnifica prospettiva; in realtà però i principi di Capua e di Salerno gli si schierarono contro. Egli li costrinse a sottomettersi, e poi assalì i Greci fermandone i progressi, senza però ottenere nessun buon successo definitivo, chè solo gli si arrese la fortezza di Troia (provincia di Foggia). Tornato in Germania, moriva nel 1024 e con lui s' estingueva la casa di Sassonia dopo un secolo di dominio. Durante il dominio sassonico notiamo lo svolgersi d' una discreta cultura, naturalmente claustrale e d' imitazione; però, senza dubbio, importante per quell' età, con un' impronta, che ricorda quella del periodo di Carlo magno. Vescovi e sacerdoti, come Gunzone di Novara; Stefano di Pavia; Lanfranco di Cremona; Raterio di Verona; Attone di Vercelli; e soprattutto monaci, come Viduchindo, autore della Cronica *Res gestae Sassonicae*; Eccherardo del poema famoso, ispirato dalle leggende germaniche, dal titolo di *Valtharius*; la monaca Rosvita, imitatrice di Terenzio, e autrice d' un *Carmen de gestis Oddonis I*; Brunone; Matilde; e Gerberga, appartenenti alla famiglia reale, mostrano quanto la cultura fosse pregiata dalla dinastia.

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. v

AVVERTENZA VII

INTRODUZIONE.

I. — ***L'Impero romano nel secolo V*** 1

Confini; estensione e popolazione dell' Impero, p. 1. – Efficacia del romanesimo, p. 2. – Struttura sociale dell' Impero, p. 5. – Condizioni economiche e finanziarie dell' Impero, p. 7. – Ordinamento politico, p. 9. – Roma e i Germani, p. 11.

II. — ***I popoli germanici*** 15

« Germania romana » e « Germania magna », p. 15. – Condizioni economiche, p. 16. — Struttura sociale, p. 18. – Lo Stato germanico, p. 20. – Diritto penale, consuetudini, la famiglia ecc., p. 22. – Cultura e religioni, p. 24.

III. — ***La Chiesa nel secolo V*** 28

Origine del cristianesimo, p. 28. – Atteggiamento dei Romani di fronte al cristianesimo, p. 30. – Costituzione della Chiesa, p. 33. — La Chiesa e il romanesimo, p. 35. – Le eresie, p. 36. – Il tempio cristiano, p. 37. – Conclusione, p. 38.

IV. — ***Antropogeografia dell' Europa del secolo V*** . . . 39

Il mondo romano, p. 39. – Di là dalle frontiere dell' Impero, p. 40. – Germani, p. 40. – Slavi, p. 42. – Mongoloidi, p. 42. – Semiti e altre genti, p. 43.

V. — ***Concetto del medioevo; limiti cronologici e divisioni della storia medioevale*** . . . Pag. 43

Concetto de' limiti del medioevo, p. 43. – Divisioni della storia medioevale, p. 45.

ETÀ ROMANO-BARBARICA.

(Secolo V – Secolo XI).

PERIODO PRIMO.

PERIODO DEGLI STANZIAMENTI GERMANICI.

(Secolo V – Scorcio del Secolo VI).

I. — ***I regni romano-barbarici sul territorio dell' Impero occidentale*** 47

Diffusione dei Germani, nella prima metà del secolo V, nel territorio romanico, p. 47. – Iberia, p. 48. – Africa settentrionale, p. 50. – Gallia, p. 53. – Burgundi, p. 53. – Alemanni e Franchi, p. 54. – Il regno di Clodoveo, p. 55. – Granbrettagna, p. 60. – Italia. L' agonia dell' Impero occidentale, p. 61. – Il regno di Odoacre, p. 62. – L' immigrazione ostrogotica in Italia, p. 65. – Teodorico, signore dell' Italia, p. 68. – Disegni di Teodorico. La sua opera di riordinamento, p. 69. – La politica ecclesiastica e il conflitto religioso, p. 74. – La reggenza di Amalasunta, p. 76.

II. — ***L' Impero d' Oriente e i suoi rapporti con l' Occidente e coi barbari nei secoli V e VI*** . . 77

Sorte diversa dell' Impero d' Oriente da quello d' Occidente, p. 77. – Cause della sorte diversa dell' Impero d' Oriente da quello d' Occidente, p. 78. – Cultura, p. 83. – L' Impero d' Oriente prima di Giustiniano, p. 86. – Giustiniano Imperatore (527-565), p. 87. – L' opera legislativa, p. 88. – L' opera di unificazione politica, p. 89. – La riconquista dell' Italia, p. 90. – L' emigrazione dei Longobardi in Italia, p. 96.

III. — ***La Chiesa in Occidente nel secolo VI, e le monarchie visigotica e franca*** 101

Effetti dello stanziamento dei barbari, p. 101. – Il clero e il monachesimo, p. 103. – Il regno visigotico nella Spa-

gna, durante il periodo ariano, p. 106. – Reccaredo e il cattolicismo, p. 110. – Il regno dei Franchi, p. 111. – La società franco-romanica e le istituzioni franche, p. 114.

PERIODO SECONDO.

PERIODO ROMANO-GERMANICO.

(Scorcio del Secolo VI – Secolo IX).

I. — ***L'islamismo e le sue conquiste per opera del califfato*** . . . . . Pag. 118

L'Arabia prima di Maometto, p. 118. – Maometto e la sua predicazione, p. 121. – La dottrina islamitica, p. 126. – Il califfato elettivo (632-661), p. 132. – Il califfato ommiade (661-750), p. 133. – Il califfato abasside (750-1258) e lo sgretolamento dell'Impero mondiale musulmano, p. 136. – Civiltà musulmana, p. 137. – Industrie e agricoltura, p. 138. – Scienze, lettere e arte, p. 139.

II. — ***L'Italia nel secolo VII e VIII. L'iconoclastia e la formazione dello Stato pontificio*** 143

Romania e Longobardia, p. 143. – La costituzione politica del regno longobardico, p. 144. – Le condizioni sociali della Longobardia, p. 145. – La condizione legale dei Romani, p. 147. – I Re Longobardi da Adaloaldo a Liutprando (616-712), p. 148. – Liutprando e l'iconoclastia, p. 151. – Le vicende del regno longobardico da Rachi a Desiderio, p. 154.

III. — ***Carlo magno e l'opera sua militare, politica e religiosa*** 159

Carlo magno nella leggenda e nella storia, p. 159. – Le spedizioni militari di Carlo magno, p. 161. – Le guerre sassoniche (772-804), p. 162. – Sottomissione degli Avari e degli Slavi, p. 164. – Le spedizioni spagnole, p. 165. – L'opera di Carlo magno nella Baviera e in Italia, p. 166. – La creazione del sacro romano Impero, p. 168. – Valore del titolo imperiale, conferito a Carlo magno, p. 171. – Conseguenze della creazione del sacro romano Impero, p. 173. – Ordinamento dell'Impero, p. 173. – La cultura e Carlo magno, p. 177. – Conclusione, p. 181.

IV. — ***Dalla morte di Carlo magno a quella di Carlo il Grosso (814-888)*** . . . . . Pag. 183

Considerazioni generali sul processo dissolutivo dell' Impero carolingico, p. 183. – Lodovico il Pio (814-840), p. 185. – Le lotte dei figlioli di Lodovico il Pio (840-843), p. 188. – I Carolingi e l' Italia, p. 189. – I Saraceni in Italia, p. 190. – Papi e Imperatori nel secolo IX, p. 191.

PERIODO TERZO.

PERIODO FEUDALE.

(Scorcio del Secolo IX - Secolo XI).

I. — ***Le origini del feudalesimo e la società feudale*** . 194

Considerazioni preliminari, p. 194. – Il lato economico del feudalesimo, p. 195. – Il lato politico del feudalesimo, p. 198. – Conclusione, p. 200. – La società feudale. Considerazioni generali, p. 201. – Il castello feudale, p. 201. – La gerarchia feudale ed i rapporti tra le classi dominanti e le servili, p. 203. – Lo Stato nel feudalesimo, p. 205. – La Chiesa feudale, p. 206. – La cultura, p. 207.

II. — ***L' Europa nell' 888 e i regni, sorti sulle rovine dell' Impero carolingico*** 208

L' Europa politica nell' 888, p. 208. – I regni sorti sulle rovine dell' Impero carolingico, p. 210. – Italia. Berengario I e i suoi primi competitori, p. 211. – Il flagello de' Magiari, p. 213. – I nuovi competitori di Berengario I: Lodovico III e Rodolfo, p. 213. – Ugo di Vienna, Re d' Italia (926-946); condizioni di Roma e del papato, p. 215. – Lotario (946-950) e Berengario II (950-962), p. 218. – Il regno di Germania, p. 220. – Il regno di Francia, p. 222. – I regni dell' Alta e della Bassa Borgogna, p. 226. – Il regno di Navarra e gli Stati iberici, p. 227.

III. — ***Danimarca e Scandinavia; Granbrettagna e Irlanda*** 230

Popoli e Stati della Danimarca e della Scandinavia, p. 230. – Il regno d' Inghilterra, p. 233.

IV. — ***Stati e popoli della Balcania e della Sarmazia*** Pag. 238

L'Impero orientale, p. 238. – Gli Slavi, p. 241. – I grandi Stati slavi, p. 243. – Gli Slavi occidentali, p. 243. – Gli Slavi meridionali, p. 244. – Gli Slavi del Danubio inferiore, p. 245. – Gli Slavi nordici, p. 246. – Popoli limitrofi agli Slavi, p. 248.

V. — ***Il sacro romano Impero sotto la casa di Sassonia*** . 249

Considerazioni generali, p. 249. – Rapporti del regno d'Italia con la Germania, p. 252. – Ottone I e l'Italia, p. 253. – Ottone II, p. 254. – Ottone III (983-1002), p. 256. – Enrico II (1002-1024) e i suoi competitori in Germania e in Italia, p. 259.

G · C · SANSONI - EDITORE

FIRENZE ~ VIALE MAZZINI, 26 ~ FIRENZE

Estratto del Catalogo Generale 1927

≈ INDICE ≈

Opere di Storia, di Letteratura e d'Arte . . . . . Pag. 1
La Bibbia 2
Studi Danteschi 4
Raccolta di Opere inedite o rare . . 5
Biblioteca Sansoniana per tutti . . . 6
Scrittori Italiani in edizioni varie . . 6
Biblioteca Sansoniana Straniera . . . 7
« Lectura Dantis » 9
Biblioteca Storica del Rinascimento . 12
Biblioteca di testi filosofici 12
Biblioteca Pedagogica 12
Biblioteca Critica della Letteratura Italiana 13
Biblioteca di Carteggi, Diarii, Memorie, ecc. 14
Piccola Biblioteca Sansoniana di Classici Italiani e Stranieri 14
Biblioteca di Bibliografia e Paleografia 15
Biblioteca Giuridica Popolare 16
Classici Latini tradotti e illustrati . 16
Classici Greci in versioni varie . . . 16
Bibliot. di Classici Greci tradotti . Pag. 17
Piccola Biblioteca per la diffusione degli Studi Classici 17

LIBRI SCOLASTICI

Biblioteca Scolastica di Classici Italiani 18
Lingua e Letteratura Italiana . . . 20
Capolavori stranieri tradotti e annot. . 22
Lingue e Letterature Classiche . . . 23
Classici Latini annotati 24
Classici Latini (solo testo) 25
Classici Greci 25
Lingue e Letterature straniere . . . 25
Storia e Geografia 26
Storia dell'Arte 27
Filosofia e Pedagogia 27
Scienze Naturali – Chimica – Aritmetica e Geometria – Nozioni varie . 27
Scienze Giuridiche 28
INDICE DEI NOMI 29
AVVERTENZA 32

OPERE DI STORIA, DI LETTERATURA E D'ARTE

BARBI MICHELE – Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle Raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane, In servigio dell'Edizione Nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana. Ediz. di 550 esemplari numerati. – *Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei col premio Reale per Filologia e Linguistica.* Vol. in-8° . . . . . L. 30,00

BARTOLI ADOLFO – I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti 3,00

— I precursori del Rinascimento . 3,00

— Storia della Letteratura Italiana.

Vol. I..... **Introduzione – Caratteri fondamentali della Letteratura medioevale** 4,50

» II... **La Poesia Italiana nel periodo delle origini** 5,00

» III.. **La Prosa Italiana nel periodo delle origini** 4,50

» IV.. **La nuova Scuola lirica Toscana** 4,00

BARTOLI ADOLFO – Storia della Letteratura Italiana.

Vol. V.... **Della Vita di Dante Alighieri** . . . . L. 4,50

» VI.. **Delle Opere di Dante Alighieri – La Divina Commedia.** Parte I 4,00

» VI.. **Delle Opere di Dante Alighieri – La Divina Commedia.** Parte II 4,00

» VII. **Francesco Petrarca** . . 4,50

BERTOLDI ALFONSO – Nostra Maggior Musa.

Il canto de' Simoniaci - Ulisse in Dante e nella poesia moderna - Il canto di Belacqua - La bella donna del Paradiso terrestre - Per la Signora di Canossa - Il canto di San Francesco - Il canto di San Domenico.

Volume di circa 300 pagine in-16°, su carta vergata. 10,00

— **Prose critiche di Storia e d'Arte** 10,00

— **Dell'Ode alla Musa di G. PARINI** 2,00

BIBBIA (LA) tradotta dai testi originali, annotata e illustrata nei luoghi e nei documenti per cura di GIOVANNI LUZZI. L'opera conterà di dodici volumi in-8°.

Volumi pubblicati:

Vol. II. **La Legge** (*Torah*) o il Pentateuco. Genesi. Esodo. Levitico. Numeri. Deuteronomio. – Con una *Introduzione Generale al Pentateuco.* – Volume di pagine XXXVI-612 in-8°, con tre carte geografiche in colori e XXV tavole fuori testo . . . . . L. 56,00

Vol. VI. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). I Salmi. – Con una *Introduzione.* – Volume di pag. VI-393 in-8°, con VII tavole fuori testo 30,00

Vol. VII. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). I Proverbi. Giobbe. – Con due *Introduzioni.* – Volume di pag. 308 in-8°, con X tavole fuori testo 27,00

Vol. VIII. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). Cantico de' Cantici. Ruth. Lamentazioni. Ecclesiaste. Esther. Daniele. – Con sei *Introduzioni.* – Volume di pag. 338 in-8°, con XVI tavole fuori testo . . 30,00

Vol. IX. **Gli Agiografi** (*Ketubim*). I Cronache. II Cronache. Ezra. Nehemiah. – Con una *Introduzione.* – Volume di pagine 304 in-8°, con tre carte topografiche e VIII tavole fuori testo . . 30,00

BINDI ENRICO – Scritti di Letteratura latina 5,00

BONACCORSI GIUSEPPE – Scintille Divine. *Antologia del Nuovo Testamento.* Versione dal greco, con introduz. e note, XXVI illustr. e II carte geografiche a colori. *Con approvaz. ecclesiastica* . 15,00

BONGHI RUGGERO – Saggi e discorsi in materia di pubblica istruzione.

Volume I 10,00
» II 10,00

BURCKHARDT JACOPO – La Civiltà del Rinascimento in Italia. Traduzione di D. VALBUSA, con aggiunte e correzioni inedite fornite dall'Autore. Terza edizione accresciuta per cura di GIUSEPPE ZIPPEL. Due volumi in-16°, con copertina di LLOYD 30,00

CAIX NAPOLEONE – Studi di Etimologia Italiana e Romanza. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze di F. DIEZ . . 5,00

CALÒ GIOVANNI – Gioacchino Toma, pittore. Elegante opuscolo in carta a mano, con due tavole fuori testo . 2,50

CANGINI ENRICO – Scritti storici, pubblicati da ISIDORO DEL LUNGO. 5,00

CASTELLI DAVID – La Profezia nella Bibbia. (Esaurito).

— La Legge del popolo ebreo . . . 15,00

— Il Cantico dei cantici. Studio esegetico, con traduzione e note 5,00

CIMA ANTONIO - Saggi di studi latini 2,50

Consulte (Le) della Repubblica fiorentina, per la prima volta pubblicate da ALESSANDRO GHERARDI. – Due grossi volumi in-4° grande di pag. XXXVIII-1320 compless., rileg. alla Bodoniana 200,00

(*L'opera consta di 33 fascicoli che si vendono anche separatamente*). *Ciascuno L. 5,00.*

CONTI AUGUSTO – Cose di Storia e d'Arte. (Esaurito).

CONTI COSIMO – Ricerche storiche sull'arte degli arazzi in Firenze L. 3,000

CORAZZINI GIUS. ODOARDO – Sommario di Storia fiorentina. (Esaurito).

D'ANCONA ALESSANDRO – I precursori di Dante 3,00

— Viaggiatori e Avventurieri.

Montaigne - Rucellai - Locatelli - Pignata - Vitali - Casanova - Du Boccage - Dutens - Boetti - Malaspina - *I Romantici.*

Elegante volume di 554 pagine, con copertina in carta a mano . . . 15,00

— Scritti danteschi.

I precursori di Dante - Beatrice - Noterelle dantesche - Il « De Monarchia » - I canti VII e VIII del Purgatorio - La visione nel Paradiso terrestre - Il canto XXVII del Paradiso - Il ritratto Giottesco e la « Maschera di Dante », ecc., ecc.

Elegante volume di oltre 570 pagine, con tre tavole fuori testo e con copertina in carta a mano 15,00

— Memorie e documenti di Storia Italiana dei secoli XVIII e XIX. Elegante volume di 564 pagine, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . 15,00

— Ricordi storici del Risorgimento Italiano. Elegante volume di 560 pagine, con copert. in carta a mano. (Esaurito).

— Pagine sparse di Letteratura e di Storia. Con appendice *Dal mio carteggio.* Volume di oltre 500 pagine, con copertina in carta a mano 15,00

DAVIDSOHN ROBERTO – Storia di Firenze – Le Origini. Prima traduzione italiana, autorizzata dall'Autore.

Dispensa I-XVIII. – Ciascuna dispensa di pag. 80 e 5 tav. fuori testo. 5,50

Riunite in due grossi volumi in-8°. Vol. I (dispensa I-IX), Vol. II (dispensa X-XVIII). I due volumi complessivamente 80,00

DEL LUNGO ISIDORO – La figurazione storica del Medio Evo Italiano nel poema di Dante. Conferenze.

Vol. I. **Della realtà storica della Divina Commedia secondo gl'intendimenti del Poeta** 2,50

Vol. II-III. **I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, Il Papato, l'Impero** 4,00

— Pagine letterarie e ricordi. (Esaurito).

— Firenze artigiana nella Storia e in Dante. Discorso pronunziato all'inaugurazione del Palagio dell'Arte della Lana, restaurato. IX Maggio MCMV. Con documenti e illustrazioni e una nota su l'*Agna Gentile* 2,00

DONADONI EUGENIO – Scritti e discorsi letterari.

Nel centenario della nascita di G. Leopardi – *I Paralipomeni* del Leopardi – Nel sesto centenario della visione Dantesca – Gesù – Vittorio Alfieri – Francesco Petrarca – Le tre donne della *Commedia* – Giosue Carducci – Personaggi di autorità nei *Promessi Sposi* – La dottrina nei *Promessi Sposi* – I valori umani della poesia – Attori sopraumani nella *Commedia.*

Volume di oltre 400 pagine in carta vergata 10,00

Flor di memoria. *Pensieri morali e civili*, scelti e annot. da L. VENTURI. Elegante volume stampato a due colori e rilegato in tela e oro. (Esaurito).

GUASTI CESARE – Belle Arti. Opuscoli descrittivi e biografici . . . L. 5,00

GUICCIARDINI FRANCESCO – La storia d'Italia, di su gli originali manoscritti, a cura di ALESSANDRO GHERARDI, per volontà ed opera del Conte FRANCESCO GUICCIARDINI, Deputato al Parlamento. Volumi IV. (Esaurito).

All'autentica edizione della **Storia d'Italia** di FRANCESCO GUICCIARDINI. *Contributi* di I. DEL LUNGO, On. FRANCESCO GUICCIARDINI, ALESSANDRO GHERARDI, ENRICO ROSTAGNO. (Esaurito).

GUSTARELLI ANDREA – La Vita, "Le mie prigioni" e "I doveri degli Uomini" di Silvio Pellico. Saggio biografico-critico 2,00

LINAKER ARTURO – Il Petrarca e Roma. Discorso agli alunni del Liceo Galileo di Firenze nel VI centenario dell'incoronazione del Poeta . . 1,50

LUCHINI ODOARDO – Il problema dei diritti della donna, specialmente in Inghilterra e in America 2,00

MANACORDA GUIDO – Alcuni "Lieder" di Walther Von der Vogelweide. Testo, commento e versione . . 2,50

MANCINI GIROLAMO – Vita di Lorenzo Valla 10,00

— Vita di Leon Battista Alberti . . 10,00

MARTINI FERDINANDO – Pagine raccolte. Eleg. vol. di circa 900 pag., stampato su *carta-cina*, rileg. in tela e oro. Seconda ediz. con numer. aggiunte 15,00

MARTINI FERDINANDO e BIAGI GUIDO – Il Primo Passo. *Note autobiografiche* di A. D'Ancona - A. Bartoli - V. Bersezio - G. Biagi - L. Capuana - G. Carducci - A. Chiappelli - G. Chiarini - G. Costetti - F. Filippi - R. Fucini - O. Guerrini - P. Lioy - I. Del Lungo - P. Mantegazza - G. Marradi - F. Martini - G. Massari - G. Mazzoni - P. Molmenti - E. Nencioni - F. d'Ovidio - E. Panzacchi - M. Rapisardi - F. De Renzis - G. Rigutini - R. De Zerbi.

Ricco volume di circa 350 pagine, con copertina in carta a mano . . . 10,00

MASI ERNESTO – Il Risorgimento Italiano, con prefazione di PIER DESIDERIO PASOLINI. Volumi due. (Esaurito).

— Studi sulla Storia del Teatro Italiano 6,00

MELLI GIUSEPPE – La Filosofia Greca da Epicuro ai Neoplatonici.

Epicuro - Gli Stoici - Gli antichi Scettici - I nuovi Accademici - Gli Scettici posteriori - Gli Eclettici - La filosofia a Roma: Cicerone - Seneca - Epitteto - Marco Aurelio - Filone di Alessandria - Neopitagorici e Platonici eclettici - Il Neoplatonismo: Plotino - Gli ultimi Neoplatonici.

Volume di 328 pagine in-8° . 15,00

MÜLLER LUCIANO – Quinto Orazio Flacco. Biografia storico-letteraria, tradotta dal tedesco da G. DECIA. (Esaurito).

NIGRA COSTANTINO – Poesie originali e tradotte, agg. un cap. dei suoi Ricordi diplomat., a cura di A. D'ANCONA . 3,00

PARODI ERNESTO GIACOMO – Poeti antichi e moderni. Studi critici.

Pindaro - L'epigramma greco - Omero - Canti popolari greci - Kalevala - Jacopone - Petrarca - Boccaccio - Michelangelo - Folengo - Porta - Manzoni - Carducci - Panzini - Rimbaud - Verhaeren.

Volume di circa 400 pagine in carta vergata, con un ritratto . . L. 12,00

PASCAL CARLO – Tre questioni di fonologia 3,00

PASSERINI G. LANDO – Il Vocabolario della Poesia Dannunziana, con un'epistola a G. D'ANNUNZIO (*in ristampa*).

— Il Vocabolario della Prosa Dannunziana, con proemio dell'Autore. Elegante volume di oltre 700 pagine in-16°, con copertina in carta a mano stampata a due colori (*in ristampa*).

— Il Vocabolario Pascoliano. Elegante volume in-16°, con copertina in carta a mano stampata a due colori . . 10,00

— Il Vocabolario Carducciano. Con due appendici ai Vocabolari Dannunziani e al Pascoliano dello stesso Autore. Elegante volume in-16°, con copertina in carta a mano stampata a due colori (*in ristampa*).

PETROCCHI POLICARPO – La prima giovinezza di Alessandro Manzoni (1785-1806), con notizie tratte da documenti inediti e con vari ritratti . . . 2,00

PEYRETTI G. – Anime Nordiche. *Novelle Danesi e Scandinave*, scelte e trad. Eleg. vol. di 350 pag., stampato su carta americana, con molte ill. e ritratti. (Esaurito).

PIGATTO ALBA – Giovanni Rajberti, il medico poeta 6,00

PISTELLI ERMENEGILDO – Eroi, Uomini e Ragazzi. Con prefazione di BENITO MUSSOLINI. Volume di pagine XII-264, con tre ritratti e due autografi . 12,00

— Profili e caratteri.

Conti - Carducci - Villari - San Filippo - Il P. Settimi - Il P. Tosti - Il P. Marchese - Rosmini - Manzoni - Bechi.

Volume di circa 250 pagine in carta giallo-avorio 10,00

— Per la Firenze di Dante . . . 3,50

PUINI CARLO – Il Buddha, Confucio e Lao-tse. Notizie e studi intorno alle religioni dell'Asia orientale. (Esaurito).

RAJNA PIO – Le fonti dell'Orlando furioso. Ricerche e studi. Seconda edizione riveduta e corretta. (Esaurito).

ROCCA LUIGI – Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante. 10,00

RONDONI GIUSEPPE – I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-1861). Vol. in-8°, con XII tavole illustrative fuori testo 5,00

ROSADI GIOVANNI – Difese d'Arte. Ricco volume di pagine VIII-368 su carta giallo-avorio 10,00

— Il processo di Gesù. 13ª edizione. 10,00

— Dopo Gesù. 3ª edizione 10,00

SALVIOLI GIUSEPPE – L'Istruzione in Italia prima del Mille 5,00

SARTINI VINCENZO – Storia dello scetticismo moderno 10,00

SAVONAROLA GIROLAMO – Scelta di prediche e scritti, con nuovi documenti intorno alla sua vita; aggiuntavi la *Cronaca inedita* di SIMONE FILIPEPI e un' *Epistola* di FRA PLACIDO CINOZZI, per PASQUALE VILLARI e EUGENIO CASANOVA. Con illustrazioni e il ritratto del Savonarola. (Esaurito).

STUDI DANTESCHI diretti da MICHELE BARBI. – Volumi in-8° grande, con copertina in finta pergamena stampata a due colori.

Volume I, di pagine 176, con due tavole fuori testo . . . . . L. 15,00

Contiene: I nostri propositi (M. BARBI). – La questione di Lisetta (M. BARBI). – Le reminiscenze del « Lancelot » (N. ZINGARELLI). – « Arturi regis ambages pulcerrime » *De Vulg. Eloq.*, I x 2 (P. RAJNA). – Guido Cavalcanti e Dante di fronte al governo popolare (M. BARBI). – Ancora un ritratto di Dante? (P. L. RAMBALDI). – Documenti danteschi: I. Un atto di prestito del padre di Dante (P. SANTINI); II. Un nuovo documento su Francesco Alighieri; III. « Cenni » di m. Bello Alighieri (M. BARBI). – Chiose e note varie: « Non esser duro più ch'altri sia stato » (M. BARBI); Note lessicali (F. MAGGINI); La definizione del senso anagogico nel « Convivio »; Sulla « fedegna persona » che rivelò al Boccaccio la Beatrice dantesca; Luoghi da correggere nel testo della « Vita di Dante » del Boccaccio; Per la storia della Cattedra dantesca in Firenze (M. BARBI). – Notizie.

Volume II, di pagine 168, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo (B. BARBADORO). – Per la questione dell'andata di Dante a Parigi (PIO RAJNA). – Chioserelle a un passo del Purgatorio (F. D'OVIDIO). – « In abito leggier di peregrino » (M. BARBI). – Per un passo dell'epistola all'Amico fiorentino (M. BARBI). – Dubbi e proposte sul testo delle Epistole (F. PISTELLI). – Notizie.

Volume III, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: Il bacio di Ginevra e il bacio di Paolo (V. CRESCINI). – Il casato di Dante (PIO RAJNA). – L'ufficio di Dante per i lavori di Via S. Procolo (M. BARBI). – Chiose e note varie: « 'Usciteci' gridò: 'qui è l'entrata' » (G. VANDELLI); Ancora del disdegno di Guido (E. BIANCHI); « E sè continuando al primo detto » (G. VANDELLI); Le « cerchie eterne » (E. BIANCHI); « Ricovrai la vista della mia donna » (M. BARBI); *De Vulg. Eloq.*, I iv 5 (M. BARBI, G. VANDELLI, P. RAJNA, E. G. PARODI). – Notizie.

Volume IV, di pagine 160 . . 15,00

Contiene: Il titolo del poema dantesco (PIO RAJNA). – Note sul testo critico della « Commedia » (G. VANDELLI). – « E sua nazion sarà tra feltro e feltro » (AURELIO REGIS). – Chiose ad un passo del canto di Giustiniano (S. DEBENEDETTI). – Un possibile autore del « Fiore » (FRANCESCO FILIPPINI) – Chiose e note varie: Brunetto Alighieri alla battaglia di Montaperti (M. BARBI); Nuove notizie su Ugolino Buzzola (GIULIO BERTONI); Il bacio di Ginevra (VINCENZO CRESCINI); Ancora delle « cerchie eterne » (M. BARBI); « Sotto la guardia de la grave mora » (M. BARBI); La luna « fatta com'un secchion che tutto arda » (M. BARBI). – Notizie.

Volume V, di pagine 168, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: Un altro figlio di Dante? (M. BARBI). – Il più antico testo critico della Divina Commedia (G. VANDELLI). – Del tipo parofia 'parochia', *Par.*, XXVIII, 34 (A. SCHIAFFINI). – Notizie.

Volume VI, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: Dante e Seneca filosofo (SANTORRE DEBENEDETTI). – Sui fiorentini « che fur sì degni » (PIETRO SANTINI). – Note sul testo critico della « Commedia » (G. VANDELLI). – Sapia (IRENEO SANESI). – Cino fu di parte 'bianca'? (MICHELE BARBI). – Notizie.

Volume VII, di pagine 168 . L. 15,00

Contiene: Sette chiose alla Commedia (FRANCESCO D'OVIDIO). – Gli ultimi versi del canto di Brunetto Latini (S. DEBENEDETTI). – Note sul testo critico della Commedia (G. VANDELLI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di N. ZINGARELLI, P. RAJNA, E. PISTELLI, V. ROSSI, M. BARBI). – Notizie.

Volume VIII, di pagine 176 . . 15,00

Contiene: Studi sul testo della « Divina Commedia » (MARIO CASELLA). – Il canto di Farinata (MICHELE BARBI). – La condanna di Dante e la difesa di Firenze guelfa (BERNARDINO BARBADORO). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di LUIGI RUSSO, M. BARBI, MARIO CASELLA, SANTORRE DEBENEDETTI, G. VANDELLI). – Notizie.

Volume IX, di pag. 184, con due tavole fuori testo 15,00

Contiene: La tenzone di Dante con Forese (MICHELE BARBI). – La « presunzione » di san Pietro in recenti traduzioni della Monarchia (E. PISTELLI). – Chiose e note varie (M. BARBI, G. A. VENTURI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di N. ZINGARELLI e E. PISTELLI). – Notizie.

Volume X, di pagine 168 . . 15,00

Contiene: A proposito delle cinque canzoni del Vat. 3793 attribuite a Dante (MICHELE BARBI). – Nuova chiosa ai vv. 20-27 del II canto dell'« Inferno » (FRANCESCO TORRACA). – « Vegna il cavalier sovrano.... » (MICHELE BARBI). – « Burella » e « cammino ascoso » (MICHELE BARBI). – Chiose e note Varie (M. BARBI, G. BUSNELLI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di M. BARBI, G. VANDELLI, E. ROSTAGNO, G. BUSNELLI, N. ZINGARELLI, F. MAGGINI e P. E. PAVOLINI). – Notizie.

Volume XI, di pagine 176 . . 15,00

Contiene: Su l'autenticità del commento di G. Boccaccio (GIUSEPPE VANDELLI). – Per due similitudini dell'*Inferno* (MICHELE BARBI). – Rassegna bibliografica (Recensioni varie di P. RAJNA, A. SCHIAFFINI, F. MAGGINI). – Notizie.

Di ciascun volume di questa pubblicazione furono tirati n. 30 esemplari numerati su carta a mano, che si vendono al prezzo di L. 25 ognuno.

Studi italiani di Filologia classica, a cura di GIROLAMO VITELLI. Vol. I . 25,00
Volume II 25,00

TESTI LAUDEDEO – Le Baptistère de Parme. Son histoire, son architecture, ses sculptures, ses peintures. Avec CCXV gravures et XIX tableaux. Traduction littérale par MAURICE ROQUES. Elegantiss. volume in-4° gr., legato alla Bodoniana. 100,00

TORRACA FRANCESCO – Studi di Storia Letteraria.

Su la più antica poesia toscana – Per la storia letteraria del secolo XIII – Pietro Vidal in Italia – Fra Guittone – A proposito dell'*Intelligenza* – *L'Entrée d'Espagne* – Il *Fiore* – Su la canzone « Italia mia » – Per la biografia di Ludovico Ariosto.

Volume di circa 350 pagine . 12,00

TORTOLI GIOVANNI – Il Vocabolario della Crusca ed un suo critico . 5,00

VASARI GIORGIO – Le Opere, con nuove annotaz. e commenti di G. MILANESI. Volumi 9, compresi gl'Indici. (Esaur.).

— Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori. Vol. I: GENTILE DA FABRIANO e IL PISANELLO. Edizione critica, con note e documenti, e numerose illustr. in fototipia; per ADOLFO VENTURI. Ed. di lusso, stampata a 2 colori . 50,00

VENTURI LUIGI – **Le similitudini dantesche, ordinate, illustrate e confrontate.** Terza edizione . . . L. 7,00
VILLANI CARLO – **Sui primordi dell'incivilimento fiorentino.** Saggi . . 1,50
VILLARI PASQUALE – **I primi due secoli della Storia di Firenze.** Volume unico. Nuova ediz. riveduta. (Esaurito).
— **Arte, Storia e Filosofia.** Saggi . 10,00
— **Nuovi scritti pedagogici** 5,00
— **Scritti sulla questione sociale in Italia** 10,00
— Vedi anche « *Savonarola* ».

VOIGT G. – **Il Risorgimento dell'antichità classica** ovvero **Il primo secolo dell'Umanismo,** con aggiunte e correzioni dell'Autore. Traduz. con note e prefaz. di D. VALBUSA. Vol. I e II. (Esaurito).
— **Giunte e correzioni,** con gl' Indici bibliografico ed analitico per cura di GIUSEPPE ZIPPEL. Vol. III . L. 10,00
ZUCCA GIUSEPPE – **Poesie** (MCMXII-MCMXXII). Ricco vol. di pag. 292 in-8°, con un ritratto da acquaforte . 15,00
Edizione di cento esemplari in carta a mano, ciascuno 25,00

RACCOLTA DI OPERE INEDITE O RARE DI OGNI SECOLO DELLA LETTERATURA ITALIANA E D'OPERE CLASSICHE IN EDIZIONE CRITICA ♣ ♣ ♣

Collezione in-8° grande

ALBERTI LEON BATTISTA – **Opera inedita et pauca separatim impressa,** HIERONYMO MANCINI curante. Ediz. di 350 esempl. in carta giallo-avorio . L. 12,00
ALIGHIERI DANTE – **Dantis Eclogae, Ioannis De Virgilio Carmen et Ecloga responsiva.** Testo, commento e versione a cura di GIUSEPPE ALBINI. Con la fotografia di una pagina dello *Zibaldone Boccaccesco Laurenziano*. (Esaurito).
BARTOLI ADOLFO – **Scenari inediti della Commedia dell'Arte.** Contributo alla Storia del Teatro Popolare Italiano. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).
BOCCACCIO GIOVANNI – **La Vita di Dante,** per FRANCESCO MACRÌ-LEONE. Testo critico, con introduz. e appendice. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).
CAVALCANTI GUIDO – **Le Rime.** Testo critico, pubblicato da NICOLA ARNONE. Edizione di 350 esemplari. (Esaurito).
CELLINI BENVENUTO – **La Vita.** Testo critico, con introduzione e note storiche, per cura di ORAZIO BACCI. Col ritratto del CELLINI e con altre illustrazioni. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*). (Esaurito).
DEGLI UBERTI FAZIO – **Liriche edite ed inedite.** Testo critico, con una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'Autore, per cura di RODOLFO RENIER. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio 40,00
GRAZZINI ANTONFRANCESCO (Il Lasca) – **Le Cene,** edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di CARLO VERZONE. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*) . . . 40,00
— **Le Rime burlesche,** edite ed inedite. Testo critico, con una introduzione di CARLO VERZONE. Ediz. di 400 esemplari in carta giallo-avorio. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*) . L. 50.00
MACHIAVELLI NICCOLÒ – **Il Principe.** Testo critico a cura di GIUSEPPE LISIO. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*). (Esaurito).
— **Le Storie Fiorentine.** Testo critico a cura di PLINIO CARLI (*in corso di stampa*).
Novelle (Le) antiche dei Codici Panciatichiano Palatino 138 e Laurenziano Gaddiano 193, con una introduzione sulla **Storia esterna del testo del Novellino,** a cura di GUIDO BIAGI. Edizione di 500 esemplari in carta giallo-avorio. Nuova impressione. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*). (Esaurito).
PETRARCA FRANCESCO – **Le Rime,** secondo la versione ultima del Poeta, a cura di GIUSEPPE SALVO-COZZO. Con un ritratto e una tavola in fototipia. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*) 30,00
POLIZIANO ANGELO – **Le Selve e La Strega,** Prolusioni nello Studio Fiorentino (1482-1492). Per cura di ISIDORO DEL LUNGO. Edizione di 350 esemplari in carta giallo-avorio, con una tavola fuori testo 25,00
Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a cura di ALFREDO SCHIAFFINI. (*Pubblicazioni della R. Accademia della Crusca*) . . 90,00
VELLUTI DONATO – **La Cronica domestica,** scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di PAOLO VELLUTI, scritte fra il 1555 e il 1560. Dai manoscritti originali, per cura di ISIDORO DEL LUNGO e GUGLIELMO VOLPI. Con V tavole dimostrative e VI fac-simili. (*Ediz. citata dalla R. Acc. della Crusca*) . 30,00

NB. – Di alcune delle opere esaurite di questa raccolta possiamo fornire qualche copia d'occasione a chi ne faccia richiesta.

Scrittori italiani in edizioni varie, con e senza commenti, ved. pag. 6.

♣ BIBLIOTECA SANSONIANA PER TUTTI ♣

ALFIERI VITTORIO – **La vita** scritta da esso. Novamente riveduta sull'originale da LUIGI FASSÒ, con un ritratto e un autografo . . . . . L. 8,00

— **Tragedie scelte** (*Filippo, Agamennone, La Congiura de' Pazzi, Saul, Bruto Primo*), con prefazione e per cura di MANFREDI PORENA 8,00

D'AZEGLIO MASSIMO – **I miei Ricordi.** Edizione integra a cura di GUIDO BIAGI, con un ritratto e un autografo. Volume di pagine XX-444 9,00

Fioretti (I) di San Francesco a cura di MARIO CASELLA. *I Fioretti, Le Considerazioni delle Stimmate, La Vita di frate Ginepro, La Vita e i Detti di frate Egidio, Esempi e miracoli di Santo Francesco.* Con ritratto. Vol. di pag. VIII-252 L. 6,50

MANZONI ALESSANDRO – **I Promessi Sposi.** Novamente riveduti nel testo a cura di ERMENEGILDO PISTELLI, aggiunti gl'*Inni Sacri, Marzo 1821*, il *Cinque Maggio*, i tre *Cori delle Tragedie*. Volume di pagine XVI-420 . . . 8,00

PETRARCA FRANCESCO – **Le Rime** (*Rerum Vulgarium Fragmenta*) secondo l'autografo, a cura di NICOLA ZINGARELLI. Volume di pagine VIII-238 . . . 6,50

SCRITTORI ITALIANI IN EDIZIONI VARIE, CON E SENZA COMMENTI ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

ALBERTI LEON BATTISTA – **I primi tre libri della famiglia**, per cura di FRANCESCO CARLO PELLEGRINI . L. 15,00

ALIGHIERI DANTE – **La Divina Commedia**, riveduta sul testo critico della SOC. DANT. ITAL., con il commento di T. CASINI, rinnovato ed accresciuto per cura di S. A. BARBI. Vol. di oltre 1000 pagine stampato su carta india, con indice dei nomi propri e delle cose notevoli. 50,00

Antica Lirica Italiana (canzonette, canzoni, sonetti dei sec. XIII-XV), a cura di GIOSUE CARDUCCI. Vol. in-8° di 500 pagine 20,00

ARIOSTO LUDOVICO – **L'Orlando Furioso**, secondo l'edizione del 1532, col commento di PIETRO PAPINI. *Edizione integra.* Nuova ristampa riveduta e corretta 30,00

Fioretti (I) di San Francesco, a cura di G. L. PASSERINI. Edizione illustrata con disegni del secolo XIV, stampata su carta giallo-avorio, con copertina in finta pergamena 9,00

Di questa edizione furono stampati 300 esemplari su carta più grave, numerati a mano, leg. in tutto cuoio alla fiorentina; ciascuno 50,00

FRATE RICCIARDO DA CORTONA – **Il Giardinetto di divozione**: (Ms. Cart. della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, n. 1484) Prosa Tosc. del XIV sec., ora per la prima volta pubblic. da G. L. PASSERINI. Elegante volumetto stampato su carta giallo-avorio . . 2,00

GOLDONI CARLO – **Capolavori**, preceduti da uno studio critico di F. MARTINI. Vol. in-8°, con ritratto e copertina illustrata 20,00

MANZONI ALESSANDRO – **I Promessi Sposi**, annotati da E. PISTELLI. Vol. di pag. XXIV-526, stampato su carta india, con due ritratti, tre autografi e copertina in finta pergamena . . L. 20,00

MANZONI ALESSANDRO – **I Promessi Sposi**, raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840, con un commento storico, estetico e filologico di POLICARPO PETROCCHI.

Quattro volumi 30,00

PETRARCA FRANCESCO – **L'Africa.** Edizione critica per cura di NICOLA FESTA, corredata di un ritratto e cinque tavole fuori testo. Volume in-8° di pagine LXXVI-300 100,00

— **L'Autobiografia, il Secreto e dell'Ignoranza sua e d'altrui.** Col fioretto de' **Remedi dell'una e dell'altra fortuna**, a cura di ANGELO SOLERTI. Con copertina in finta pergamena stampata a due colori e con illustrazioni 5,00

Legato elegant. in tela e oro . 8,00

— **Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite**, per la prima volta raccolte a cura di ANGELO SOLERTI. Edizione postuma, con cenni biografici e col ritratto del compilatore. Con copertina in finta pergamena 5,00

Poeti dell'Italia redenta (Poeti italiani d'oltre i confini) – Canti raccolti da G. PICCIÒLA. Ediz. postuma, con la commemoraz. di lui detta da G. MAZZONI a Trieste e Parenzo. Volume con copert. in carta a mano stampata a due colori . 4,00

Legato elegant. in tela e oro . 7,00

Poeti (I quattro) Italiani. – Premessavi la « Vita di Dante Alighieri » scritta da L. BRUNI, con prefaz. di A. BARTOLI, G. PICCIÒLA e G. MAZZONI. Vol. di pagine 472 in-8°, stampato su carta giallo-avorio, con 4 ritratti fuori testo. 25,00

Rime di trecentisti minori, a cura di G. VOLPI. Con copertina in finta pergamena, e con illustr. (*Ediz. citata dalla R. Accademia della Crusca*) . L. 6,00
Legato elegant. in tela e oro . 10,00

TASSONI ALESSANDRO – La secchia rapita, col commento di PIETRO PAPINI. *Edizione integra.* Con l'indice dei nomi e cose notevoli e col Rimario. (Esaurito).

Vite (Le) di Dante, scritte da GIOVANNI e FILIPPO VILLANI, da GIOVANNI BOCCACCIO, LEONARDO ARETINO e GIANNOZZO MANETTI, ora nuovamente pubblicate con introduzione e note di G. L. PASSERINI. Con copertina in finta pergamena stampata a due colori e col ritratto di Dante . . . . . L. 7,00

Classici italiani (Piccola Biblioteca Sansoniana), ved. pag. 14.
Classici italiani (Biblioteca Scolastica già diretta da GIOSUE CARDUCCI), ved. pag. 18.

BIBLIOTECA SANSONIANA STRANIERA

DIRETTA DA GUIDO MANACORDA

(Il numero fra parentesi indica il numero del volume nella collezione).

BYRON – Caino, introduzione e note di GIUSEPPE DE LORENZO, traduz., col testo a fronte, di F. MILONE (9) L. 7,00

— **Parisina, Il prigioniero di Chillon**, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di ALDO RICCI. Con un ritratto (30). 7,00

— **Aroldo** (*Childe Harold*), versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ALDO RICCI:
Volume I, canti I-II, con un ritratto (37) 10,00
Volume II, canto III, con un ritratto (42) 10,00
Volume III, canto IV (1ª Italia), con un ritratto (48). 10,00

— **Manfredi**, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di GUIDO FERRANDO (59) 10,00

CERVANTES – Don Chisciotte, versione e note a cura di ALFREDO GIANNINI:
Vol. I, con introduzione (29) . 7,00
» II (47) 10,00
» III (56) 10,00
» IV (*in corso di stampa*).

CONFUCIO – I Dialoghi, tradotti sul testo cinese e corredati d'introduzione e di note a cura di ALBERTO CASTELLANI. Con un ritratto e un fac-simile (32) . 8,00

CONSTANT – Adolfo, Lettera su Giulia (M.me Talma), **Il racconto di Giulietta** (M.me Récamier), versione, notizia introduttiva e bibliografia a cura di MARIA ORTIZ (25) 7,00

CYNEWULF – Il Sogno della Croce – Cristo. Antichi poemetti anglosassoni, riveduti nel testo, con versione a fronte, introduz. e note a cura di ALDO RICCI (57). 10,00

L'Elegia Pagana Anglosassone, introduzione, testo, versione e commento a cura di ALDO RICCI (15) . . . 7,00

FRANKLIN – Autobiografia, traduzione, prefazione e note a cura di GUIDO FORNELLI. Con un ritratto (46) . . 8,00

GOETHE – Le elegie, le epistole, gli epigrammi veneziani, introduzione, testo, versione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (2). 7,00

GOETHE – Arminio e Dorotea, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di ANTONIO CARAFA. 2ª ediz. (6). L. 7,00

— **I dolori del giovane Werther**, traduzione, prefazione e note a cura di LUISA GRAZIANI (13) 6,00

— **Torquato Tasso**, testo, versione, introduzione e note a cura di ANTONIO CARAFA (21) 7,00

— **Ifigenia in Tauride**, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di NICOLA TERZAGHI (35) . 7,00

— **Viaggio in Italia**, versione, introduzione e note a cura di EUGENIO ZANIBONI:
Vol. I, con 2 illustr. (39) . . 10,00
» II, con 2 » (40) . . 10,00
» III, con 3 » (41) . . 10,00

— **Goetz di Berlichingen**, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di NICOLA DE RUGGIERO (55). . 12,00

IBSEN – La donna del mare, traduzione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con prefazione di GUIDO MANACORDA (16) 6,00

KEATS – Iperione, Odi e Sonetti, versione col testo a fronte, introduz. e note a cura di RAFFAELLO PICCOLI (44) . 8,00

LAO-TSE – La Regola Celeste (*Tao Tê Ching*). – Prima traduzione integrale italiana dal testo cinese, con introduzione, trascrizione e commento a cura di ALBERTO CASTELLANI. Con un ritratto e un fac-simile (61) 10,00

LESAGE – Turcaret, traduz., prefazione e note a cura di CESARE LEVI (17). 6,00

LESSING – Laocoonte, prima versione integrale, con introduzione e note a cura di EMMA SOLA (49) 12,00

LOPE DE VEGA – Il miglior giudice è il Re, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di ANGELO MONTEVERDI (11) 6,50

— **La Stella di Siviglia**, traduz. col testo a fronte, introduz. e note a cura di ALFREDO GIANNINI (31) 7,00

MARIA DI FRANCIA – Eliduc, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di EZIO LEVI. Con una tavola fuori testo (33) 8,00

Mille Sentenze Indiane, scelte e tradotte dai testi originali, con introduzione e note a cura di PAOLO EMILIO PAVOLINI. Con 2 tavole fuori testo (60) . L. 10,00

MISTRAL – Calendau, tradotto e annotato a cura di LUISA GRAZIANI (5). . 6,50

MOLIÈRE – Don Giovanni, versione, introduzione e note a cura di CESARE LEVI (27) 6,00

— **Le Preziose Ridicole**, versione col testo a fronte, prefazione e commento a cura di FRANCESCO PICCO (43). . . . 7,00

— **Il Borghese gentiluomo**, traduzione, prefaz. e note a cura di C. LEVI (45) . 7,00

— **Le Saccenti**, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di FRANCESCO PICCO (58). 10,00

PUŠKIN – Eugenio Onjéghin, traduzione, introduzione e note a cura di ETTORE LO GATTO (54) 10,00

SHAKESPEARE – Giulio Cesare, testo, versione a fronte e commento a cura di ALDO RICCI, 3ª ediz. (1) . . 7,00

— **Romeo e Giulietta**, testo, traduz. e note a cura di CINO CHIARINI, 2ª ed. (4) 7,00

— **Re Lear**, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI. 3ª ediz. (8) 7,00

— **Macbeth**, tradotto e illustrato col testo a fronte a cura di CINO CHIARINI. 3ª ediz. (12) 7,00

— **Il Mercante di Venezia**, versione col testo a fronte, introduz. e note a cura di G. S. GARGÀNO (50) 10,00

— **Coriolano**, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di GUIDO FERRANDO (53) 10,00

— **Amleto**, testo riveduto, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI (*in corso di stampa*).

SHELLEY – Liriche e frammenti, versione col testo a fronte, introduzione e note a cura di CINO CHIARINI. Con un ritratto (24) 10,00

— **Prometeo Liberato**, versione col testo a fronte, introduz. e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI (36) . . 8,00

SHELLEY–Poemetti: La Sensitiva, La Maga dell'Atlante, Adonais, versione col testo a fronte, introduz. e commento a cura di RAFFAELLO PICCOLI (52) . L. 10,00

STENDHAL – La Certosa di Parma, versione e notizia introduttiva di MARIA ORTIZ. – Due volumi (19-20) . . 12,00

STRINDBERG – La storia d'un'anima, versione dall'originale a cura di ASTRID AHNFELT, con introduzione di GUIDO MANACORDA (23) 7,00

TIECK – Il gatto con gli stivali, versione, introduzione e note a cura di EDGARDO MADDALENA (38) 7,00

TOLSTOI – Infanzia e Adolescenza, versione integra dall'originale russo, avvertenza e note a cura della DUCHESSA D'ANDRIA, 2ª edizione (26). . . 9,00

VAUVENARGUES – Riflessioni e Massime, versione, notizia introduttiva e note a cura di PAOLO SERINI (34) . . 10,00

WAGNER – Rienzi, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (3) . . . 6,00

— **L'Olandese Volante** (*Il Vascello Fantasma*), versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (7). 6,00

— **Tannhäuser**, versione col testo a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (10). . . . 6,00

— **Lohengrin**, riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (14) . . . 6,00

— **Tristano ed Isolda**, riveduto nel testo, con versione a fronte e commento a cura di GUIDO MANACORDA (18) . . . 7,00

— **I Maestri Cantori di Norimberga**, riveduti nel testo, con versione a fronte, introduzione e commento a cura di GUIDO MANACORDA (22) 10,00

— **L'Oro del Reno**, riveduto nel testo, con versione a fronte, introduz. e commento a cura di G. MANACORDA (28) . 7,00

— **La Walkiria**, riveduta nel testo, con versione a fronte, introduz. e commento a cura di GUIDO MANACORDA (51) . 10,00

ALCUNI GIUDIZI:

« Con vivo compiacimento di studiosi e d'italiani vediamo che la bella *Biblioteca Sansoniana Straniera*, diretta da Guido Manacorda, prosegue rapidamente e bene nel cammino così felicemente intrapreso. Plaudiamo di gran cuore, ancora una volta, alla bella impresa, e approviamo i larghi criterî adottati ».

(*Giornale storico della Letteratura italiana*, Torino, Vol. LXXX, 1922).

« Cette collection est excellente sous tous les rapports; elle est dirigée avec compétence et serieux et contribuera puissamment à une large diffusion de la littérature étrangère en Italie ».

(*Mercure de France*, Paris, 15 mai 1922).

« Vediamo in questa Collezione affermarsi, raccomandato ad un nome insigne, il proposito di non voler falsare – per quel riguardo che ogni coscienza deve al genio – neppure con una parola arbitraria lo spirito che ha informato l'opera d'arte: questa dev'essere avvicinata nella sua integrità, senza che nulla d'estraneo possa mutarne, profanando, il minimo particolare. Sorta da questo principio, la collezione del Manacorda ci offre traduzioni letterali in prosa la cui fedeltà, garantita dalla profonda conoscenza della lingua, è controllata verso per verso, frase per frase, sul testo originale; e ciò non nuoce nè alla fluidità del linguaggio nè alla vivezza dell'esposizione. Le diligenti ricerche del traduttore resultano evidenti dall'introduzione e dalle note che corredano il testo: ma non stancano il lettore col peso dell'erudizione; fornendo in forma sobria e semplice tutte le notizie indispensabili alla comprensione dell'opera. Auguriamo a questa Collezione tutta la fortuna e il successo che le hanno meritato " il lungo studio e il grande amore " dei suoi valorosi collaboratori! ».

(*Nuova Antologia*, Roma, 1° maggio 1922).

« La *Biblioteca Sansoniana Straniera*, diretta da Guido Manacorda, ci presenta una raccolta di classici delle letterature straniere moderne di grande interesse e di vera utilità per la cultura nazionale ».

(*Il Popolo d'Italia*, Milano, 2 febbraio 1923).

Capolavori stranieri **tradotti e annotati ad uso delle Scuole, ved. a pag. 22.**

"LECTVRA DANTIS"

« Questa collezione raccoglie le più importanti letture fatte a Firenze nella Sala di Dante in Orsanmichele: nuovo e singolar commento ai cento canti, adatto alle persone colte che amano sentire nel grande poeta quello che c'è di più bello e di più alto». (*Studi danteschi* diretti da M. Barbi, I, 165).

Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

INFERNO

Canto I . . . . . – Casini Tommaso.
» I . . . . . – Del Lungo Isidoro.
» II . . . . – Della Giovanna Ildebrando.
» III . . . . – Zardo Antonio.
» IV . . . . – Valli Luigi.
» V. . . . . – Ricci Corrado.
» VI . . . . – Del Lungo Isidoro.
» VII . . . – Bacci Orazio.
» VII . . . – Rosadi Giovanni.
» VIII . . . – Romagnoli Ettore.
» IX . . . . – Venturi G. Antonio.
» X . . . . – Del Lungo Isidoro.
» XI . . . . – Bacci Orazio.
» XI . . . . – Linaker Arturo.
» XI . . . . – Rosadi Giovanni.
» XII . . . – Mazzoni Guido.
» XIII . . . – Medin Antonio.
» XIV . . . – Scherillo Michele.
» XV. . . . – Zingarelli Nicola.
» XVI . . . – Zardo Antonio.

Canto XVII . . – Mantovani Dino.
» XVIII . . – Fornaciari Raffaello.
» XIX . . . – Bertoldi Alfonso.
» XX . . . – Donati Marco Guido.
» XXI . . . – Turri Vittorio.
» XXII . . – Targioni Tozzetti Giov.
» XXIII . . – Della Giovanna Ildebr.
» XXIV . . – Passerini G. Lando.
» XXV . . – Capetti Vittorio.
» XXVI . . – Chiappelli Alessandro.
» XXVII . – Torraca Francesco.
» XXVII . – Del Lungo Isidoro.
» XXVIII . – Crescini Vincenzo.
» XXVIII . – Ferretti Giovanni.
» XXIX . . – Rocca Luigi.
» XXIX . . – Zingarelli Nicola.
» XXX . . – Bacci Orazio.
» XXXI . . – Ghignoni Alessandro.
» XXXII . – Mantovani Dino.
» XXXII . – Messeri Antonio.
» XXXIII . – Romani Fedele.
» XXXIV . – Papa Pasquale.

PURGATORIO

Canto I . . . . . – Salvadori Giulio.
» II . . . . – Albini Giuseppe.
» II . . . . – Ferrero Augusto.
» III . . . . – Ferrari Severino.
» IV . . . . – Picciòla Giuseppe.
» V. . . . . – Rocca Luigi.
» VI . . . . – Novati Francesco.
» VII . . . – D'Ancona Alessandro.
» VIII . . . – Donadoni Eugenio.
» IX . . . . – Lesca Giuseppe.
» X . . . . – Campanini Naborre.
» XI . . . . – Panzacchi Enrico.
» XII . . . – Flamini Francesco.
» XIII . . . – Zenatti Albino.
» XIV . . . – Casini Tommaso.
» XIV . . . – Pistelli Ermenegildo.
» XV. . . . – Bonaventura Arnaldo.
» XVI . . . – Zenatti Albino.

Canto XVII . . – Rajna Pio.
» XVIII . . – Tarozzi Giuseppe.
» XIX . . . – Romani Fedele.
» XX . . . – Zingarelli Nicola.
» XXI . . . – Bontempelli Massimo.
» XXI . . . – Corradino Corrado.
» XXII . . – Galletti Alfredo.
» XXIII . . – Trabalza Ciro.
» XXIV . . – Federzoni Giovanni.
» XXV . . – Cavanna Guelfo.
» XXVI . . – Torraca Francesco.
» XXVII . – Ferrero Augusto.
» XXVIII . – Graf Arturo.
» XXIX . . – Pietrobono Luigi.
» XXX . . – Monti Solone.
» XXXI . . – Mantovani Dino.
» XXXII . – Tocco Felice.
» XXXIII . – Manni Giuseppe.

"LECTVRA DANTIS"

PARADISO

Canto I . . . . . – **Mazzoni Guido.**
» II . . . . – **Parodi E. G.**
» III . . . . – **Capetti Vittorio.**
» III . . . . – **Morici Giuseppe.**
» IV . . . . – **Albini Giuseppe.**
» V . . . . . – **Zardo Antonio.**
» VI . . . . – **Bacci Orazio.**
» VI . . . . – **Rosadi Giovanni.**
» VII . . . – **Giovannozzi Giovanni.**
» VIII . . . – **Rocca Luigi.**
» IX . . . . – **Secrétant Gilberto.**
» X . . . . – **De Chiara Stanislao.**
» X . . . . – **Fassò Luigi.**
» XI . . . . – **Bertoldi Alfonso.**
» XII . . . – **Bertoldi Alfonso.**
» XIII . . . – **De Chiara Stanislao.**
» XIV . . . – **Steiner Carlo.**
» XV . . . . – **Donadoni Eugenio.**
» XVI . . . – **Rocca Luigi.**

Canto XVII . . – **Del Lungo Isidoro.**
» XVIII . . – **Capetti Vittorio.**
» XIX . . . – **Pietrobono Luigi.**
» XX . . . – **Albini Giuseppe.**
» XX . . . – **Lesca Giuseppe.**
» XXI . . . – **Luiso F. Paolo.**
» XXII . . – **Bontempelli Massimo.**
» XXIII . . – **Pellegrini Flaminio.**
» XXIV . . – **Giovannozzi Giovanni.**
» XXV . . – **Rodolico Niccolò.**
» XXVI . . – **Zenatti Albino.**
» XXVII . – **Romani Fedele.**
» XXVIII . – **Vandelli Giuseppe.**
» XXIX . . – **Ferrari Vittorio.**
» XXX . . – **Savj Lopez Paolo.**
» XXXI . . – **Chiappelli Alessandro.**
» XXXII . – **Fornaciari Raffaello.**
» XXXIII. – **Del Lungo Isidoro.**
» XXXIII. – **Pistelli Ermenegildo.**
» XXXIII. – **Casella Mario.**

La collezione " LECTVRA DANTIS " che ora comprende il commento più ampio e più vario a ciascuno dei cento canti del Divino Poema, si arricchisce ogni anno delle letture più notevoli tenute in Orsanmichele a Firenze e nella Casa di Dante in Roma dai più insigni dantisti italiani.

Ciascun fascicolo in-8° stampato elegantemente su carta a mano, con copertina illustrata, si vende separatamente al prezzo di L. 3,50.

« .... raggiunge il doppio scopo di commentare veramente, e con adeguata preparazione, il Poema; di commentarlo però nel tempo stesso in tal modo da sollevare gli animi degli uditori ad un'alta e severa contemplazione di quella grande poesia e di quel potente e austero pensiero ». (*Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, XXIV, 3).

« Sarà un commento sui *generis* alla *Commedia*, utile a tutti, il quale, sorvolando sulle minime cose, informerà piuttosto i lettori dei concetti generali del poema e darà parte precipua allo studio non pedantesco del significato e dell'arte di esso ». (E. G. Parodi, nel *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, VIII, 90).

OPERE MINORI

Conferenze tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

ALBINI GIUSEPPE – Le Egloghe.

D'ANCONA ALESSANDRO – Il " De Monarchia ".

FLAMINI FRANCESCO – Il Convivio.

NOVATI FRANCESCO – Le Epistole.

PICCIÒLA GIUSEPPE – La Vita Nuova di Dante Alighieri.

RAJNA PIO – Il Trattato " De vulgari eloquentia ".

ROSSI VITTORIO – Il " dolce stil nuovo ".

SEMERIA P. GIOVANNI – Dante, i suoi tempi ed i nostri.

TORRACA FRANCESCO – I precursori della " Divina Commedia ".

ZINGARELLI NICOLA – Il Canzoniere di Dante.

« Una buona idea fu questa del Sansoni, di raccogliere le conferenze in volumi. Poichè lo meritano veramente.... Molte di queste conferenze sembreranno degne d'essere attentamente considerate anche ai provetti dantisti: o perchè riassumendo e vagliando con propria vigoria di pensiero le copiose ricerche anteriori intorno ad un dato argomento, rendono omai più agevole il riconoscere e seguire la via buona; o perchè contengono quasi il succo di ciò che pensano dell'una o dell'altra delle Opere minori di Dante, uomini che dedicarono ad esse una parte del loro tempo migliore ». (E. G. Parodi, nel *Bull. d. Soc. Dantesca Ital.*, XIII, 241)

"LECTVRA DANTIS"

CONFERENZE VARIE

tenute nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze e nella Casa di Dante in Roma

BERTACCHI GIOVANNI – Sensi terreni nel Paradiso di Dante.

CROCE BENEDETTO – Nel VI centenario della morte di Dante.

DEL LUNGO ISIDORO – Prolusioni alle tre cantiche della Divina Commedia.
Prolusione all' Inferno.
» al Purgatorio.
» al Paradiso.

— Firenze e Italia nella Vita e nel Poema di Dante.

— Dante in patria e nell'esilio errabondo.

FLAMINI FRANCESCO – La varia fortuna di Dante in Italia.

GARBASSO ANTONIO – La Divina Commedia nei commenti degli scienziati italiani.

GAUTHIEZ PIERRE – Le Chant XX^e^ du Purgatoire.

MAZZONI GUIDO – Discorso sulla Divina Commedia, letto il XXVII Aprile MCMIV nel chiudersi la prima serie delle Letture Dantesche, in Orsanmichele, in Firenze.

MISCIATTELLI PIERO – L'amore di Dante per Madonna Pietra.

PASOLINI PIER DESIDERIO – Dante a Ravenna.

PISTELLI ERMENEGILDO – Il Canto di Casella.

RICCI CORRADO – Gli ultimi anni di Dante. Con Appendice su Dante allo Studio di Bologna.

— Il paesaggio dantesco.

— I rifugi dell' Esule.

— Roma nel pensiero di Dante.

TURRI VITTORIO – L' Italia nel libro di Dante.

USSANI VINCENZO – Dante e Lucano.

VILLARI PASQUALE – Dante e l' Italia.

ZINGARELLI NICOLA – I figli di Dante.

— La Vita di Dante in rapporto al suo svolgimento intellettuale.

ZIPPEL GIUSEPPE – Dante e il Trentino.

Conferenze tenute nella Casa di Dante in Roma

Canto I . . . dell'*Inf.* Mazzoni Guido.
» III . . » Chiappelli Alessand.
» IV . . » Pietrobono Luigi.
» V . . . » Ricci Corrado.
» VI . . » Valli Luigi.
» XI . . » Vaturi Vittorio.
» XV . . » Rossi Vittorio.
» XXIV » Rosadi Giovanni.

Canto XXV. dell'*Inf.* Pietrobono Luigi.
» VII . . del *Purg.* Giacosa Piero.
» XXIII » Fassò Luigi.
» XXV » Giacosa Piero.
» XXIX » Rocca Luigi.
» VI . . del *Par.* Sonnino Sidney.
» VIII . » Vaturi Vittorio.
» XII . . » Crispolti Filippo.

Conferenze lette nella Sala di Dante in Orsanmichele in Firenze

nel VI Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio

ARCOLEO GIORGIO – Giovanni Boccaccio: l'uomo e l'artista.

BACCI ORAZIO – Il Boccaccio lettore di Dante.

CRESCINI VINCENZO – " Fiammetta ".

Ciascun fascicolo in-8° stampato elegantemente su carta a mano, con copertina illustrata, si vende separatamente al prezzo di L. 3,50

BIBLIOTECA STORICA DEL RINASCIMENTO

DIRETTA DA F. P. LUISO ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

I. – **MÜNTZ EUGENIO – Precursori e propugnatori del Rinascimento.** Edizione interamente rifatta dall'Autore e tradotta da GUIDO MAZZONI. Nuova tiratura . . . . . L. 15,00

II. – **SABBADINI REMIGIO – Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV** 15,00

III. – **SOLDATI BENEDETTO – La poesia astrologica nel Quattrocento.** Ricerche e studi 15,00

IV. – **SCHIAPARELLI ATTILIO – La Casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV.** Volume I, con 115 illustrazioni. (Esaurito).

V. – **SABBADINI REMIGIO – Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV.** Nuove ricerche . . . L. 15,00

VI. – **GOTHEIN EVERARDO – Il Rinascimento nell' Italia Meridionale.** Traduzione, note e indici a cura di TOMMASO PERSICO 15,00

BIBLIOTECA DI TESTI FILOSOFICI DIRETTA DA FRANCESCO DE SARLO E E. PAOLO LAMANNA ♣ ♣

I. I MAESTRI DELLA FILOSOFIA.

ANTOLOGIA SISTEMATICA E COMMENTO DEI CLASSICI DEL PENSIERO

Il pensiero filosofico di Emanuele Kant.

KANT E. – I. La conoscenza. (Estratti dalla *Critica della Ragion pura* e dai *Prolegomeni*). Antologia sistematica, traduzione, introduzioni e commento a cura di E. PAOLO LAMANNA . . . L. 10,50

— **II. La morale.** – (Estratti dalla *Critica della Ragion pratica* e dalla *Fondazione*). Antologia sistematica, traduzione, introduzioni e commento a cura di E. PAOLO LAMANNA 7,00

II. LETTURE FILOSOFICHE.

MANZONI A. – Del sistema che fonda la morale sull'utilità. Con un'introduzione sull'utilitarismo e note di E. PAOLO LAMANNA . . . . . L. 5,00

MAZZINI G. – Le idee sul problema religioso d' educazione. Pagine scelte, con introduzione e note, ad uso degli Istituti Magistrali, a cura di E. PAOLO LAMANNA 10,00

GIOBERTI V. – Introduzione allo studio della filosofia. Pagine scelte, con introduzione e note di ENZO BONAVENTURA 9,50

BIBLIOTECA PEDAGOGICA DIRETTA DA GIOVANNI CALÒ

EDUCATORI E PEDAGOGISTI ITALIANI E STRANIERI

CALÒ G. – Antologia pedagogica, ad uso degli Istituti Magistrali, di Magistero e delle Facoltà di Lettere e Filosofia. Con note e indice bio-bibliografico degli Autori.

Volume I . . . . . L. 15,00
» II. 18,00

GERDIL G. S. – L' Anti-Emilio, ovvero *Riflessioni su la teoria e la pratica dell' educazione contro i principii del Rousseau*, aggiunte le *Considerazioni sopra gli studi della gioventù*. Traduzione, introduzione e note di G. L. ARRIGHI 9,00

GIOBERTI V. – L'Educazione Nazionale. Pagine pedagogiche scelte e ordinate, con introduzione e note di ENZO BONAVENTURA. 7,00

LAMBRUSCHINI R. – Della Istruzione. Dialoghi. Con la giunta di alcune Lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Nuova edizione con introduzione e note di GIOVANNI CALÒ . L. 15,00

LOCKE G. – Pensieri sull'Educazione. Dello Studio (in appendice). Traduzione di G. MARCHESINI, con un'introduz. e uno schema razionale della dottrina. Prefazione di G. CALÒ. Nuova tiratura. 10,00

ROUSSEAU J.-J. – Emilio e altri scritti pedagogici. Traduzione integrale di L. DE ANNA. Introduzione e note di G. CALÒ e L. DE ANNA 18,00

SCHILLER F. – Lettere sull'Educazione estetica e altri scritti. Traduzioni di ROSA HELLER HEINZELMANN e di G. CALÒ, introduzione e note di G. CALÒ . 15,00

BIBLIOTECA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA DIRETTA DA FRANCESCO TORRACA

1. **GIESEBRECHT GUGLIELMO** – Dell'Istruzione in Italia nei primi secoli del Medio Evo. Traduzione di C. Pascal . . . . . L. 1,50
2. **OZANAM ANTON FEDERICO** – Le Scuole e l'Istruzione in Italia nel Medio Evo. Traduzione di G. Z. J. . . 1,50
3. **CAPASSO BARTOLOMMEO** – Sui Diurnali di Matteo da Giovenazzo . 1,50
4. **ZENATTI ALBINO** – Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana . . 1,50
5. **PARIS GASTON** – I racconti orientali nella letteratura francese. Traduzione di M. Menghini 1,50
6. **SAINTE-BEUVE G. A.** – Fauriel e Manzoni – Leopardi 1,50
7. **CARLYLE TOMMASO** – Dante e Shakespeare. Prima versione italiana di Cino Chiarini 1,50
8. **PARIS GASTON** – La leggenda di Saladino 1,50
9. **CAPASSO BARTOLOMMEO** – Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo 1,00
10. **CAMPORI GIUSEPPE** – Notizie per la vita di Lodovico Ariosto 2,00
11. **CARDUCCI GIOSUE** – Su l'Aminta di Torquato Tasso. Saggi tre. Con una pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio 2,00
12. **CIAMPOLINI ERMANNO** – La prima tragedia regolare della letteratura italiana 1,00
13. **CASINI TOMMASO** – La giovinezza e l'esilio di Terenzio Mamiani. Da note e carteggi inediti 1,50
14. **ZUMBINI BONAVENTURA** – Il Ninfale fiesolano di Giovanni Boccaccio. Nuova edizione riveduta e accresciuta 1,00
15. **KERBAKER MICHELE** – Un luogo di Shakespeare imitato da Vincenzo Monti 1,00
16-17. **DE AMICIS VINCENZO** – L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore 2,00
18. **JEANROY ALFREDO** – La Poesia francese in Italia nel periodo delle origini. Traduzione italiana riveduta dall'Autore, con note e introduzione di Giorgio Rossi 1,50
19-20. **BARBI MICHELE** – Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini 2,00
21. **COLAGROSSO FRANCESCO** – La prima tragedia di Antonio Conti . 1,00
22. **RUBERTO LUIGI** – Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine . . . 1.00
23-24. **SCHULTZ-GORA OSCAR** – Le Epistole del Trovatore Rambaldo da Vaqueiras a Bonifazio I, Marchese di Monferrato. Traduzione di G. Del Noce, con aggiunte dell'Autore . L. 3,00
25. **SALVIOLI GIUSEPPE** – L'Istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII, IX e X. Parte I 2,00
26. **LUZIO ALESSANDRO** – Studi folenghiani 2,00
27. **LUISO FRANCESCO PAOLO** – Ranieri e Leopardi. Storia di una edizione 2,00
28. **FABRIS G. A.** – I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri 1,00
29. **PIERGILI GIUSEPPE** – Notizia della vita e degli scritti del Conte Monaldo Leopardi. Con ritratto e fac-simile 1,50
30. **ZINGARELLI NICOLA** – Intorno a due Trovatori in Italia 1,50
31. **IMPALLOMENI NICOLA** – L'Antigone di Vittorio Alfieri 1,00
32. **MOORE EDWARD** – Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione. Versione italiana di Cino Chiarini 3,00
33. **PERSICO FEDERIGO** – Due lettl. A. Casanova e la Div. Commedia 1,00
34. **FARINELLI ARTURO** – Dante e Goethe. Conferenza tenuta alla Soc. D. di Milano il 16 Aprile 1899. (Esaurito).
35. **BARBI S. A.** – Un accademico mecenate e poeta. Giovan Battista Strozzi detto il Giovane 1,00
36. **HAUVETTE ENRICO** – Dante nella poesia francese del Rinascimento. Traduzione di Amelia Agresta, con aggiunte dell'Autore 1,00
37-38. **KRAUS FRANCESCO SAVERIO** – Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare 2,50
39. **TORRACA FRANCESCO** – Le donne italiane nella poesia provenzale. Su la "Treva" di G. De la Tor . . . 2,00
40. **COCHIN ENRICO** – Boccaccio. Traduzione di Domenico Vitaliani, con aggiunte dell'Autore 2,00
41. **CIAN VITTORIO** – Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno, messinese, e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542). Con appendice di documenti inediti 2,00
42. **COLAGROSSO FRANCESCO** – Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico. Seconda edizione corretta e accresciuta . 2,50
43. **CAMPANINI NABORRE** – Un precursore del Metastasio 2,50

BIBLIOTECA DI CARTEGGI, DIARII, MEMORIE, ECC. ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

BOCCACCIO GIOVANNI – Lettere edite ed inedite, commentate e illustrate con nuovi documenti da FRANCESCO CORAZZINI. (Esaurito).

I Ciompi. Cronache e documenti, con notizie intorno alla vita di MICHELE DI LANDO, a cura di G. O. CORAZZINI. (Esaurito).

FORNACIARI LUIGI – Un uomo d'antica probità. Epistolario scelto e illustrato pel centenario dalla sua nascita, per cura di RAFFAELLO, figlio di lui . . . . . L. 6,00

GHERARDI ALESSANDRO – Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola. Seconda edizione emendata e accresciuta 10,00

LANDUCCI LUCA – Diario fiorentino, dal 1450 al 1516, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e Marucelliano, con annotaz., da JODOCO DEL BADIA 8,00

LAPINI AGOSTINO – Diario fiorentino, dal 252 al 1596, ora per la prima volta pubblicato a cura di G. O. CORAZZINI . . . . . L. 8,00

MACINGHI-STROZZI ALESSANDRA – Lettere ai figliuoli esuli, pubblicate da CESARE GUASTI. (*Edizione citata dalla R. Accademia della Crusca*) . . 20,00

MASI BARTOLOMMEO, calderaio fiorentino – Ricordanze, dal 1478 al 1526. Pubbl. a cura di G. O. CORAZZINI 6,00

PIERGILI GIUSEPPE – Vita di Giacomo Leopardi, scritta da esso. Con molte illustrazioni 10,00

TOMMASÈO NICCOLÒ – Le Memorie poetiche. Seconda edizione, dopo quella originale del 1838, con *Giunte biografiche* ad ogni libro, di GIULIO SALVADORI 10,00

VELLUTI DONATO – La Cronica domestica (ved. pag. 5).

PICCOLA BIBLIOTECA SANSONIANA DI CLASSICI ITALIANI E STRANIERI ♣ ♣ ♣

Volumetti in-32° (cm. 6½ x 10) con copertina in carta a mano stampata a due colori ~

ALFIERI VITTORIO – Il Misogallo e gli Epigrammi, editi e inediti, per cura di R. RENIER . . . . . L. 5,00

ALIGHIERI DANTE – La Divina Commedia, per cura di GUIDO BIAGI. 5,00

— **La Divina Commedia,** novamente annotata da G. L. PASSERINI. Nuova edizione interamente rifatta.

Vol. I.... Inferno 5,00
» II.. Purgatorio 5,00
» III. Paradiso 5,00

— **LE OPERE MINORI:**

Vol. I. – **La Vita nova,** annotata da G. L. PASSERINI. Nuova edizione riveduta sul testo della Società Dantesca Italiana 3,00

Vol. II. – **Le Rime,** rivedute sul testo della Società Dantesca Italiana e annotate da G. L. PASSERINI 3,60

Vol. III. – **Il Convivio,** novamente annotato da G. L. PASSERINI e pubblicato secondo la lezione del cod. Laurenziano pl. 90 sup. 134.

Trattati I, II 5,00
» III, IV, 1-8 5,00
» IV, 9-30 5,00

Vol. IV. – **Il Trattato della Monarchia,** novamente annotato da G. L. PASSERINI. Traduzione di MARSILIO FICINO. con il testo latino a fronte (*in ristampa*),

Vol. V. – **Il Trattato della volgare eloquenza,** novamente tradotto, annotato e pubblicato col testo a fronte da G. L. PASSERINI . . . . . L. 3,00

Vol. VI. – **Le Epistole e la Disputa intorno all'Acqua e alla Terra,** novamente tradotte e pubblicate col testo a fronte da G. L. PASSERINI . . 3,00

Vol. VII. – **Le Ecloghe a Giovanni Del Virgilio,** con la traduzione metrica di FRANCESCO PERSONI, **I Sette Salmi penitenziali, la Professione di fede o Parafrasi del Credo, de' Sacramenti, del Decalogo, dei Vizii capitali, del Paternostro, e l'Avemmaria,** novamente annotati da G. L. PASSERINI 3,00

Vedi anche: G. L. PASSERINI, « *Dizionarietto Dantesco* ».

ARIOSTO LUDOVICO – Orlando furioso, con prefazione di G. PICCIOLA. Due volumi 10,00
Legati in pergamena 12,00
» in mezza pelle 12,00

BERCHET GIOVANNI – Le Poesie, originali e tradotte, a cura di G. Targioni Tozzetti . . . . . L. 5,00

CAETANI MICHELANGIOLO – La materia della Divina Commedia di Dante Alighieri, dichiarata in VI tavole. Nova edizione a cura di G. L. Passerini 5,00

CARDUCCI GIOSUE – Primavera e fiore della lirica italiana.

Volume I 5,00
» II 5,00

CASTIGLIONE BALDASSARRE – Il Cortegiano, con prefazione di G. Salvadori. Nova edizione riveduta. (Esaurito).

Legato in tela e oro 8,00

CELLINI BENVENUTO – La Vita, per cura di Guido Biagi. (Esaurito).

CHAUCER G. – I racconti di Canterbury, tradotti e illustrati da Cino Chiarini.

Volume I 3,00
» II 3,00

DA KEMPIS TOMMASO – Della Imitazione di Cristo. Traduzione di P. A. Cesari, a cura di R. Fornaciari . 5,00

FOSCOLO UGO – Le Poesie. Edizione completa, per cura di Guido Biagi. Nova edizione riveduta. (Esaurito).

GIUSTI GIUSEPPE – Le Poesie, a cura e con prefazione di Ferdinando Martini. Due volumi 8,00

LEOPARDI GIACOMO – Le Poesie, per cura di Giuseppe Chiarini . . 5,00

MACHIAVELLI NICCOLÒ – Lettere familiari, pubblicate per cura di Edoardo Alvisi. Edizione espurgata . . 5,00

Legato in pergamena 10,00
» in mezza pelle 10,00

MACHIAVELLI NICCOLÒ – Lettere familiari, pubblicate per cura di Edoardo Alvisi. Edizione integra.

Legato in mezza pelle. (Esaurito).

MONTI VINCENZO – Poesie, a cura di Tommaso Casini. (Esaurito).

PASSERINI G. L. – Dizionarietto Dantesco. Indice dei nomi di persone e di luoghi ricordati nella *Divina Commedia*. (Esaurito).

PETRARCA FRANCESCO – Le Rime, secondo la revisione ultima del Poeta, a cura di Gius. Salvo Cozzo. (Esaurito).

POLIZIANO AGNOLO – Le Opere volgari, a cura di Tommaso Casini . L. 5,00

PORZIO CAMILLO – La Congiura de' Baroni e il primo libro della Storia d'Italia, con prefazione e note di Francesco Torraca 5,00

PRATI GIOVANNI – Poesie scelte, con prefaz. di Ferdinando Martini. Nuova edizione 5,00

PULCI LUIGI – Il Morgante, testo e note a cura di Guglielmo Volpi.

Tre volumi: ciascuno 5,00

SHAKESPEARE GUGLIELMO – Otello, il moro di Venezia. Versione di C. Pasqualigo, con pref. di P. Molmenti (*in rist.*).

— **Romeo e Giulietta. La Storia degli amanti veronesi nelle novelle italiane e nella tragedia di Shakespeare, novam. tradotta da Cino Chiarini. (Esaurito).**

TASSO TORQUATO – La Gerusalemme liberata, a cura di Guido Mazzoni. (Esaurito).

Legato in pergamena 10,00

— **Il Rinaldo e l'Aminta, a cura di Guido Mazzoni. (Esaurito).**

TASSONI ALESSANDRO – La secchia rapita, l'Oceano e le Rime, e le Prose politiche, a cura di T. Casini . . . 5,00

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA GIÀ DIRETTA DA GUIDO BIAGI

DE BATINES COLOMB – Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia dantesca, pubblicate a cura di Guido Biagi. Edizione di soli 350 esemplari . L. 20,00

DZIATZKO CARLO – Regole per il catalogo alfabetico a schede, della Reale Biblioteca Universitaria di Breslavia. Prima versione dal tedesco, a cura di Angelo Bruschi. Edizione di soli 350 esemplari 6,00

FUMAGALLI GIUSEPPE – Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici. (*Memoria premiata nel 1° Concorso Bibliografico*) 10,00

— **Della collocazione dei libri nelle pubbliche Biblioteche** 10,00

JEWETT C. CHARLES – Della compilazione dei cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati. Prima versione dall'inglese, a cura di Guido Biagi. Edizione di soli 350 esemplari . L. 6,00

MAZZI CURZIO – Indicazioni di Bibliografia italiana in appendice alla Bibliotheca bibliographica italica, di G. Ottino e G. Fumagalli 5,00

PAOLI CESARE – Programma scolastico di Paleografia latina e Diplomatica. Terza edizione, accresciuta e migliorata.

Volume I. Paleografia latina. 5,00
» II. Materie scrittorie e librarie 8,00

BIBLIOTECA GIURIDICA POPOLARE

GIÀ DIRETTA DA CARLO LESSONA ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

I. – **RAPISARDI-MIRABELLI ANDREA – La Guerra**, con nota bibliogr. L. 1,00

II. – **LESSONA SILVIO – Il Medico condotto nella legge italiana** 1,00

III. – **PELACCHI PIETRO – L'Ufficiale giudiziario nell'attuale legislazione, dottrina e giurisprudenza** 1,00

IV. – **LESSONA SILVIO – Il Farmacista e l'esercizio della farmacia** . . . 1,00

V. – **BABBONI RANIERI – L'Ordinamento giudiziario nel diritto positivo italiano** 1,00

VI. – **NARDI GUSTAVO – Il Maestro elementare.** Commento sistematico delle disposizioni che regolano i rapporti giuridici fra i Maestri e gli Enti . . 1,00

VII. – **CAMPOGRANDE VALERIO – Gli Albergatori** . . . . . L. 1,00

VIII. – **BELIMBAU PIERO – Il Perito giudiziario.** Con appendice: tariffa degli onorari e indennità in materia civile e penale 2,00

IX. – **CORAZZINI GIUSEPPE – Il Parroco.** Cenni storici; Diritto; Legislazione. (Esaurito).

X. – **MORETTI F. G. – I Diritti del Reduce e dei suoi Eredi.** Con prefazione del gen. G. PENNELLA. Raccolta completa delle disposizioni legislative, regolamentari e ministeriali in favore dei militari smobilitati e degli eredi dei militari morti sotto le armi . . 4,20

CLASSICI LATINI TRADOTTI E ILLUSTRATI

Collezione in-16° grande

AULO CORNELIO CELSO – Della medicina, libri otto. Volgarizzam. del Dott. ANGIOLO DEL LUNGO, pubblicato col testo latino dal figlio ISIDORO . . L. 10,00

CICERONE – I Doveri, tradotti e annotati, col testo a fronte, da GIUSEPPE RIGUTINI. Nuova impressione. (Esaurito).

— **Le Filippiche**, tradotte e illustrate da GIOVANNI MESTICA.

Volume I 10,00
» II 12,00

FEDRO – Le Favole, tradotte e annotate da GIUSEPPE RIGUTINI. (Esaurito).

GIOVENALE – Le Satire, voltate in versi italiani e annotate da RAFFAELLO VESCOVI 15,00

M. MINUCIO FELICE – L'Ottavio. Introduzione e versione di UMBERTO MORRICA. Elegante volume con copertina in carta a mano . . . . . L. 3,00

ORAZIO – I cinque libri delle Odi. Versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni, scelte, una per ciascuna ode, da GIOVANNI FEDERZONI. (Esaurito).

A. PERSIO FLACCO – Le Satire, con appendici, commento e versione metrica di PIETRO TOSI 5,00

PETRONIO ARBITRO G. – Le Satire, tradotte da G. A. CESAREO, con proemio e note. (Esaurito).

SVETONIO – Le Vite di dodici Cesari, volgarizzate e annotate, col testo a fronte, da GIUSEPPE RIGUTINI. Seconda edizione riveduta e aumentata nelle note da MARIO FUOCHI. (Esaurito).

CLASSICI GRECI IN VERSIONI VARIE

ARISTOFANE – Gli Uccelli. Versione poetica di ETTORE ROMAGNOLI, con prefaz. di A. FRANCHETTI. (Esaurito).

EUCLIDE – Il primo libro degli Elementi, testo greco, versione ital., introduz. e note, a cura di GIOV. VACCA L. 3,00

SOFOCLE – Edipo re. Traduzione in prosa di AGOSTINO TARANTINI. (Esaurito).

SOFOCLE – I Cercatori di traccie. Dramma satiresco, recentemente scoperto nei papiri di Oxyrhinchus. Con introduzione, testo, versione e commento per cura di NICOLA TERZAGHI. (Esaurito).

TEOFRASTO – I caratteri morali. Edizione critica del testo greco, con versione e note di AUGUSTO ROMIZI . . L. 5,00

BIBLIOTECA DI CLASSICI GRECI
TRADOTTI E ILLUSTRATI COL TESTO A FRONTE
GIÀ DIRETTA DA NICOLA FESTA

BACCHILIDE – Odi e frammenti, a cura di NICOLA FESTA . . . . . L. 6,00

EURIPIDE – Elena, a cura di NICOLA TERZAGHI 5,00

PLUTARCO – Dell'educazione dei fanciulli, a cura di HILDA MONTESI. 3,00

SENOFONTE – Anabasi, a cura di G. B. FESTA.
Volume I, Libri I-II . . L. 5,00

TEOFRASTO – I Caratteri, a cura di GIORGIO PASQUALI 3,00

In corso di stampa: PLUTARCO – I precetti politici, a cura di FRANCESCO ZAMBALDI.

PICCOLA BIBLIOTECA PER LA DIFFUSIONE DEGLI STUDI CLASSICI GIÀ DIRETTA DA GUIDO BIAGI.

Classici Latini tradotti ed annotati col testo a fronte

Volumetti in-32° (cm. 6½ × 10) *con copertina in carta a mano stampata a due colori* ~

C. GIULIO CESARE – La Guerra Gallica, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da CARLO CANILLI.
Tomo I, Libri I-II . . L. 5,00
» II, » III-V . . . 5,00
» III, » VI-VII . . . 5,00

— **La Guerra Civile**, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da CARLO CANILLI.
Tomo I, Libri I-II 5.00
» II, Libro III 5,00

M. T. CICERONE – Le Catilinarie, recate in italiano e annotate col testo a fronte da CARLO CANILLI.
Tomo I – Catilinarie I e II . 4,00
» II – » III e IV (*in corso di stampa*).

CORNELIO NIPOTE – Le Vite, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da CARLO CANILLI.
Tomo I 5,00
» II 5,00

FEDRO – Le Favole, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da ENRICO BIANCHI. Con illustrazioni . . . 5,00

T. LUCREZIO CARO – La Natura: luoghi scelti, tradotti ed annotati col testo a fronte da CARLO LANDI 5,00

Q. ORAZIO FLACCO – Le Liriche, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da CARLO CANILLI.
Tomo I. – Odi, Libri I e II . 5,00
» II. – Odi, Libri III e IV. 5,00

— **Le Satire**, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO 5,00

— **Le Epistole**, recate in italiano, col testo a fronte ed annotate da AUGUSTO BALSAMO.
Tomo I 5,00
» II 5,00

QUINTILIANO – Il libro X dell'Istituzione Oratoria, recato in italiano, col testo a fronte ed annotato da PASQUALE GIARDELLI . . . . L. 5,00

C. SALLUSTIO CRISPO – La Congiura di Catilina, recata in italiano, col testo a fronte ed annot. da V. D'ADDOZIO 5,00

— **La Guerra di Giugurta**, recata in italiano, col testo a fronte ed annotata da VINCENZO D'ADDOZIO.
Tomo I 5,00
» II 5,00

CORNELIO TACITO – La Vita di Agricola, tradotta in italiano, col testo a fronte ed annotata da F. C. AGENO . . 5,00

— **La Germania**, recata in italiano, ed annotata col testo a fronte da CARLO CANILLI 5,00

P. VIRGILIO MARONE – Le Georgiche, tradotte e illustrate, col testo a fronte, da EGISTO GERUNZI 5,00

— **Le Bucoliche, la Copa e il Moretum**, tradotti e illustrati, col testo a fronte, da EGISTO GERUNZI 5,00

— **L'Eneide**, tradotta e commentata, col testo a fronte, da ANTONIO LOMBARDI.
Libri I-II 4,00
» III-IV 4,00
» V-VI 4,00
» VII-VIII 4,00
» IX-X 4,00
» XI-XII (*in corso di stampa*).

BIANCHI ENRICO – Dizionarietto di Sintassi e Grammatica latina . . . 4,00

— **Dizionarietto di Morfologia e Sintassi greca** 4,00

— **Dizionarietto mitologico e di cultura classica. Con molte illustrazioni.**
Tomo I 4,00
» II 4,00

— **Manualetto Omerico; Riassunto dell'Iliade e dell'Odissea; Grammatica e Vocabolario** 4,00

LIBRI SCOLASTICI
DI LETTURA E DI PREMIO

BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI GIÀ DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

« Ormai possiamo dire con compiacenza che questa serie di classici italiani commentati, ... onora il paese nostro e può collocarsi allato alle collezioni più reputate che posseggono dei classici loro le grandi nazioni straniere ». (*Giorn. stor. d. lett. ital.*, LIX. 164).

ADRIANI MARCELLO (Il Giovane) – Racconti di Storia romana, scelti dalle *Vite parallele di Plutarco*, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI. Nuova tiratura . L. 9,00

— **Racconti di Storia greca,** scelti dalle *Vite parallele di Plutarco*, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI. Nuova tiratura 7,00

ALBERTI LEON BATTISTA – I primi tre libri della famiglia, annotati per le Scuole Medie Superiori da FRANCESCO CARLO PELLEGRINI 15,00

ALFIERI VITTORIO – Tragedie scelte (*Filippo, Agamennone, La congiura de' Pazzi, Saul, Bruto Primo*) annotate e con prefazione di MANFREDI PORENA. 12,00

— **Bruto Primo,** tragedia annotata ad uso delle Scuole da MANFREDI PORENA 2,50

— **Filippo,** tragedia annotata ad uso delle Scuole da MANFREDI PORENA . 2,50

— **Vita scritta da esso,** ridotta ad uso delle Scuole e annotata da LUIGI FASSÒ, con un ritratto e un autografo . . . 9,00

— **Tragedie,** scelte, commentate e illustrate nelle varianti da UGO BRILLI. (Esaurito).

— **Rime,** scelte e commentate ad uso delle Scuole da R. GUASTALLA . 8,00

ALIGHIERI DANTE – La Divina Commedia, con il commento di TOMMASO CASINI. Sesta edizione rinnovata e accresciuta per cura di S. A. BARBI.

Volume I.... Inferno 9,00
» II.. Purgatorio . . . 9,00
» III. Paradiso 9,00

Edizione di lusso in un solo volume stampato su carta india, con indice dei nomi propri e delle cose notevoli. 50,00

— **Figure ed episodii della Divina Commedia,** scelti ed annotati per le Scuole Medie da GIUSEPPE VANDELLI, con 44 illustrazioni ed una biografia del Poeta . 9,00

— **La Divina Commedia,** commentata da G. L. PASSERINI. Con 105 illustraz. da GIOTTO, BOTTICELLI, STRADANO, ZUCCARI, DORÉ 30,00

ALIGHIERI DANTE – La Vita Nuova, con commento di TOMMASO CASINI. Seconda edizione riveduta e corretta . L. 9,00

— **Concordanza speciale (Rimario) della Divina Commedia di Dante Alighieri,** a cura di LUIGI POLACCO . . . 3,00

ARIOSTO LUDOVICO – Orlando Furioso, secondo l'edizione del 1532, con commento di PIETRO PAPINI. (Edizione ridotta per le Scuole) 12,00

— **L'Orlando Furioso.** Episodi scelti e annotati da VITTORIO TURRI. Con illustrazioni 5,00

— **Le Opere minori,** scelte e commentate da GIUSEPPE FATINI 8,00

BALDINUCCI FILIPPO – Dal Baroccio a Salvator Rosa. Vite di pittori italiani del Seicento, scelte e annotate da GUIDO BATTELLI. Con XV tavole . . . 6,00

BARETTI GIUSEPPE – Scritti, scelti e annotati da MARIO MENGHINI . 7,00

BERNI FRANCESCO – Orlando innamorato di MATTEO MARIA BOIARDO, rifatto. Testo scelto, compendiato e annotato da SEVERINO FERRARI, pubblicato a cura di GIUSEPPE ALBINI 7,00

BOCCACCIO GIOVANNI – Novelle scelte dal *Decamerone*, con commenti filologici, rettorici e storici; ad uso delle Scuole e degli studiosi della lingua, per cura di RAFFAELLO FORNACIARI. Terza edizione riveduta ed accresciuta nel testo e nelle note 12,00

— **Antologia delle Opere minori volgari,** più gli *Argumenti in terza rima alla Divina Commedia*, con introduzione e commento di GIUSEPPE GIGLI . 8,00

BOIARDO MATTEO MARIA, ved. **Berni Francesco.**

CARO ANNIBALE – Lettere familiari (1531-1544), pubblicate di su gli originali palatini e di su l'apografo parigino a cura di MARIO MENGHINI . . . 9,00

— Ved. **Virgilio, Eneide.**

CASTIGLIONE BALDASSARRE – Il Cortegiano, annotato e illustrato da VITTORIO CIAN. Seconda edizione accresciuta e corretta (*in ristampa*).

CELLINI BENVENUTO – La Vita, ad uso delle Scuole, con note storiche, di lingua e di stile, per cura di ORAZIO BACCI. Con un fac-simile dell'autografo. L. 7,00

COLLETTA PIETRO – La Storia del Reame di Napoli, con introduzione e note di FRANCESCO TORRACA 6,00

COMPAGNI DINO – Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi. Parti scelte, collegate e commentate ad uso delle Scuole per cura di NICOLA ZINGARELLI 5,00

CUOCO VINCENZO – Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799, ridotto ed annotato ad uso delle Scuole Medie da MICHELE LUPO GENTILE . . 7,00

Dante e Firenze. *Prose antiche,* con note illustrative ed appendici di ODDONE ZENATTI 15,00

D'AZEGLIO MASSIMO – I Miei Ricordi, ridotti e annotati ad uso delle Scuole Medie da GUIDO BIAGI. Con prefazione di PLINIO CARLI. Con 15 illustrazioni e un autografo 15,00

DELLA CASA GIOVANNI – Prose scelte, con comm. di SEVERINO FERRARI 5,00

FIRENZUOLA AGNOLO – Prose scelte, con comm. di SEVERINO FERRARI 6,00

Fioretti (I) di San Francesco, riveduti nel testo e commentati da MARIO CASELLA. Con 3 illustrazioni 6,00

FOSCOLO UGO – Poesie, lettere e prose letterarie, scelte e annotate da TOMMASO CASINI 9,00

— Liriche scelte – I Sepolcri e le Grazie – Frammenti di tragedie, col commento di SEVERINO FERRARI. Seconda ediz. riveduta, corretta ed accresciuta da ORESTE ANTOGNONI. 6,00

Frate GUIDO DA PISA – I fatti d' Enea, con commento di FRANCESCO FÒFFANO 5,00

GALILEI GALILEO – La Prosa di Galileo, per saggi criticamente disposti ad uso scolastico e di cultura da ISIDORO DEL LUNGO ed ANTONIO FÀVARO . 15,00

— Dal carteggio e dai documenti, pagine di vita di Galileo, per cura di ISIDORO DEL LUNGO ed ANTONIO FÀVARO 15,00

GELLI G. B. – La Circe e I capricci del Bottaio, con commento di SEVERINO FERRARI. 7,00

GIORDANI PIETRO – Prose, scelte e annotate da GIUSEPPE CHIARINI 9,00

GIUSTI GIUSEPPE – Poesie, scelte e commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI 10,00

— Prose scelte, commentate ad uso delle Scuole da PLINIO CARLI 7,00

GOLDONI CARLO – La Locandiera, commedia, annotata ad uso delle Scuole da EDGARDO MADDALENA. Con 6 ill. 2,50

— Le Smanie per la villeggiatura, commedia, annotata ad uso delle Scuole da EDGARDO MADDALENA. Con 5 ill. 2,50

GOZZI GASPARO – Poesie e prose, scelte e commentate da AVERARDO PIPPI, con prefazione di SEVERINO FERRARI 5,00

— La Gazzetta Veneta, per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di ANTONIO ZARDO. Con ritratto e fac-simile . . L. 15,00

GRAZZINI ANTONFRANCESCO (Il Lasca) – Scritti scelti in prosa e in poesia, con introduzione e note di RAFFAELLO FORNACIARI 7,00

GUICCIARDINI FRANCESCO – Scritti scelti, con introduzione e commento di LUIGI BONFIGLI 10,00

LEOPARDI GIACOMO – I Canti, commentati da ALFREDO STRACCALI. Terza edizione corretta e accresciuta da ORESTE ANTOGNONI 9,00

— Le prose morali, con commento di ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. Seconda impressione, accresciuta di un saggio dello *Zibaldone* 12,00

Letture autobiografiche di Scrittori dell'Età moderna (*Avventurieri, Letterati, Martiri e Patriotti, Artisti*), scelte e commentate ad uso delle Scuole da LETTERIO DI FRANCIA. (Esaurito).

MACHIAVELLI NICCOLÒ – Dalle Opere maggiori (*Principe, Discorsi, Arte della guerra, Istorie fiorentine*). Scelta e commento di PLINIO CARLI 9,00

— Il Principe, con commento storico, filologico e stilistico di G. LISIO . 6,00

— Istorie fiorentine, con commento di VITTORIO FIORINI. Parte I, Libri I-III. (Esaurito).

MANZONI ALESSANDRO – I Promessi Sposi, riveduti nel testo e annotati da ERMENEGILDO PISTELLI, con un ritratto e un autografo 14,00
Edizione di lusso su carta india. 20,00

— Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze, con note di ALFONSO BERTOLDI. Seconda edizione riveduta e corretta 15,00

— Poesie liriche, con note storiche e dichiarative di ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione rifatta, accresciuta e notevolmente migliorata 6,00

— La Parteneide e le Tragedie, con commento di LUIGI VENTURI (*in ristampa*).

MAZZINI GIUSEPPE – Scritti scelti, con note storiche e biografiche di JESSIE WHITE vedova MARIO. Con ritratto e fac-simile 12,00

MONTI VINCENZO – Poesie, scelte, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita 15,00

— Ved. Omero, L' Iliade.

OMERO – L'Iliade, tradotta da VINCENZO MONTI, con prefazione e commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di C. RIDOLFI, G. CERUTI, M. CESAROTTI, U. FOSCOLO, G. PASCOLI. Con illustr. di monumenti antichi . . 10,00

— L'Odissea, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, con prefazione e commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, P. MASPERO, G. MAZZONI, G. PASCOLI, e con illustr. di monumenti antichi 9,00

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da GIUSEPPE LISIO . . . . . L. 8,00

PARINI GIUSEPPE – Le Odi, illustrate e commentate da ALFONSO BERTOLDI. Terza edizione interamente rifatta e notevolmente migliorata 7,00

— Il Giorno, con introduzione e commento di GIUSEPPE ALBINI . . 7,00

PELLICO SILVIO – Le mie prigioni, col comm. di ANDREA GUSTARELLI 7,00

— I doveri degli uomini, col commento di ANDREA GUSTARELLI 2,00

PETRARCA FRANCESCO – Le Rime, di su gli originali, con commento di GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI 15,00

— Le Rime e I Trionfi. Florilegio e commento a cura di NICOLA ZINGARELLI. 10,00

PINDEMONTE IPPOLITO – Ved. Omero, Odissea.

PLUTARCO – Ved. Adriani Marcello.

POLACCO LUIGI – Ved. Alighieri D.

POLIZIANO (IL), Il Magnifico, Lirici del Quattrocento. Scelta e commento di MASSIMO BONTEMPELLI 12,00

Prose di fede e di vita nel primo tempo dell' Umanesimo, scelte e commentate da MASSIMO BONTEMPELLI . . . 8,00

Prose filologiche: la questione della lingua. Con introduzione e commenti di FRANCESCO FÒFFANO 4,00

PULCI LUIGI – Il Morgante. Stanze scelte collegate e commentate per cura di GUGLIELMO VOLPI. Con un' appendice e due illustrazioni . . . . . L. 7,50

SACCHETTI FRANCO – Cento novelle, scelte e commentate da RAFFAELLO FORNACIARI 10,00

TASSO TORQUATO – La Gerusalemme Liberata, con commento di SEVERINO FERRARI. Nuova edizione curata e riveduta da PIETRO PAPINI, con le illustrazioni di BERNARDO CASTELLO 9,00

— La Gerusalemme Liberata, ridotta per le Scuole Medie, con riassunti e note a cura di PLINIO CARLI. Con 16 ill. 10,00

TASSONI ALESSANDRO – La secchia rapita, col commento di PIETRO PAPINI. Edizione ridotta per le Scuole. (Esaur.).

VASARI GIORGIO – Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti, scelte e annotate da NELLO TARCHIANI. Con XXVIII tavole fuori testo . . . 15,00

VILLANI GIOVANNI e COMPAGNI DINO – Cronache, parti scelte, collegate e commentate per cura di NICOLA ZINGARELLI 9,00

VIRGILIO – L'Eneide, tradotta da ANNIBAL CARO, con commento di VITTORIO TURRI. Sesta edizione riveduta e corretta, con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, G. PRATI e G. PASCOLI. Con 175 illustr. di monumenti antichi . 9,00

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

ALBERTAZZI A. e CESARI A. – Poesie e prose d'ogni secolo, illustrate dai maggiori critici. Antologia ad uso delle Scuole Medie. Seconda edizione. . L. 14,00

ALFIERI VITTORIO – Saul. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI 2,50

— Don Garzia. Tragedia commentata ad uso delle Scuole da MARIO MENGHINI 2,00

AREZIO LUIGI – L'espressione letteraria e le sue varie forme. Nozioni di lingua e letteratura generale, ad uso delle Scuole Medie. Terza edizione riveduta e corretta 8,00

BIGNONE ETTORE – L'Epica di Omero e di Virgilio. Canti scelti dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide* in traduzioni classiche e moderne, annotati ad uso delle Scuole Medie. In conformità dei vigenti programmi. Con 56 illustr. 15,00

BUONARROTI MICHELANGIOLO – Ricordo al popolo Italiano. Col ritratto e una pianta 2,50

CASINI TOMMASO – Manuale di Letteratura italiana, ad uso delle Scuole Medie superiori.

Volume I 5,00
Appendice al Volume I . . . 5,00

CASINI TOMMASO – Le forme metriche italiane. Notizia ad uso delle Scuole classiche. Terza edizione, rifatta e migliorata (*in corso di stampa*).

FALORSI GUIDO – Guardare e pensare. Studi dal vero. Seconda ediz. . L. 2,00

FERRARI SEVERINO – Prose e poesie del secolo XIX, scelte e annotate ad uso delle Scuole Medie. Nuova edizione rifusa e accresciuta, in conformità dei vigenti programmi, per cura di PLINIO CARLI 12,50

— Prose dei secoli XIX e XVIII, scelte e annotate ad uso delle Scuole . 10,80

— Poesie dei secoli XIX e XVIII, scelte, annotate e corredate di notizie metriche ad uso delle Scuole 10,80

FORNACIARI RAFFAELLO – Grammatica italiana dell' uso moderno, per le Scuole e per il popolo.

Etimologia. 2ª edizione (*in ristampa*).
Sintassi 10,00

— Disegno storico della Letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni. Ottava edizione riveduta ed in gran parte rifatta a cura di ANTONIO ZARDO . . . 9,00

— Libro di lettura in appendice al Disegno storico della Letterat. italiana 5,00

— La Letteratura italiana nei primi quattro secoli (XIII-XVI). Quadro stor. 4,20

FORNACIARI RAFFAELLO – Grammatica italiana dell'uso moderno, compendiata e accomodata per le Scuole Medie. Settima edizione corredata di opportuni esercizi.

Parte I. Grammat. semplice L. 5,00
» II. Sintassi 5,00

— **Grammatichetta della lingua italiana,** ad uso delle Scuole elementari. Quarta edizione corretta e ampliata . . 1,20

— **Breve grammatica della lingua italiana,** ad uso delle Scuole Medie. 1,50

— **Trattato di Retorica,** compilato ad uso delle Scuole Medie.

Parte I, Libro I. Elocuzione. Seconda edizione 2,00
Parte I, Libri II-III. Disposizione; Invenzione 2,00
Parte II, Libri I-II. Retorica speciale o Letteratura 2,00

GARGIOLLI CARLO – Autobiografia di un povero fanciullo, compendiata da ED. CHARTON 1,50

GIARRÈ-BILLI MARIANNA – Rime 3,00

GOLDONI CARLO – Il Ventaglio. Commedia commentata ad uso delle Scuole Medie da MARIO MENGHINI. Seconda edizione riveduta e corretta . . 2,50

— **Le Bourru bienfaisant.** Commedia commentata ad uso delle Scuole Medie da GIUSEPPE LESCA 2,00

— **I Rusteghi.** Commedia veneziana, a cura di VITTORIO TURRI, con prefazione di POMPEO MOLMENTI e col ritratto del Goldoni (*in ristampa*).

GUASTALLA ROSOLINO – Voci della Patria. Letture scelte e annotate sul Risorgimento Italiano (1815-1918) ad uso delle Scuole Medie 8,00

LEOPARDI GIACOMO – Poesie, scelte e commentate ad uso delle Scuole da FILIPPO SESLER. Seconda ediz. . 1,50

LONGINOTTI E. e BACCINI M. – La Letteratura Italiana nella Storia della cultura. Tre volumi in-8° grande di circa 500 pagine ciascuno.

Volume I. **Dalle Origini al Rinascimento.** Con 86 illustrazioni e 4 tavole fac-simili fuori testo 10,00

Volume II. **La rinascita letteraria e il risveglio scientifico.** (Secoli XV, XVI e XVII). Con 99 illustrazioni e un fac-simile 10,00

Volume III. **Lo spirito italiano.** (Secoli XVIII e XIX). Con 40 illustrazioni e un fac-simile 10,00

LONGINOTTI E. e VETTORI B. – Il mio libro. Testo unico di lingua italiana ad uso delle Scuole Medie. Nuova edizione interamente rifatta ed accresciuta.

Parte I, Classe I 12,00
» II, » II 12,00
» III, » III 12,00

MANZONI ALESSANDRO – Cori delle tragedie; Strofe per una prima comunione; Canti politici; In morte di C. Imbonati; Urania; Sermoni; Frammenti d'inni; Versi e sonetti, dichiarati e illustrati da L. VENTURI . . L. 2,00

MARTINI FERDINANDO – Prose italiane moderne. Libro di lettura proposto alle Scuole Medie. Con molte note e le biografie degli Autori scelti. Quarta edizione, accresciuta e interamente rifatta. Con una **Scelta di poesie moderne** (*in ristampa*).

— **Prosa viva di ogni secolo della Letteratura italiana.** Libro di lettura proposto alle Scuole Medie. Nuova edizione interamente rifatta, con una **Appendice di poesie d'ogni secolo** (*in ristampa*).

— **Scelta di Poesie moderne.** Appendice al Libro di lettura proposto alle Scuole Medie, con note. Terza edizione riveduta e corretta 2,50

MAZZONI GUIDO – Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane. Terza edizione interamente rifatta, con appendici di PIO RAJNA, GIUSEPPE VANDELLI e GUIDO MAZZONI . . 10,00

OMERO – Ved. Bignone Ettore e Tincani Carlo.

OVIDIO – Ved. Tincani Carlo.

PANZINI ALFREDO – Il Melograno. Letture per la gioventù e per il popolo. Con illustr. Seconda ediz. . 8,00

PISTELLI ERMENEGILDO – Novelle dal secolo XIII al secolo XX, con appendice di **Novelline popolari in dialetto,** scelte e annotate per le Scuole Medie, in conformità dei vigenti programmi. Con 16 illustrazioni 10,00

— **Antichi e moderni. Antologia di Poesie e di Prose** scelte e annotate ad uso delle Scuole Complementari, in conformità dei vigenti programmi, con 31 illustrazioni 12,00

— **Antologia di Poesie e di Prose** (Autori italiani dal sec. XIV al sec. XIX, storici, cronisti, scienziati, critici, scrittori stranieri, scelti e commentati ad uso del Ginnasio superiore), in conformità dei vigenti programmi per l'ammissione al Liceo. Terza edizione accresciuta, con XXXIV illustrazioni e copertina con fregi di GALILEO CHINI 15,00

— **Scrittori moderni** italiani e stranieri. Pagine scelte e annotate per gli Istituti inferiori Tecnici e Magistrali, secondo i vigenti programmi, con 37 illustr. 15,00

PLUTARCO – Dalle "Vite parallele": *Vite di Pirro e di Mario,* nuova versione con prefazione e note ad uso delle Scuole Medie a cura di GIUSEPPE BARALE, con 16 illustrazioni e 2 carte geografiche. Terza tiratura 5,00

— **Dalle "Vite Parallele": *Vite di Teseo e di Romolo,*** nuova versione con prefazione e note ad uso delle Scuole Medie a cura di GIUSEPPE BARALE, con 19 illustraz. e 3 carte geografiche. Seconda tiratura 5,00

PUCCIANTI GIUSEPPE – Nuovo Teatrino, in versi martelliani, ad uso dei giovinetti 1,20

TINCANI CARLO – Antologia Omerico-Virgiliana. Parti scelte dell'*Iliade*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, nelle migliori traduzioni italiane, corredata di note storiche e mitologiche, ad uso delle Scuole Medie; con Appendice di Episodi dalle *Metamorfosi* di Ovidio . L. 10,00

TORRACA FRANCESCO – Manuale della Letteratura italiana, ad uso delle Scuole Secondarie. Ottava edizione riveduta ed accresciuta in conformità dei vigenti programmi. Riccamente illustrata con ritratti, autografi e riproduzioni.

Vol.	I,	Parte	I.	Sec. XIII	5,00
»	I,	»	II.	» XIV	12,00
»	I,	»	III.	» XV	6,00
»	II,	»		» XVI	15,00
»	III,	»	I.	» XVII	6,00
»	III,	»	II.	» XVIII	7,50
»	III,	»	III.	» XIX	12,00

TORRACA FRANCESCO – Seconda metà del secolo XIX. Appendice al Vol. III del Manuale della Letteratura italiana. Volume di oltre 600 pagine, con molti ritratti . . . . . L. 19,00

VALLECCHI OTTAVIO – Antologia italiana, compilata, ordinata e annotata ad uso delle Scuole pratiche e speciali di agricoltura 3,50

VEGA (Novella Lucattelli-Mecheri) **– Vita infantile.** *Sillabario.* (Esaurito).

— Vita infantile. *Racconti per i piccolini.* Letture dopo il *Sillabario*, per la prima classe maschile e femminile . . . 0,30

VENTURI GIO. ANTONIO – Storia della Letteratura italiana, compendiata ad uso delle Scuole Medie. Ottava edizione rifatta 7,20

VIRGILIO – Ved. Bignone Ettore e Tincani Carlo.

CAPOLAVORI STRANIERI TRADOTTI E ANNOTATI AD USO DELLE SCUOLE ♣ COLLEZIONE DIRETTA DA GUIDO MANACORDA E ALDO RICCI ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

CERVANTES – Don Chisciotte. Scene ed episodi, scelti e collegati. Traduzione, introduzione e note a cura di ALFREDO GIANNINI. Con 30 illustrazioni. Nuova tiratura. . . . . L. 7.00

GOETHE – Arminio e Dorotea, traduzione, note ed introduzione a cura di ANTONIO CARAFA. Con 6 illustr. Nuova tiratura 4,00

— Viaggio in Italia. Pagine scelte, tradotte e annotate da EUGENIO ZANIBONI. Con 12 illustrazioni. 6,00

I Nibelungi. Episodi scelti e collegati. Traduzione, introduzione e note a cura di LAVINIA MAZZUCCHETTI. Con 15 illustrazioni. 8,00

MOLIÈRE – L'Avaro, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di CORRADO PAVOLINI. Con 5 illustr. 4,00

— Le Furberie di Scappino, tradotte e corredate di note ed introduzione a cura di VITTORIA BONAIUTI TARQUINI. Con 10 illustrazioni. Nuova tiratura. 4,00

— Il Misantropo, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di MARIA ORTIZ. Con 5 illustrazioni . . . 4,00

OSSIAN – Poemi scelti ed altre leggende celtiche, traduzione, introduzione e note a cura di P. E. PAVOLINI. Con 2 illustrazioni e una carta geografica . . 4,00

ROUSSEAU – Le Confessioni. Pagine scelte, tradotte e annotate da AUGUSTO GARSÌA. Con 8 illustrazioni. . . 6,00

SCHILLER – Maria Stuart, traduzione, note ed introd. a cura di EDGARDO MADDALENA. Con 11 illustrazioni . . 5,00

SCHILLER – Don Carlos, traduzione, note ed introduz. a cura di NICOLA DE RUGGIERO. Con 9 illustrazioni . L. 6,00

— Guglielmo Tell, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di ANTONIO ZARDO. Con 9 illustrazioni. Nuova tiratura 5,00

— I Masnadieri, traduzione, introduzione e note a cura di EMMA CASTELBOLOGNESI. Con 12 illustrazioni . . 6,00

SHAKESPEARE – Giulio Cesare, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di ALDO RICCI. Con 14 illustrazioni. Nuova tiratura 4,00

— Re Lear, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di CINO CHIARINI. Con 8 illustrazioni. Nuova tiratura. 5,00

— Macbeth, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di CINO CHIARINI. Con 10 illustrazioni . . . 4.00

— Il Mercante di Venezia, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di G. S. GARGÀNO. Con 9 illustr. 5,00

— Coriolano, tradotto e corredato di note ed introduzione a cura di GUIDO FERRANDO. Con 6 illustrazioni. Nuova tiratura 5,00

— La Tempesta, tradotta e corredata di note ed introduzione a cura di TARQUINIO VALLESE. Con 9 illustrazioni. 6,00

TOLSTOI – Guerra e Pace. Passi scelti, tradotti dall'originale russo, collegati col sunto dell'intera opera e annotati a cura della DUCHESSA D'ANDRIA. Con 14 illustrazioni e una carta geografica. 7,00

LINGUE E LETTERATURE CLASSICHE

ANTOGNONI ORESTE – Luoghi scelti da prosatori latini, con i volgarizzamenti più noti . . . . . L. 2,00

BASSI DOMENICO – Mitologia greca e romana, ad uso delle Scuole Medie e delle persone colte. Con 97 illustrazioni nel testo e IV tavole fuori testo. Nuova edizione 9,00

BIANCHI ENRICO – Rerum Italicarum Liber. Letture latine per le Scuole Medie inferiori 3,60

— Regole ed Esercizi latini.

Vol. I per la 3ª classe ginn. 1,50
» II » 4ª » » 3,50
» III » 5ª » » 1,50

— Il libro II dell'Anabasi di Senofonte e XXV Dialoghi di Luciano, commentati ad uso del Ginnasio superiore. . 3,50

— Il libro III dell'Anabasi di Senofonte e X Dialoghi di Luciano, commentati ad uso del Ginnasio superiore . 3,50

ELLENDT FEDERIGO – Grammatica latina, riveduta da MAURIZIO SEYFFERT. Edizione 24ª emendata da M. A. SEYFFERT e da H. BUSCH, tradotta e annotata da C. A. FIRMANI.

Parte I e II 2,40
» III 3,00

FIRMANI C. A. – Esercizi per la Grammatica latina, per le Scuole Medie inferiori.

Fascicolo I 1,00
» II 0,60
» III. 1,00

GIORNI CARLO – Grammatica della lingua greca, ad uso dei Ginnasi e dei Licei.

Vol. I. Teoria delle forme . 8,00
» II. Sintassi; Dialetto Omerico 7,00

— Corso di esercizi greci, ad uso delle classi 4ª e 5ª Ginnasiale.

Parte I. Il nome ed il verbo regolare in -ω 5,50
Parte II. Il verbo in -μι ed il verbo irregolare. Crestomazia 6,50

— Letture greche di prosa e di poesia, raccolte e commentate ad uso delle Scuole Medie. Seconda edizione corretta ed ampliata. 12,00

— La Vita dei Romani descritta dagli antichi. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate per i Licei classici e scientifici e Istituti superiori magistrali. Con 160 illustrazioni e VIII tavole. Nuova edizione riveduta . 15,00

— La vita dei Romani. Letture latine ad uso degli Istituti Tecnici inferiori, con prefazione e introduzione di GOFFREDO COPPOLA. Con 83 illustrazioni . 12,00

Contiene: Cornelio Nipote, Livio, Eutropio, Cesare, Sallustio, Cicerone, Plinio, Tibullo, Ovidio, Virgilio.

GIORNI CARLO – Epitome rerum romanarum. Letture latine di prosa e poesia, raccolte ed annotate ad uso delle Scuole Medie. Con 121 illustrazioni e XI tavole . . . . . L. 10,00

GIORNI CARLO e GALDI MARCO – Corso di lingua latina. Grammatica ed Esercizi, ad uso delle Scuole Medie.

Vol. I. Con illustrazioni . . 9,00
» II. » » . . 9,00
» III. » » . . 9,00
» IV. » » . . 8,00
» V. » » . . 7,00

HARRE PAOLO – L'uso pratico della parola e frase latina, ridotto dal tedesco da G. B. BONINO 1,00

LANDGRAF G. – Grammatica latina, tradotta e adattata per le Scuole italiane da MARTINO MARTINI 3,00

LUCIANO ed ESOPO – XXXI Dialoghi di Luciano e XX Favole esopiche, con introd. e commento di E. BIANCHI. 5,00

NOTTOLA UMBERTO – Disegno storico della Letteratura romana, per uso delle Scuole Medie. Terza edizione interamente rifatta, con *Letture illustrative* e con 35 illustrazioni 12,00

— Pagine di Letteratura greca, nelle migliori traduzioni.

Parte I. Poesia classica . . . 5,00
» II. Prosa classica . . . 5,00
» III. Letterat. Ellenistica . 6,00

OMERO – L'Odissea. Brani scelti, collegati col racconto del poema ed illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di NICOLA TERZAGHI. Con 106 figure nel testo e due tavole (*in ristampa*).

— L'Iliade. Brani scelti, illustrati nel testo e nei monumenti antichi per cura di NICOLA TERZAGHI. Con 104 figure ed una carta geografica 6,00

POESIA E PROSA ROMANA - Catullo e Tibullo - Lettere di Cicerone. – Letture scelte e commentate per la 3ª ginnasiale da D. LEANDRO CASALI . . 5,00

RIZZI EUGENIO – Nozioni di Sintassi greca comparata con la latina, ad uso delle Scuole Medie 3,00

SENOFONTE – Ved. Bianchi Enrico.

SETTI GIOVANNI – Disegno storico della Letteratura greca. Terza edizione rinnovata e accresciuta da FRANCESCO MARINELLI, con numerose illustrazioni. 12,00

TINCANI CARLO – Prosa e poesia latina, ordinata e proposta per versioni alle Scuole Medie.

Parte I (scrittori dal sec. I av. Cr. al sec. IV dopo Cr.). (Esaurito).

Parte II (scrittori dal sec. IV d. Cr. ai giorni nostri. Antologia degli umanisti) 10,00

CLASSICI LATINI ANNOTATI AD USO DELLE SCUOLE

Collezione in-16°, con illustrazioni

SANT'AGOSTINO e SANT'AMBROGIO. Ved. Il Pensiero Cristiano.

CATULLO – Ved. L'Elegia romana e Poesia e prosa romana.

C. GIULIO CESARE – **Belli Gallici**, libri VII cum A. Hirti libro VIII, ad uso delle Scuole Medie, a cura di A. Amante. Con appendice di lettere storiche.
Volume I, Libri I-IV, con 59 illustrazioni e 5 tavole . . . . . L. 8,00
Volume II, Libri V-VIII, con 69 illustrazioni e 5 tavole fuori testo . . 8,00

M. TULLIO CICERONE – **Le principali Opere filosofiche**, ridotte e commentate per le Scuole da Carlo Giorni. Con una introduzione sulla Storia della filosofia antica e con molte illustrazioni. Nuova edizione rifusa 12,00

— **Le principali Orazioni**, ridotte per le Scuole Medie da Carlo Giorni. Ristampa in due volumi, curata da E. Pistelli.
Volume I, con 54 illustraz. e VII tavole 9,00
Dalle Orazioni: Pro Sexto Roscio Amerino, In Q. Caecilium, In Verrem, Pro Fonteio, De imperio Cn. Pompei, De Lege agraria, In Catilinam, Pro Murena.
Volume II, con 43 illustraz. e IV tavole 9,00
Le Orazioni: Pro M. Marcello, Philippica quarta, Philippica quartadecima; e *Dalle Orazioni:* Pro Archia, Pro Flacco, Pro domo sua, Pro P. Sestio, De Provinciis consularibus, Pro M. Caelio, Pro Milone, Pro Ligario, Pro Rege Deiotaro, Philippica secunda.

— **Cicerone e i suoi corrispondenti.** Lettere scelte ed annotate per le Scuole Medie da Carlo Giorni. Con 75 illustrazioni e XII tavole. Ristampa per cura di E. Pistelli 12,00

— **Dieci luoghi**, proposti per ripetizione della Sintassi latina da Eleuterio Menozzi. (Esaurito).

— **Della Repubblica**, libri VI. Testo riveduto e illustrato da Uberto Pedroli.
Parte prima: Libri I e II . . 15,00

— **Tusculanarum Disputationum.** Libri V. Testo critico, commentato ad uso delle Scuole Medie da Riccardo Rubrichi.
Libri I e II 3,60
» III, IV, V 5,00

— **Cato Maior de Senectute**, annotato da Filippo Persiano 1,50

— **Orazione "pro L. Murena"**, commentata da Giuseppe Ammendola. Con 10 illustrazioni 3,50

— **Divinatio in Q. Caecilium**, commentata da Vittorio Brugnola. Con 8 illustrazioni 3,50

— **La Prima Filippica**, commentata da G. Attilio Piovano. Con 11 ill. . 3,50

— **Orazione de imperio cn. Pompei**, con commento di V. D'Addozio. Con una carta del Ponto 1,00

— **Orazione pro Sestio**, con commento di V. d'Addozio. Con illustrazioni. 2,00

— **Orazione pro Archia**, con commento di Graziano Senigaglia . . . 1,00

M. TULLIO CICERONE – **Epistole**, scelte ed annotate ad uso del Ginnasio da Alfredo Manetti. (Esaurito).

CORNELIO NIPOTE – **Le Vite**, scelte e commentate ad uso delle Scuole Medie da Maria Ortiz. Con illustr. L. 6,00

— **Le Vite**, annotate ad uso delle Scuole Medie da Vital. Menghini. (Esaurito).

— **Le Vite**, scelte e commentate ad uso dei Ginnasi da D. Leandro Casali. (Esaur.).

L'ELEGIA ROMANA – **Poesie di Catullo, Tibullo, Properzio e Ovidio**, scelte ed annotate ad uso delle Scuole Medie da Carlo Giorni. Con introduzione ed appendice grammaticale e metrica. 8,00

FEDRO – **Le favole latine**, annotate ad uso delle Scuole da Giuseppe Rigutini. (Esaurito).

— **Le favole latine**, scelte, ordinate e annotate ad uso delle Scuole Medie inferiori, per cura di Nicola Festa. Con molte illustrazioni 5,00

LATTANZIO – Ved. Il Pensiero Cristiano.

MINUCIO FELICE – Ved. Il Pensiero Cristiano.

Q. ORAZIO FLACCO – **Odi ed Epodi**, con il commento del Müller, compresi gli *Epodi* e l'*Appendice*, ridotto ad uso delle Sc. ital. da M. Campodonico. (Esaurito).

— **Gli Epodi**, annotati ad uso delle Scuole Medie da Ermenegildo Pistelli. 0,80

— **L'Arte poetica**, con introduzione e commento di A. Cima. Seconda edizione interamente rifusa 2,50

P. OVIDIO NASONE – **Le Metamorfosi.** Favole scelte, commentate da D. Bassi.
Vol. I, Libri I-V. Con 20 ill. . 6,00
» II, » VI-X. Con 20 ill. 8,00
» III, » XI-XV. Con ill. 7,00

— **I Fasti.** Passi scelti, commentati e collegati col racconto dell'intero poema da Carlo Giorni. Nuova edizione ridotta ad uso delle Scuole Medie da G. Coppola. Con 17 illustrazioni ed una tavola del Calendario Giuliano . 6,00

— **Il Pensiero Cristiano** – (*Lattanzio, S. Agostino, S. Ambrogio, Minucio Felice, Nuovo Testamento ed Inni*). Letture ad uso dei Licei e Istituti Magistrali Superiori, a cura di Leandro Casali. Nuova edizione in conformità dei vigenti programmi. *Con approvaz. ecclesiastica* . 7,50

— Ved. L'Elegia romana.

M. ACCIO PLAUTO – **La Gomena** (Rudens), commentata da Ettore De Marchi. Con illustrazioni . . . 4,50

SESTO PROPERZIO – **Elegie**, scelte e commentate da Francesco Galli. Con illustrazioni 5,00

— Ved. anche L'Elegia romana.

C. SALLUSTIO CRISPO – **La Congiura di Catilina**, commentata da G. B. Camozzi. Con 8 illust. e una tav. fuori testo 3,50

— **La Guerra di Giugurta**, commentata da G. B. Camozzi. Con 14 illustrazioni e una carta geografica 10,00

CORNELIO TACITO – La Germania, commentata da VITTORIO BRUGNOLA. Con 12 illustrazioni e una carta geografica fuori testo . . . . . L. 3,00
— **Le Storie,** commentate da G. DECIA. Libro I 1,00
— **La Vita di Cn. Giulio Agricola.** Testo latino, con introduzione e commento, seguita da un'appendice critica e da un dizionarietto dei nomi storici e geografici di PIETRO ERCOLE 2,00
— **La Vita di Agricola,** commentata da G. B. CAMOZZI. Con 12 illustr. . 4,00
— **Gli Annali,** comment. da U. NOTTOLA. Libri I, II, III 6,00
» IV, V, VI 6,00
» XI, XII, XIII 6,00

P. TERENZIO AFRO – L'Andria, commentata da UMBERTO MORICCA, con 8 illustrazioni 4,50
— **Phormio,** commentato da FRANCESCO GUGLIELMINO, con illustrazioni . 4,00

TIBULLO – Ved. L'Elegia romana e Poesia e prosa romana.

TITO LIVIO – Il primo libro delle Storie, commentato da CAROLINA LANZANI. Con 16 ill. e 2 carte geografiche . L. 4.00

VIRGILIO MARONE – La Bucolica, annotata da RAFFAELE CARROZZARI . 2,00
— **La Georgica,** annotata da RAFFAELE CARROZZARI.
Libro I 2,00
» II 2,00
— **Le Georgiche,** commentate da LORENZO DALMASSO.
Vol. I, Libri I-II, con 30 ill. . 5,00
— **L'Eneide,** annotata da CARLO GIORNI. Con 183 illustrazioni e XXIV tavole fuori testo.
Libri I, II, III 6,00
» IV, V, VI 6,00
» VII, VIII, IX 6,00
» X, XI, XII 6,00

COLLEZIONE DI CLASSICI LATINI (solo testo)

C. IULII CAESARIS – Belli Gallici libri VII, per cura di ENRICO COCCHIA . L. 1,20

CORNELIO NIPOTE – Le Vite, a cura di VITALIANO MENGHINI . . . L. 1,00

C. SALLUSTI CRISPI – De Bello Iugurthino Liber, per cura di E. ROSTAGNO . 0,60

COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI

DIRETTA DA GIROLAMO VITELLI E PIETRO CAVAZZA

ANACREONTIS – Carmina selecta, per cura di ANTONIO LOMBARDI L. 0,40

DEMOSTHENIS – De corona oratio, per cura di EUGENIO RIZZI 1,00
— **Orationes Olynthiacae tres et Philippica prima,** per cura di G. VITELLI . 0,80

HERODOTI – Historiarum, per cura di VITTORIO PUNTONI.
Libro I . L. 1,00 – Libro V . . 0,50
» II . . 1,00 – » VI . . 0,50

HOMERI – Ilias, per cura di PIETRO CAVAZZA. Libri I-III 0,80

ISOCRATIS – De Pace, per cura di PLINIO PRATESI . . . . . L. 0,50
— **Panegyricus,** per cura di PLINIO PRATESI 0,60

LYSIAE – Orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum, per cura di PIETRO CAVAZZA 0,60

SOFOCLE – Aiace, commentato ad uso delle Scuole da DOMENICO BASSI. 2,50

XENOPHONTIS – Expeditio Cyri, annotata per cura di GIOVANNI DECIA. Libri I-III 1,00

ANACREONTE – Odi, scelte e annotate da A. LOMBARDI . . . . . L. 0,60

DEMOSTENE – Orazione per la corona, con commento di E. RIZZI . L. 6,00

LUCIANO – Dialoghi, scelti ed annotati per le Scuole Medie da F. PERSIANO . . 2,50

LINGUE E LETTERATURE STRANIERE

BERTOLI L. – Disegno storico della Letteratura francese . . . . . L. 2,50

BYRON G. – Child Harold. *Canto IV (Italy).* Testo inglese corredato di note ed introduzione per cura di ALDO RICCI. Con 15 illustrazioni 6,00

CARLYLE T. – On Heroes and Hero-worship (*The Poet and The King*). Testo inglese corredato di note ed introduzione per cura di GUIDO FERRANDO. Con 8 illustrazioni 7,00

DICKENS C. – A Christmas carol. Testo inglese corredato di introduzione e note a cura di DECIO PETTOELLO. Con 9 illustrazioni . . . . . L. 6,50

FIORENTINO E. – Par l'image. Cours de langue française per la méthode active et expérimentale.
Vol. Ier: Grammaire pratique – Vocabulaire en action – Préparation à la conversation – Exercices – Morceaux choisis d'auteurs français. 3me édition, revue et augmentée conforme aux pro-

grammes scolaires actuels, illustrée de plus de 300 gravures . . . L. 15,00

Vol. IIme: Grammaire (syntaxe) – Morceaux choisis de littérature depuis les origines jusqu'à nos jours – Abrégé de l'Histoire des Civilisations française et belge. 3me édition revue et augmentée conforme aux programmes scolaires actuels. Illustrée de tableaux et gravures (*in corso di stampa*).

FIORENTINO E. – **Leçons de choses en images sans paroles, pour l'étude des langues vivantes.** Première série. Dessins de J. Lolli. 2me édition illustrée de plus de 300 gravures 2,50

— **Mon petit vocabulaire, à l'usage des Écoles secondaires** 2,50

— **A travers la littérature française contemporaine.** Notices littéraires et morceaux choisis des Auteurs français du XIXe siècle 2,50

GIANNINI A. – **Il primo anno di lingua spagnola.** Elementi di grammatica con esercizi, temi di versione e letture. Volume di pagine IV-112 6,00

— **Il secondo anno di lingua spagnola.** Elementi di sintassi con esercizi (*in corso di stampa*).

GOETHE – **Elegie, epistole, epigrammi veneziani,** con introduzione e note, ad uso scolastico, a cura di Guido Manacorda. Volume di pagine XVIII-160 . L. 5,00

— **Arminio e Dorotea,** con introduzione e note, ad uso scolastico, a cura di Antonio Carafa. Volume di pagine LXIV-148 6,00

(DE) MORATIN L. F. – **El sí de las niñas.** Commedia. Con introduzione e note a cura di Alfredo Giannini. Con un ritratto 5,00

PERTICUCCI-BERNARDINI ADA – **Fleurs de Printemps.** 100 poesie francesi con la traduz. in prosa a fronte . . . 4,00

ROQUES MAURICE et BIAGI GUIDO – **Trois siècles de littérature française.** Morceaux choisis de poésie et de prose.

Vol. I, XIXe siècle 2,50
» II, Tome I, XVIIIe siècle. Tome II, XVIIe siècle, précedé d'un *Aperçu sommaire sur la littérature française des origines à la fin du XVIe siècle* . 3,00

SHAKESPEARE – **Giulio Cesare,** tragedia, con introduzione e note, ad uso scolastico, a cura di Aldo Ricci. Volume di pagine XLVIII-172. . . 5,00

In preparazione altri volumi

STORIA E GEOGRAFIA

CARRARESI G. C. – **Cronografia generale dell'Era volgare, dall'anno 1 all'anno 2000** . . . . . L. 5,00

CHIARINI GIUSEPPE – **Letture di Storia patria,** con illustrazioni di E. Mazzanti. (Esaurito).

COMANI FRANCESCO – **Breve Storia del Medio Evo,** ad uso delle Scuole Medie.

Volume I (dal V al XIV secolo) (*in ristampa*).
Volume II (dal XIV al XVI sec.) 3,50

COMANI-MARIANI G. – **Storia antica,** con speciale riguardo ai costumi, alla coltua ed alle condizioni civili, ad uso delle Scuole Medie.

Volume I. **Storia Orientale e Greca.** Con illustrazioni 3,50
Volume II. **Storia Romana.** Con illustrazioni 3,50

DURUY VITTORIO – **Storia Greca,** compendiata, tradotta e adattata ad uso delle Scuole Medie, con una introduzione originale sulla *Storia Orientale* 3,00

— **Storia Romana,** compendiata, tradotta e adattata ad uso delle Scuole Medie 3,00

MASETTI-BENCINI I. – **Letture sulla preistoria d'Europa e d'Italia,** ad uso delle Scuole Medie. Con molte ill. (Esaurito).

— **L'Egitto, secondo gli scrittori antichi e moderni.** Letture ad uso delle Scuole Medie. Con molte illustrazioni. Seconda edizione riveduta 3,00

MESSERI ANTONIO – **Breve Storia moderna,** ad uso delle Scuole Medie.

Vol. I (dalla fine del XV secolo al 1748). Nuova ed. inter. rifatta L. 3,00
Vol. II (sec. XVIII e XIX), P. I 4,00
Vol. II (sec. XVIII e XIX), » II 5,00

SANESI TOMMASO – **Storia dell'antica Grecia.** Seconda edizione.

Volume I 5,00
» II 5,00

SAVELLI AGOSTINO – **Manuale di Storia Europea e particolarmente Italiana, dall'anno 476 d.C. a' giorni nostri.** Nuova edizione rifatta e accresciuta.

Volume I. **Il Medio Evo.**
Parte I (476-1000) 6,00
» II (1000-1313) 6,00
Volume II. **Evo Moderno.**
Parte I (1313-1492) 7,50
» II (1492-1748) 7,50
Volume III. **Evo Contemporaneo.**
Parte I (1748-1815) 8,00
» II (1815-1878) 9,00
» III (1878-1920) 16,00

— **Compendio di Storia,** ad uso dei Licei e degli Istituti Magistrali:

Vol. I. – **Evo Medio** (476-1313). Seconda edizione 8,00
Vol. II. – **Evo Moderno** (1313-1748). Seconda edizione 10,00
Vol. III. – **Evo Contemporaneo** (1748-1920). Seconda edizione **12,00**

STORIA DELL'ARTE

BALDINUCCI F. – Vite di pittori italiani del Seicento. Con XV tavole L. 6,00

FOLLI I. – Avviamento allo studio storico dell'Arte. Terza edizione interamente rifatta. Con molte illustraz. . . 1,80

PALMARINI I. M. – Antologia di Storia dell'Arte. Dagli albori del Rinascimento alla decadenza. Con 118 illustr. 4,20

TESTI L. e RODOLICO N. – Le Arti figurative nella Storia d' Italia. Parte I: *Il Medio Evo*. Edizione di lusso, in-8°, con 572 illustrazioni . . . . . L. 25,00

VASARI (Ved. nella « Bibl. di Classici Italiani »: *Le Vite*, scelte e annotate da NELLO TARCHIANI, con XXVIII tavole fuori testo).

FILOSOFIA E PEDAGOGIA

BERRETTONI VINCENZO – Esercizi di lavoro educativo. Manuale per gl'Insegnanti delle Scuole Elementari e per gli allievi delle Scuole Medie. Con 170 illustrazioni e XVI tavole . L. 3,00

CELLI ANGELO – L' igiene della Scuola. Conferenze agli Ispettori scolast. 2,00

ERRERA ALBERTO – Elementi di Logica, ad uso delle Scuole Medie. 3,00

— Elementi di Sociologia; Etica. Manuale per le Scuole Medie 3,00

FORNACIARI RAFFAELLO – Elementi di Filosofia, ad uso delle Scuole.

Parte I. Logica. (Esaurito).
» II. Psicologia 1,80
» III. Cenni di Etica . . 0,60

MARCHESINI GIOVANNI – Psicologia elementare, ad uso delle Scuole Medie. Con 100 esercizi.
Parte I e II 2,50

— Etica elementare, preceduta dalla parte III della Psicologia elementare, ad uso delle Scuole Medie. Con 150 esercizi 3,00

MARCHESINI GIOVANNI – Logica elementare, ad uso delle Scuole Medie. Con 100 esercizi . . . . . L. 2,40

— Note alla Morale 2,00

— Pedagogia elementare, ad uso delle Scuole Medie. Con 250 esercizi:
Volume I, Parte I e II . . . 3,00
» II, » III e IV . . 5,00

MELLI GIUSEPPE – La Filosofia Greca da Epicuro ai Neoplatonici (Ved. nelle « Opere di Storia, di Letteratura e d'Arte », pag. 3)

PAPE-CARPENTIER M. – Del metodo naturale nell'insegnamento primario. Conferenze. Traduzione, con note ed aggiunte di CARLO GARGIOLLI. Seconda edizione 2,50

STEFANI-BERTACCHI G. – Conosci te stesso! Nozioni di psicologia per le Scuole Medie. 2,50

UTTINI CARLO – Educhiamo! Scritti vari.
Volume I 2,40
» II 2,40

Biblioteca di testi filosofici diretta da F. DE SARLO e E. P. LAMANNA, ved. pag. 12.

Biblioteca Pedagogica diretta da GIOVANNI CALÒ, ved. pag. 12.

SCIENZE NATURALI · CHIMICA · ARITMETICA E GEOMETRIA · NOZIONI VARIE ♣ ♣ ♣

BALDUCCI ENRICO – Mineralogia ad uso delle Scuole Medie. Con 132 illustrazioni . . . . . L. 3,00

— Contributo alla Morfologia dello Sterno nei Mammiferi. Con 108 figure in tre tavole litografiche 1,80

CAVANNA GUELFO – Nozioni di biologia animale, ad uso delle Scuole Medie. Con 657 illustrazioni 15,00

— Nozioni di biologia animale, ad uso delle Scuole Medie. Con 672 illustrazioni 15,00

CAVANNA GUELFO – Zoologia, ad uso delle Scuole Medie. Edizione accuratamente riveduta, arricchita di molte nuove incisioni.
Volume I. Vertebrati . . L. 8,00
» II. Invertebrati . . . 8,00

— Zoologia ad uso delle Scuole Medie inferiori. Con molte illustrazioni . 5,00

CAVERNI RAFFAELLO – Problemi naturali di Galileo e d'altri Autori della sua scuola, raccolti, ordinati e illustrati con note. 1,50

COMANI-MARIANI G. e PAIS-DUCE A. – Manuale teorico-pratico per l'insegnamento dei lavori donneschi. Con molte illustrazioni . . . . . L. 1,00

DEL LUNGO CARLO – Leggi e principî di Fisica, per le Scuole Medie.
Parte I. Meccanica e Calore. Con illustrazioni 3,00
Parte II. Energia radiante ed Elettricità. Con illustrazioni 5,00

DE STEFANI CARLO – Geografia fisica e Geologia, ad uso delle Scuole classiche. Con 73 illustrazioni. (Esaurito).

— Geografia fisica e Geologia, ad uso delle Scuole Medie. Con 86 illustrazioni 2,50

EUCLIDE – Libro quinto, esposto novamente da M. GREMIGNI 1,50

— Libro sesto 3,00

GIGLIOLI E. H. – L'uomo: sua antichità: le razze umane. Con illustrazioni 0,60

GRASSI FRANCESCO – Elementi d'Algebra, ad uso delle Scuole Medie. 5,00

— Compendio d'Algebra, ad uso delle Scuole Medie inferiori 3,00

GRATTAROLA GIUSEPPE – Mineralogia, secondo i programmi ministeriali, ad uso delle Scuole Medie. Con 281 illustrazioni 8,00

— Mineralogia, ad uso degli Istituti Tecnici. Nuova edizione interamente riveduta e corretta, con 421 illustrazioni 10,00

POLI A. e TANFANI E. – Botanica, ad uso dei Licei. Con 733 illustrazioni. Nuova edizione interamente rifatta ed accresciuta. 15,00

— Botanica, ad uso degli Istituti Tecnici. Con 726 illustraz. Nuova edizione interam. rifatta ed accresciuta . 15,40

POLI A e TANFANI E. – Botanica descrittiva e comparativa, ad uso delle Scuole Medie inferiori.
Vol. I. Fanerogame angiosperme. Con 243 illustrazioni . . . . . L. 8,00
Vol. II. Fanerogame gimnosperme e Crittogame. Piante coltivate od altrimenti notevoli. Con 213 illustraz. 7,50

POLI ASER – Botanica, ad uso delle Scuole Medie inferiori. Volume unico, copiosamente illustrato 5,00

PUCCIONI NELLO – Storia naturale dell'uomo. Nozioni ad uso dei Licei. Con illustraz. e due tavole fuori testo 1,00

QUARTAROLI ALFREDO – Trattato di Chimica generale e inorganica, ad uso delle Università e degli Istituti di Studi Superiori. Volume di 640 pagine in-8°, con 133 figure 50,00

— Elementi di Chimica, ad uso degli Istituti Tecnici. Con 62 figure. . . 12,50

— Nozioni elementari di Chimica per i Licei. Con 43 figure 9,00

— Nozioni elementari di Chimica e di Mineralogia per i Licei. Nuova edizione in conformità dei vigenti programmi. Con 179 figure 10,00

— Nozioni di Chimica agraria e tecnologica per gl'Istituti Tecnici, in conformità dei vigenti programmi. Con 24 figure 6,00

— Nozioni di Chimica merceologica per gli Istituti Tecnici, in conformità dei vigenti programmi. Con 55 figure. 12,00

— Nozioni elementari di Chimica e di Mineralogia per gl'Istituti Magistrali superiori. Nuova ediz. in conformità de vigenti programmi. Con 70 figure. 9,00

ZAMPINI SALAZAR FANNY – Elementi di Economia domestica, con prefaz. di LUCIANO ARMANNI. Con illustr. . 1,50

SCIENZE GIURIDICHE

MARTINI CARLO – Elementi di Diritto costituzionale ad uso delle Scuole Medie, con prefazione di CARLO LESSONA. Quarta edizione interamente rifatta secondo i vigenti programmi. . . . L. 5,00 notevolmente accresciuta (*in ristampa*).

— Elementi di Economia politica, ad uso delle Scuole Medie superiori. Terza edizione riveduta ed ampliata secondo i vigenti programmi 7,50

— Elementi di Scienza delle finanze, ad uso degli Istituti Tecnici. Terza edizione, secondo i vigenti programmi 8,00

— Elementi di Diritto amministrativo, ad uso dei Licei e degli Istituti Tecnici. Seconda ediz. rived. ed ampliata in conform. dei vigenti programmi . L. 4,20

MARTINI CARLO – Nozioni di Enciclopedia giuridica 6,00

— Elementi di Diritto civile, per gli Istituti Tecnici, in conformità dei vigenti programmi 7,00

MURRAY ROBERTO A. – Lezioni di Economia politica, ad uso degli Istituti Tecnici. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dei Sommari di Lezioni di Economia politica 8,00

ZANICHELLI DOMENICO – Nozioni sui diritti e doveri dei cittadini . . . 1,00

INDICE DEI NOMI

A

Adriani M., 18.
Ageno F. C., 17.
Agostino (Sant'), 24.
Agresta A., 13.
Ahnfelt A., 7, 8.
Albertazzi A., 20.
Alberti L. B., 3, 5, 6, 18.
Albini G., 5, 9, 10, 18, 20.
Alfieri V., 6, 13, 14, 18, 20.
Alighieri D., 1, 2, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 18, 19.
Alvisi E., 15.
Amante A., 24.
Ambrogio (Sant'), 24.
Ammendola G., 24.
Anacreonte, 25.
Antica Lirica Italiana, 6.
Antognoni O., 19, 23.
Arcoleo G., 11.
Aretino, v. Leonardo A.
Arezio L., 20.
Ariosto L., 6, 13, 14, 18.
Aristofane, 16.
Armanni L., 28.
Arnobio, 24.
Arnone N., 5.
Arrighi G. L., 12.
Azeglio, v. D'Azeglio.

B

Babboni R., 16.
Bacci O., 5, 9, 10, 11, 19.
Baccini M., 21.
Bacchilide, 17.
Baldinucci F., 18, 27.
Balducci E., 27.
Balsamo A., 17.
Banal L., 8.
Barale G., 21.
Barbi M., 1, 4, 13.
Barbi S. A., 6, 13, 18.
Barctti G., 18.
Baroccio, 18.
Bartoli A., 1, 3, 5, 6.
Bassi D., 23, 24, 25.
Battelli G., 18.
Belimbau P., 16.
Bembo P., 13.
Bentham, 12.
Berchet G., 15.
Berni F., 18.
Berrettoni V., 27.
Bersezio V., 3.
Bertacchi G., 11.
Bertoldi A., 1, 9, 10, 19, 20.
Bertoli L., 25.
Bettinelli S., 13.
Biagi G., 3, 5, 6, 14, 15, 17, 19, 26.
Bianchi E., 17, 23.
Bibbia (*La*), 2.
Bignone E., 20.
Bindi E., 2.
Boccaccio G., 1, 5, 6, 13, 14, 18.
Boiardo M. M., 18.
Bonaccorsi G., 2.
Bonaiuti Tarquini V., 22.
Bonaventura A., 9, 13.
Bonaventura E., 12.
Bonfigli L., 19.
Bonghi R., 2.
Bonino G. B., 23.
Bontempelli M., 9, 10, 20.
Bracciolini F., 13.
Brilli U., 18.
Brugnola V., 24, 25.
Bruni L., 6.
Bruno C., 13.
Bruno G., 12.
Bruschi A., 15.
Buddha, 3.
Buonarroti M., 20.
Burckhardt J., 2.
Busch H., 23.
Byron G., 7, 25.

C

Caetani M., 15.
Caix N., 2.
Calò G., 2, 12.
Camozzi G. B., 24, 25.
Campanini N., 9, 13.
Campodonico M., 24.
Campogrande V., 16.
Campori G., 13.
Cangini E., 2.
Canilli C., 17.
Capasso B., 13.
Capetti V., 9, 10.
Capuana L., 3.
Carafa A., 7, 8, 22, 26.
Carducci G., 3, 6, 13, 15, 18, 20.
Carli P., 5, 6, 19, 20.
Carlyle T., 13, 25.
Caro A., 18, 20.
Carraresi G. C., 26.
Carrozzari R., 25.
Casali D. L., 23, 24.
Casanova A., 13.
Casanova E., 4.
Casella M., 10, 19.
Casini T., 6, 9, 13, 15, 18, 19, 20.
Castelbolognesi E., 22.
Castellani A., 7.
Castelli D., 2.
Castiglione B., 15, 18.
Catullo, 23, 24.
Cavalcanti G., 5.
Cavanna G., 9, 27.
Cavazza P., 25.
Caverni R., 28.
Celli A., 27.
Cellini B., 5, 15, 19.
Celso A. C., 16.
Ceruti G., 20.
Cervantes M., 7, 8, 22.
Cesare C. Giulio, 17, 24, 25.
Cesareo G. A., 16.
Cesari A., 15, 20.
Cesarotti M., 20.
Charton E., 21.
Chaucer G., 15.
Chiappelli A., 3, 9, 10, 11.
Chiarini C., 8, 13, 15, 22.
Chiarini G., 3, 15, 19, 26.
Ciampolini E., 13.
Cian V., 13, 19.
Cicerone M. T., 3, 16, 23, 24.
Cima A., 2. 24.
Cinozzi Fr. P., 4.
Ciompi (*I*), 14.
Cocchia E., 25.
Cochin E., 13.
Colagrosso F., 13.
Colletta P., 19.
Comani F., 26.
Comani-Mariani G., 26, 28.
Compagni D., 19, 20.
Confucio, 3, 7.
Constant B., 7.
Consulte (*Le*), 2.
Conti Antonio, 13.
Conti Augusto, 2.
Conti C., 2.
Corazzini F., 14.
Corazzini G., 16.
Corazzini G. O., 2, 14.
Cornelio Nipote, 17, 24, 25.
Corradino C., 9.
Costetti G., 3.
Crescini V., 9, 11.
Crispolti V., 0.
Crispolti F., 11.
Croce B., 11.
Crusca, 4, 5, 14.
Cuoco V., 19.
Cynewulf, 7.

D

D'Addozio V., 17, 24.
Da Kempis T., 15.
Dalmasso L., 25.
D'Ancona A., 2, 3, 9, 10.
D'Andria (Duchessa), 8, 22.
D'Annunzio G., 3.
Dante e Firenze, 19.
Davidsohn R., 2.
D'Azeglio M., 6, 19.
De Amicis V., 13.
De Anna L., 12.
De Batines C., 15.
De Chiara S., 10.
Decia G., 3, 25.
Degli Uberti F., 5.
De la Tor G., 13.
Del Badia J., 14.
Del Lungo A., 16.
Del Lungo C., 28.
Del Lungo I., 2, 3, 5, 9, 10, 11, 16, 19.
Della Casa G., 19.
Della Giovanna I., 9, 19.
De Lorenzo G., 7.
Del Noce G., 13.
De Marchi E., 24.
De Moratin L. F., 25.
Demostene, 25.
De Renzis F., 3.
De Ruggiero N., 7, 22.
De Sarlo F., 12.
De Stefani C., 28.
De Vega, v. Lope.
De Zerbi R., 3.
Dickens C., 25.
Diez F., 2.
Di Francia L., 19.
Donadoni E., 2, 9, 10.
Donati M. G., 9.
D'Ovidio F., 3.
Duruy V., 26.
Dziatzko C., 15.

E

Elegia (*L'*) *Pagana Anglosassone*, 7.
Elegia (*L'*) *Romana*, 24.
Ellendt F., 23.
Epicuro, 3.
Epitteto, 3.
Ercole P., 25.
Erodoto, 25.
Errera A., 27.
Esopo, 23.
Euclide, 16, 28.
Euripide, 17.

F

Fabris G. A., 13.
Falorsi G., 20.
Farinelli A., 13.
Fassò L., 6, 10, 11, 18.
Fatini G., 18.
Fauriel, 13.
Fàvaro A., 19.
Federzoni G., 9, 16.
Fedro, 16, 17, 24.
Ferrando G., 7, 22, 25.
Ferrari S., 9, 18, 19, 20.
Ferrari V., 10.
Ferrero A., 9.
Ferretti G., 9.
Festa G. B., 17.

Festa N., 6, 17, 24.
Ficino M., 14.
Filipepi S., 4.
Filippi F., 3.
Filone d'Alessandria, 3.
Fior di memoria, 3.
Fiorentino E., 25, 26.
Fioretti (I) di S. Francesco, 6, 19.
Fiorini V., 18, 19.
Firenzuola A., 19.
Firmani C. A., 23.
Flamini F., 9, 10, 11.
Fòffano F., 19, 20.
Folengo T., 13.
Folli I., 27.
Fornaciari L., 14.
Fornaciari R., 9, 10, 14, 18, 19, 20, 21, 27.
Fornelli G., 7.
Foscolo U., 15, 19, 20.
Franchetti A., 16.
Franklin B., 7.
Frate Guido da Pisa, 19.
Frate Ricciardo da Cortona, 6.
Fromentin, 8.
Fucini R., 3.
Fumagalli G., 15.
Fuochi M., 16.

G

Galdi M., 23.
Galilei G., 12, 19.
Galletti A., 9.
Galli F., 24.
Galluppi, 12.
Garbasso A., 11.
Gargàno G. S., 7, 22.
Gargiolli C., 21, 27.
Garsia A., 22.
Gauthiez P., 11.
Gelli G. B., 19.
Gerdil G. S., 12.
Geruzzi E., 17.
Gherardi A., 2, 3, 14.
Ghignoni A., 9.
Giacosa P., 11.
Giannini A., 7, 8, 22, 26.
Giardelli P., 17.
Giarrè-Billi M., 21.
Giesebrecht G., 13.
Gigli G., 18.
Gigli L., 8.
Giglioli E. H., 28.
Gioberti, 12.
Giordani P., 19.
Giorgieri Contri C., 8.
Giorni C., 23, 24, 25.
Giovannozzi G., 10.
Giovenale, 16.
Giovenazzo (da) M., 13.
Giraldi G. B., 13.
Giusti G., 15, 19.
Gobineau, 8.
Goethe W., 7, 8, 13, 22, 26.
Goldoni C., 6, 19, 21.
Gothein E., 12.
Gozzi G., 19.
Graciàn, 8.
Graf A., 9.
Grassi F., 28.
Grattarola G., 28.
Graziani L., 8.
Grazzini A. F., 5, 19.
Gremigni M., 28.
Guastalla R., 18, 21.
Guasti C., 3, 14.
Guerrini O., 3.
Guglielmino F., 25.
Guicciardini F., 3, 19.
Gustarelli A., 3, 20.
G. Z. J., 13.

H

Harre P., 23.
Hauvette E., 13.
Heine A., 8.
Heinzelmann R., 12.
Hirth A., 24.
Hugo V., 8.

I

Ibsen, 7.
Impallomeni N., 13.
Isocrate, 25.

J

Jeanroy A., 13.
Jewett C. C., 15.

K

Kant E., 12.
Keats, 7.
Kerbaker M., 13.
Kraus F. S., 13.

L

Lamanna E. P., 12.
Lamartine (Di) A., 13.
Lambruschini R., 12.
Landgraf G., 23.
Landi C., 17.
Landucci L., 14.
Lanzani C., 25.
Lao-tse, 3, 7.
Lapini A., 14.
Lattanzio, 24.
Lectura Dantis, 9, 10, 11.
Leonardo Aretino, 6.
Leopardi G., 13, 14, 15, 19, 20, 21.
Leopardi M., 13.
Lesage, 7.
Lesca G., 9, 10, 21.
Lessing E. G., 7.
Lessona C., 16, 28.
Lessona S., 16.
Letture autobiografiche, 19.
Levi C., 7.
Levi E., 7.
Limentani L., 12.
Linaker A., 3, 9.
Lincei (Accad. dei), 1.
Lioy P., 3.
Lirici del Quattrocento, 20.
Lisia, 25.
Lisio G., 5, 19, 20.
Livio, v. Tito Livio.
Locke G., 12.
Lo Gatto E., 8.
Lombardi A., 17, 25.
Longinotti E., 21.
Lope de Vega, 7.
Lorenzetti C., 8.
Lorenzo il Magnifico, 20.
Lucano, 11.
Lucattelli-Mecheri N., 22.
Luchini O., 3.
Luciano, 23, 25.
Lucrezio T. C., 17.
Luiso F. P., 10, 12, 13.
Lupo Gentile M., 19.
Luzio A., 13.
Luzzi G., 2.

M

Machiavelli N., 5, 15, 19.
Macinghi-Strozzi A., 14.
Macrl-Leone F., 5.
Maddalena E., 8, 19, 22.
Magnifico (Il), 20.
Mamiani T., 13.
Manacorda G., 3, 7, 8, 22, 26.
Mancini G., 3, 5.
Manetti A., 24.
Manetti G., 6.
Manni G., 9.
Mantegazza P., 3.
Mantovani D., 9.
Manzoni A., 3, 6, 12, 13, 19, 21.
Marchesini G., 12, 27.
Marco Aurelio, 3.
Maria di Francia, 7.
Marinelli F., 23.
Mario, v. White Mario.
Marradi G., 3.
Martini C., 28.
Martini F., 3, 6, 15, 21.
Martini M., 23.
Masetti-Bencini I., 26.
Masi B., 14.
Masi E., 3.
Maspero P., 20.
Massari G., 3.
Mazzi C., 15.
Mazzini G., 12, 19.
Mazzoni G., 3, 6, 9, 10, 11, 12, 15, 20, 21.
Mazzucchetti L., 22.
Medin A., 9.
Mele E., 8.
Melli G., 3.
Menghini M., 13, 18, 20, 21.
Menghini V., 24, 25.
Menozzi E., 24.
Messeri A., 9, 26.
Mestica G., 16.
Metastasio P., 13.
Milanesi G., 4.
Mille sentenze indiane, 8.
Milone F., 7.
Minucio Felice M., 16.
Misciattelli P., 11.
Mistral F., 8.
Molière, 8, 22.
Molmenti P., 3, 15, 21.
Montesi H., 17.
Monteverdi A., 7.
Monti S., 9.
Monti V., 13, 15, 19, 20.
Moore E., 13.
Moratin (De) L. F., 26.
Moretti F. G., 16.
Moricca U., 16, 25.
Morici G., 10.
Müller L., 3, 24.
Müller M., 3.
Müntz E., 12.
Murray R., 28.
Mussolini B., 3.

N

Nardi G., 16.
Nencioni E., 3.
Nigra C., 3.
Nibelungi (I), 22.
Nottola U., 23, 25.
Novati F., 9, 10.
Novelle Antiche (Le), 5.
Novellino (Il), 5.
Nuovo Testamento, 2, 24.

O

Omero, 20, 21, 23, 25.
Orazio Q. F., 3, 16, 17, 24.
Orazioni del Sec. XVI, 20.
Ortiz M., 8, 22, 24.
Ossian, 22.
Ottino G., 15.
Ovidio P. N., 21, 24.
Ozanam A. F., 13.

P

Pais-Duce A., 28.
Palazzi F., 8.
Palmarini I. M., 27.
Panzacchi E., 3, 9.
Panzini A., 21.
Paoli C., 15.
Papa P., 9.
Pape-Carpentier M., 27.
Papini P., 6, 18, 20.
Parini G., 1, 20.
Paris G., 13.
Parodi E. G., 3, 10.
Pascal B., 12.
Pascal C., 3, 13.
Pascoli G., 3, 20.
Pasolini P. D., 3, 11.
Pasquali G., 17.

Pasqualigo C., 15.
Passerini G. L., 3, 6, 9, 14, 15, 18.
Pavolini C., 8, 22.
Pavolini P. E., 8, 22.
Pedroli U., 24.
Pelacchi P., 16.
Pellegrini C., 8.
Pellegrini F. C., 6, 18.
Pellico S., 3, 20.
Pennella G., 16.
Pensiero (Il) Cristiano, 24.
Pepe G., 13.
Persiano F., 24, 25.
Persico F., 13.
Persico T., 12.
Persio A. F., 16.
Personi F., 14.
Perticucci Bernardini A., 26.
Petrarca F., 1, 3, 5, 6, 13, 15, 20.
Petrocchi P., 3, 6.
Petronio A. G., 16.
Pettoello D., 25.
Peyretti G., 3.
Picciòla G., 6, 9, 10, 14.
Picco F., 8.
Piccoli R., 7, 8.
Piergili G., 13, 14.
Pietrobono L., 9, 10, 11.
Pigatto A., 3.
Pindemonte I., 20.
Piovano G. A., 24.
Pippi A., 19.
Pistelli E., 3, 6, 9, 10, 11, 12, 19, 21, 24.
Platone, 12.
Plauto M. A., 24.
Plotino, 3.
Plutarco, 17, 18, 21.
Poesia e prosa romana, 23.
Poeti dell'Italia redenta, 6.
Poeti italiani (I quattro), 6.
Polacco L., 18.
Poli A., 28.
Poliziano A., 5, 15, 20.
Porena M., 6, 18.
Porzio C., 15.
Pratesi P., 25.
Prati G., 15, 20.
Prévost, 8.
Properzio, 24.
Prose di fede e di vita, 20.
Prose filologiche, 20.
Puccianti G., 21.
Puccioni N., 28.
Puini C., 3.
Pulci L., 15, 20.
Puntoni V., 25.
Puškin, 8.

Q

Quartaroli A., 28.
Quintiliano, 17.

R

Rajberti G., 3.
Rajna P., 3, 9, 10, 21.
Rambaldi P. L., 20.
Ranieri A., 13.
Rapisardi Mirabelli A., 16.
Rayneri A., 12.
Renier R., 5, 14.
Ricci A., 7, 22, 25, 26.
Ricci C., 9, 11.
Ridolfi C., 20.
Rigutini G., 3, 16, 24.
Rime di trecentisti minori, 6.
Rizzi E., 23, 25.
Rocca L., 3, 9, 10, 11.
Rodolico N., 10, 27.
Romagnoli E., 9, 16.
Romani F., 9, 10.
Romizi A., 16.
Rondoni G., 3.
Roques M., 4, 26.
Rosa S., 18.
Rosadi G., 3, 9, 10, 11.
Rossi G., 13.
Rossi V., 10, 11.
Rostagno E., 3, 25.
Rousseau G. G., 12, 22.
Ruberto L., 13.
Rubrichi R., 24.

S

Sabbadini R., 12.
Sacchetti F., 20.
Saint-Pierre B., 8.
Sainte-Beuve G. A., 13.
Sallustio C. C., 17, 24, 25.
Salvadori G., 9, 14, 15.
Salvioli G., 3, 13.
Salvo-Cozzo G., 5, 15.
Sanesi T., 26.
San Francesco, 6.
Sartini V., 3.
Savelli A., 26.
Savi-Lopez P., 10.
Savonarola G., 4, 14.
Scherillo M., 9.
Schiaffini A., 5.
Schiaparelli A., 12.
Schiller F., 12, 22.
Schultz-Gora O., 13.
Scintille Divine, 2.
Sécrétant G., 10.
Semeria P. G., 10.
Seneca, 3.
Senigaglia G., 24.
Senofonte, 17, 23, 25.
Serini P., 8.
Sesler F., 21.
Settembrini L., 6, 20.
Setti G., 23.
Seyffert M., 23.
Seyffert M. A., 23.
Shakespeare G., 8, 13, 15, 22, 26.
Shelley P. B., 8.
Sofocle, 16, 25.
Sola E., 7.
Soldati B., 12.
Solerti A., 6.
Sonnino S., 11.
Stefani-Bertacchi G., 27.
Steiner C., 10.
Stendhal, 8.
Straccali A., 19.
Strindberg, 8.
Strozzi G. B., 13.
Studi Danteschi, 4.
Studi italiani di Filologia Classica, 4.
Svetonio, 16.

T

Tacito C., 17, 25.
Tanfani E., 28.
Tarantini A., 16.
Tarchiani N., 20.
Targioni Tozzetti G., 9, 15.
Tarozzi G., 9.
Tasso T., 13, 15, 20.
Tassoni A., 6, 15, 20.
Teofrasto, 16, 17.
Terenzio P. A., 25.
Tertulliano, 24.
Terzaghi N., 7, 16, 17, 23.
Testa A., 13.
Testi fiorentini del Dugento ecc., 5.
Testi L., 4, 27.
Tibullo A., 23, 24.
Tieck, 8.
Tilgher L., 8.
Tincani C., 22, 23.
Tito Livio, 25.
Tocco F., 4, 9.
Tolstoi L. N., 8, 22.
Toma G., 2.
Tommaseo N., 14.
Torraca F., 4, 9, 10, 13, 15, 19, 21.
Tortoli G., 4.
Tosi P., 16.
Trabalza C., 9.
Trecentisti minori (Rime di), 6.
Turri V., 9, 11, 18, 20, 21.

U

Ussani V., 11.
Uttini C., 27.

V

Vacca G., 16.
Valbusa D., 2, 5.
Valla L., 3.
Vallecchi O., 22.
Vallese T., 22.
Valli L., 9, 11.
Vandelli G., 10, 18, 21.
Vaqueiras (da) R., 13.
Vasari G., 4, 20.
Vaturi V., 11.
Vauvenargues, 8.
Vega, 22.
Vega (De), v. Lope.
Velluti D., 5.
Velluti P., 5.
Venturi A., 4.
Venturi G. A., 9, 22.
Venturi L., 3, 5, 19, 21.
Verzone C., 5.
Vescovi R., 16.
Vettori B., 21.
Vidari G., 12.
Villani C., 5.
Villani F., 6.
Villani G., 6, 20.
Villari P., 4, 5, 11.
Virgilio P. M., 17, 20, 21, 25.
Virgilio (Del) G., 5, 14.
Vitaliani D., 13.
Vite (Le) di Dante, 6.
Vitelli G., 4, 25.
Vogelweide (Von der) W., 3.
Voigt G., 5.
Volpi G., 5, 6, 15, 20.
Voltaire F., 8.

W

Wagner R., 8.
White Mario J., 19.

Z

Zambaldi F., 17.
Zampini-Salazar F., 28.
Zaniboni E., 7, 22.
Zanichelli D., 28.
Zardo A., 9, 10, 19, 21, 22.
Zenatti A., 9, 10, 13.
Zenatti O., 19.
Zingarelli N., 6, 9, 10, 11, 13, 19, 20.
Zippel G., 2, 5, 11.
Zucca G., 5.
Zumbini B., 13.

AVVERTENZA

La merce viaggia a rischio e pericolo dei committenti. Non si accettano reclami per dispersione d'invii *non raccomandati*; desiderando l'invio raccomandato, aggiungere Cent. 60 per l'interno e L. 1,00 per l'estero, oltre le spese postali ordinarie.

Per spedizioni contro assegno anticipare la metà dell'importo.

Per le spese postali aggiungere il 10 % per l'interno e il 15 % per l'estero.

Sconto d'uso ai Librai.

All'importo dei vaglia postali, aggiungere Centesimi 5 fino all'importo di L. 100 e Cent. 10 per importi superiori, per tassa di riscossione.

Fatture preventive a richiesta.

Dirigere ordinazioni e vaglia all'Editore

G. C. SANSONI – FIRENZE (21)

62-1927. - Firenze, Tip. "L'Arte della Stampa", Success. Landi, Via S. Caterina, 14

APR 30 '48 DATE DUE

JUN. 7 1983 STORAGE

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

D
104
S3
v.1
pt.1

Issued to

Date

JUN. 7 1983

STORAGE

D
104
S3
v.1
pt.1

Savelli, Agostino
Manuale di Storia Europe

37010